

Laura Cerasi

**GLI ATENIESI
D'ITALIA**

**Associazioni di cultura a Firenze
nel primo Novecento**

FrancoAngeli *Storia*

Studi e ricerche storiche

Collana diretta da Marino Berengo e Franco Della Peruta

Come dichiara nel suo titolo, la Collana è aperta alla "ricerca storica" nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia nel lungo arco dei secoli dalle origini dell'età moderna ai nostri giorni.

La Collana non si propone di riesumare "classici" della storiografia, o di tradurre opere straniere; suo specifico intento è raccogliere le nuove voci della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque; in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici; ma eviterà anche che il testo sia appesantito da apparati eruditi. Un impianto, dunque, agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Il presente volume è stato realizzato con i contributi MURST - Dipartimento di Storia, Università di Padova.

Indice

Premessa	Pag.	7
1. Tra due secoli	»	15
1. Celebrazioni centenarie e tumulti sociali	»	15
2. Per Firenze "Atene d'Italia"	»	25
3. Educazione, beneficenza e patronaggio	»	35
4. Crisi sociale come crisi morale	»	49
2. Formazione di un tessuto associativo	»	60
1. Impegno associativo e controllo sociale: Arturo Linaker e Augusto Franchetti	»	60
2. Associazionismo di programma	»	75
3. Reazione antimoderna	»	95
4. Uno sguardo d'insieme	»	113
3. Tradizione locale e identità nazionale	»	122
1. L'Associazione per la difesa di Firenze antica e il Comune	»	122
2. Arte e tradizione artistica: «Il Marzocco» e la Società Leonardo da Vinci	»	137
3. Dantismo e identità nazionale	»	152
4. Associazioni di cultura e lotta politica	»	167

In copertina: Giovanni Signorini, Veduta di Firenze, Piazza della Signoria, 1844

Copyright © 2000 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Edizione							Anno							
1 ^a	2 ^a	3 ^a	4 ^a	5 ^a	6 ^a	7 ^a	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, non autorizzata. Per legge la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita ed è punita con una sanzione penale (art. 171 legge n. 633/41). Chi fotocopia un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.
Stampa: Tipomozza, via Merano 18, Milano.

4. Verso la mobilitazione civile	Pag.	176
1. Associazionismo e società fiorentina	»	176
2. Dalla guerra di Libia all'interventismo	»	190
3. La mobilitazione delle associazioni di cultura	»	206
4. Trasformismo e società fiorentina	»	220
Indice dei nomi	»	225
Indice delle associazioni	»	233

Premessa

Un noto e lapidario giudizio di Giovanni Gentile, formulato a conclusione del suo profilo sulla cultura toscana dell'Ottocento e il suo apporto alla costruzione della nuova cultura nazionale, individuava nell'«usanza letteraria delle Conferenze, delle quali diventarono famose ed ebbero imitazioni in ogni parte d'Italia la serie sulla *Vita italiana* tenuta nella Sala del Palazzo Ginori e l'altra intorno alla *Divina Commedia* di Or San Michele», una forma caratteristica della vita culturale fiorentina di fine secolo. Che vedeva, inappellabilmente, sopravvivere a se stessa. Le conferenze erano improntate «a quella genialità, e diciamo pure a quel diletterismo, che è il *non plus ultra* dell'eleganza intellettuale: dell'ideale risorto sulla fine del secolo nella Firenze ormai dimostratasi inetta a proseguire il programma dei grandi Toscani del Risorgimento»:

In verità, non si riesce ad immaginare un Capponi, o un Lambruschini, o un Guasti, o lo stesso Conti sulla cattedra improvvisata della Sala Ginori. Gli epigoni, vi son saliti più d'una volta, ma anch'essi pareva si fossero proposti di far dimenticare quel che era stata la cultura toscana del Risorgimento: quella serietà religiosa che aveva attinto l'intimo della vita spirituale e ricondotto il pensiero e la letteratura alla profonda sorgente della esistenza [...] In questi epigoni, grandi conferenzieri e lettori, ogni contatto interiore non solo coi problemi filosofici o religiosi, ma cogli stessi problemi storici determinati, quel contatto che genera l'interesse vero e profondo, è venuto meno. [...] Né questi epigoni né gli altri valenti e illustri uomini con essi convenuti alle letture fiorentine, dotti studiosi e cultori di speciale competenza degli argomenti di cui essi vennero a discorrere a Firenze, hanno propriamente nulla da dire.

L'eclissi della tradizione si consumava nella coazione all'intrattenimento, che rendeva il conferenziere un «autore distratto», preoccupato più delle reazioni dell'uditorio che di approfondire l'intimo rapporto con il proprio argomento, in primo luogo a lui incumbendo «l'obbligo di ricreare le dame e gli ufficiali, i professori e i senatori, le belle fanciulle e i giovanotti azzimati». E infatti «Ne avessero o no precisa coscienza i singoli oratori, il problema, pel pubblico che frequentava la

4. Verso la mobilitazione civile	Pag.	176
1. Associazionismo e società fiorentina	»	176
2. Dalla guerra di Libia all'interventismo	»	190
3. La mobilitazione delle associazioni di cultura	»	206
4. Trasformismo e società fiorentina	»	220
Indice dei nomi	»	225
Indice delle associazioni	»	233

Premessa

Un noto e lapidario giudizio di Giovanni Gentile, formulato a conclusione del suo profilo sulla cultura toscana dell'Ottocento e il suo apporto alla costruzione della nuova cultura nazionale, individuava nell'«usanza letteraria delle Conferenze, delle quali diventarono famose ed ebbero imitazioni in ogni parte d'Italia la serie sulla *Vita italiana* tenuta nella Sala del Palazzo Ginori e l'altra intorno alla *Divina Commedia* di Or San Michele», una forma caratteristica della vita culturale fiorentina di fine secolo. Che vedeva, inappellabilmente, sopravvivere a se stessa. Le conferenze erano improntate «a quella genialità, e diciamo pure a quel dilettantismo, che è il *non plus ultra* dell'eleganza intellettuale: dell'ideale risorto sulla fine del secolo nella Firenze ormai dimostratasi inetta a proseguire il programma dei grandi Toscani del Risorgimento»:

In verità, non si riesce ad immaginare un Capponi, o un Lambruschini, o un Guasti, un o lo stesso Conti sulla cattedra improvvisata della Sala Ginori. Gli epigoni, vi son saliti più d'una volta, ma anch'essi pareva si fossero proposti di far dimenticare quel che era stata la cultura toscana del Risorgimento: quella serietà religiosa che aveva attinto l'intimo della vita spirituale e ricondotto il pensiero e la letteratura alla profonda sorgente della esistenza [...] In questi epigoni, grandi conferenzieri e lettori, ogni contatto interiore non solo coi problemi filosofici o religiosi, ma cogli stessi problemi storici determinati, quel contatto che genera l'interesse vero e profondo, è venuto meno. [...] Né questi epigoni né gli altri valenti e illustri uomini con essi convenuti alle letture fiorentine, dotti studiosi e cultori di speciale competenza degli argomenti di cui essi vennero a discorrere a Firenze, hanno propriamente nulla da dire.

L'eclissi della tradizione si consumava nella coazione all'intrattenimento, che rendeva il conferenziere un «autore distratto», preoccupato più delle reazioni dell'uditorio che di approfondire l'intimo rapporto con il proprio argomento, in primo luogo a lui incombendo «l'obbligo di ricreare le dame e gli ufficiali, i professori e i senatori, le belle fanciulle e i giovanotti azzimati». E infatti «Ne avessero o no precisa coscienza i singoli oratori, il problema, pel pubblico che frequentava la

Sala Ginori e per la Società promotrice che ve lo invitava, era [...] vedere un po' se potesse allignare in Italia un genere di trattamento letterario per cui quel tanto di letteratura e di storia patra che è patrimonio non trascurabile d'ogni persona colta, potesse mettersi in circolazione tra le persone resite a procurarselo per le vie ordinarie della scuola o dei libri»

La secca liquidazione gentiliana, che vedeva concludersi a Firenze, tra moralismo neopitagorico, sterile erudizione e frivolezza sociale, la fase storica che aveva visto nei decenni centrali dell'Ottocento la cultura toscana partecipare alla formazione di uno spirito nazionale, coglieva tuttavia alcuni aspetti dell'ambiente colto a cavallo dei secoli. L'immagine di «dame e ufficiali, professori e senatori, belle fanciulle e giovanotti azzimati» fotografava un pubblico in formazione, interessato all'alta divulgazione, favorito dall'azione di un tessuto associativo di recente costituzione ma solidamente radicato nella vita cittadina, che fra leggerezza mondana e spinta extra-accademica occupava la scena cittadina prima dell'esplosione della più nota "cultura delle riviste" primonovecentesche.

Si tratta di un segmento culturale e generazionale i cui contorni sono stati schiacciati dalle autorappresentazioni del ceto colto, e dalle riletture dello "scontro tra vecchio e nuovo" nelle tendenze culturali - e nei processi politici di cui erano un riflesso - in cui esemplarmente era vista esprimersi la peculiarità dell'apporto fiorentino. Fra la spinta delle "avanguardie" dei Prezzolini e dei Ruffini che tanta parte ha avuto nell'inaugurare, su un presupposto di antigiolittismo e antiparlamentarismo militante, una prima fase di "interventismo della cultura", e la tradizione "positiva" di studi rappresentata dall'Istituto di Studi superiori e dalle sopravvivenze più vitali delle gloriose Accademie, capace di contrastare la montante deriva irrazionalistica e l'iconoclastismo eversivo, si stendeva un campo intermedio di istituti e associazioni, che è l'oggetto di questo lavoro.

Nella rete delle associazioni di cultura cittadina si elaboravano alcuni temi-chiave del dibattito culturale e politico, e le relazioni da esse favorite rappresentavano un canale di riproduzione e di allargamento della classe dirigente: la ricerca è stata condotta in questa duplice prospettiva. Il nucleo iniziale è costituito da una ricognizione del tessuto di relazioni personali e di formazioni associative gravitante intorno ad un periodo come «Il Marzocco», che alle sue origini, negli ultimi anni del secolo, interpretava irrequiete e mutevoli spinte di rinnovamento culturale e spirituale sotto il segno di un aggressivo dannunzianesimo, e poi gradatamente

I. G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo XIX* (1922), Sansoni, Firenze 1973, pp. 459-66.

si avvicinava a quella cultura ufficiale che inizialmente aveva contrastato. Ha preso corpo, così, un ambiente formato da sodalizi che nascevano intorno a progetti di diffusione della cultura, o che dell'esercizio di attività intellettuali facevano la propria ragione sociale. Come la Società Leonardo da Vinci, sorta a fini di evasione colta per l'iniziativa di Angiolo Orvieto, animatore del «Il Marzocco»; o come la brigata degli Amici del monumento, una costola della Leonardo, dedicata alla sensibilizzazione per la tutela del patrimonio artistico. Alle ditese d'arte erano orientati altri due sodalizi sorti in quegli anni, l'Associazione per la difesa di Firenze antica, animata dal marchese Pietro Tortigiani, fautrice di politiche di conservazione dell'antico volto cittadino, e la Società per l'arte pubblica, guidata da Tommaso Corsini, interessata a disciplinare le manifestazioni nell'arredo urbano della modernizzazione cittadina. Un obiettivo proiettato sulla scena nazionale perseguivano invece iniziative come l'Associazione per la difesa e l'incoraggiamento degli studi classici di Girolamo Vitelli e Domenico Compertti, o la Società dantesca, che con Isidoro Del Lungo promuoveva lo studio e il culto delle opere e della figura dell'Alighieri; e ancorata al tema della lingua, di cui sosteneva la diffusione fuori del Regno, era la più "politica" e più nota Società Dante Alighieri.

Nell'insieme, si tratta di associazioni che, se non presentavano i tratti informali e battaglieri dei gruppi dell'avanguardia fiorentina, non conservavano nemmeno il profilo ottocentesco dell'accademia, del cenacolo erudito, o del circolo di élite. Il tessuto intermedio che concorrevano a formare si stendeva fra scuola, università, professioni, mandantia - come sarcariticamente rilevava Gentile - e si muoveva fra l'uscita d'occasione e l'impegno militante; vi erano attive figure capaci di esercitare una penetrazione profonda e resistente nel tempo nella vita cittadina, come Ermenegildo Pistelli, Arturo Linaker, Augusto Franchetti, Guido Biagi, Giovanni Rosadi, i fratelli Orvieto, e anche Enrico Corradini, in questo vicini a paritizi come un Tortigiani o un Corsini, e a uomini della statura di Pasquale Villari e di Girolamo Vitelli.

Vale la pena di riprendere ancora il rilievo gentiliano laddove sottolinea l'aspetto dell'esaurimento di una tradizione culturale, perché coglie, presentandolo in negativo, il fenomeno della persistenza e della continua riproposizione degli stessi temi-chiave in contesti diversi, che ricorre di frequente e rappresenta anzi uno dei modi più caratteristici di funzionamento di questo ambiente culturale. Se di fronte alla crisi di fine secolo - con cui si apre questo lavoro - vengono riproposti motivi tipici della tradizione moderata, di fronte all'intervento in guerra e alla mobilitazione civile reinterpretava irrequiete e mutevoli spinte di rinnovamento culturale e spirituale sotto il segno di un aggressivo dannunzianesimo, e poi gradatamente

volta caricandosi di diversi significati, in relazione alle nuove questioni a cui vogliono rappresentare una risposta.

Dell'immagine di Firenze "Atene d'Italia", infatti, era stato propugnatore Ubaldino Peruzzi come prospettiva identitaria per una città che aveva dovuto assorbire non soltanto il colpo della perdita del ruolo di capitale granducale, ma anche l'urto della breve ma traumatica sosta nel capoluogo toscano della capitale del Regno; negli anni a cavallo del secolo la stessa immagine veniva riproposta in un'accezione turistico-terziaria da settori della classe dirigente e della cultura – che largamente vi si riconosceva – come risposta alle trasformazioni indotte dalla modernizzazione in corso. Così come la questione sociale, che ne era il portato, costituiva lo sfondo per la riemersione, proprio nel frangente della crisi di fine secolo, dell'esempio savonaroliano, già elaborato dalla tradizione neoguelfa, come occasione per propugnare la necessità di una riforma intellettuale e morale e della riacquisizione della responsabilità di governo della società da parte delle classi dirigenti, secondo l'impostazione data da Pasquale Villari. Più resistente e densa di implicazioni la riaffermazione del tema del dantismo, che nei primi anni del secolo conosceva una vasta diffusione. Intrecciandosi con la questione della lingua, diventava un potente vettore di saldatura di una specificità storicamente fiorentina con una prospettiva di definizione dell'identità nazionale, accentuando la propria portata ideologica man mano che si coloriva di toni nazionalistici.

Certamente, la ricorrente e semplificante modalità di affermazione dei temi oggetto dell'attività delle associazioni era un aspetto dei processi di diffusione della cultura; una diffusione tuttavia, che non superava un ambito ancora piuttosto circoscritto.

In questo senso, si precisa anche l'iniziale ipotesi di ricerca, ispirata alla recente stagione di studi sull'associazionismo in età liberale e all'analisi delle forme di articolazione delle classi dirigenti in un tessuto associativo su base volontaria e formalizzata, intesa come prefigurazione dei meccanismi di interrelazione sociale che presiedevano alla proiezione delle gerarchie sociali entro la sfera istituzionale della rappresentanza politica. Collocandosi nel punto di osservazione situato fra società civile e Stato, si esaminava il livello prepolitico della formazione e della riproduzione delle classi dirigenti, e la sua traduzione in termini di accesso alla rappresentanza e alle leve del potere. Si coglieva così un momento nevralgico della fase di costruzione della storia nazionale, in quanto l'assunzione del problema storico della disomogeneità fra la struttura sociale del paese e gli ordinatori liberali spingeva ad attribuire rilievo ai luoghi di mediazione e di elaborazione di strategie per ridurre e gestire tale disomogeneità.

Gli studi hanno documentato, da diverse angolazioni e da osservatori diversamente dislocati – la dimensione locale essendosi mostrata il terreno d'elezione per il tema associazionistico – come nel periodo postunitario a suffragio ristretto e a rappresentanza notabile si manifestasse il più intenso rispecchiamento fra dimensione associativa e rappresentatività politica,

entrambe radicate sul terreno del ceto dirigente locale. Rimaneva aperto il problema se anche in altre fasi storiche potesse agire tale corrispondenza fra tessuto associativo e cittadinanza politica: in particolare, nella fase del loro allargamento.

La diffusione, negli ultimi anni del secolo scorso, dell'associazionismo "di programma", ossia aperto a quanti si riconoscessero nelle finalità sociali – un meccanismo affatto diverso dai meccanismi di selezione ed esclusione che caratterizzavano la socialità d'élite – sembrava offrire a riguardo uno spunto di analisi. La nascita, che a Firenze assumeva caratteri peculiari, di nuove forme associative che ponevano come propria ragione sociale un programma di promozione e diffusione della cultura e presentavano dunque un carattere virtualmente aperto, consentiva di chiedersi se l'esercizio di "capacità" culturali potesse rappresentare un riflesso della democratizzazione della vita pubblica, per verificare, in quest'ottica, la tenuta di una chiave di lettura incardinata sul tema associazionistico, che mettesse a fuoco il periodo compreso fra la crisi di fine secolo e la guerra mondiale.

In realtà, come è stato sopra osservato, il processo di democratizzazione della vita pubblica di età giolittiana non si rifletteva nell'associazionismo culturale, sia pure di carattere programmatico. Questo, rimanendo limitato a settori dell'élite sociale e dei ceti colti, si faceva tramite più per una integrazione all'interno della classe dirigente, piuttosto che rendersi strumento per il protagonismo di nuovi settori sociali.

Anche nel settore associativo, dunque, si rispecchiano le caratteristiche di aggregazione e di riproduzione della classe dirigente fiorentina, come aveva anticipato una lettura dell'associazionismo d'élite fiorentino della seconda metà dell'Ottocento come espressione della tenuta delle gerarchie sociali e della capacità egemonica della tradizione moderata. In particolare, da questo lavoro trovano un'ulteriore conferma le acquisizioni della storiografia sulle conseguenze della lunga crisi del predominio moderato. Questa era infatti segnata, da un lato, dall'erosione della capacità di direzione politica nazionale da parte dell'élite fondiario-finanziaria fiorentina, connessa alla trasformazione dell'universo sociale e produttivo da cui essa traeva la propria legittimazione e su cui fondava la propria preminenza; ma dall'altro era accompagnata da una articolata attività di riallocazione degli strumenti del proprio radicamento nelle pieghe delle società locali. In questo senso, l'associazionismo culturale ha potuto funzionare come un terreno di riaffermazione della presenza sociale dell'élite dirigente, come strumento di un suo parziale allargamento, e come luogo di elaborazione di temi di richiamo ideologico e militante elaborati come risposta alle esigenze di ricompattamento suscitate dalla sfida lanciata dai movimenti di organizzazione autonoma delle classi subalterne, la cui presenza e il cui attivi-

smo danno senso ai processi presi in esame e ne costituiscono il necessario sfondo prospettico. Nell'anno cruciale della crisi di fine secolo l'urgenza acquistata dalla questione sociale, con la drammatica esplosione dei tumulti, aveva visto la classe politica fiorentina in prima linea nel reclamarne la soluzione repressiva e autoritaria, ma anche impegnata nella riflessione – resa più assillante dal fallimento della linea dura – intorno alla necessità di un riaggiustamento degli strumenti di controllo sociale e della riacquisizione della capacità di direzione del contesto locale, giocata soprattutto, come nella tradizione moderata, sul terreno pedagogico e morale. In questo senso, anche la partecipazione, l'inserimento nel tessuto associativo veniva ad essere un aspetto della volontà di affermare la vitalità di una presenza nella società e una forma di esercizio di egemonia, come appare dalle figure di Augusto Franchetti e, soprattutto, di Arturo Linaker.

Dal punto di vista dei movimenti di ridefinizione degli equilibri di potere, la continuità e la persistenza delle gerarchie sociali che emerge dallo studio dell'associazionismo culturale sottolinea ancora una volta la capacità del gruppo dirigente moderato di attraversare le diverse fasi e congiunture storiche, e di riaffermare la propria egemonia in un contesto che tuttavia, con l'affermazione dei conflitti e delle fratture fra le classi, doveva registrare la fine della società "organica" su cui aveva edificato il suo predominio.

La funzione, dunque, che appare assolvere l'associazionismo culturale studiato in questa ricerca non è quella di accompagnare il contrastato processo di democratizzazione della vita pubblica, quanto quella di costituire un canale di formazione e regolato allargamento delle classi dirigenti, nel duplice senso di consentire l'integrazione di nuovi apporti, e di offrire il terreno ideologico capace di favorire la convergenza, rappresentando un'occasione di mettere in pratica le aspirazioni ad un rinnovamento nella continuità. La saldatura che si realizzava, materiata dalle connotazioni politiche assunte dalla fissazione in fattori di mobilitazione dell'attività e dei dibattiti promossi dalle associazioni, giungeva fino al periodo dell'interventismo e poi della mobilitazione civile, a cui il reticolo associativo e i suoi animatori dava un apporto fondamentale. Ma che, per il processo molecolare di innesto di nuovi elementi nel tronco della continuità di una presenza egemonica sul corpo sociale, che permaneva nonostante la violenza dei contrasti da cui era lacerata la società fiorentina, anche in quell'occasione si mostrava una forma di "trasformismo" delle classi dirigenti.

L'obiettivo di ricostruire un tessuto associativo composito e disomogeneo ha comportato un ricorso a fonti diversificate; per la centralità assegnata al versante "pubblico" dell'attività delle associazioni sono state pri-

vilegiate le fonti a stampa. Un primo nucleo è costituito dal materiale in opuscoli conservato presso il fondo *Pubblicazioni minori* della Biblioteca nazionale centrale di Firenze (e ringrazio Alessandro Sardelli e Annamaria Prota), dalla pubblicistica relativa, dalla stampa periodica. Si è fatto ricorso, inoltre, alla documentazione del *Fondo Orvieto* (conservato presso l'Archivio contemporaneo "Alessandro Bonsanti" del Gabinetto Vieusseux di Firenze: dove ringrazio Caterina Del Vivo e Ilaria Spadolini), ai carteggi, in particolare le carte di Guido Biagi, conservati presso la BNCF, agli *Atti del consiglio comunale* fiorentino presso l'Archivio storico comunale, e, per la mobilitazione civile, al fondo del Ministero dell'Interno presso l'Archivio centrale dello Stato.

Sono grata a Luisa Mangoni per l'attenzione e il rigore con cui ha seguito tutta la ricerca. Ringrazio Silvio Lanaro, che ne ha incoraggiato e sostenuto le fasi conclusive, e Franco Della Peruta, che ha accolto il volume nella collana da lui diretta. A chi mi è stato vicino, e ne ha reso possibile la realizzazione e la pubblicazione, è dedicato questo lavoro.

1. Tra due secoli

1. Celebrazioni centenarie e tumulti sociali

Nell'aprile del 1898 la «Nazione» di Firenze pubblicava un appello al commercianti del centro perché, addobbando i negozi ed esponendo la merce più scelta, contribuissero alla riuscita dei festeggiamenti per i centenari di Paolo Toscanelli ed Amerigo Vespucci. Le celebrazioni erano organizzate da un comitato cittadino formato dagli uomini dell'élite moderata raccolti intorno al sindaco, il marchese Pietro Torrigiani: «Il Comitato è certo che il ceto commerciale fiorentino, che ha così belle tradizioni, e ha sempre dato impulso e incoraggiamento a tutto quanto può tornare a vantaggio di Firenze vorrà anche questa volta prestare il suo valido concorso»¹, augurandosi che « quanti qui converranno, dopo aver ammirato le singolari bellezze della città e la gentilezza dei suoi abitanti, non potranno fare a meno di sentirsi compresi da affettuoso entusiasmo per la nostra Firenze »².

Il complesso ciclo di festeggiamenti previsto combinava intenti di rilancio commerciale e turistico della città con rappresentazioni di richiamo culturale e politico, culminanti con la partecipazione dei sovrani. Lungo un arco di dieci giorni si sarebbero alternate le ricorrenze centenarie dei due grandi viaggiatori toscani, precedute dal terzo Congresso geografico italiano che quell'anno si teneva proprio a Firenze, con l'inaugurazione dei monumenti a Bettino Ricasoli e Ubaldino Peruzzi, in una cornice di feste popolari, di convegni sportivi, di ricevimenti mondani: in palazzo Vecchio erano previsti concerti, balli in costume, quadri viventi a soggetto rinascimentale; alle Cascine un concorso ippico, nella piazza di Santa Croce una rappresentazione del calcio fiorentino in costume³.

1. «La Nazione», 2 aprile 1898.

2. Ivi, 17 aprile 1898, rubrica «I centenari fiorentini».

3. *Programma ufficiale delle feste centenarie*, ivi, 6 aprile 1898.

La poliedricità dell'evento, indice delle molteplici valenze di cui era intessuto, non ne oscurava la coerente impronta unitaria, che culminava nella cerimonia di scoprimento dei monumenti a Ubaldino Peruzzi e Bettino Ricasoli. Negli intenti del comitato organizzatore, ciò stava a sottolineare la continuità dell'ispirazione che guidava il ceto dirigente fiorentino, ricordandone il ruolo giocato nel processo di unificazione nazionale. Un appello di Torrigiani alla cittadinanza spiegava infatti come la «comune riconoscenza verso gli uomini insigni che [...] cooperarono efficacemente [...] a rivendicare in libertà la Toscana e a fondare l'incrollabile unità nazionale sotto il vessillo intemerato della casa Savoia» dovesse servire da auspicio affinché potesse «la Patria nostra sempre più degnamente tenere il posto che le assegnano le tradizioni intellettuali e le virtù civili dell'antico e nuovo Risorgimento»⁴.

La connessione, così stabilita, fra il richiamo al contributo di Firenze nell'opera di riscatto nazionale, e la rivendicazione di un ruolo più incisivo dell'Italia nel contesto internazionale, era ribadita attraverso il richiamo ai temi legati alla cultura geografica, la cui rilevanza veniva esaltata dalla combinazione fra il terzo congresso geografico con le celebrazioni centenarie: le figure di Amerigo Vespucci e Paolo Toscanelli mostravano la continuità dell'apporto del genio italiano alle esplorazioni di nuovi territori ed all'ampliamento degli orizzonti economici, dei traffici e dei commerci, la cui importanza attuale era discussa e richiamata nei resoconti delle sedute congressuali.

La combinazione delle celebrazioni centenarie di Toscanelli e Vespucci con il congresso geografico, pensata per guadagnare a Firenze una maggiore visibilità nel contesto della cultura geografica, era un'iniziativa della Società di studi geografici e coloniali⁵, che ospitava i lavori insieme alla più autorevole Società geografica italiana. L'apertura del congresso aveva anticipato i motivi ispiratori delle feste. Le istituzioni cittadine - in primo luogo il Municipio con l'Istituto geografico militare, la Società antropologica italiana, la «Rivista geografica italiana» - in collaborazione con le biblioteche concorrevano direttamente a fornire mezzi e materiali per l'allestimento delle mostre cartografiche e dei premi da offrire ai congres-

4. *Manifesto del Sindaco alla cittadinanza*, ivi, 27 aprile 1898.

5. Per l'abbinamento del congresso geografico alle celebrazioni centenarie cfr. A. Brunialti, *Il terzo Congresso Geografico e le Feste di Firenze*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 1 aprile 1898, pp. 568-582. Sulla Società di studi geografici e coloniali cfr. L. Cerasi, *Tra accademia e professione. Esperienze di associazionismo culturale nella Firenze del secondo Ottocento*, in «Rassegna Storica Toscana», luglio-dicembre 1997, in partic. pp. 369-380.

sisti⁶. Fra i quali, oltre a famosi viaggiatori come Lamberto Loria e Stefano Sommier, si trovavano quasi tutti i docenti dell'Istituto di studi superiori, diversi insegnanti di scuole secondarie, ma anche gran parte del patriziato, molte signore e il sindaco⁷.

Il merito delle discussioni introduceva subito nello spirito delle celebrazioni. Un'indiscutibile curvatura coloniale prendevano, infatti, i lavori della sezione «economica-commerciale» presieduta dal generale Pozzolini, che aveva posto all'ordine del giorno la proposta di uno «studio completo» sui tentativi italiani di fondare colonie all'estero, animando una discussione sui possedimenti italiani in Mar Rosso e richiamando l'attenzione del congresso sulla Colonia Eritrea⁸. Nella discussione, gli interessi africani venivano accostati e contrapposti a quelli americani: era infatti delineata la prospettiva di un'Italia «fattore etnico ed economico nello sviluppo dell'America meridionale», e l'opportunità di investire capitali per promuoverne «lo sviluppo delle energie nazionali»⁹: laddove l'indirizzo africano si mostrava più sensibile alla creazione di colonie politiche, l'americano alle esigenze dell'emigrazione e ai movimenti di popolamento. Non è privo di significato osservare come, a due anni dalla sconfitta di Adua e in piena politica di contenimento delle spese coloniali avviata dai ministeri di Rudini dopo il disimpegno dall'iniziativa eritrea, fosse proprio l'indirizzo africano a prevalere fra i congressisti. L'ordine del giorno approvato, che pure moderava la posizione più spiccatamente colonialista sostenuta dal generale Pozzolini, si appellava «al Governo del Re affinché procuri di facilitare i commerci tra l'Eritrea e la madrepatria e dia opera efficace per l'illustrazione scientifica dei prodotti naturali»¹⁰. Il principale quotidiano fiorentino, commentando i lavori, poneva in rilievo i risvolti espansionistici emersi dal Congresso, presentandoli come altamente funzionali ai «bisogni della nazione», e denunciava la passata «indifferenza» per tali studi come «la causa prima, forse, delle nostre recenti sciagure».

6. *Il Congresso geografico italiano a Firenze*, in «La Nazione», 10 aprile 1898. Il comitato promotore fiorentino del congresso era presieduto dal prof. Marinelli, presidente della Società di studi geografici e coloniali, con il generale Pozzolini, Giulio Fano, Attilio Mori, Stefano Sommier, Desiderio Chilovi, il marchese Bargagli; Augusto Franchetti, Ettore Regalia, il generale Viganò direttore dall'Istituto Geografico Militare (*Atti del Terzo Congresso Geografico Italiano tenuto in Firenze dal 12 al 17 aprile 1898*; vol. I, *Notizie, rendiconti e conferenze*; vol. II, *Relazioni, comunicazioni e memorie*, Firenze, tip. Ricci, 1899).

7. *Il Congresso geografico italiano a Firenze*, in «La Nazione», 13 aprile 1898.

8. cfr. *Terzo Congresso Geografico Italiano in Firenze. I lavori delle sezioni*, in «La Nazione», 14 aprile 1898.

9. *Atti del Terzo Congresso* cit., vol. II, pp. 230-238.

10. *Il terzo Congresso Geografico*, in «La Nazione», 17 aprile 1898.

Nel momento presente, quando tutti i popoli d'Europa [...] sentono la necessità di mantenere possessi coloniali superiori alle loro forze commerciali e di acquistarne delle maggiori per garantirsi l'avvenire; nel momento presente in cui una concorrenza spietata tenta di soffocare con qualunque mezzo nel Mediterraneo e ci attraversa ogni via di espansione coloniale anche in questo che fu il *mare nostrum*; ora che la densità della popolazione italiana ha raggiunto un limite massimo oltre al quale non si può andare se non si vuole la guerra civile, è confortante che l'eletta dell'intelligenza e della cultura nazionale rivolga il pensiero e le cure ai problemi geografici e cerchi di diffondere largamente lo studio della Geografia¹¹.

La finalizzazione al "bene operare" delle discipline geografiche, che il prefetto Sani auspicava potesse «temprarci a più seri e virili propositi»¹², improntava la complessiva ispirazione dei festeggiamenti. Anche il riconoscimento a Toscanelli e Vespucci, ai quali doveva essere dedicata una lapide in Santa Croce, nelle intenzioni dei promotori era concepito per promuovere lo sforzo di recuperare un ruolo significativo nelle relazioni internazionali. Erano intenzioni sostanziate dalla ritualità che permeava la coreografia delle celebrazioni. Per un'ora, le associazioni dei veterani e gli istituti di istruzione, dall'Istituto di studi superiori al liceo Dante, alle scuole e istituti tecnici, avevano sfilato con bandiere e stendardi da piazza Santa Maria Novella a Santa Croce, presidiata dal servizio di polizia municipale. Va rilevata la presenza esclusiva delle associazioni reducistiche - le stesse che avrebbero presenziato allo scoprimento dei monumenti a Ricasoli e Peruzzi - quasi a voler sottolineare il valore eminentemente patriottico dell'iniziativa, a volerne suggerire la funzione di completamento di un'opera di costruzione nazionale, che ora per consolidarsi doveva proiettarsi in una dimensione più ampia, a cui le figure degli esploratori alludevano. In Santa Croce il corteo era atteso dall'intera rappresentanza municipale, insieme alle signore dei comitati e alle nobildonne. Nella solenne cornice del *pantheon* fiorentino l'allocuzione pronunciata dal generale Pozzolini ribadiva la convinzione che il monumento dedicato a Toscanelli e Vespucci sarebbe stato «destinato a suscitare nell'animo nostro e delle nuove generazioni virili propositi e sante ambizioni», con il costante ri-

11. Gabre Negus, *Dopo il Congresso Geografico*, in «La Nazione», 19 aprile 1898. Il ruolo della cultura geografica come supporto alle ambizioni espansive di una nazione era ribadito l'anno successivo da Pasquale Villari, che deplorandone l'insufficiente sviluppo osservava come «il danno che ne risulta è gravissimo, non solo per la cultura del paese in generale; ma specialmente anche per la cultura dell'esercito, per il quale la Geografia è una delle cognizioni più necessarie», e ricordava che «l'esperienza della guerra franco-germanica dimostrò quale enorme vantaggio fu per i Tedeschi la superiore conoscenza che essi avevano della Geografia» (P. Villari, *Per la Geografia*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 1 agosto 1899, pp. 225-229).

12. *Atti del Terzo Congresso cit.*, vol. I, *Decima adunanza generale. Discorso del prefetto Sani*, pp. 123-25.

chiamo al ruolo di paternità assolto dalla cultura italiana verso gli Stati Uniti¹³.

Dopo dieci giorni era previsto lo scoprimento dei monumenti a Ricasoli e Peruzzi. La dimensione entro cui veniva proiettato l'apporto delle grandi personalità fiorentine si spostava dai vasti scenari, teatro delle scoperte geografiche, ai confini del nuovo Stato italiano. La trama dei referenti celebrativi era infatti assai attenta ed esplicita nel coniugare l'enfatizzazione dei tratti di identità locale in un quadro di appartenenza nazionale. La data prescelta per la cerimonia inaugurale era il 27 aprile, anniversario della "rivoluzione" toscana con la cacciata dei Lorena, che evocava il volontario sacrificio di una città che rinunciava «alla sua storia particolare, storia di molti secoli e di molta gloria, per entrare con tutta l'anima sua e il suo genio, in quella che sarebbe stata finalmente e veramente storia d'Italia». A rafforzare il riferimento al ruolo attivo di Firenze nell'unificazione guidata dai Savoia, si sottolineava l'opportunità di coniugare tale ricorrenza con la celebrazione della festa monarchica per eccellenza, la festa dello Statuto, di cui cadeva il cinquantenario della promulgazione.

E tanto più nettamente risalta l'ispirazione che ha guidato la scelta dell'élite fiorentina nel voler celebrare in modo congiunto l'anniversario della Rivoluzione unitaria toscana e il cinquantenario dello Statuto, se si osserva che, nello stesso torno di tempo, nelle città italiane si festeggiava la ricorrenza della Rivoluzione democratica quarantottesca: la cui stessa occorrenza risultava, nella macchina celebrativa approntata a Firenze, cancellata¹⁴, così come era stata cancellata, pochi anni dopo l'unificazione, la commemorazione separata per Curtatone e Montanara a favore di un'unica commemorazione di tutti gli italiani caduti per l'indipendenza. I moderati fiorentini concepivano dunque il richiamo all'identità locale, al ruolo e all'immagine di Firenze nella storia, solo all'interno di una stretta relazione con la dimensione nazionale unitaria¹⁵. A maggior ragione tale

13. Alla cerimonia, che prevedeva la consegna delle bandiere americane alla città da parte di due comitati di signore appartenenti alla colonia straniera, partecipavano il console statunitense con il ministro plenipotenziario dell'Argentina, una rappresentanza della regia marina militare giunta da Livorno, e i sindaci di alcune delle principali città italiane; una festa di beneficenza, organizzata per l'occasione dal progressista Antonio Civelli presso l'Istituto dei minorenni corrigendi di via della Scala, concludeva questo primo appuntamento («La Nazione», 17 aprile 1898, «I centenari fiorentini»).

14. Su questo passaggio cfr. l'intervento di Simonetta Soldani, *La controversia della memoria e la costruzione del futuro. Il Quarantotto nella crisi italiana di fine secolo*, presentato al convegno dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, comitato di Vicenza, *Memorie, rappresentazioni e protagonisti del 1848 italiano*, Vicenza, 26-27 novembre 1999.

15. Sul rapporto di reciproca integrazione fra identità locale e identità nazionale, considerato caratteristico delle élites espresse da contesti a identità regionale forte, cfr. I. Porcia-

stretta relazione veniva instaurata da un'élite fortemente unitaria come quella fiorentina, in cui ruolo determinante nel conseguimento e nella prima fase di costruzione dello Stato nazionale veniva rivendicato come tratto specifico e caratterizzante. Era questo il segno che assumeva l'accostamento delle due figure di Peruzzi e Ricasoli, di cui si sottolineava, nella convergente ispirazione politica, rispettivamente la fiorentinità e l'italianità. In Peruzzi, infatti, si vedeva colui che fu quasi naturalmente posto a capo del Governo provvisorio, «perché in certo modo era il più fiorentino di tutti i fiorentini, perché il popolo gli voleva bene, perché non aveva altra ambizione che di fare del bene al suo paese»; in Ricasoli l'uomo che, ministro dell'interno nominato dal commissario regio straordinario, governava la Toscana conducendola, secondo le sue stesse parole, «a sommergere la povera toscania nell'oceano dell'italianità»; in Peruzzi l'instancabile amministratore, che affrontava la crisi seguita all'improvviso trasferimento della capitale, e l'animatore della vita politica e culturale cittadina con il salotto di donna Emilia; in Ricasoli l'uomo di stato, artefice del compimento dell'unificazione quando, nella sua veste di governatore, «poté spingere, aiutare da una parte il Garibaldi, dall'altra il governo del Re a compire il resto, a far tutta intera quella unità per la quale [egli] avrebbe dato volentieri tutta la sua fortuna, tutta la sua vita, la sua anima»¹⁶. L'appello diffuso dalle associazioni dei veterani a tutte le associazioni civili cittadine affinché per lo scoprimento dei monumenti fossero presenti con una propria rappresentanza, munita di bandiera e stendardo, ribadiva l'affermazione del ruolo nazionale della storia fiorentina. L'evento, infatti,

non è festa della sola città, che a quei due uomini illustri dette i natali, ma è festa di tutti i comuni toscani, e dell'intera nazione. Se la Toscana, se Firenze non avessero compreso gli alti concetti cui quei nostri concittadini costantemente si ispirarono, e non avessero da prima abdicato alla autonomia per unirsi al forte Piemonte, e poi coadiuvato la caduta del potere temporale dei papi e plaudito Roma capi-

ni, *Identità locale - identità nazionale: la costruzione di una doppia appartenenza*, in *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, a cura di O. Janz, P. Schiera, H. Siegrist, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 148-49. Su élites locali e festa dello Statuto cfr. Ead., *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1997; dal versante dell'autorappresentazione politica di movimenti collettivi cfr. M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, Mondadori, Milano 1994; *Le trasformazioni della festa*, in «Memoria e Ricerca», n.5, luglio 1995, in partic. M. Ridolfi, *Feste civili e religioni politiche nel "laboratorio" della nazione italiana (1860-1895)*.

16. Cfr. A. Gotti, *Il 27 di Aprile ed i monumenti ad Ubaldino Peruzzi e Bettino Ricasoli in Firenze*, in «Nuova Antologia», fasc. 16 aprile 1898, pp. 674-684.

tale d'Italia, l'unità nazionale sarebbe forse tuttora un patriottico desiderio, non un fatto compiuto¹⁷.

La stessa ubicazione dei monumenti non era casuale, ma collocava la figura dei due rappresentanti della Destra toscana nella cornice dello Stato unitario: erano situati in piazza Indipendenza, una delle prime aree d'espansione della città realizzate negli anni del piano Poggi, espressione della volontà di ripensare le dimensioni urbanistiche del capoluogo toscano in funzione del suo ufficio di capitale del Regno, ma anche della necessità di conferire un volto borghese e uniformemente ispirato ai riferimenti comuni capaci di costruire l'immagine del nuovo Stato¹⁸. La liturgia della cerimonia, nella rigida gerarchizzazione dei ruoli fra le autorità rappresentata nella disposizione scenografica dei presenti, voleva ribadire la continuità di un equilibrio politico-istituzionale fedele alla centralità della casa Savoia: come esplicitava il discorso di Cambrey-Digny, evocante la «benefica dittatura» di Ricasoli e la bontà dell'instaurazione di un forte potere centrale¹⁹.

L'ispirazione unitaria sintetizzata nel riferimento ai Savoia si trovava al centro del messaggio politico e civile trasmesso attraverso i festeggiamenti. La liturgia celebrativa aveva trovato il proprio momento topico nella presenza dei sovrani. Torrigiani, invitando la cittadinanza alle manifestazioni di accoglienza²⁰, sottolineava l'alto carattere di rappresentatività che

17. L'appello era firmato da Niccolò Nobili per il Comitato Toscano dei Veterani del '48-'49; dal generale Adriano Angioli per la Società fra i reduci delle patrie battaglie; dal prof. Lorenzo Conte per la Società fra i superstiti delle battaglie per l'Unità d'Italia; dal colonnello Tommaso Grifi per la Società di mutuo soccorso fra i Carabinieri congedati; dal generale Giorgio Pozzolini per la Società fra gli ufficiali pensionati; dal duca Leone Strozzi per la Società di mutuo soccorso fra i provenienti della marina regia e mercantile; dall'ingegner Edoardo Vitta per la Fratellanza militare Vittorio Emanuele II (*Alle Associazioni fiorentine*, manifesto pubblicato dai Presidenti delle Società militari di Firenze, in «La Nazione», 26 aprile 1898). Sugli orientamenti politici delle associazioni reducistiche cfr. F. Conti, *Per una geografia dell'associazionismo laico in Toscana dall'Unità alla Grande Guerra: le società di veterani e reduci*, in *Con la guerra nella memoria: reduci, superstiti, veterani nell'Italia liberale*, «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna, 1994.

18. Sulle trasformazioni urbanistiche del primo periodo postunitario, legate alla questione del trasferimento della capitale a Firenze e ai problemi sorti dopo il suo spostamento a Roma, cfr. sempre S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, G&G, Firenze 1971.

19. *L'inaugurazione dei monumenti a Ricasoli e Peruzzi*, in «La Nazione», 29 aprile 1898. All'atto di consegna dei monumenti alla cittadinanza erano apposte, nell'ordine, le firme dei sovrani, seguite da quella del principe Tommaso Corsini, del generale di San Marzano, del sindaco marchese Pietro Torrigiani, del senatore Villari nella sua funzione di vicepresidente del Senato, e dell'on. Chinaglia vicepresidente della Camera; seguivano i nomi dei rappresentanti delle Repubbliche sudamericane, dei sindaci delle città italiane, degli scultori Rivalta e Romanelli, autori delle opere, dell'onorevole Filippo Torrigiani.

20. *Manifesto del Sindaco alla cittadinanza*, ivi, 27 aprile 1898.

la coppia reale conferiva alle pubbliche cerimonie, costituendone il fulcro: tanto che le date di molti appuntamenti avevano dovuto essere più volte ridefinite avendo il re e la regina tenuto in sospenso fino all'ultimo il giorno dell'arrivo, a cui era stato dato il massimo rilievo. A ricevere il treno reale alla stazione, addobbata di fiori, erano schierate tutte le autorità; il corteo si muoveva con l'accompagnamento della banda e seguito dalle associazioni di veterani, e dopo il bagno di folla giungeva alla «trionfale» ascesa in Palazzo Pitti²¹.

Alle pubbliche solennità si accompagnava un multiforme programma di intrattenimenti pensato per coinvolgere l'intera cittadinanza. Ma non indistintamente, perché le iniziative erano differenziate in funzione dei diversi ordini sociali: si sarebbero tenute feste esclusive ed impegnative per l'élite di fiorentini e stranieri, gare sportive per le classi medie, e spettacoli popolari all'aperto. Erano previste anche occasioni di carattere più strettamente culturale, come l'inaugurazione del Museo di S. Marco che raccoglieva le vestigia salvate dai lavori di riordino del Centro, o il dono alla Biblioteca Nazionale della corrispondenza fra Raffaello Lambruschini e Bettino Ricasoli²². I temi ispiratori delle celebrazioni ricorrevano nell'allestimento delle feste: allo scopo si prestava soprattutto l'ambientazione rinascimentale che doveva accompagnare i centenari di Toscanelli e Vespucci, utile anche a consolidare l'immagine di Firenze maggiormente cara agli stranieri. Il ballo in costume a Palazzo Vecchio, per il quale si era costituito un apposito comitato di patronesse, aveva in particolare galvanizzato le energie della «parte eletta della cittadinanza» e della colonia straniera, che si erano mobilitate per la riuscita, ricostruendo attraverso indagini alla Biblioteca Nazionale i costumi d'epoca. Si voleva infatti conferire all'avvenimento il carattere di «vera rievocazione storica delle glorie passate»²³. Con l'intento di qualificare attraverso il richiamo alla grandezza passata il ruolo della città si reiteravano dunque le iniziative a soggetto rinascimentale, come la rappresentazione dei quadri viventi nel

21. Nel pomeriggio giungevano a rendere omaggio i rappresentanti di Camera e Senato e i sindaci delle maggiori città e delle provincie toscane; la colonia inglese, insieme ai rappresentanti della marina imperiale, offriva un banchetto, cui seguiva una serata di gala al teatro alla Pergola (*I Sovrani a Firenze, Ibidem*).

22. Ivi, 26 aprile 1898, «I centenari fiorentini». Per l'occasione, inoltre, erano usciti da Le Monnier una *Vita del barone Bettino Ricasoli* di Aurelio Gotti, e la ponderosa edizione, curata ancora da Gotti con Marco Tabarrini, delle *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli* (in «La Nazione», 22 aprile 1898).

23. *Ballo in costume*, ivi, 14, 21 e 23 aprile 1898, «I centenari fiorentini». Il biglietto era costosissimo: venti lire, e quaranta quello per l'intero programma di Palazzo Vecchio.

Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio, accompagnata dall'orchestra e sostenuta dall'impegno delle dame dell'aristocrazia²⁴.

In gran parte, si trattava di un'autorappresentazione del gruppo dirigente che di tale grandezza si faceva interprete, rivolta ai membri della stessa élite. Infatti i risultati più soddisfacenti si registravano nelle iniziative rivolte ad un pubblico selezionato e ristretto, come il gran concerto tenuto dal pianista Giuseppe Buonamici al salone dei Cinquecento, con il pieno delle sue milleseicento seggiole dove si trovava tutta «l'eletta della colonia straniera», la rappresentanza cittadina, le signore dell'aristocrazia, gli ufficiali della marina inglese e italiana²⁵. La «parte eletta della cittadinanza» era di fatto la vera protagonista dei festeggiamenti, e ne animava il carattere mondano. Il suo presenzialismo era insistentemente sottolineato dal principale quotidiano cittadino: le autorità, l'aristocrazia, la colonia straniera, gli ufficiali italiani e stranieri, i comitati di patronesse, costituivano, in forme diverse secondo la natura dell'intrattenimento, le costanti di ogni appuntamento ben riuscito²⁶, come il concorso ippico alle Cascine, per le cui premiazioni le stesse Altezze reali avevano offerto «munifici doni»²⁷.

Una grande affluenza di spettatori aveva attirato il gioco del calcio in costume svoltosi alle Cascine alla presenza dei Reali, «ripristinato» per riprodurre una «antica usanza dei signori fiorentini» dopo attento studio di documenti e regolamenti dell'epoca. L'iniziativa era stata persino lodata dai sovrani che vi avevano assistito, perché coniugava un evidente e riuscito lavoro di invenzione della tradizione²⁸ alla possibilità di un ampio

24. Ivi, 29 aprile 1898, «I centenari fiorentini».

25. Ivi, 24 aprile 1898, «I centenari fiorentini».

26. Come la recita del *Pluto* di Aristofane al Politeama fiorentino, organizzato dal sottocomitato studentesco della Società Dante Alighieri e appoggiato da un comitato di dame presieduto dalla marchesa Torrigiani (*Ibidem*).

27. Il re aveva offerto un orologio d'oro, il principe un portasigarette, il duca d'Aosta un servizio per liquori in cristallo (in «La Nazione», 15 aprile 1898, «I centenari fiorentini»).

28. Ivi, 29 aprile 1898, «I centenari fiorentini». Il curatore della ricerca era Pietro Gori, che dedicava «al marchese Pietro Torrigiani la memoria del fiorentino gioco del calcio risorto dopo 160 anni nell'aprile del 1898»: la pubblicazione prodotta per l'occasione mostrava come l'attenzione fosse stata rivolta all'esumazione e riproposizione delle antiche consuetudini di gioco, che veniva in effetti organizzato in conformità ad un regolamento del 1580. (cfr. P. Gori, *Il giuoco del calcio. Con vignette*. Bemporad, Firenze 1898). Il «ripristinato» del calcio in costume varcava presto i confini cittadini. Il presidente del romano Comitato Centrale Nazionale per l'educazione fisica e i giochi ginnici nelle scuole e nel popolo, A. Doria Pamphili, rivolgeva a Torrigiani in quanto presidente onorario della Società del giuoco del calcio di Firenze la richiesta che fosse inviata una squadra di calciatori con i costumi indossati per la festa sportiva di fine Aprile (cfr. Archivio Storico del Comu-

coinvolgimento di pubblico. Le manifestazioni sportive erano infatti destinate a quello strato medio della popolazione che aveva la possibilità di dedicarsi e interessarsi ai nascenti fatti sportivi. Nel programma dei festeggiamenti non mancavano altre occasioni di adunanza per i praticanti gli sport in quel momento a maggiore diffusione: il Touring Club aveva organizzato un convegno ciclistico nazionale in apertura dei festeggiamenti, con la partecipazione di delegazioni dalle maggiori e più vicine città che dovevano giungere in bicicletta a Firenze per dare vita a giochi e concorsi alle Cascine²⁹; la domenica successiva un'apposita commissione presieduta dal conte Giovannangelo Bastogi e composta in prevalenza da aristocratici organizzava per le società canottiere della penisola una regata nazionale in Arno, dove fra i partecipanti al banchetto offerto ai 170 partecipanti spiccavano gli ufficiali della Marina inglese in bassa tenuta³⁰.

Il programma delle feste non era però stato rispettato per intero, e l'epilogo avrebbe rivelato risvolti drammatici. Le manifestazioni sportive erano state funestate da improvvisi temporali, con grande disagio per il pubblico e imbarazzo degli organizzatori, e la piena dell'Arno aveva messo a repentaglio lo svolgimento delle regate. Il maltempo aveva indotto a sacrificare proprio la sezione popolare: tutte le iniziative previste per il grande pubblico, a partire dallo spettacolo pirotecnico, erano state rimandate.

E non avrebbero mai avuto luogo, perché alle cronache delle ultime battute dei festeggiamenti si andavano sovrapponendo le allarmate notizie sui «tumulti che si succedono di paese in paese con un seguito che rassomiglia al propagarsi dell'incendio». I festeggiamenti sarebbero stati bruscamente e definitivamente interrotti dopo gli scontri avvenuti a Sesto, alle porte di Firenze; «Essendo avvenuti, in un comune tanto vicino a Firenze, episodi tristissimi che hanno gettato nella costernazione la nostra città, si è immediatamente deciso [...] di non dare più corso ai festeggiamenti»³¹. Poco dopo, prendendo spunto dagli incidenti di Firenze, con il suo telegramma inviato, come è noto, quando i moti erano già sedati, Cambray-Digny sollecitava l'arrivo dell'VIII corpo d'armata e la proclamazione dello stato d'assedio in Toscana, facendosi alfiere della "linea dura" nella liquidazione della urgente questione sociale che era all'origine del tentativo autoritario di fine secolo. L'intento insieme antigovernativo e antipopolare defini-

ne di Firenze [ASCF], *Registro generale. Affari diversi. 1898*, filza 4410, fasc. *Società del giuoco del calcio*, lettera di Doria Pamphili a Torrigiani, Roma, 18 marzo 1898).

29. Cfr. «La Nazione», 15 aprile 1898. La quota di partecipazione per ciascun ciclista era di 8,50 lire.

30. Ivi, 25 aprile 1898, «I centenari fiorentini».

31. *L'abbandono delle feste*, ivi, 6 maggio 1898.

va lo stretto crinale su cui si collocava la posizione politica dei moderati³², e motivava la loro sconfitta, che avrebbe comportato la definitiva perdita di centralità dei "consorti" sulla scena politica nazionale. Ma non la rinunciava a difendere il proprio predominio sul piano locale.

Con i centenari della primavera 1898 la classe dirigente fiorentina aveva inteso ribadire la propria centralità, giocata nell'iterazione dell'argomento della funzione unitaria svolta nel Risorgimento come motivo di rivendicazione di una centralità nello Stato unitario e di riproposizione della funzione preminente dei moderati come classe dirigente, e della riaffermazione di un legalitarismo dinastico e savoiaro e di un indirizzo coloniale ed espansivo. L'immagine dell'identità cittadina che emergeva dall'allestimento dei festeggiamenti e dei programmi di intrattenimento lasciava intravedere l'intenzionalità dell'uso della grandezza passata fiorentina come legittimazione per il mantenimento di un impianto artigiano-turistico all'economia cittadina. Ma il fallimento di quest'ultima sezione proprio a fronte delle gravi ed inevase domande poste dalla crisi sociale imponeva però la necessità di un ripensamento degli elementi che componevano questa autorappresentazione.

2. Per Firenze "Atene d'Italia"

L'immagine della città che sottendeva ai falliti festeggiamenti affondava le proprie radici nel progetto dell'"Atene d'Italia", con cui quasi trent'anni prima Ubaldino Peruzzi aveva inteso rispondere all'urgenza della crisi che aveva investito il capoluogo fiorentino dopo il trasferimento della capitale. Dal dibattito in Consiglio comunale, originato dalla richiesta del sindaco Torrigiani perché fosse votato il supplemento di spesa necessario a coprire il residuo del disavanzo causato dagli insufficienti introiti ricavati dalle feste interrotte, emergevano le opzioni strategiche che si confrontavano sul futuro della città. Nelle parole di Torrigiani si leggeva l'ispirazione che aveva guidato un'iniziativa su cui molto si era puntato in vista di un rilancio dell'economia cittadina: il comitato organizzatore delle feste aveva stimato

molto utile e conveniente [...] di dare un risveglio commerciale alla nostra città che domandava in tutti i modi qualche aiuto alla Rappresentanza comunale, perché la città nostra languiva e l'annata era assai triste, perché si facesse qualche cosa per attirare dei forestieri, per muovere un poco il nostro commercio; e tutti debbono riconoscere quale grande concorso di forestieri si era ottenuto per Firenze, tutti debbono riconoscere quante simpatie si erano risvegliate per Firenze, come il no-

32. C. Pinzani, *La crisi politica di fine secolo in Toscana*, Olschki, Firenze 1963.

suo commercio si fosse avuto e come senza la cattiva stagione, come senza la disgrazia più grave ancora dei primi di Maggio, Firenze si sarebbe dovuta davvero lodare della spesa che il Comune aveva deliberata³³.

La funzione propulsiva riconosciuta al settore turistico-commerciale motivava il sostegno che l'amministrazione comunale aveva ritenuto di fornire all'iniziativa, al punto di farsi carico degli oneri comportati dall'organizzazione dei festeggiamenti. Sebbene, infatti, tali oneri non competessero al comune ma ad un comitato ordinatore appositamente costituito fra i membri dell'aristocrazia, affiancato da un gruppo di nobili, e presieduto dallo stesso Torrigiani³⁴, il sindaco chiedeva al Consiglio di votare la copertura della spesa. Questa sovrapposizione di uomini e competenze, fra iniziative di privati cittadini e intervento municipale, era invece denunciata come indebita da un consigliere allora all'opposizione, Cesare Mercì:

Bisogna distinguere [...]. Qui non è il Municipio che faceva le feste, è un Comitato speciale, il quale era presieduto dal Sindaco, ma altra cosa è il Comitato per le feste, altra cosa è il Municipio di Firenze. Il Municipio di Firenze a questo Comitato di egregi e distintissimi cittadini ha già dato un concorso [...] Dunque la personalità del Comune dalla personalità della Commissione ha da essere ben distinta. Il Comitato ha fatto tutte le sue spese e ha incontrato un disavanzo, ma non è ragione che si debba obbligare il Municipio, perché ha già dato un contributo di 75000 lire, a fare un nuovo sacrificio di altre 17000 lire³⁵.

Accanto alla critica della troppo stretta identificazione tra attività del municipio ed indirizzi d'azione dell'élite dirigente, che fotografava una lunga prassi di incontrastato controllo delle leve del potere locale da parte dell'élite moderata, l'argomento usato dall'avvocato Mercì per respingere la richiesta del sindaco investiva il nodo delle politiche amministrative adottate dalla giunta. Mercì ricordava infatti che «i Comuni i quali eccedono la sovrapposta non possono fare spese facoltative»: la maggiore imposizione fiscale doveva cioè essere utilizzata dalle amministrazioni locali esclusivamente per sopperire alle spese ordinarie, rientranti nelle più strette necessità di gestione:

33. Erano 6000, precisava il sindaco, i «forestieri che vi avevano preso alloggio e avevano combinato di restarvi per tutto il mese di Maggio, e che partirono da Firenze nelle 24 ore di quella disgraziata giornata» (Atti del Consiglio Comunale di Firenze [ACCF], Adunanza pubblica del dì 21 ottobre 1898, *Onoranze a Paolo Toscanelli e Amerigo Vespucci e scoprimento dei monumenti a Bettino Ricasoli e Ubaldino Peruzzi. Liquidazione della spesa relativa*, intervento del sindaco Torrigiani, p. 81).

34. «La Nazione», 7-8 aprile 1898, «I centenari fiorentini».

35. ACCF, Adunanza pubblica del dì 4 novembre 1898, *Onoranze a Paolo Toscanelli e Amerigo Vespucci e scoprimento dei monumenti a Bettino Ricasoli e Ubaldino Peruzzi. Liquidazione della spesa relativa*, intervento del consigliere Mercì, p. 97.

Quando un Comune non ha i mezzi sufficienti per provvedere all'igiene, per provvedere ai servizi indispensabili per il Comune stesso e nel caso nostro per una città così importante come Firenze, il Governo dà la facoltà di aggiungere qualche cosa alla tassa fondiaria, ma bene inteso nel senso di venire in aiuto al Comune per quelle spese che sono necessarie, indispensabili e non s'intende che questa facoltà sia concessa ai Comuni a danno dei contribuenti, per spendere denaro in festeggiamenti³⁶.

Il contributo per i festeggiamenti andava quindi considerato di carattere «puramente facoltativo», le spese non potendosi definire «né obbligatorie, né necessarie». Il richiamo alla distinzione fra impegni «obbligatorii» e «facoltativi» palesava la natura politica del confronto. Come è noto, i margini di intervento concessi agli amministratori per imprimere un proprio indirizzo alle politiche municipali dovevano limitarsi allo stretto margine consentito dalle spese facoltative, quelle obbligatorie essendo demandate infatti dallo stato ai comuni³⁷. Mercì si riferiva a tale distinzione per opporre al sostegno del settore turistico-commerciale la necessità di spese ordinarie per i servizi e l'infrastrutturazione cittadina: «prima di deliberare questa somma il Consiglio ci pensi bene, perché noi abbiamo molte spese necessarie alle quali non abbiamo potuto far fronte per mancanza di assegnamenti in bilancio; e, per tacere delle spese delle Scuole, e di altre, rammenterò quelle relative all'Igiene»³⁸.

Richiamando come più urgenti – nonché obbligatorie rispetto ai contributi per i festeggiamenti – le spese relative alla politica scolastica e al vasto campo dell'«igiene» (che comprendeva settori diversificati e tutti in via di espansione, come il risanamento edilizio e la sistemazione dell'annoso problema fiorentino della rete idrica e fognaria e dei complessi ospedalieri) Mercì operava una contrapposizione trasparente e di duratura fortuna fra le esigenze della modernizzazione urbana e il progetto moderato di rilancio dell'economia cittadina. Ma, mentre i tratti di quest'ultimo sarebbero rimasti costanti e riconducibili all'immagine dell'«Atene d'Italia» cara alla consorzeria, diversi, e diversamente connotati, sarebbero stati i fautori della modernizzazione.

Torigiani rispondeva alle critiche sostenendo che le spese per i festeggiamenti, ancorché facoltative, dovevano considerarsi necessarie, perché concepite come supporto a un'economia che, come quella di altre città

36. *Ibidem*, Adunanza pubblica del dì 21 ottobre 1898, *Onoranze a Paolo Toscanelli cit.*, interventi di Mercì, p. 80.

37. E comprendendo funzioni essenziali come il finanziamento delle scuole elementari e delle opere di infrastrutturazione. Su questi aspetti cfr. sempre R. Romanelli, *Il problema del potere locale dopo il 1865*, in *Id.*, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1988.

38. ACCF, Adunanza pubblica del dì 4 novembre 1898, *Onoranze a Paolo Toscanelli cit.*, intervento di Mercì, p. 91.

«arte, «nella loro rappresentanza e nel decoro della vita cittadina porre gran parte del [suo] interesse», paragonandole alle spese per la beneficenza. Che «non è solo quella che si fa per un istituto, o per degl'individui, è anche beneficenza quella che si fa per l'insieme della vita cittadina». Così si era fatto «in una occasione nella quale Firenze aveva cercato di rialzare la propria vita e il proprio commercio, con feste ch'erano così bene avviate». Interpretare, dunque, ciò che si ritiene rappresenti l'interesse generale, non era attività facoltativa, ma compito precipuo dei reggitori della cosa pubblica.

I criteri di interpretazione dei bisogni dell'economia cittadina posti in essere dall'élite moderata mostravano però la corda in un momento di crisi sociale. La cui stessa esistenza veniva, nella sostanza, negata da Torrigiani quando reagiva alle osservazioni del consigliere radicale Rosadi, che lo accusava di scarsa oculatezza nelle previsioni dell'impegno finanziario richiesto dalle feste, sostenendo l'imprevedibilità dei tumulti di maggio che avevano interrotto le feste e causato il disavanzo, perché «non si può prevedere che ci siano rivoluzioni quando il paese è nel momento nel quale gode la vita più florida». Mentre la crisi agraria, la carestia e il rincaro dei prezzi dell'inverno 1897/98 erano un problema evidente allo stesso Torrigiani nel momento in cui rivendicava la validità della scelta dei festeggiamenti come soluzione alla stessa crisi, sostenendo che era stato fatto «quello che si poteva fare da parte del Comitato e da parte del Comune, perché Firenze profitasse di questa occasione per avere un risveglio e per risentire un vantaggio dopo le condizioni tristi che aveva attraversate»³⁹. Tanto più stridenti con la drammatica congiuntura esplosa nei tumulti di maggio dovevano apparire tali misure in quanto, come è noto, erano proprio i consorti toscani a trovarsi in prima fila nel reclamare, contro la protesta sociale, la linea dura. Il cui fallimento viene interpretato come la sanzione della perdita di capacità di direzione della politica nazionale da parte del gruppo toscano, che era accompagnata dalla progressiva «involuzione» autoritaria dei suoi orientamenti, e che aveva come contraltare l'intensificazione del proprio radicamento nell'economia e nel potere locale.

La copertura della spesa veniva approvata a larghissima maggioranza, con i soli voti contrari di Merci e Rosadi. Non era, del resto, il primo tentativo di organizzazione di festeggiamenti a fini di rilancio. L'anno prece-

39. ACCF, Adunanza pubblica del 21 ottobre 1898, *Onoranze a Paolo Toscanelli* cit., intervento di Torrigiani, pp. 83-84.

edente i cinquantenni della fondazione della Società di belle arti⁴⁰ e della Società di orticoltura, un'emanazione dell'Accademia dei georgofili, avevano offerto agli animatori delle due associazioni - del resto, largamente coincidenti e strettamente integrati con l'élite dirigente⁴¹ - l'occasione per allestire una suggestiva Festa dell'arte e dei fiori. Una parte della stampa cittadina accoglieva con favore l'intento di riproporre l'immagine di Firenze tutta giocata sul binomio armonia campagna/tradizione artistica, per «riacquistare la coscienza smarrita della missione di bellezza che a Firenze spetta» come centro culturale e artistico⁴². Nemmeno la Festa dell'arte e dei fiori però, pur avendo riscosso un buon successo di pubbli-

40. La formazione di Società di belle arti in diverse città italiane come Trieste, Venezia, Torino, Milano, Firenze, risaliva agli anni Quaranta dell'Ottocento, ed era finalizzata alla creazione di un moderno mercato dell'arte (cfr. M. Meriggi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 79-80). Queste associazioni presentavano infatti la forma di società per azioni, che venivano impiegate nell'acquisto di un certo numero di opere d'arte da distribuirsi ai soci mediante un sorteggio annuale; l'attività sociale si concentrava nell'organizzazione dell'annuale esposizione d'arte. La genesi della Società fiorentina era complessa. Nel 1845 nasceva una Società promotrice di Belle Arti, con l'allestimento annuale di una solenne esposizione delle opere degli artisti contemporanei ammessi a parteciparvi. Le finalità del sodalizio venivano via via precisandosi e assestandosi, passando dal sostegno volontario alla produzione artistica (Società promotrice di Belle Arti, *Statuto approvato dall'I. e R. governo con la Risoluzione partecipata il 17 febbraio 185*, Firenze, s.n.t.), a un impegno per la costruzione di un vero e proprio luogo di scambio per le opere contemporanee (Id., *Statuto approvato per governativa disposizione del 16 aprile 1859*, Firenze, s.d.). Nel 1863 la Società promotrice, con 700 soci e sotto la protezione regia, era presieduta dal marchese Paolo Feroni - allora anche presidente della R. Commissione Conservatrice degli oggetti d'arte e monumenti storici della Toscana (*Società Promotrice delle Belle Arti*, in *Nuova Guida civile, amministrativa e commerciale della città di Firenze*, a. II, 1863). Assorbiva poi l'altra società di analoga ispirazione esistente a Firenze e legata alla Fratellanza Artigiana (*Rapporto della Commissione incaricata di trattare della fusione delle due Società promotrici di Belle Arti esistenti in Firenze*, tip. Mariani, Firenze, s.d.). La società nata dalla fusione lasciava inalterata la finalità originaria della Promotrice: ancora nel 1893, presidente Carlo Ridolfi, la Società dichiarava suo scopo «promuovere l'incremento delle Arti Belle, procurando agli Artisti occasioni di trarne rinomanza premiandone le opere, facendone acquisto in proporzione dei fondi sociali». Il patrimonio sociale era costituito da azioni di venti lire ciascuna, che davano diritto di partecipare alla distribuzione annua, assegnata a sorteggio, di opere d'arte, esemplari-ricordo dell'anno sociale, e di «cedole di vario valore» da «erogarsi nell'acquisto di opere ammesse all'Esposizione annuale» (Società delle Belle Arti in Firenze, *Statuto approvato nell'Adunanza generale del 25 giugno 1893*, tip. Bencini, Firenze s.d.).

41. Torrigiani «ha sempre gentilmente favorito il nostro Istituto» (Id., *Rapporto del Consiglio dirigente per la gestione economica 1894*, tip. Bencini, Firenze 1895). Una grossa elargizione del Municipio, e massicci acquisti di opere da parte della Casa Reale, avrebbero consentito di aprire una nuova sede sociale, nel centro della città (Id., anno sociale XLVIII, *Rapporto del Consiglio Dirigente sugli esercizi degli anni 1894 e 1895*, tip. Bencini, Firenze 1896).

42. cfr. *Per l'Esposizione*, in «Il Marzocco», a. I, n.37, 20 dicembre 1896. Era inoltre accolta con favore la volontà di ingaggiare una agguerrita concorrenza con Venezia, che con la sua Biennale andava catalizzando il mercato dell'arte contemporanea.

co, aveva raccolto i problemi operanti, cercando con un dibattito nono-stante l'aiuto del Comune, della Provincia, della Camera di commercio e di altri corpi morali. Nelle adunanze della Società di belle arti il presidente Carlo Ridolfi proponeva allora riflessioni circa l'opportunità di coniugare al sostegno dell'arte anche un rilancio dell'artigianato, in funzione di richiamo turistico, suggerendo di allestire un'esposizione permanente di arti applicate alle industrie⁴³: in tal modo riprendendo il tradizionale interesse dell'élite moderata alla protezione dell'artigianato artistico, e raccogliendo le suggestioni del «vasto movimento intellettuale» che con la stagione del *liberty* ampliava l'orizzonte di applicazione dell'arte. Le «condizioni eccezionalmente favorevoli della città di Firenze, convegno abituale di intelligenti e ricchi stranieri che per la curiosità, lo studio, il culto dell'arte lungamente vi si intrattengono», costituivano allora una conferma della bontà dell'iniziativa⁴⁴.

Nel tornante del secolo, dunque, si riproponeva ancora un'immagine di Firenze che ne interpretava una supposta vocazione anti-industriale nell'enfatizzazione dell'importanza di arte, turismo e artigianato: sarebbe stata rilanciata con maggiore determinazione, e una maggiore attenzione al ruolo dei ceti medi urbani, anche fra gli anni Venti e Trenta, dall'apporto decisivo di Alessandro Pavolini con l'ausilio organizzativo del Pnf, e avrebbe rappresentato un significativo elemento di continuità con le strategie di governo della città attuate dal gruppo moderato fin dagli anni di Ubaldino Peruzzi. Le gravi difficoltà dovute all'interruzione dei lavori per Firenze capitale e il mutamento del ruolo nazionale della città erano all'origine dell'accreditamento del ruolo terziario dell'"Atene d'Italia", nella convinzione che «Firenze, per più ragioni, non può aspirare a ridivenire città industriale»⁴⁵, e che andassero valorizzate le attitudini al commercio in stretta connessione con una vocazione artistica dove risiedevano le radici di un'identità cittadina. In quest'ottica rientrava l'impegno personale che, come è noto, Peruzzi avrebbe profuso per il sostegno dell'insegnamento commerciale, e della formazione alla produzione arti-

43. Società delle Belle Arti in Firenze, *Relazione morale ed economica del Consiglio Dirigente sull'esercizio sociale dal 1 gennaio 1896 al 30 giugno 1897*, tip. Bencini, Firenze 1898.

44. Id., *Programma e regolamento dell'Esposizione permanente di Belle Arti e Arti applicate*, tip. Ricci, Firenze 1899.

45. *Relazione del Sindaco Ubaldino Peruzzi al Consiglio Comunale di Firenze nell'Adunanza del 16 dicembre 1870*, Le Monnier, Firenze 1870, p. 30. Vedi Ubaldino Peruzzi, *Un protagonista di Firenze capitale*, a cura di P. Bagnoli, atti del convegno di studi (Firenze, 24-26 gennaio 1992) ed. Festina Lente, Firenze 1994.

... e nei riguardi dell'organizzazione della ricomposizione sociale dei diversi settori della borghesia con l'aristocrazia cittadina attuata attraverso la mediazione del Pnf di Pavolini sarebbe stato proprio la riproposizione, ad un livello più elevato di coordinamento delle diverse organizzazioni sorte allo scopo, di un progetto di rilancio per Firenze che compatte i poteri locali forti intorno al mito del primato culturale, artistico, artigiano e turistico della città⁴⁷: dove assume rilevanza, allora, non tanto la continuità di motivi tradizionali, come la vocazione terziaria della "capitale dell'intelligenza italiana", quanto la nuova capacità di penetrazione e diffusione di tale programma, che si realizzava compiutamente dopo molti decenni grazie all'identificazione delle classi dominanti fiorentine con lo strumento di collegamento rappresentato dal partito fascista.

La realtà della modernizzazione cittadina era più complessa, e anche Firenze, soprattutto nel corso del primo decennio del secolo, avrebbe conosciuto un vero e proprio decollo industriale; ma la più generale tendenza dello sviluppo economico nazionale implicava dei rischi di marginalizzazione cui la classe dirigente rispondeva con i ricorrenti progetti di suo rilancio "terziario". L'immagine di un'"Atene d'Italia" edificata sul primato nella lingua e nell'arte e sul richiamo diretto alla tradizione tre-quattrocentesca diventava dunque essa stessa un fattore che concorreva a determinare lo sviluppo della città, sul filo di un continuo gioco di rimandi

46. È il caso della specializzazione in Scuola elementare di commercio della Scuola tecnica comunale Leon Battista Alberti affiancata qualche anno più tardi dalla pur precaria Scuola di commercio femminile poi intitolata a Emilia Peruzzi (cfr. Istituto tecnico Duca D'Aosta, *Un secolo di insegnamento commerciale a Firenze, 1876-1983*, tip. Il Sedicesimo, Firenze 1983). Progetti di riordinamento dell'istruzione con il potenziamento del settore tecnico-commerciale e artistico-professionale erano discussi anche al Filologico intorno alle proposte di Massimiliano Giarré e Carlo Fontanelli (cfr. M. Pegollo, *Istruzione e sviluppo economico. Una proposta di riforma della scuola nella Firenze di fine Ottocento*, in «Rassegna Storica Toscana», gennaio-giugno 1991, pp. 67-73). È noto l'interesse di Peruzzi per la protezione della Scuola professionale di arti decorative, costitutivamente votata alla resurrezione della tradizione artistico-artigiana ai suoi più alti livelli, e luogo di elaborazione delle tendenze di architettura decorativa che si sarebbero espresse a fine secolo: un dualismo tra formazione di una cultura artistica e perfezionamento dell'attività artigianale che si rifletteva nello stesso statuto dell'Accademia di belle arti (cfr. *Storia dell'Istituto d'Arte di Firenze (1869-1989)*, a cura di V. Cappelli e S. Soldani, Olschki, Firenze 1994, e S. Soldani, W. Monastra, *La scuola, in Firenze 1815-1945. Un bilancio storiografico*, a cura di G. Mori, Le Monnier, Firenze 1989, p. 212); A Peruzzi ancora andavano ricondotte le ipotesi di rafforzamento e diversificazione del disegno applicato alla produzione artigianale orientata da valori estetici con la mai decollata Scuola di disegno industriale (cfr. R. Melchionda, *Firenze industriale nei suoi incerti albori. Origini dell'associazionismo industriale cento anni fa. Esplorazioni e materiali*, Le Monnier, Firenze 1988, p. 83).

47. Cfr. M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1936)*, Olschki, Firenze 1978, in part. *La rifondazione turistica e artigiana della "capitale dell'intelligenza italiana"*, pp. 230-292.

reali tendenze evolutive. Le gli anni "francesi" del primo ibrio della civiltà toscana è adigmatico della fisionomia azione che la sensibilità ro- z, dove politica, economia e osmo, Firenze diventava il ipresso dalle classi colte in- osi in senso conservatore la E l'internazionalizzazione uo sviluppo economico: dai colonie straniere in città, si lezionismo, estendendo il ri- andenze della critica d'arte, minori" in quanto capaci di arità di una cultura artistica rascendere, erano funzionali otivavano la protezione ac- gno delle imprese artigiane. oncorrevano ad animare un cchissimi depositi delle col- fi eruditi che fiorivano nelle ti evidenziati gli intrecci con lta, della finanza internazio- : tasselli di un mosaico che tribuiva a confermarla, raf- con l'«industria del forestie- liario, in queste dinamiche, si sviluppo per la città in cui tile, se non era l'espressione , lungo tutto l'Ottocento, la oduttiva⁵⁰, quantomeno mo- del controllo sociale.

Conoscenza e mito della Toscana da onalità di Firenze nel periodo dei nell'arte straniera dell'Ottocento, in 27-34; Id., Stranieri a Firenze, in

lirice Leo Samuel Olschki (1886- ira di M.C. Tagliatferri e S. De Ro- ze 1815-1945 cit., p. 35.

In questa prospettiva si inquadravano anche le riflessioni sull'importanza del comparto turistico che si registravano nel passaggio di fine secolo. Un intervento uscito nella «Rassegna nazionale» sosteneva la necessità dell'associazione fra gli interessati all'industria dei *touristes*, per, «influire sul Governo così potentemente da ottenerne condizioni favorevo- li» all'attuazione del proprio programma. Il quale doveva esplicarsi ad un duplice livello: da una parte in una «vasta preparazione dirò intellettuale, che spingesse a percorrere il nostro paese, avendo il desiderio di cono- scerlo», producendo un'ampia gamma di documentazione informativa ri- volta ai potenziali visitatori; dall'altra la pressione non doveva esercitarsi solamente sul governo, ma sulle amministrazioni comunali e provinciali, sulle società di trasporto locale e ferroviario, ma anche sugli istituti di cre- dito per un maggiore investimento di capitali nel settore⁵¹. La questione non era sentita solo a Firenze. Maggiorino Ferraris avanzava vive sollecitazioni perché i flussi turistici fossero considerati una risorsa da gestire razionalmente e perché fosse accolto il concetto della necessità di costituzio- ne di un gruppo di pressione sul potere politico, motivato con la potenzia- lità economica del turismo, che poteva rappresentare un flusso costante di valuta estera. Di questa fonte di ricchezza «profittano pure largamente le finanze dello Stato e dei Comuni», rappresentando dunque un interesse della collettività, da sostenere attraverso uno sforzo generale. Ferraris sot- tolineava due aspetti: la grande possibilità di sviluppo del settore con il passaggio dal turismo d'élite al turismo di massa, e l'erronea convinzione «che il movimento dei forestieri sia cosa del tutto spontanea». Proponeva dunque il modello svizzero di promozione turistica, fatto di costante diffu- sione all'estero delle attrattive del paese e di facilitazioni ai visitatori: «l'organizzazione deve in modo autonomo ramificarsi in ogni parte d'Italia, e specialmente nelle grandi città, in ciascuna delle quali giova sor- gano appositi Comitati, con larghi mezzi e attribuzioni, che insieme riuni- scano uomini d'affari e cittadini noti per posizione sociale e per il loro af- fetto alla cosa pubblica»⁵². L'anno successivo il direttore della «Nuova Antologia» poteva annunciare con entusiasmo che il suo intervento aveva sortito gli effetti sperati, avendo l'opinione pubblica raccolto le sollecita- zioni avanzate e discusso gli argomenti proposti: uno studio statistico di Luigi Bodio, nel «Giornale degli Economisti», confermava le ipotesi circa la rilevanza economica del fenomeno turistico: «Il movimento dei forestie-

51. G. Parravicini, *Di una società per accrescere il numero dei "touristes" in Italia*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 16 ottobre 1898, pp. 809-821.

52. M. Ferraris, *Il movimento dei forestieri in Italia*, in «Nuova Antologia», fasc. 16 gennaio 1899, pp. 324-334.

no costituite associazioni locali finalizzate alla promozione turistica, a Palermo e a Napoli, e soprattutto era nata l'associazione nazionale degli albergatori, che fra i suoi primi atti presentava un memoriale al governo con le richieste per facilitare ed incrementare l'attività della categoria. Ma maggiori speranze Ferraris riponeva nella costituenda *Associazione nazionale italiana per il movimento dei forestieri*, che avrebbe dovuto raccogliere «tutti coloro che direttamente o indirettamente sono interessati» al fenomeno, e chiedere il sostegno delle istituzioni pubbliche⁵³.

Quest'ultimo aspetto veniva ripreso, nella «Rassegna Nazionale», da Amerigo Raddi, che si interrogava su quali potessero essere i compiti dell'ente locale per favorire i flussi turistici, pienamente consentendo circa la considerazione della loro rilevanza per l'economia cittadina. È significativo, tuttavia, che Raddi facesse riferimento soprattutto ai criticati lavori di ristrutturazione urbana del capoluogo toscano, a partire dal piano Poggi fino al più recente riordinamento del Centro, come tappe di una modernizzazione che aveva coinvolto ancora insufficientemente le infrastrutture, «il movimento igienico, edilizio e demografico», e costituiva la condizione essenziale per potenziare le capacità di ricezione turistica della città. Firenze, insomma, doveva diventare più «moderna», se necessario puntare anche alla municipalizzazione dei pubblici servizi, per sostenere con successo la sfida dell'industria turistica⁵⁴.

Si trattava, ancora, soprattutto di proposte: una sintesi stabile degli interessi del comparto turistico sarebbe stata raggiunta solo durante il periodo fascista. Ma il potenziamento delle capacità di ricezione turistica del capoluogo toscano cominciava ad essere considerato un fattore di crescita della ricchezza e di coesione fra i gruppi sociali interessati, come in un progetto posto allo studio dalla Camera di commercio. Il comitato promotore vedeva, in questo caso, accanto alla consueta rappresentanza delle famiglie aristocratiche anche membri appartenenti al mondo della produzio-

53. Id., *Per il movimento dei forestieri in Italia*, ivi, fasc. 16 maggio 1900, pp. 349-362. Qualche anno dopo Ferraris tornava sull'argomento per riproporre la necessità dell'organizzazione. Con maggiore decisione indicava la strada della formazione del gruppo di pressione, per ottenere apertamente l'appoggio delle istituzioni pubbliche: «Se gli albergatori italiani e gli altri interessati si stringessero in un forte sindacato e cercassero di esercitare nelle elezioni politiche ed amministrative l'influenza di cui possono disporre, a quest'ora avrebbero ottenuto assai più dallo Stato e dai Municipii» (M. Ferraris, *Per il movimento dei forestieri in Italia*, in «Nuova Antologia», fasc. 16 gennaio 1904, pp. 336-348).

54. A. Raddi, *Per l'industria dei forestieri in Italia. Che cosa si è fatto e che cosa si dovrebbe fare in Firenze*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 16 febbraio e 1 giugno 1900, pp. 719-729 e 556-562.

ne artigianale artistica ed esercenti l'«industria del forestiero»⁵⁵: «qui non si pensava né di richiamare i forestieri, né di incoraggiare l'arte, i soli fattori possibili dell'incremento economico e morale della città». Produzione artistica, ricezione turistica e infrastrutture urbane dovevano essere coinvolte in un progetto che integrava promozione e commercializzazione: la sottoscrizione era raccomandata infatti non solo ad artisti e artigiani e alle «pubbliche scuole di disegno», ma anche «ai membri del Consiglio agrario», e «similmente conviene alle società musicali a quelle dei trasporti dei viaggiatori e di merci, ai fiorai, fotografi, locandieri e loro fornitori». L'aspetto qualificante era il «trattenimento per forestieri e italiani»: l'ubicazione dell'esposizione era suggerita «prossima al quartiere dove la maggior parte dei forestieri risiede», e da allestirsi in un locale dotato di cinematografo, «adorno di fiori e sempre rallegrato da speciali concerti musicali», tali da richiamare non soltanto il turismo internazionale, ma anche le «classi medie»⁵⁶.

Il progetto, che non sarebbe tuttavia riuscito a decollare, poneva con nuova forza l'accento sulle potenzialità del settore turistico-terziario, proponendo una stretta integrazione fra élite aristocratico-borghese, gruppi di artigiani e commercianti e ceti medi urbani nella partecipazione ad un progetto di rilancio, in rinnovate condizioni, dell'Atene d'Italia della consorte. Gli interessi proposti come motivo di vantaggio per l'intera cittadinanza di fatto, selezionavano intorno ad arte, turismo e artigianato i contorni di una formazione sociale che si compattava intorno ai tradizionali gruppi dirigenti, riaffermandone la preminenza e rilanciandone l'egemonia di fronte all'emergere di problemi nuovi a cui dare risposta.

Educazione, beneficenza e patronaggio

L'autorappresentazione della classe dirigente che, connessa al rilancio di un ruolo per Firenze, costituiva l'ambizioso obiettivo delle feste della primavera del 1898, si era infranta a fronte della durezza dello scontro so-

55. Fra i 70 membri del comitato questi ultimi rappresentavano la parte più cospicua; insieme ad essi partecipavano «artisti» veri e propri, compresi docenti dell'Accademia e dell'Istituto di Belle Arti, e un nutrito gruppo di «aderenti» appartenenti all'aristocrazia e alla finanza, insieme a rappresentanti politici e amministrativi, e del corpo diplomatico. L'obiettivo era la fondazione di «tre distinte istituzioni: 1) esposizione permanente d'arte; 2) museo di capolavori originali e di scultura; 3) trattenimento per forestieri e italiani» (Associazione Artistica Fiorentina per la produzione, vendita ed esportazione d'Opere d'Arte e industrie affini. *Progetto Luisi letto nella Camera di Commercio ed Arti ed approvato in massima da Comitato promotore e dagli aderenti*, tip. Franceschini, Firenze 1901).

56. *Ibidem*.

ziale. La severa selezione del pubblico che aveva potuto fruire delle iniziative, la rigida compartimentazione di classe che aveva finito per escludere dalla partecipazione ai festeggiamenti proprio i più vasti strati popolari, rendevano più drammatica la coincidenza di tale esclusione con le spontanee proteste della popolazione. Una consolidata lente di lettura, propria dei moderati, vedeva la crisi sociale come l'allarmante aspetto di una più complessiva perdita di capacità pedagogica da parte delle classi dirigenti. In un intervento nella «Nuova Antologia», Augusto Franchetti energeticamente richiamava l'attenzione sulla necessità di un «radicale mutamento d'indirizzo» che preservasse il paese da «ineluttabile rovina». L'instabilità sociale andava interpretata soprattutto come il segnale di una crisi morale che investiva i diversi strati sociali: «Quei moti popolari appaiono invero a chi se ne intende sintomi certi di un male latente e insidioso, il quale, se i cittadini oculati e dabbene non ci mettono riparo con ferma e concorde volontà e con rimedi energici e radicali, minaccia di rovinare, in tempo più o meno lungo, le istituzioni libere e la patria stessa nella sua unità e nella sua vita nazionale». Le classi dirigenti dovevano riaffermare la propria responsabilità di governo riprendendo le redini della politica educativa, la cui inadeguatezza aveva lasciato spazio alla penetrazione di dottrine eversive presso le classi popolari: «oggiorno c'è molta gente che ravvisa nella scuola la prima radice dei torbidi e delle violenze, onde nella scorsa primavera furono funestate e insanguinate varie regioni d'Italia». Il compito di restaurare la funzione di disciplinamento delle classi popolari, proprio della scuola, apparteneva alle classi dirigenti, dato che «è dovere di chi ha e di chi sa il prestarsi a pro dei non abbienti e degli ignoranti». Il modello delle scuole popolari organizzate e sovvenzionate dall'iniziativa privata veniva riproposto come il terreno di un rinnovato impegno nell'educazione del popolo: «non è una vuota parola, ma una verità dimostrata la sentenza scritta sulla bandiera delle scuole *Pietro Dazzi: Nella educazione del popolo l'avvenire della patria*»⁵⁷.

Un'iniziativa celebrativa che aveva avuto luogo poco prima dei festeggiamenti centenari era stata intesa a ribadire l'importanza della politica educativa. Il Comizio agrario aveva promosso lo scoprimento del monumento a Cosimo Ridolfi, a cui avevano preso parte le autorità locali come ad una «festa di famiglia», che riuniva insieme ai membri della casa Ridolfi il sindaco Torrigiani con l'intera giunta comunale, il prefetto, il generale Pelloux comandante del corpo d'armata, il senatore Luigi Guglielmo Cambray-Digny, consiglieri municipali e provinciali, membri del Comizio

57. A. Franchetti, *Un esempio di scuola popolare in occasione dei torbidi di maggio*, in «Nuova Antologia», fasc. 16 settembre 1898, p. 333.

agrario, e la direzione della Cassa di Risparmio fondata dallo stesso Ridolfi. La «Rassegna Nazionale» ospitava il discorso di inaugurazione di Cesare Taruffi, membro della direzione del Comizio, che sottolineava come il marchese appartenesse alla «ristretta, ma illuminata schiera di quei patrizi liberali e operosi, che ebbero sì larga parte nel risorgimento nazionale, di cui si studiò di porre più salde le basi, adoprando e provvedendo con cura costante all'educazione del popolo, nel quale cercò di infondere l'amore della famiglia e del lavoro, dandone Egli per primo l'esempio». Ma la nota redazionale di accompagnamento non poteva rinunciare ad istituire un raffronto fra l'opera delle passate generazioni e la condizione presente, per la quale l'esempio doveva servire da esortazione: «da quei nostri maggiori impari la generazione moderna quanta e quale sia l'efficacia di virili propositi e dei caratteri integri e forti dei quali, oggi, per grave nostra iattura, vi è grave difetto, mentre abbondano, invece, gli opportunisti ed i ciechi adulatori di una opinione pubblica anche fittizia, ad arte creata dalla stampa partigiana e non raramente settaria, tutta gente che non ad altro serve se nonché a preparare alla patria sventure e disagi»⁵⁸.

L'esortazione era rivolta soprattutto alle classi dirigenti, affinché riprendessero il costume di coniugare l'«operare indefesso per la grande causa nazionale», con l'investimento della propria fortuna per l'istruzione e l'educazione popolare, finalizzando il proprio ruolo sociale all'edificazione di saperi, organismi e strumenti per il governo della società: «Sapere per operare, operare per essere di giovamento a sé ed agli altri, furono i due intenti principali che ebbe il Ridolfi fino nella prima giovinezza»⁵⁹. Nei profili celebrativi l'attività pubblica di Ridolfi rappresentava ancora un esempio della coniugazione fra ruolo sociale, impegno civile e responsabilità di governo della società attraverso la creazione di organismi istituzionali finalizzati a disciplinare il progresso, da riproporre anche nella congiuntura presente. Venivano ricapitolate allora le fasi della sua attività: la precoce partecipazione agli studi dell'Accademia dei georgofili; fra gli anni Venti e Trenta, la fondazione della prima Scuola di mutuo insegnamento in Firenze e della Cassa di risparmio; la promozione del «Giornale agrario»; la direzione - a titolo gratuito - della Pia casa di lavoro⁶⁰, dove si stabilì con tutta la famiglia; poi la fondazione dell'Istituto Agrario nella sua tenuta di Meleto - dove dava «l'esempio a tutti

58. C. Taruffi, *Il marchese Cosimo Ridolfi*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 1 aprile 1898, pp. 349-354.

59. A. Gotti, *Il marchese Cosimo Ridolfi*, in «Nuova Antologia», fasc. 16 marzo 1898, pp. 99-104.

60. Su cui vedi G. Gozzini, *Il segreto dell'elemosina. Poveri e carità legale a Firenze (1800-1870)*, Olschki, Firenze 1993.

dell'antico possidente toscano, che viveva ne' suoi campi, padre e non padrone dei contadini»⁶¹ -, l'organizzazione dei primi Congressi agrari, la creazione dell'Istituto agrario di Pisa, ma anche l'ufficio di precettore nella corte granducale e poi la partecipazione al governo "rivoluzionario" toscano nel 1859: un *cursus honorum* che lasciava trasparire dunque fin troppo chiaramente di quale orientamento dovesse essere sostanziato l'impegno educativo che gravava sulle classi dirigenti, che invece alla svolta del secolo si erano lasciate sottrarre la responsabilità della guida delle classi popolari: ed era un orientamento che si riallacciava ancora al ruralismo dell'élite toscana, di cui Ridolfi era un rappresentante esemplare.

Appare dunque significativo che in un momento di trapasso e di ridefinizione degli equilibri sociali e politici come quello di fine secolo si riproponesse non soltanto la tradizionale forma di egemonia esercitata dall'élite moderata come risposta alle difficoltà che si andavano prospettando, ma che se ne presentasse proprio la versione più caratterizzata in senso ruralistico, ancorata ad una visione di armonia ed equilibrio nelle campagne. Era una conferma di come l'incipiente e progressiva erosione del predominio della classe dirigente toscana nella direzione politica dello Stato unitario si accompagnasse all'elaborazione di un'immagine idealizzata degli anni, come quelli leopoldini, di più saldo controllo della regione e del suo sviluppo, e alla fissazione dei caratteri da essi derivati - liberoscambismo, mezzadria, paternalismo nel controllo sociale - come giustificazione storica degli intenti di mantenimento della direzione della società e di conservazione della propria fisionomia, da parte dei tradizionali ceti proprietari. Tutto questo avveniva mentre, di fatto, si consumava la loro "metamorfosi sociologica" dalla grande proprietà terriera al mondo della finanza, degli istituti di credito e assicurativi, alle imprese a grande concentrazione di capitali come ferrovie e miniere, e si trasferivano nelle forme di controllo politico sulla regione i tratti distintivi che avevano connotato il momento di maggiore influenza del gruppo toscano alla direzione della politica nazionale⁶².

61. A. Gotti, *Il marchese Cosimo Ridolfi* cit., p. 101. Vedi anche *Cosimo Ridolfi nel Risorgimento e nell'Unità d'Italia*. Atti del convegno (Meleto, 15 giugno 1995), in «Rassegna Storica Toscana», gennaio-giugno 1996, n.2.

62. G. Giorgetti, *Sulle origini della società toscana contemporanea*, in «Studi Storici», 1974, n.3, pp. 671-72; G. Mori, *Toscana addio?*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1986, p. 114; E. Ragionieri, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana negli anni di Firenze capitale*, in *Politica e amministrazione nell'Italia unita*, Laterza, Bari 1967, sopratt. pp. 134-36. Vedi anche la discussione sul lavoro di Mori, *Toscana addio: condizioni e forme del mutamento*, in «Società e Storia», gennaio-marzo 1988, n.39, pp. 127-177.

Nelle strategie dei moderati si rifletteva la parabola di un'identità regionale forte, che si evolveva in stretta connessione alle vicende della storia nazionale. La persistenza della vocazione finanziaria, che era emersa negli anni di Firenze capitale e si esprimeva nella continuità del ruolo politico di un Cambray-Digny, protagonista del processo di finanziarizzazione delle attività economiche, ma anche stabile guida della consorteria fino ai primi anni del nuovo secolo⁶³, corrispondeva alla tendenza alla conservazione dei rapporti di proprietà nelle campagne, con il mantenimento della mezzadria seppure a fronte di sempre più evidenti motivi di crisi. Ma il mutamento del quadro politico e sociale entro cui si collocava, mutava di segno il predominio dell'élite agraria: il mantenimento del controllo sugli organi di rappresentanza politica e amministrativa imponeva il pedaggio della precoce convergenza clericomoderata, esito della crisi di fine secolo in espressione ultima dell'involuzione autoritaria degli eredi della Destra⁶⁴. La persistenza dell'egemonia che il ceto dirigente toscano esercitava ancora al volgere del secolo non era dunque incontrastata, ma debitrice di strategie di riallocazione delle modalità del controllo sociale e di riassetamenti dell'asse politico. Alla crescente complessità della dinamica politica rispondeva anche intensificando e diversificando il ricorso a soluzioni istituzionali che garantissero il radicamento sul piano locale: se negli anni si assisteva all'organizzazione della previdenza mutualistica di patronaggio ve-

63. Cfr. R. P. Coppini, *Banche e speculazione a Firenze nel primo decennio unitario*, in *Studi Storici*, 1976, n.32, p. 581, e Id., *L'opera politica di Cambray-Digny sindaco di Firenze capitale e ministro delle finanze*, Ed. di storia e letteratura, Roma 1975. Per la rivoluzione economica dell'élite dirigente toscana nel secondo Ottocento cfr. anche Id., *Patrimoni familiari e società anonime (1861-1894): il caso toscano*, in «Annali della fondazione Luigi Einaudi», 1976; Id., *L'aristocrazia fondiario-finanziaria nella Toscana dell'Ottocento*, in «Bollettino storico pisano», 1983, pp. 43-90; A. Volpi, *Banchieri e mercato finanziario in Toscana (1801-1860)*, Olschki, Firenze 1997; A. Moroni, *Antica gente e nuovi guadagni. Patrimoni aristocratici fiorentini nell'Ottocento*, Olschki, Firenze 1997; il numero «Istituzioni finanziarie toscane nell'Ottocento» della «Rassegna Storica Toscana», gennaio-giugno 1997, n.1.

64. Cfr. C. Pinzani, *La crisi politica di fine secolo in Toscana* cit., cap. II. A Firenze, nonostante la vivacità della lotta politica locale, resterà salda la guida moderata (tranne la breve parentesi Guicciardini) fino ai primi anni del nuovo secolo. Sulla storia dell'amministrazione locale fiorentina vedi Z. Ciuffoletti e P.L. Ballini, *La vita politica e amministrativa, in Firenze 1815-1945* cit.; di P.L. Ballini cfr. *La lotta politica e amministrativa a Firenze dal 1900 al 1939*, Le Monnier, Firenze 1989; L. Piccioli, *Alcune note su gruppi sociali e correnti liberali antimoderate a Firenze dalla fine del secolo al 1904*, in «Rassegna Storica Toscana», gennaio-giugno 1990, n.1; N. Capitini Maccabruni, *Liberale, socialista e Camera del Lavoro a Firenze nell'età giolittiana (1900-1914)*, Olschki, Firenze 1986; e Ead., *La Camera del Lavoro nella vita politica e amministrativa fiorentina. (Dalle origini al 1900)*, Olschki, Firenze 1965; L. Tomassini, *Associazione operaia a Firenze 1800 e '900. La Società di Mutuo Soccorso di Riforma (1883-1922)*, Olschki, Firenze 1986; e G. Spini, A. Casali, *Firenze*, Laterza, Roma-Bari 1986.

... con esse vengono per minorare la presenza nelle zone rurali dove il suo predominio iniziava ad essere contrastato⁶⁵, nelle città si sarebbe puntato sul potenziamento degli istituti di assistenza e beneficenza, e sul privilegiamento dell'attenzione per l'istruzione popolare e tecnica. La rottura dell'isolamento delle classi subalterne urbane e l'avviamento di una dinamica politica che le vedeva protagoniste suggerivano a Luigi Riboldi di trasferire in città quel legame paternalistico che ancora, con il patto colonico, assicurava l'egemonia nelle campagne, con il potenziamento delle istituzioni benefiche e di soccorso alle classi popolari, e con la dilatazione delle loro funzioni, assegnandovi valore educativo e di controllo⁶⁶. Analogo significato rivestiva la creazione di nuovi istituti caritativi da parte di Ubaldino Peruzzi, regista riconosciuto delle strategie di sviluppo della città nell'orbita del predominio consortile, nel contesto di una complessiva crescita delle opere pie (28 nuovi istituti fra il 1868 e il 1886): di cui è stato sottolineato il carattere di strumento di riagggregazione delle classi dominanti, osservando come anche da una sommara geografia degli organismi dirigenti degli istituti di beneficenza ne risultassero i tratti di luogo di saldatura fra esponenti del patriziato fiorentino e membri delle oligarchie finanziarie emergenti⁶⁷. Tutti elementi che facevano dell'esteso ricorso all'economia caritativa come risposta istituzionalizzata a diversificati bisogni sociali un aspetto non marginale, ma programmatico, della conservazione da parte dell'élite dirigente del proprio radicamento sociale e della propria stessa riproduzione, grazie agli intrecci fra ristretti ambiti familiari che garantiva.

Il dato significativo consiste nel mantenimento, lungo tutto il secondo Ottocento e oltre, dei tradizionali istituti di patronaggio sulle classi subalterne, parallelamente all'affermazione e all'irrobustimento delle forme di organizzazione autonoma del movimento operaio e popolare, fino alla nascita delle formazioni sindacali. Sui contorni del fenomeno ritorneremo più oltre. Basti ora sottolineare come in Firenze l'associazionismo mutualistico non patisca la concorrenza del crescente coordinamento delle leghe di me-

65. Cfr. in questo senso S. Soldani, *La mappa delle Società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo*, in *Istituzioni e borghesie nell'Italia liberale*, a cura di Mariapia Bigaran, Angeli, Milano 1986, in partic. pp. 257-58.

66. A. Volpi, *Il problema della beneficenza nel pensiero di alcuni toscani della seconda generazione*, in «Rassegna Storica Toscana», luglio-dicembre 1990, n.2, in partic. pp. 213, 217-19, 238. Cfr. anche G. Mori, *Toscana addio?* cit., p. 135. In proposito tuttavia è stato osservato come tale progetto strategico costituisse piuttosto che una novità, il rilancio entro le più favorevoli condizioni assicurate dell'inserimento nello Stato unitario di una pratica già sperimentata negli anni Trenta dell'Ottocento con le scuole di mutuo insegnamento e le casse di risparmio (cfr. G. Gozzini, *Il segreto dell'elemosina* cit., p. 294).

67. *Ibidem*, pp. 296-97.

stiere intorno alla Camera del lavoro e dell'acquisizione di una più precisa fisionomia sindacale ma, anzi, si rafforzò; così come nei primi anni del secolo rimaneva elevata l'incidenza degli istituti di beneficenza e delle Opere pie nell'approntamento di sistemi di ammortizzazione sociale. Dalle statistiche comunali e provinciali si legge infatti che nella seconda metà del secolo scorso la tendenza degli istituti di beneficenza è alla moltiplicazione (ai 14 del 1868 se ne erano aggiunti altri 28 nel 1886) e quella del «patrimonio del povero» al consolidamento. Ma anche nei primi anni del nuovo secolo la rete di opere pie e di istituti per l'educazione popolare rimaneva attiva e operante, e ancora saldamente in mano all'aristocrazia fiorentina.

La multiformità e la ricchezza delle istituzioni benefiche che l'élite moderata si impegnava a sostenere mostrava peraltro la labilità del confine tra beneficenza ed educazione, tra carità e governo dell'istruzione. L'integrazione fra assistenza ed educazione favorita dai moderati fiorentini veniva apprezzata ancora ai primi anni del nuovo secolo, quando si rilevava con «animo lieto» come «nella nostra città fioriscano non poche istituzioni le quali si sono prefisse il nobile scopo di impartire alle figlie del popolo quella istruzione e quella educazione necessarie a renderle buone madri ed abili operaie, capaci, non solo di procurare a se stesse un'onorata esistenza, ma di concorrere anche al mantenimento della famiglia»⁶⁸. L'educazione femminile, in tutto il territorio nazionale, era infatti il terreno d'elezione di una pedagogia dell'avviamento al lavoro e non dell'istruzione, finalizzata alla vera e propria organizzazione di un «lavoro educativo», scandito insieme dai ritmi della produzione - e della richiesta di produttività - e dell'apprendimento coattivo⁶⁹. In ordine al quale si assimilavano per ispirazione ed organizzazione tanto istituti sorti per iniziativa privata e con intenti anche commerciali, che più antichi conservatori ed educatori per giovani bisognose e derelitte codificati nella forma di Opere pie. Tali caratteri improntavano peculiarmente la strategia complessiva dei moderati toscani nel governo dell'istruzione. È noto infatti come essi sommassero il disinteresse per le scuole elementari pubbliche alla promozione di scuole «per il popolo», almeno nei primi anni postunitari; mostrassero preferenza non solo per l'istruzione tecnica e professionale, ma per la

68. V. Vannucci, *Scuola professionale femminile*, in *Istituzioni fiorentine* cit., p. 210.

69. Cfr. rispettivamente S. Soldani, *Il libro e la matassa. Scuole per "lavori donneschi" nell'Italia da costruire*, in *L'educazione delle donne*, a cura di S. Soldani, Angeli, Milano 1989, pp. 110-112, e V. Monasta, *L'educazione delle «figlie del popolo» nella Firenze della Consorteria*, *Ibidem*, pp. 240-41; S. Soldani, *Scuole femminili per il lavoro*, in *Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di I. Porciani, tip. Il Sedicesimo, Firenze 1987, p. 134).

forte caratterizzazione e la finalizzazione a una committenza esterna del lavoro svolto in ciascuna scuola; erogassero un generale sostegno agli istituti di iniziativa privata, compresi gli ecclesiastici⁷⁰. Le Scuole pie fiorentine, che a lungo mantennero alto il prestigio come luogo di formazione delle classi dirigenti, dovevano all'opera di Cambray-Digny la loro conversione in comunali pur mantenendone la direzione⁷¹. La priorità assegnata ai "benefici dell'educazione" contro i "rischi dell'istruzione" si rifletteva nella formazione dei maestri e delle maestre, tutta giocata sull'esaltazione delle capacità pedagogiche dell'insegnante e sulla valorizzazione della spontaneità "nativa" dell'uso della lingua⁷²: che per qualche tempo ha comportato un rilevante deficit toscano nell'alfabetizzazione.

Il peso che, nella strategia complessiva di governo dell'istruzione, veniva tradizionalmente riservato all'istruzione professionale ed alla formazione ai lavori artigiani, si caricava alla svolta del secolo di una valenza polemica di sapore antiburocratico, laddove si individuava nella creazione, da parte degli inadeguati ordinamenti scolastici, di un ceto medio "artificiale" e affetto da "impiegomania" una delle ragioni dell'instabilità sociale e politica che il paese stava attraversando:

Abbiamo nutrito le giovani generazioni di Greco e di Latino; abbiamo riempito di giovani le nostre università e a migliaia sono sorti gli avvocati, i procuratori, i medici, i professori, gl'ingegneri; abbiamo moltiplicato i Licei, i Ginnasi, le scuole Tecniche, gl'Istituti Tecnici, e falangi di giovani intelligenze si sono rivolte agli impieghi, che in ogni maniera si è cercato di accrescere; la macchina amministrativa si è complicata: ma non è bastato: e la produzione è stata superiore al bisogno; le classi medie hanno così risentito il maggior danno, i sacrifici di studi indefessi e di danaro non sono stati ricompensati.

Accanto al fallimento dell'istruzione superiore, ancora più drammatico si profilava il fallimento dell'educazione popolare: «colla legge sull'Istruzione Obbligatoria, le circolari, i regolamenti, con tutti i consigli, le commissioni, gl'ispettorati, tutto l'immenso congegno amministrativo, il risultato vero, ultimo, reale, è la grande quantità di analfabeti». Per la carenza, dunque, delle strutture adeguate ai bisogni della popolazione, che necessitava di educazione al lavoro, di formazione di artigiani ed abili operai, la piaga dell'emigrazione si stendeva nella sua forma più dolorosa, come esportazione di manodopera analfabeta: «Le scuole d'arti e mestieri possono essere uno de' grandi aiuti all'Italia e possono contribuire a risolvere il problema della concorrenza estera, a preparare la prosperità nazio-

70. cfr. S. Soldani, V. Monastera, *La Scuola, in Firenze 1815-1945* cit., *passim*.

71. Cfr. R.P. Coppini, *L'opera politica di Cambray Digny* cit., pp. 155-165.

72. Sul debito verso le teorie lambruschiniane delle scuole Normali, preposte alla formazione dei maestri, cfr. I. Porciani, *Sparsa di tanti triboli. La carriera della maestra, in Le donne a scuola* cit., pp. 171-175.

le, a migliorare l'emigrazione, a renderla un onore per la madre patria, «non uno spettacolo compassionevole». Non ingegneri allora, ma artigiani e operai; e «dunque popolo, non plebe, perché l'operaio non divenga strumento in mano agli astuti»⁷³.

La formazione alle professioni, con il privilegiamento anche nelle scuole secondarie dell'insegnamento pratico, artigianale e commerciale e la condanna delle scuole tecniche, era dunque certamente un aspetto della strategia per Firenze artigiana e "Atene d'Italia" e parte integrante del progetto educativo perseguito dai moderati toscani, ma voleva rappresentare anche un obiettivo proponibile all'intera nazione, come ancora nel 1900, nella discussione del bilancio dell'istruzione alla Camera, facendo riferimento alla propria veste di direttore della Scuola Professionale Femminile di Firenze, enunciava il principe Ginori-Conti:

«Vorrei una scuola tecnica a tipo vario che corrispondesse meglio alle esigenze delle varie regioni, specializzando l'esercizio di determinate professioni. L'Italia ha bisogno di aumentare il numero degli artisti e degli artieri e di diminuire il numero stragrande, minaccioso, dei concorrenti agli impieghi, i quali costituiscono il proletariato dell'intelletto [...]. Mentre i figli delle nostre classi lavoratrici abbandonano il mestiere dei loro padri, dimenticando le nobili tradizioni delle corporazioni di arti e mestieri che, a parte i loro grandi difetti, pur diedero grandissimo onore al nostro paese; nelle scuole tecniche si fabbricano degli scrivanelli spostati. In Italia l'istruzione, tal quale ora è ordinata ufficialmente, presuppone un po' di artigiano. Io vorrei che la scuola tecnica divenisse professionale e fine a se stessa, che con ciò si armonizzasse anche il nuovo indirizzo di studi delle Belle Arti applicarle alle industrie. [...] Cerchiamo di fare degli operai abili e istruiti e concorreremo a rendere un grande servizio al nostro Paese, avviandolo a un migliore avvenire»⁷⁴.

La resistenza del progetto educativo moderato si rifletteva anche nella capacità espansiva del modello delle scuole popolari, che testimoniava da un lato della necessità di colmare i drammatici vuoti nell'approntamento di strutture scolastiche, e d'altro lato dell'effettiva diffusione dei programmi educativi dell'élite fiorentina presso ceti diversi e più ampi, secondo un modello di irradiazione di moduli aggregativi verso il basso che, nel caso della sociabilità ricreativa, è stato giudicato come uno dei segnali del permanente mantenimento dell'egemonia sulle gerarchie sociali cittadine da parte dell'élite aristocratica fin dentro il nuovo secolo⁷⁵.

73. A. Linaker, *Le scuole d'arti e mestieri nelle presenti condizioni d'Italia. Discorso pronunciato dal prof. Arturo Linaker pronunziato nella solenne promozione degli alunni della R. Scuola di arti e mestieri di Pistoia il 27 ottobre 1901*, tip. Niccolai, Pistoia 1901.

74. *Atti Parlamentari*, XXI legislatura, 1° sessione, Seconda tornata del 12 dicembre 1900, *Discussioni*, intervento dell'on. Ginori-Conti (pp. 1435-1436).

75. R. Romanelli, *Il casino, l'accademia e il circolo. Forme e tendenze dell'associazionismo d'élite nella Firenze dell'Ottocento, in Fra storia e storiografia. Studi in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Il Mulino, Bologna 1993.

A quella data resistevano infatti strutture nate dall'iniziativa di un aristocratico come il principe Demidoff, che sovveniva, sia pure con alterne vicende fino alla stipula di un contratto di finanziamento con il Ministero dell'Istruzione Pubblica, l'omonimo istituto di carità, esemplarmente strutturato in scuole e asili di carità per l'infanzia, ma anche in laboratori per l'apprendimento e l'esecuzione di diverse attività artigianali, corredato da un «Museo scolastico» che ne raccoglieva esemplari e manufatti⁷⁶. L'istituto prevedeva per i «piccoli operai» la corresponsione di somme dosate in modo tale da abituarli alla pratica del risparmio e che consentiva al suo direttore di compiacersi dell'opera svolta presso le «infime classi sociali», consistita nel «migliorare moralmente e materialmente le condizioni di dette classi, ma non apportarvi spostamento»⁷⁷.

E dal 1867 era attiva quella Società per le Scuole del Popolo di Pietro Dazzi, portata a modello da Augusto Franchetti, gestita direttamente dai membri dell'élite cittadina. La scuola compendia in qualche modo l'intera articolazione degli istituti di ammortizzazione sociale approntati dai moderati, in quanto consisteva anche di una cassa di risparmio interna per «premiare le virtù della previdenza e della morigeratezza» e una cassa di mutuo soccorso obbligatoria per gli insegnanti; un Comitato di patronesse esercitava la beneficenza verso gli alunni più indigenti; una biblioteca circolante era «particolarmente rivolta ad un fine educativo» per gli alunni meritevoli. Ma ciò che qualificava davvero il modello proposto, nel senso di una diretta derivazione dal progetto moderato, era l'«educazione al lavoro», impartita con corsi complementari, distribuzione di materiale didattico, assegnazione di premi: «adagio, adagio, per meglio provvedere all'utile del popolo, vi si è operata quella trasformazione da tecnica a professionale, che è raccomandata dai più sagaci cultori della pedagogia e delle scienze sociali»⁷⁸.

Un esempio di irradiazione verso il basso di questo modello educativo era costituita dalla Società per le scuole popolari Gino Capponi del quartie-

76. Segnalato da M. Moretti, *Metodi educativi e istituzioni scolastiche nella Firenze di metà Ottocento*, in *Per un itinerario risorgimentale dell'architettura italiana*, Clusf, Firenze 1984, pp. 181-208.

77. Istituto Demidoff in Firenze, *Relazione scolastica annuale del direttore Leopoldo Gennajoli letta nella distribuzione dei premi agli alunni il dì 9 dicembre 1894*, Mozzoni, Firenze, s.d. Negli anni Trenta l'Istituto si avvaleva dell'impegno del marchese Carlo Torrigiani per realizzare un istituto modello, sulla scorta delle osservazioni fatte sulle scuole popolari visitate durante i suoi viaggi in Europa (cfr. Istituto Demidoff, *Cenni storici dalla sua fondazione a oggi*, tip. Fiorentina, Firenze 1902).

78. A. Franchetti, *Un esempio di scuola popolare in occasione dei torbidi di maggio* cit., pp. 311-333. Vedi anche V. Vannucci, *Istituzioni fiorentine* cit., pp. 235-245; Società delle Scuole del popolo di Firenze, *Relazioni e discorsi di Pietro Dazzi dal 1868 al 1896*, Barbèra, Firenze 1897.

re suburbano di San Salvi. Per iniziativa infatti di «nove popolani», riuniti nella casa del maestro comunale Giuseppe Cappelli si formava nel dicembre 1878 la società che il presidente Tommaso Cecchi, negoziante fornaio, intitolava a Gino Capponi, «ché questo nome in sé solo compendia un intero programma», per le qualità di patriota, di storico della repubblica fiorentina, e di «generoso benefattore di un pio istituto di educazione che porta il nome glorioso dei Capponi»⁷⁹. La Società nasceva avendo per «unico scopo la diffusione gratuita dell'istruzione nella classe agricola e artigiana»: erano ammessi ai corsi infatti preferibilmente «coloro che, dovendo attendere all'esercizio di un'arte o di un mestiere, non possono frequentare le scuole comunali»⁸⁰. Vi veniva impartita un'istruzione elementare, finanziata inizialmente con i soli proventi delle tasse sociali (una lira mensile), dal momento il municipio di Firenze, in quegli anni in crisi finanziaria, non concedeva sovvenzioni⁸¹. Un consiglio direttivo di quindici membri eletto fra i soci curava l'amministrazione e si riuniva mensilmente per sorvegliare l'andamento delle. La struttura era dunque agile e consentiva una partecipazione tendenzialmente diffusa: a tre anni dalla fondazione, i soci erano 88, per 170 alunni. Si era passati così dall'unica classe tenuta gratuitamente da un maestro comunale, a due classi per ragazzi e una per adulti, con quattro insegnanti modestamente retribuiti (le maestre invece prestavano gratuitamente la loro opera)⁸². Dopo vent'anni di attività, il bilancio, che rimaneva sempre molto contenuto (da 1119 lire annue, a 2749 nel 1897) oculatamente amministrato consentiva una scuola complessa, per adulti e bambini, maschile e femminile, articolata in più corsi per un totale di 521 iscritti; gli insegnamenti erano impartiti «attenendosi strettamente ai programmi governativi», e garantiti negli esami finali da una commissione nominata dalla Giunta municipale.

La fortuna incontrata dall'iniziativa, posta sotto il patronato del principe Tommaso Corsini appena eletto sindaco, aveva comportato una prima modificazione dello statuto, con l'estensione a tutti i soci dei diritti di eleggibilità alle cariche sociali, riservati nella prima formulazione ai nove «popolani» soci fondatori: «in seguito a ciò, poterono esser nominati a far parte dell'Amministrazione sociale uomini che, per la loro posizione, per le loro aderenze, per gli uffici che rivestivano, trovavansi in condizione

79. Società per le scuole popolari Gino Capponi in San Salvi, suburbio di Firenze, *Relazione storica del periodo dal 1878 al 1898*, tip. Civelli, Firenze 1898, p. 6.

80. Id., *Statuto*, Firenze, Salani 1884, art. 2, e *Regolamento pel governo delle scuole*, tip. Civelli, Firenze 1889, art. 8.

81. Id., *Relazione storica* 1898 cit., p. 5.

82. Id., *Resocconto della solenne distribuzione dei premi agli alunni che frequentarono con profitto le Scuole nell'anno 1879-80*, tip. Passeri, Firenze 1881, pp. 11-12.

d'esser di molto giovamento alla nascente istituzione, e molto veramente contribuirono a darle incremento»⁸³.

Alle funzioni didattiche si accostarono anche iniziative di beneficenza, organizzando così la raccolta di offerte e doni per procurare indumenti e oggetti indispensabili agli alunni più poveri⁸⁴. Il consenso rispetto agli orientamenti della classe dirigente fiorentina emergeva altresì dai criteri ispiratori la disciplina e l'organizzazione dei corsi: i "doveri" richiesti agli alunni erano «la moralità, l'amore allo studio, la subordinazione, la disciplina, la modestia, il rispetto ai superiori, l'affetto ai compagni»⁸⁵, punibili anche con l'espulsione se non ottemperati. La riconoscenza verso i benefattori era sollecitata e gratificata⁸⁶; l'emulazione era promossa e incentivata attraverso la solenne distribuzione dei premi, che avveniva alla presenza delle autorità cittadine. La distribuzione dei premi veniva imposta al non sovrabbondante bilancio con l'intento di «renderla della maggiore efficacia possibile per farne più preziosa la rimembranza». Una pedagogia dell'imitazione e del sentimento fortemente debitrice dell'intento di «arricchire la mente [...] ed educare il cuore» privilegiando il secondo termine della coppia istruzione-educazione, «che può fare miracoli in una società secondando la nostra natura»⁸⁷. Veniva rivendicato l'inserimento nel solco delle «gloriose tradizioni della scuola toscana»; veniva affermata l'importanza dell'iniziativa privata nel campo dell'istruzione: «troppe cose

83. Id., *Relazione storica* 1898 cit., pp. 7-8. Si aggiunsero infatti i principi Piero e Leone Strozzi, i marchesi Filippo Torrigiani, Carlo Incontri, Giorgio Niccolini e Girolamo Della Stufa; come anche Carlo Peri direttore della Pia Casa di Lavoro, e Eleonora Franchetti. Nel 1898 accanto al presidente, ancora uno dei soci fondatori, comparivano consiglieri comunali come Edoardo Vitta, Giovanni Ciofi, Giulio De Notter, Cesare Mercè, e il marchese Giorgio Niccolini allora alla testa della Camera di Commercio (*Ibidem*, *Consiglio Direttivo*). Adolfo Scander-Levi teneva il corso di lettura femminile, Antonio Civelli stampava gratuitamente il materiale sociale: la scuola riceveva sovvenzioni, seppure contenute, dall'amministrazione comunale e provinciale, dalla Camera di Commercio e Arti, dal Ministero di Agricoltura, industria e commercio, e dalla Cassa di Risparmio (Id., *Relazione letta dal segretario C. Cristofani alla solenne distribuzione dei premi fatta il 13 luglio 1902 nella sala grande dell'Associazione Generale fra gl'Impiegati civili*, tip. Civelli, Firenze 1902, p. 13).

84. Id., *Relazione storica* 1898 cit., p. 9.

85. Id., *Regolamento* cit., art. 16. Va detto comunque che la frequenza alle lezioni serali era considerata soddisfacente, benché non superasse il 50% degli iscritti per le serali maschili (le femminili domenicali raggiungevano anche l'89%), come anche il profitto finale, prappresentando il numero complessivo dei promossi il 75% (Id., *Relazione letta dal segretario* 1902 cit., pp. 8-9).

86. «Che spendere e non spendere? Non si spende nulla, anzi ci danno carta, penna e tutto l'occorrente - O chi la compra tutta questa roba? - Ci sono tanti buoni signori che vogliono bene a noi poveri, e ci procurano tutto il bisognevole», recitava un alunno alla distribuzione dei premi (cfr. Id., *Resoconto* 1881 cit., p. 16).

87. *Ibidem*, pp. 12-13.

noi italiani siamo avvezzi a pretendere dallo Stato e dagli enti locali e troppo spesso ci dimentichiamo come presso le Nazioni che hanno la ventura di reggersi con liberi ordinamenti, tutti i cittadini debbano cooperare con il governo centrale»⁸⁸. Ma soprattutto era la prioritaria finalizzazione dell'istruzione a un inserimento professionale a risultare omogenea ai progetti dell'élite moderata: il corso di disegno era oggetto delle principali cure «e nella nostre scuole, unicamente operaie, l'insegnamento del disegno è del tutto industriale, né mai ci allontanammo da questo indirizzo, poiché l'esperienza ci ha dimostrato esser desso il solo da cui i nostri alunni possono trarre il vero ed utile vantaggio»⁸⁹, così come altrettanto centrale era il richiamo alla tradizione artistica fiorentina quale ragione per l'indirizzo pratico-professionale dell'istruzione.

Le scuole popolari rappresentavano una delle articolazioni della vasta rete di patronaggio che faceva capo alle grandi famiglie dell'élite fiorentina. A ancora al volgere del secolo manteneva la propria tenuta ed esprimeva la propria validità assistenziale, configurando una modalità di governo della città che ancora conservava un suo peso, e che si affiancava alla ben più rilevante capacità di conservazione delle leve del potere economico e finanziario con il controllo degli istituti di credito e di assicurazione⁹⁰.

Il senatore marchese Pietro Torrigiani, allora al volgere del suo lungo ufficio di sindaco, deteneva l'alto patronato delle Società di beneficenza; era presidente della Società Niccolò Tommaseo di patronato per ciechi, presidente del consiglio d'amministrazione dell'Educatore delle signore Montalve alla Quietè, presidente della Scuola professionale per le arti decorative e industriali, e presidente della Società anonima edificatrice di case popolari⁹¹. Il principe Tommaso Corsini, consigliere comunale e presidente del Consiglio provinciale e membro del Consiglio provinciale scolastico, era presidente dell'Istituto della SS. Annunziata; rappresentante del municipio nella Scuola Professionale per le Arti decorative e industriali; presidente della Società delle Scuole del popolo Gino Capponi a S. Salvi, e

88. Id., *Relazione storica* 1898 cit., p. 6.

89. Id., *Relazione letta dal segretario* 1902 cit., p. 6.

90. Le seguenti informazioni, quando non diversamente indicato, sono tratte dallo spoglio dell'«Indicatore generale della città e provincia di Firenze» per gli anni 1895-1911. Qui mi riferisco soprattutto agli anni immediatamente successivi al 1898.

91. Ma anche presidente della R. Società toscana di orticoltura e della Società per le belle arti, e della Società filarmonica fiorentina. Il fratello Filippo, deputato al parlamento al collegio di Borgo S. Lorenzo, consigliere comunale e provinciale, concentrava la propria attività negli istituti superiori di cultura: era presente nel consiglio direttivo dell'Istituto di scienze sociali "Cesare Alfieri", e del R. Istituto di studi superiori; era presidente del R. Istituto musicale e scuola di recitazione, e Commissario regio nell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, oltre ad essere consigliere nel R. Spedale di S. Maria degli Innocenti.

presidente della Società di mutuo soccorso fra gli operai, la più antica della città⁹². Piero Strozzi era presidente dell'Istituto Vittorio Emanuele II per l'educazione dei fanciulli ciechi; presidente del Comitato regionale di Firenze della Croce rossa italiana; consigliere d'amministrazione della pia Casa di lavoro, e presidente del Comitato dei soci aggregati alla Fratellanza militare Vittorio Emanuele II⁹³. Leone Strozzi invece era assessore alla beneficenza nella giunta Torrigiani. Anche Giovannangelo Bastogi, oltre alla presenza nel consiglio d'amministrazione delle strade ferrate Adriatiche, era presidente degli Ospizi marini, e consigliere d'amministrazione nell'ambulatorio policlinico principessa Elena di Napoli; e Giovanni Ricasoli Firidolfi, dopo essere stato consigliere nella Congregazione municipale di carità, era stabilmente soprintendente delle R. Scuole leopoldine, consigliere nel R. Educatorio della SS. Concezione detto di Fuligno, e anche presente nel Consiglio direttivo del Cesare Alfieri.

Ogni famiglia era in genere presente in almeno una delle articolazioni della beneficenza cittadina, che peraltro copriva un ampio raggio di attività, dall'ordine pubblico alle esigenze di ampliamento edilizio; così Carlo Incontri presiedeva la Società di prevenzione e repressione dell'accattonaggio, e Carlo Ginori-Lisci il Comitato per le case ad uso degli indigenti. Le leve della beneficenza erano in mano anche a notabili del gruppo moderato, come il senatore Olinto Barsanti, vicepresidente della Società Patria, Re, Libertà, Progresso, l'associazione monarchica guidata da Cambray-Digny, e presidente della Congregazione municipale di carità e della pia Casa di lavoro. E rappresentavano comunque un motivo d'interesse anche per chi inizialmente del gruppo moderato non faceva parte, come Antonio Civelli, deputato al parlamento per il collegio di Firenze I e deputato alla Camera di commercio, che presiedeva la pia Casa dei minorenni corrigendi, la Società di patrocinio dei liberati dai penitenziari toscani, e l'ambulatorio policlinico Principessa Elena di Napoli.

E naturalmente le presenze erano compartimentate in ragione degli interessi prevalenti nelle famiglie: così, mentre il prioritario orientamento nell'amministrazione locale vedeva Corsini e Torrigiani spaziare largamente dalle opere pie alle scuole popolari agli istituti di cultura, Luigi Guglielmo de Cambray Digny si concentrava, a Firenze, nella presidenza

92. Corsini spaziava anche nel campo "culturale": era anche presidente del teatro alla Pergola, di proprietà dell'Accademia degli immobili, presidente della Commissione provinciale consultiva di Antichità e belle arti, e sedeva nel Consiglio direttivo del "Cesare Alfieri"; ma presiedeva anche il Consiglio d'amministrazione della Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze.

93. Era anche presidente della Società per le corse dei cavalli; presidente onorario del Circolo dell'Unione, e presidente del Casino Borghesi.

della Patria, Re, Libertà, Progresso, e negli istituti agrari, con la vicepresidenza dell'Accademia dei georgofili, la direzione della cattedra ambulante di agricoltura, la vicepresidenza del Consorzio agrario per l'acquisto di materie prime utili all'agricoltura e del Consorzio antifillosserico toscano: istituti alla cui direzione partecipava anche Luigi Ridolfi, figlio di Cosimo⁹⁴.

La capillare presenza nella società attraverso istituti che vi favorissero il radicamento, e ne garantissero il disciplinamento, era dunque un tratto peculiare dell'esercizio dell'egemonia da parte dell'élite fiorentina; che doveva però misurarsi, al volgere del secolo, con i problemi nuovi posti dalla crisi sociale, e dall'evoluzione politica delle classi popolari verso forme autonome di organizzazione territoriale e sindacale.

4. Crisi sociale come crisi morale

Un'altra ricorrenza centenaria si era singolarmente intrecciata con le sfortunate celebrazioni di aprile divenendone quasi inaspettato epilogo e commento. Dietro la sollecitazione del sottocomitato studentesco fiorentino della società Dante Alighieri, della quale Pasquale Villari era in quegli anni presidente nazionale⁹⁵, il sindaco Torrigiani invitava lo storico napoletano a tenere una conferenza su Girolamo Savonarola il 23 maggio, nel quarto centenario del rogo di piazza della Signoria⁹⁶. Due settimane dopo la proclamazione dello stato d'assedio per la regione toscana, dunque, Villari impostava il suo intervento interrogandosi sulle ragioni che presiedevano al rinnovato e diffuso interesse verso il Savonarola, e affermando la convinzione che nella figura del domenicano ferrarese si rispecchiassero alcuni dei tratti che più caratterizzavano la crisi della società contemporanea.

94. Che peraltro era anche presidente del comitato regionale toscano dell'Associazione per soccorrere i missionari cattolici presieduta da Fedele Lampertico, presidente del consiglio d'amministrazione del R. Spedale di S. Maria degli Innocenti, e direttore del pio Istituto de' Bardi. Sul ruolo di Digny e Ridolfi nei principali istituti di credito cittadini vedi anche G. Campatelli, *Credito ed emissione in Toscana nel primo trentennio post-unitario*, in «Rassegna Storica Toscana», gennaio-giugno 1997, n.1, pp. 53-94; Vedi anche P. Roggi, *Il fascino della sopravvivenza: la storia della Banca Toscana dalle origini al 1940*, in *Banca Toscana. Storia e collezioni*, Nardini ed., Firenze 1992, pp. 15-92; G. Pavanelli, *Dalla carità al credito. La Cassa di Risparmio di Firenze dalla origini alla prima guerra mondiale*, Giappichelli, Torino 1991.

95. Cfr. B. Pisa, *Pasquale Villari e la Dante Alighieri: considerazioni su sette anni di mandato presidenziale*, in «Storia Contemporanea», n.3, giugno 1992, pp. 427-468.

96. «La Nazione», 5 maggio 1898. La ricorrenza aveva anche occasionato la ristampa della villariana *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, allora in corso presso Le Monnier.

nea, tanto da far tornare attuale la "questione savonaroliana". La secolarizzazione della società contro la quale invano si era levato il Savonarola aveva condotto alla disgraziata separazione fra Chiesa e Stato, e ora un "malinteso patriottismo" faceva rinnegare il sentimento religioso come fondamento per la cultura, combattendo la fede con la scienza⁹⁷. Le classi dirigenti erano così state depauperate di un fondamentale strumento di governo, e le classi popolari «abbandonate agli interessi materiali, all'odio di classe, alle più selvagge passioni, delle quali abbiamo in questi giorni appunto cominciato a vedere le conseguenze»:

Io, signori, non parlo qui come un credente, parlo come uno storico, che esamina lo stato reale delle cose, e dico: Una società civile senza religione, noi non la conosciamo; un modo di educare moralmente il popolo senza religione, nessuno l'ha finora trovato. La religione nella società esiste, è un fatto che nessuno può negare. Si tratta di renderla amica o nemica; la scelta non mi pare che dovrebbe esser dubbia. La via che noi pretendiamo di seguire è senza uscita.

Ripensare gli insegnamenti del domenicano ferrarese poteva servire a delineare le risposte alle più urgenti e pressanti necessità poste all'attenzione dei contemporanei, che si condensavano nella "questione economico-sociale" e nella questione morale. Come predicava Savonarola, bisognava «rendere giustizia ai miseri, e promuovere in ogni modo l'affratellamento dei vari ordini sociali»; proprio in ordine a questo supremo ufficio, tuttavia, le classi dirigenti avevano smarrito il proprio senso di responsabilità, perché «sono molti in Italia [coloro] i quali credono che nulla si debba fare per quelli che si chiamano ora diseredati, che veri e propri doveri verso di essi non ne abbiamo, che il mondo continuerà ad andare come è andato sempre che perciò è inutile confondersi: nei momenti difficili c'è la forza». Così come la questione morale - e non mancava un riferimento ai non più recenti scandali della Banca Romana come espressione dell'esaurimento delle idealità risorgimentali nella classe politica, che sacrificava all'interesse privato il bene pubblico - andava affrontata in termini "savonaroliani", ossia cercando di recuperare, attraverso una riconciliazione con il sentimento religioso, una cultura capace di infondere nella vita dei popoli il senso del dovere e dell'ideale. Ecco allora che si poteva misurare l'attualità della questione savonaroliana. Non solo perché poneva la necessità di un avvicinamento fra lo Stato e una Chiesa capace

97. Preoccupazione di Villari erano le conseguenze più latamente culturali e politiche dell'eclissi del sentimento religioso nella società, dopo che nel lungo periodo si era mostrata l'insufficienza della scienza nel dare risposta alle domande fondamentali su cui si interroga l'animo umano: un'insufficienza che negli anni di fine secolo faceva sentire più acutamente la crisi di una cultura e di un'idea di progresso come una crisi di prospettiva politica. Su questi aspetti vedi sempre L. Mangoni, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985.

di santificare «con la morale, la libertà e la patria, favorendo ogni civile progresso: una Chiesa amica dello Stato», ma perché lo inseriva nella prospettiva di un risorgimento nazionale e di una ricomposizione delle sue fratture. L'impegno del Savonarola per realizzare una riforma spirituale e morale della società era stato infatti diretto a preservare l'unità dell'Italia cattolica, a fronte della rovina cui la corruzione del clero e del papa la andavano conducendo: «Questo era ciò che egli voleva evitare con tutte le sue forze, e però raccomandava la riforma interiore, serbandosi l'incolumità delle dottrine, e minacciava futuri guai se non si faceva subito». Qui si leggeva allora la motivazione "civile" dell'attuale interesse verso di lui, per il timore della lotta di classe intesa, in termini crispini, come rottura dell'unità della nazione, e della sovversione del dominio delle classi dirigenti che la crisi sociale faceva intravedere:

Questa universale tendenza, che da ogni parte si manifesta, di onorare il Savonarola, evocandone la memoria; questi fiori che a un tratto si spargono di nuovo sul luogo del suo supplizio, significano, io credo, che lo spirito nazionale si ridesta, comprende di avere tenuta una mala via, e sente che bisogna mutare strada. L'ora è venuta, nella quale ci dobbiamo porre per ricostituire la base morale della nostra società. Questa è la grande opera che bisogna ora compiere⁹⁸.

L'intervento di Pasquale Villari si inseriva in un risveglio dell'interesse per la figura di Savonarola che, auspice anche la ricorrenza centenaria, stava in quei mesi suscitando un dibattito ed occasionando nuove ricerche, e rinnovava anche il caratteristico fenomeno della "fiorita" sul luogo del martirio. È interessante rilevare come il rivitalizzarsi in Firenze della tradizione "piagnona" venisse vissuta dagli stessi protagonisti più come una risposta alle esigenze dei tempi nuovi che come una lontana eco di quella rivalutazione savonaroliana che nel giudizio gentiliano aveva dato il tono autentico al "movimento spirituale" di metà Ottocento⁹⁹. Le nuove discussioni accese nel '98 intorno alla figura del frate, se si muovevano in continuità con gli argomenti di matrice neoguelfa, che con il Tommaseo e lo stesso Villari vedevano nel domenicano ferrarese l'esempio della conciliazione fra riforma morale, religione e libertà politica necessaria alla nuova Italia, tuttavia traevano alimento dall'urgenza di problemi attuali. La ripre-

98. P. Villari, *Girolamo Savonarola e l'ora presente*, in Id. *Discussioni critiche e discorsi*, Zanichelli, Bologna 1905, pp. 28-65.

99. Per una critica al canone di Villari neopiagnone cfr. M. Moretti, *Preliminari a uno studio su Pasquale Villari*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 1980, pp. 190-232, e Id., *La storiografia italiana e la cultura del secondo Ottocento. Preliminari a uno studio su Pasquale Villari*, ivi, 1981, pp. 300-372. Richiama il giudizio gentiliano su Villari nel centenario savonaroliano G. Giarrizzo, *Pasquale Villari, lo storico*, in *Pasquale Villari nella cultura, nella politica e negli studi storici*. Atti del convegno (Firenze, 20-21 marzo 1997), in «Rassegna Storica Toscana», gennaio-giugno 1998, n.1, pp. 9-42.

sa «senza interruzioni» delle pubblicazioni savonaroliane, registrata da padre Pistelli, andava spiegata da un lato con la «grandezza di quest'uomo straordinario»¹⁰⁰, e d'altro lato, seguendo l'impostazione data da Villari, era ricondotta alla diffusa preoccupazione per la crisi sociale vissuta come crisi morale. Ciò faceva auspicare allora l'avvento di una stagione «savonaroliana» nella vita civile, dove vi fossero «milioni di cittadini che facciano continuamente il loro dovere ed abbiano profonde convinzioni morali e religiose», capaci di contrastare la «distruzione di tutti gli elementi della vita ideale» e la «miseria morale» della vita contemporanea¹⁰¹.

La minaccia dei disordini, che rendeva più urgente necessità di una riforma intellettuale e morale, richiamava intorno alla figura del Savonarola posizioni fra loro diversificate. In questo senso, Ermenegildo Pistelli avvertiva come la figura del frate domenicano si prestasse ad essere utilizzata da specchio dell'ideologia dei diversi interlocutori: «ognuno, in una figura così michelangiolesca e resa veneranda e sacra dal martirio, si preoccupa solamente di trovare una conferma e un esempio dei suoi ideali religiosi e politici; e, quasi senza accorgersene, la modifica perché serva al suo scopo. Come accade per Dante, così per il Savonarola: ognuno vorrebbe dire: - è dei nostri¹⁰²».

Fra gli interventi in campo laico innescati dalla ricorrenza centenaria spiccava l'impostazione villariana, che veniva recepita secondo diverse accentuazioni. Nel «Marzocco» si conveniva con lo storico napoletano nell'apprezzare l'antagonismo del frate verso la cultura del Rinascimento, con l'argomento che questa stava per condurre ai «funerali della libertà italiana»; ma il punto di vista era in questo caso maggiormente rivolto ad individuare i fattori di grandezza di un popolo. Individuando, infatti, nella corruzione dei costumi e nell'infacciamento della morale le cause della prossima decadenza degli italiani, Savonarola era nel giusto, perché non può accadere che «un esercito e una politica siano possibili in un popolo destituito di grande forza morale». Il conseguente auspicio di «una riforma e rigenerazione morale» veniva dunque presentato come condizione per una ripresa dalla crisi, ma soprattutto indicato come la condizione di un ri-

100. E. Pistelli, *Nuove pubblicazioni savonaroliane*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 16 agosto 1898, pp. 180-186.

101. E. Pistelli, *Una conferenza di P. Villari sul Savonarola*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 16 giugno 1898, pp. 804-807. Non era questa l'unica occasione in cui Pistelli manifestava la sua adesione all'impostazione impressa da Villari agli studi (cfr., in occasione dei festeggiamenti per il quarantesimo anno di insegnamento di Villari e della sottoscrizione per la Fondazione Villari, E. Pistelli, *Onoranze a Pasquale Villari*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 1 maggio 1899, pp. 126-128).

102. E. Pistelli, *La questione savonaroliana*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 16 maggio 1898, pp. 213-220.

scatto nazionale dal presente stato di decadenza: «Domandatemi piuttosto se il risorgimento dell'anima e della coscienza nazionale è possibile. Ed io vi risponderò che se è possibile, è solo a questa condizione: che lo spirito cioè e le tendenze savonaroliane ritornino qui in onore e vigore»¹⁰³.

Interessante era il risvolto estetizzante della posizione del periodico fiorentino: la funzione rigeneratrice assoluta dal Savonarola ne faceva accettare anche la violenta censura verso la produzione artistica e figurativa, giustificandola con l'argomento dell'offuscamento del genio italiano che avrebbe accompagnato il decadimento politico, dal momento che la «forza morale» era il «fondamento della prosperità civile e politica», e dunque «l'antecedente necessario al prosperare delle arti»¹⁰⁴. Il passaggio era necessario per guadagnare il Savonarola - alfiere della «riforma intellettuale e morale» - alla causa della rinascita nazionale: un acquisto che aveva invece un autorevole oppositore in Giosuè Carducci, che aveva condannato il frate in quanto «iconoclasta della Rinascita», nemico delle arti belle e del paganesimo rinascimentale. Mentre l'aspra critica che il domenicano rivolgeva alle gerarchie ecclesiastiche del suo tempo veniva decisamente interpretata secondo una curvatura di sapore antigovernativo, dove si affermava che «tali parole oggi si potrebbero rivolgere se non ai chierici, certo a coloro cui oggi non la natura ma il caso ha posto in mano il "freno de le belle contrade", e sopra tutto, sono meno intelligenti, meno amatori del bello»¹⁰⁵.

Tali affermazioni, seppur generiche, adombravano, in realtà, il nodo più controverso intorno alla riproposizione della figura del Savonarola, ossia il trascorrere della lettura della sua vicenda religiosa in vicenda politica, trasformandola in una sorta di immagine metaforica dei rapporti fra riforma religiosa e società civile, all'ombra della quale prendevano forma le diverse posizioni cui Pistelli accennava. In questo senso, allora, anche in ambito laico era difficilmente eludibile la presa d'atto delle opposte letture che si confrontavano in ambito cattolico. Era ancora Villari a darne il resoconto più trasparente, ricapitolando due anni dopo la «disputa assai viva» che si era accesa in occasione del centenario, quando «i frati di San Marco si proponevano di por mano ad una grandiosa edizione di tutte le sue opere, e speravano di farlo santificare a Roma; i protestanti lo celebravano come

103. Th. Neal [A. Cecconi], *Tramonti fiorentini e tramonti italiani*, in «Il Marzocco», a. III, n.17, 29 maggio 1898.

104. Th. Neal, *A proposito di Savonarola e dell'arte*, ivi, a. III, n.18, 5 giugno 1898. In questo senso, con argomentazione assai speciosa, il frate domenicano «avrebbe contribuito allo splendore artistico del suo paese non tanto coi consigli e gl'insegnamenti diretti, quanto coll'efficacia indiretta ma potente del suo apostolato morale e civile».

105. G. Lipparini, *Il Savonarola e la critica tedesca*, ivi, a. V, n.27, 8 luglio 1900.

... gli scettici lo deridevano». Esito di quella disputa fu da un lato la sconfitta delle tesi che del Savonarola «volevano fare un precursore di Lutero», guadagnandolo, sulla scorta dell'opera villariana, definitivamente alla causa della Riforma cattolica, ma dall'altro anche la mancata affermazione delle tesi che sostenevano la «perfetta ortodossia» del frate, verso le quali si sollevavano opinioni contrarie. In particolare, riprendeva piede l'argomento sostenuto anche da Carducci, che nel frate vedeva un residuo di fanatismo medievale, «nemico delle arti belle e delle scienze», che non solo «voleva ricondurre al Medio Evo la Firenze del Rinascimento», ma che presumeva «di restare cattolico attaccando il Papa, sprezzandone i comandi, cercando di convocare un concilio per deporlo»:

E questa loro opinione trovò un efficace sostegno nei Gesuiti, i quali, avversissimi come sono ai Domenicani, con molta calma, con grande misura, con una mirabile apparenza di scientifica imparzialità, pur avendo l'aria di riconoscere tutti i meriti del Savonarola, la sua molta dottrina, la purità nei costumi, la bontà delle intenzioni, cercavano nella "Civiltà Cattolica" di porre in sempre maggior rilievo ciò che chiamano il suo fanatismo, le sue contraddizioni, la sua disobbedienza al Papa, la mancanza quindi al principale dovere d'ogni buon cattolico. Ed essi ebbero un valido aiuto dal prof. Pastor dell'Università di Innsbruck¹⁰⁶

Anche la riaffermazione dell'importanza civile della riproposizione della figura del frate di San Marco finiva per intessersi di riferimenti ai rapporti fra religione e società: innanzi tutto perché, secondo Felice Tocco, tale riproposizione era di per se stessa un segnale di risveglio della coscienza religiosa, che «quando sente il bisogno di un alito nuovo che ravvivi e ritempri la Chiesa, si volge indietro con rimpianto all'infelice Riformatore; quando invece il desiderio della riforma è attuato e sulla vita religiosa preme l'aere grave di sospetti e di prepotenze, la memoria del grande Domenicano si affievolisce». Ma soprattutto perché, dal momento che l'autentico apporto del frate consisteva nell'aver lottato affinché «tutte le istituzioni civili si conformassero all'ideale cristiano», anche la sua attuale importanza andava letta nell'affermazione della necessità di una conciliazione fra religione e società, fra cristianesimo e vita civile:

Ma quando la vera riforma del cattolicesimo sarà per trionfare, quando la Chiesa cattolica, per non fare trionfare l'incredulità, troverà modo di conciliarsi con la libertà e con i principii animatori del mondo moderno, allora, ma non prima, il Martire di Ferrara sarà levato sugli allori¹⁰⁷

Il riferimento alla figura del Savonarola era considerato irrinunciabile dunque per auspicare il superamento delle fratture fra vita religiosa e so-

106. P. Villari, *Prefazione a Il Savonarola e la critica tedesca*, traduzioni di A. Giorgetti e C. Benetti; con introduzione di Felice Tocco, Barbèra, Firenze 1900, pp. V-IX.

107. F. Tocco, *Introduzione a Il Savonarola e la critica tedesca* cit., pp. X-XXXIX.

cietà; ciò che, formulato in questi termini, assumeva tuttavia una connotazione leggibile all'interno delle divisioni che attraversavano il mondo cattolico, fra le spinte all'accoglimento delle suggestioni di impegno e riconquista della società innescate dal pontificato di Leone XIII, e la tenuta della tradizione conciliatorista, che aveva in Firenze un importante caposaldo e nella «Rassegna Nazionale» il suo organo principale¹⁰⁸. Il dibattito sul Savonarola si snodava dunque nel difficile crinale tra appello al senso comune e implicazione nelle pieghe dei processi di ridefinizione che stavano conducendo il mondo cattolico a quella che si sarebbe definita come l'eresia modernista da un lato, e dall'altro al *ralliement* del clericomoderatismo, che avrebbe avuto in Firenze uno dei primi banchi di prova alle elezioni amministrative.

In preparazione della ricorrenza centenaria, era sorto proprio a Firenze un comitato ecclesiastico, presieduto dal cardinale Bausa, arcivescovo di Firenze, per favorire la pubblicazione di documenti e studi intorno all'opera e alla vita del domenicano ferrarese, e soprattutto con l'espressa intenzione di rivendicarne ai cattolici la memoria:

Fra Girolamo Savonarola fu un grande ed integro cattolico, di dottrina e di vita intemerata, che mai non intese né colla parola né coll'opera di levarsi contro il Pontificato Romano [...] Commemorando cattolicamente il quarto centenario della morte di fra Girolamo Savonarola noi intendiamo dunque anzitutto di strappare dalle mani degli avversari una bandiera che non è loro, di cancellare dalle nostre insegne un'onta che non fu mai nostra¹⁰⁹.

Dunque bisognava riscattare la figura del Savonarola dalle «appropriazioni» in primo luogo del pensiero illuminista e liberale, dal momento che «la rivoluzione pose la figura dell'austero Frate, quasi "segnacolo in vessillo" nella sua lotta contro il papato»¹¹⁰, ma anche dei

108. Sulla rivista cfr. O. Pellegrino Confessore, «*Cattolici col papa, liberali con lo Statuto*». *Ricerche sui conservatori nazionali in Italia*, Elia, Roma 1973, e G. Licata, *La «Rassegna Nazionale». Conservatori e cattolici liberali italiani attraverso la loro rivista (1879-1915)*, Ed. di storia e letteratura, Roma 1968.

109. *Appello del comitato ecclesiastico fiorentino*, in «Quarto centenario della morte di fra Girolamo Savonarola. Periodico illustrato bimensile, organo dei comitati italiani per le onoranze cattoliche a fra Girolamo Savonarola», n.1, seconda domenica di gennaio 1898. Il periodico, che usciva la seconda e la quarta domenica di ogni mese nel corso dell'anno 1898, si componeva di una sezione di appelli e adesioni all'iniziativa, di una più ampia sezione centrale di edizioni di fonti varie e stralci di studi monografici, e una rassegna finale, ragionata e commentata, degli interventi nella stampa inerenti alla questione savonaroliana.

110. Era con grande soddisfazione, allora, che si dava notizia della rinuncia da parte di Giosuè Carducci ad intervenire ad una commemorazione laica del frate in Ferrara, riconoscendo che la sua memoria andava ascritta alla parte cattolica, dal momento che «il Savonarola fu il più aspro nemico del Rinascimento (pagano)», anzi, un «iconoclasta della rinascita». Di conseguenza, «la parola di Giosuè Carducci suona per noi come una giornata campale guadagnata. Il più grande poeta dell'Italia nuova ci rende senza combattere "quella

protestanti che volevano farne un loro precursore. Il precedente, a cui i domenicani si richiamavano, era il *Comitato agli italiani* che nel 1869 si era costituito in Firenze per erigere un monumento al frate domenicano nella piazza di S. Marco, «come protesta dell'Italia cattolica contro l'insulto fattole dai Luterani tedeschi nel porre il Savonarola fra gli antesignani di Lutero a Worms», anche in questo caso per affermare l'opportunità che la memoria del frate venisse onorata da tutta la nazione italiana, sotto il segno dell'unità e non delle divisioni¹¹¹.

Ma i reali avversari dei domenicani del comitato fiorentino si trovavano fra i cattolici: con l'ausilio di una recente monografia di impianto apologetico - il *Vero Savonarola* del prof. Luotto - che sostanzialmente negava i motivi di dissidio fra papa Alessandro VI e il frate domenicano, si intendeva contrastarne l'immagine di "ribelle" sostenuta dai gesuiti della «Civiltà Cattolica» e fondata sui giudizi espressi da Ludwig von Pastor nella sua *Storia dei papi*. In sostanza, «quasi tutti esaminano la condotta di Savonarola di fronte al papa. Discutono se un cattolico debba sempre obbedirgli, chiunque esso sia, in qualunque modo eletto, qualunque sia l'ordine che dà, ed il motivo per cui lo dà, come vogliono il Pastor e la *Civiltà Cattolica*; o pure se vi siano casi nei quali si possa resistere, come fece il Savonarola»¹¹². L'argomento sostenuto in questo caso era quello della contestualizzazione del Savonarola; la cui posizione era considerata «talmente eccezionale, tra necessità e dolori della Chiesa si estremi, che senza pregiudizio della regola generale dell'obbedienza dovuta al Papato, possa esser difesa, come un'eccezione storica, la sua resistenza all'azione e ai comandi di Alessandro»¹¹³.

La necessità di farsi carico delle esigenze di riforma sociale diveniva dunque, in questa prospettiva, il primo dei compiti di chi ha responsabilità di guidare il popolo cristiano. Veniva quindi riportato il giudizio pronunciato da Toniolo nelle lezioni di economia sociale nel Seminario di Mila-

bandiera che noi volevamo strappare dalle mani degli avversari"» (*Ibidem*, Giosuè Carducci e il centenario del Savonarola, p. 21).

111. «Le passioni che facevano del suo nome pretesto, ora tacciono nella maggiore e più sana parte della nazione; e con questo monumento gl'italiani intendono collocarsi più alto che gli odii e gli amori di parte, rappresentarne l'uomo nella piena interezza, innalzarlo come insegna di vera unità». Il comitato era costituito da Gino Capponi, Niccolò Tommaseo, Raffaello Lambruschini, Augusto Conti, Bettino Ricasoli, Marco Tabarrini, Cesare Guasti, Luigi Mannelli Galilei e Isidoro Del Lungo (*In preparazione del Centenario Savonaroliano. Due documenti*, ivi, n. 6, marzo 1898, pp. 2-3).

112. P. Villari, *Sulla questione savonaroliana. Lettera al direttore dell'Archivio Storico Italiano*, in «Archivio Storico Italiano», s.V, t. XXIII, fasc. 1 del 1899, pp. 114-123, dove Villari polemizzava con Cesare Paoli per il suo allineamento alle posizioni del Pastor.

113. *La stampa e il centenario savonaroliano*, in «Quarto centenario della morte di fra Girolamo Savonarola», n.5, maggio 1898, p. 77.

no, del domenicano «eroico lottatore per l'ideale e l'ordine cristiano», sottolineata la «unanimità della stampa cattolica nel simpatizzare pel Savonarola» ed evidenziata «la portata che ha per l'azione cattolico-sociale l'attuale moto savonaroliano». Soprattutto, veniva accolta la definizione della sua azione sociale come precorritrice della *democrazia cristiana* che Filippo Meda avanzava nella «Cultura Sociale» diretta da Murri¹¹⁴. Con altrettanto favore venivano sottoscritte le motivazioni su cui tali posizioni si fondavano, riportando un articolo dalla stessa «Cultura Sociale». In esso veniva reso esplicito che «la rivendicazione di Savonarola coincide con l'odierno rinnovamento cristiano»:

La democrazia cristiana ritrova gran parte di sé nel più legittimo precursore del Concilio di Trento, nell'ispiratore di quanti, da S. Caterina de' Ricci e S. Filippo Neri a S. Pio V, aspirarono alla sana riforma della Chiesa. L'Italia vi ritrova il suo tipo nazionale e genuino che è personificato in Tommaso d'Aquino e in Dante Alighieri, l'espressione più viva del suo Medioevo operoso e appassionato, l'amante indomito della patria libera, l'amico del popolo, l'insofferente d'ogni tirannide, ma volenteroso del sacrificio.

Significativamente, si precisava che la rivendicazione di tale ascendenza era l'espressione di una storica corrispondenza di intenti: «ci avvicina a lui quello spirito che intuiva i germi corruttori della nuova società, questa società che sarebbe andata sempre più staccandosi dalla vita, sociale e interamente vissuta, del cristianesimo. È così che un'aura di modernità fredda ancora sotto le bianche lane del predicatore di S. Marco»¹¹⁵.

Come la paradossale "modernità" del frate trovava dunque fondamento nella necessità di ricomporre la frattura fra cristianesimo e società, sulla base della comprensione e valorizzazione delle esigenze sociali, allo stesso modo anche la spinosa questione della disobbedienza al papa veniva sciolta riconducendola alla medesima radice. La condotta del frate ed i suoi eccessi venivano infatti letti nel più ampio contesto storico in cui egli operava, nell'ambito «del secolo che sacrifica a Giove e riaccende l'ara di Vesta»; ma per la stessa ragione anche la figura del papa Borgia, a fronte della «nequizia dei tempi, degli odi e delle invidie di parte», ne risultava nel complesso «scusata». I due avversari venivano così a costituire due aspetti di una analoga sovradeterminazione dovuta alle condizioni storiche, da cui non era possibile prescindere in sede di formulazione di un giudizio. L'impostazione, seppure formulata in termini più espliciti, non si discosta-

114. Citazioni tratte dalla rassegna *La stampa e il centenario savonaroliano*, in «Quarto centenario della morte di fra Girolamo Savonarola», n.2, gennaio 1898, p. 42.; n.3, febbraio 1898, p. 74.

115. D.E.M., *Il centenario savonaroliano*, ivi, n.9, maggio 1898, p. 56. L'articolo della «Cultura sociale» citato era di V. Bianchi Cagliesi.

va dunque dagli argomenti che informavano la difesa contro gli attacchi dei gesuiti condotta dal periodico domenicano fiorentino. La contiguità fra gli interventi di ispirazione modernista e il comitato fiorentino circa il giudizio sul Savonarola andava dunque letta nel senso dell'attribuzione di centralità al nodo dei rapporti fra l'istituzione ecclesiastica e la società nel suo complesso, le cui esigenze non potevano essere ignorate nella prospettiva di una riconquista della società al cattolicesimo; e in questo senso si leggevano allora, nel periodico dei domenicani, frequenti accenni di simpatia agli interventi contenuti nelle testate che si riconoscevano nell'intransigentismo, in particolare l'«Osservatore Cattolico».

Il rischio era dunque che l'uso della figura del Savonarola in funzione di stabilizzazione sociale, come era nell'intento dei suoi apologeti, avvicinasse invece a quei settori dell'intransigentismo che proprio in quei mesi venivano accomunati ai socialisti nell'accusa di sovversivismo, ed insieme ad essi colpiti dalla repressione governativa. Era questa infatti la preoccupazione di padre Pistelli, che dalle colonne della conciliatorista «Rassegna Nazionale» sottolineava con molta cautela la questione del vincolo all'obbedienza papale, che il Savonarola aveva infranto, proprio per sollevare il problema della rivalutazione di una figura che violava un obbligo da cui invece l'intransigentismo traeva forza, per affermare le proprie posizioni all'ombra dell'autorità pontificia: «Se potessimo ritenere che tutto questo non fosse stato causa di perturbazione delle coscienze, il caso sarebbe meno grave; ma abbiamo invece testimonianze irrecusabili di *segua-ci del Savonarola*, dalle quali sappiamo che molti di loro ebbero scrupolo di assistere alle prediche dopo la condanna, perché ritenevano che una scomunica, o giusta o ingiusta che sia, deve sempre temersi». L'auspicio di Pistelli era dunque che di fra Girolamo «non si tenti più di farne la bandiera di nessun partito politico-religioso», perché proprio «l'averne fatto una bandiera - e qui Pistelli si riferiva specificamente alla democrazia cristiana - rendeva e rende difficilissimo un accordo dei cattolici»¹¹⁶. Una preoccupazione che Pistelli chiariva rivolgendosi allo stesso Villari e precisando che la sua intenzione era quella di «oppormi ai Domenicani che ora tentano di ridurre il Savonarola in tutto alla legalità», mentre «a me pare un fatto che il Savonarola uscì dalla legalità»¹¹⁷. La precisazione era inserita in un contesto epistolare in cui, a ridosso dei fatti di maggio, Pistelli si adoperava per rendere avvertito il Villari delle strette relazioni intercorrenti tra il movimento della *Democrazia cristiana* e l'intransigentismo di

116. E. Pistelli, *La questione savonaroliana* cit., pp. 216 e 220.

117. Ermenegildo Pistelli a Pasquale Villari, Firenze, 13 luglio 1898, ed. in G. Spadolini, *La Firenze di Pasquale Villari*, Firenze, Le Monnier 1989.

Don Albertario - allora nell'occhio del ciclone - definendoli senz'altro come corrente «repubblicana» e dichiarandone gli stretti rapporti di dipendenza da Leone XIII, che non lesinava ad essi «incoraggiamenti e benedizioni»¹¹⁸. In considerazione di ciò, Pistelli premeva perché lo storico napoletano pubblicasse una sua riflessione sui tumulti di maggio nella «Rassegna Nazionale», con l'argomento che la rivista «è forse dei pochi che di quei tumulti non abbia alcuna responsabilità diretta né indiretta. E di più la Rassegna, ossia gli scrittori che vi fanno capo, sono gli unici che potrebbero servire come tratto di unione tra il partito liberale monarchico e la parte sana e onesta del partito cattolico»¹¹⁹.

Varie e divergenti erano dunque le posizioni. Se da parte di padre Pistelli si voleva svincolare la figura di Savonarola dal sovversivismo degli intransigenti, per farne l'immagine della necessità di una conciliazione fra le esigenze della coscienza religiosa e quelle della rinascita nazionale, d'altro canto la nascente *democrazia cristiana* vedeva nel frate il richiamo alla necessità di avvicinare una rinnovata pratica religiosa alle esigenze della vita civile; mentre un periodico come il «Marzocco» vi ravvisava invece la statuizione di un nesso inscindibile tra intransigenza morale e riscatto nazionale. Un tratto comune sottendeva tuttavia alle diverse letture, tanto più significativo in quanto esse divergevano su di un piano latamente politico e culturale. Ma convergevano, riecheggiando in linea di massima le indicazioni villariane, nell'identificare nell'impegno per una riforma intellettuale e morale la condizione imprescindibile per riacquistare gli strumenti di governo della società, all'interno della quale andavano ricercati elementi di saldatura e di unificazione. Il richiamo a Savonarola, insieme all'immagine dell'Atene d'Italia, del ruolo centrale di Firenze e dei moderati nella politica nazionale, all'importanza dell'impegno educativo nei rapporti sociali, era un altro degli elementi di continuità e ricorso al passato che nel breve volgere delle vicende della primavera '98 venivano evocati: e che acquistavano il senso di un ripensamento del proprio ruolo da parte della classe dirigente fiorentina.

118. *Ibidem*, Ermenegildo Pistelli a Pasquale Villari, Firenze, 17 giugno 1898.

119. *Ibidem*, Ermenegildo Pistelli a Pasquale Villari, San Venerio, 24 luglio 1898 (dalla residenza del marchese Da Passano).

2. Formazione di un tessuto associativo

1. Impegno associativo e controllo sociale: Arturo Linaker e Augusto Franchetti

Per la classe dirigente fiorentina il radicamento nella società acquistava una rinnovata importanza di fronte alle difficoltà poste dalla crisi sociale. L'ispirazione pedagogica che improntava la tradizione moderata di governo, su cui si fondava il mantenimento della direzione degli istituti di patronaggio ed educativi, guidava anche, in una certa misura, la partecipazione alle forme di associazionismo culturale: soprattutto da parte di figure che intorno all'élite dirigente gravitavano.

Impegno educativo e presenza capillare nell'associazionismo cittadino si configuravano come la forma di attività pubblica propria di chi nel solco della tradizione moderata si collocava, come Arturo Linaker. Il suo amico Vilfredo Pareto, conosciuto durante la comune partecipazione ai ritrovi del salotto Peruzzi, dal distaccato osservatorio di Losanna cercava di distoglierlo dall'assidua partecipazione ai diversi aspetti della vita cittadina: «Ho veduto dai giornali che eri candidato al Consiglio Comunale prima ed ora al Consiglio provinciale e che avevi perciò avuto contese con i tuoi impiegati civili. Non me ne dici nulla. Tutte quelle associazioni di cui discorri e che ti prendono tempo, cioè "Dante Alighieri", "Pro Cultura" ecc., a che servono? Non ti pare che gli uomini siano come lo scoiattolo che fa girare la gabbia? Si danno un gran da fare e in fondo il mondo seguita per la sua via»¹.

L'esortazione di Pareto metteva a confronto scelte di vita antitetiche: tutta giocata nel radicamento in un tessuto cittadino ed in un'azione peda-

1. Esortazioni a più riprese rinnovate: «Lascia stare la tua "Dante Alighieri" e simili società. Ma credi proprio che l'opera compiuta da queste società valga il tempo che ci spendi? Vieni a godere un poco di fresco, che starai meglio». Oppure: «Lascia stare il tuo Montedomini, che non porta a nulla, e vedi se puoi, con qualche lavoro, avere accesso a qualche università o istituto superiore». (Vilfredo Pareto ad Arturo Linaker, rispettivamente: Losanna, 18 giugno 1899; Losanna, 3 gennaio 1899; Losanna, 12 agosto 1900, in V. Pareto, *Lettere ad Arturo Linaker*, Ed. di storia e letteratura, Roma 1972, pp. 45-53).

gogica esercitata nelle più minute pieghe della società quella di Linaker; raccolta nell'isolamento di Losanna, ma versata nell'insegnamento universitario, nell'attività scientifica e, poco dopo, pubblicistica, che ben altra portata e risonanza conferiva al suo contributo quella di Pareto. «Caro Linaker, non so se hai fatto bene a rinunciare all'ufficio di Provveditore agli studi [...]. Nel mondo non c'è mica che Firenze ove si possa stare bene. Tu sacrifici tutto pur di restare a Firenze»².

Nella concezione totalizzante dell'impegno associativo espressa da Linaker si leggeva la volontà di recuperare la capacità di governo della società. Interpretando le trasformazioni in corso nel tessuto sociale ed economico, percependo la crisi come un cedimento della tenuta morale, ad esso era necessario rispondere con un rinnovato impegno nella formazione delle coscienze, dove si sarebbe misurata la capacità delle classi dirigenti di recuperare il proprio ruolo. Era anzi questo, secondo Linaker, il compito imposto dalle esigenze di costruzione della nazione, una volta che il consolidamento dell'unità politica aveva prodotto l'eclissi delle idealità nello spirito pubblico: «l'avvenire, da che la patria è costituita, non è più semplicemente politico, ma precipuamente morale ed economico. Alla educazione del cittadino, alle industrie, a' commerci bisogna mirare; né l'edificio politico potrà avere solidità, se non aiutato da una sana educazione civile e da prosperità economica»³.

L'accenno alla coniugazione fra impegno alla pedagogia civile e sviluppo economico faceva trasparire l'autentico oggetto, rimasto sullo sfondo, delle preoccupazioni di Linaker, costituito dall'affermazione delle forme di organizzazione politica ed economica delle classi popolari, che si strutturavano secondo linee antagonistiche rispetto al mantenimento dell'egemonia da parte delle classi dirigenti. L'affannoso presentismo nelle articolazioni della società assumeva allora il senso di una ricerca di riaffermazione di un controllo sociale che appariva sempre più minacciato, e che si esprimeva nell'occupazione degli spazi offerti dall'articolazione della società civile cittadina.

2. Pareto a Linaker, Celigny, 25 gennaio 1908, in *Lettere ad Arturo Linaker* cit., p. 115. (Linaker infatti aveva rinunciato alla nomina di provveditore agli studi per la provincia di Belluno).

3. A. Linaker, *Le scuole d'arti e mestieri nelle presenti condizioni d'Italia* cit., p. 3. Ricevendo l'opuscolo dell'amico, Pareto commentava indirettamente i propositi di riconquista della società civile espressi da Linaker ribadendo la propria posizione: «Io, amico, seguo una strada interamente diversa. Ogni giorno più mi ritraggo dal voler recitare parte alcuna nella commedia umana e mi compiaccio nel guardarla come semplice spettatore. E mentre prima, quando, molto inutilmente del resto, tentavo di prenderci parte, mi ingombravano la vista pregiudizi e passioni d'ogni sorta; oggi godo nel vedere il vero coperto da meno nubi» (Pareto a Linaker, Champex par Orsière, 4 agosto 1901, in V. Pareto, *Epistolario 1890-1923*, a cura di G. Busino, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1973, vol. I, p. 432).

La vocazione pedagogica di Linaker si era espressa già dal suo percorso di studi, incentrati sulla cultura toscana: dalla dissertazione di laurea condotta su Raffaello Lambruschini, agli interessi di studio progressivamente concentrati sulla figura di Enrico Mayer (la sua opera maggiore, uscita proprio nell'anno 1898), passando anche per operette ad edificazione del popolo, di impronta lavorista⁴. Ma pur essendo inserito nella selezionata cerchia dell'élite moderata fiorentina - nato nel 1856, era stato infatti fra i più giovani assidui del salotto Peruzzi - Linaker non era di estrazione aristocratica. Doveva invece praticare una intensa attività didattica, segnata dalla necessità di ottenere un impiego: si avviava all'insegnamento prima ancora di ottenere il diploma di perfezionamento in filosofia (conseguito all'Istituto di Studi Superiori nel 1879), iniziando alla Scuola commerciale del comune di Firenze, controllata direttamente dai Peruzzi⁵. La sua fedeltà alla tradizione moderata si esprimeva fin da subito nella connessione, mai venuta meno, fra il ruolo pubblico di insegnante, l'impegno nella pratica amministrativa e nell'"educazione del popolo", e la presenza in molte delle associazioni di cultura cittadine. Tale presenza non si limitava alla fedeltà ad un circolo, ma si aggiornava al progressivo formarsi di nuove aggregazioni, a cui spesso partecipava anche come socio fondatore⁶. La sua dispo-

4. *La vita e i tempi di Enrico Mayer (1802-1877)*, Barbèra, Firenze 1898, era infatti l'esito di interessi per la pedagogia risorgimentale che Linaker aveva elaborato in articoli usciti nella «Rassegna Nazionale», come *Di alcuni educatori svizzeri e toscani*, ivi, 1879, pp. 703-sgg.; *I congressi degli scienziati e i congressi pedagogici italiani. Memorie e speranze*, ivi, 1880, pp. 440 sgg. *Il processo politico di Enrico Mayer*, ivi, 1887, pp. 496 sgg.; *Uno scritto inedito del Lambruschini sulla educazione religiosa*, ivi, 1895, pp.3 sgg. Dedicato all'educazione del popolo è l'opuscolo *Il salvadanaio*, di E. Mayer. *Sei racconti per il popolo con una prefazione di A. Linaker*, Barbèra, Firenze 1894.

5. In seguito avrebbe continuato sempre ad insegnare, cumulando anche più incarichi simultaneamente. Sarebbe rimasto qualche tempo a Trani, come preside-rettore al liceo-ginnasio Davanzati, e a Cagliari, come insegnante di lettere, e sarebbe tornato poi a Firenze, prima alla di filosofia del liceo Dante, e poi al Galileo (1892). Contemporaneamente, per alcuni periodi, insegnerà anche all'Istituto tecnico di Firenze. Durante la guerra avrà un incarico all'Istituto Superiore di Magistero Femminile, che conserverà anche negli anni successivi (cfr. *Cronologia biografica e bibliografica di Arturo Linaker*, in V. Pareto, *Lettere ad Arturo Linaker* cit.).

6. Linaker apparteneva infatti al Consiglio direttivo della Società Dante Alighieri fin dalla nascita del Comitato fiorentino (1889; cfr. Società Dante Alighieri per la diffusione della lingua e cultura italiana fuori del regno. Comitato fiorentino. *Elenco dei soci*, Bencini, Firenze-Roma 1901); era socio della Colombaria fin dal 1879 (cfr. *Cariche e ruolo della Società Colombaria al dì 31 maggio 1908*, Firenze s.n.t.); dalla fondazione (1897) era socio della Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici (cfr. Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, *Statuto, Regolamento ed elenco dei soci*, Bencini, Firenze 1897); dalla fondazione (1899) era vicepresidente della Pro Cultura, e poi presidente (cfr. Pro Cultura, *Notizie sull'associazione* cit.); socio fondatore anche della società Leonardo da Vinci (1902: cfr. Società Leonardo da Vinci, *Elenco dei soci*, Firenze, Ariani 1908); dagli ultimi anni del secolo presidente dell'Associazione generale fra

nibilità era testimoniata anche dalla propensione agli interventi in conferenze, letture d'occasione e commemorative⁷, piuttosto che ad una più meditata produzione saggistica.

Il suo inserimento nelle opere pie si connotava politicamente come un'estensione della sua appartenenza al gruppo conservatore in Consiglio comunale, cui Linaker sarebbe rimasto fedele anche negli anni della crisi di fine secolo. La sua elezione, nel 1899, come consigliere provinciale nel quarto mandamento di Firenze avveniva infatti nelle liste dell'Unione liberale monarchica, in funzione di contrasto dell'avanzata dei partiti popolari⁸. Dal 1893 era stato nominato dal Comune di Firenze componente del consiglio di amministrazione della pia Casa di lavoro, finendo per esercitarvi un ruolo direttivo. In questo quadro si leggono gli altri suoi impegni di natura filantropica⁹, la cui importanza veniva ad accrescersi proprio in seguito alla crisi sociale del 1898: le istanze di protagonismo manifestate dalle classi popolari sollecitavano un'intensificazione del ricorso a tradizionali strumenti di controllo sociale. Di questa esigenza Linaker si faceva interprete adoperandosi in prima persona per la fondazione di nuovi istituti aventi come scopo la pura beneficenza, come la Società per il pane quotidiano, di cui avrebbe ottenuto qualche anno dopo la costituzione in opera pia¹⁰, o di associazioni ricreative rivolte agli strati più colti e alfabetizzati delle classi popolari, come la Pro cultura.

gli Impiegati Civili; socio, per un breve periodo, della Società di Antropologia; lettore di Dante alla cattedra di Orsanmichele (cfr. Società Dantesca Italiana. *Atti e Notizie*, n.1, 1906); socio fondatore della Società Leonardo da Vinci (Società Leonardo da Vinci in Firenze; *Elenco dei soci*, Ariani, Firenze 1908); socio aderente dell'Associazione per la Difesa di Firenze Antica («Bollettino dell'Associazione per la difesa di Firenze antica», n.1, 1900, *Elenco dei soci*). All'originario legame con i Peruzzi risalgono alcuni interventi di Linaker al Circolo Filologico e all'Accademia dei Georgofili.

7. Cfr. B. Valori, *In memoria di Arturo Linaker (1856-1932)*, Niccolai, Pistoia 1934, pp. 9-10.

8. Che peraltro gli fruttava un monito dell'amico Pareto: «Ho piacere che tu sia stato nominato Consigliere provinciale, sebbene il partito che ti è stato favorevole non sia composto di persone molto lodevoli politicamente. Non andare troppo al di là coi forcaioli» (Vilfredo Pareto ad Arturo Linaker, Losanna, 7 ottobre 1899, in *Lettere ad Arturo Linaker* cit.).

9. Nel 1900 Linaker è presidente della Società filantropica pane quotidiano e consigliere all'ambulatorio policlinico del quartiere di S. Gallo; nel 1901 è nominato rappresentante ministeriale nel consiglio direttivo della Scuola tecnica comunale femminile di Firenze, e nel 1903 nella commissione amministrativa della scuola Ludmilla Assing; nel 1905 è membro della commissione provinciale per la scelta dei libri di testo per le scuole elementari; nel 1907 viene nominato membro della commissione provinciale di assistenza e beneficenza pubblica, con successive riconferme (cfr. *Cronologia biografica e bibliografica* cit., e «Indicatore generale della città e provincia di Firenze», aa. 1900-1906).

10. Cfr. ACC, Adunanza del dì 28 aprile 1905, *Società per il pane quotidiano di Firenze. Voto per la sua costituzione in Opera Pia*. L'operosità di Linaker nel campo della

Nell'esperienza della Pro Cultura si riassumevano alcune delle ragioni che informavano l'attività di Linaker. Il fondatore dell'associazione avrebbe ricordato come fossero state le vicende del «tragico '98» a suggerire di indirizzare verso l'«educazione del popolo» le attività sociali, nate inizialmente con il proposito del mutuo insegnamento fra i soci¹¹. La finalità educativa la rendeva contigua al movimento delle università popolari, tuttavia distinguendosi di fatto dalla sede fiorentina, poco dopo formatasi¹², per «un programma di nobile intellettualità, di vera cultura nel senso umanistico del termine, che differenzia la nostra Associazione tanto dagli speciali istituti scientifici, quanto dalle Università popolari che hanno segnatamente di mira la diffusione di cognizioni pratiche e di utilità immediata per le classi lavoratrici». L'obiettivo era di «far conoscere anzi tutto ciò che di bello ha la nostra Italia, illustrandone i monumenti, le opere d'arte, i paesi, i tipi, i costumi meno conosciuti; di tenere corsi di storia illustrati coi ritratti dei personaggi...»¹³. L'aspetto distintivo dell'associazione era racchiuso nel proposito di «popolarizzare la cultura», di raggiungere un sempre più vasto uditorio di elaborare una proposta culturale che accomunasse le classi popolari agli strati già acclimatati ad una formazione di tipo umanistico, per ampliarne i fruitori e la portata. Le conferenze, infatti, si tenevano a pagamento il mercoledì sera, e venivano ripetute gratuitamente la

beneficenza in connessione con i fatti del '98 è sottolineata da M. Luchetti, *Introduzione a V. Pareto, Lettere ad Arturo Linaker* cit., p. XIII.

11. F. Pullé, *Lo spirito dell'Università popolare. Discorso inaugurale dell'Università popolare di Bologna*, in «L'Università popolare», a. I, aprile 1901, n.4. Il riferimento al «tragico '98» è retrospettivo, e compare in Id., *20 anni di vita delle Università popolari*, Bologna, 1921, p. 163, ed. in M.G. Rosada, *Le università popolari*, Ed. Riuniti, Roma 1975, p. 51.

12. Il primo presidente della Pro cultura, Francesco Pullé, si sarebbe poco dopo trasferito a Bologna, dove avrebbe promosso la fondazione di una locale università popolare, ricordando nel discorso inaugurale sopra citato il sodalizio fiorentino come un antecedente. L'università popolare di Firenze si inaugurava il 19 maggio 1901 nell'aula magna dell'Istituto di studi superiori, alla presidenza di Arturo Jehàn de Johannis. Fra gli insegnanti erano molti docenti dell'Istituto, fra cui G. Banti, G. Chiarugi, P. Grocco, R. Dalla Volta, G. Mazzoni, e il giovane Salvemini («L'Università popolare», a. I, n.8, giugno 1901, «Cronache e corrispondenze delle Università italiane»). Sorta l'università popolare, la Pro cultura si dichiarava «ben lieta di portare spesso il suo contributo pur non rinunciando all'opera già da un anno così bene iniziata», prestando spesso il proprio materiale fotografico (Pro cultura. Associazione per conferenze illustrate da proiezioni. *Notizie sull'associazione*, Franceschini, Firenze 1902, p.7), pur negando poi di provare «sconforto» per l'attività del concorrente sodalizio, perché «nel raggiungimento di un alto ideale civile qual è quello della diffusione della cultura fra gli operai, la parola concorrenza non può esistere» (*La Pro cultura nel IX anno sociale 1906-1907*, Spinelli, Firenze 1907, p. 5).

13. *Il primo decennio della Pro cultura, 1899-1909*, Firenze, s.n.t., e Pro cultura, *Notizie sull'associazione*, 1902 cit., p. 4.

domenica «per gli operai»¹⁴. L'inedito connubio fra ceti medi e classi popolari che così si favoriva costituiva una pratica innovativa rispetto alla tradizione moderata, che privilegiava l'«educazione al lavoro», ma orientata da un analogo intendimento politico: distogliere le classi popolari dal pericoloso utilitarismo fomentatore di disordini, integrando l'«istruzione», a cui più ampi strati avevano ormai accesso, con un'«educazione» fondata sulla conoscenza delle bellezze patrie e della tradizione, quindi assimilabile a quella ricevuta dai ceti medi urbani¹⁵.

Che l'intendimento fosse quello di ricercare l'adesione dei ceti popolari al modello della tradizione italica e umanistica proprio dei ceti medi era dimostrato dal fatto che non veniva comunque abbandonato il terreno dell'«educazione del popolo» di impronta moderata. Vi si era dedicato in particolare proprio Linaker promuovendo una biblioteca circolante per gli operai - affidata ad un membro dell'élite agraria fiorentina come Prospero Ferrari - che intendeva «agevolare agli operai i mezzi di istruzione, sviluppandone le particolari tendenze intellettuali»¹⁶; di fatto strutturando un piccolo compendio dell'intenzionalità pedagogica verso le classi lavoratrici. I

14. Le tasse sociali erano relativamente tenui (sei lire annue) - mentre il biglietto d'ingresso alle conferenze era proporzionalmente maggiore, una lira - il numero di soci illimitato, erano ammessi, con la sola controfirma di un socio anche i minori e le donne. (Pro cultura. Associazione per conferenze illustrate da proiezioni, *Statuto*, 10 aprile 1899, Firenze, s.n.t.). Primo presidente era Pullé, Linaker vicepresidente; fra i consiglieri: A. Faldi, I. B. Supino, P. F. Serragli, G. Bellincioni. A Pullé sarebbe succeduto l'anno successivo Linaker, che avrebbe lasciato nel 1907 l'associazione cedendo la presidenza a Giovanni Bellincioni, cui succedette poi Riccardo Dalla Volta (Pro cultura, «Indicatore generale della città e provincia di Firenze», aa. 1900-1911). I soci dopo due anni di attività erano 302; l'associazione aveva il sostegno di Giovannangelo Bastogi, della Camera di Commercio, della Società toscana di imprese elettriche.

15. Che il pubblico delle conferenze non appartenesse al ceto colto era evidente dal fatto che i conferenzieri (spesso docenti dell'Istituto di Studi superiori, come Paolo Emilio Pavolini, Alessandro Lustig, Felice Ramorino, Niccolò Rodolico; oppure l'editore Piero Barbèra e il critico d'arte Romualdo Pàntini) non appartenevano all'associazione, se non come «fondatori» (17 su 70). Cfr. *Elenco dei soci*, in *Il primo decennio della Pro cultura* cit., e *Conferenze tenute ai soci*, in *I primi 25 anni della Pro cultura*, Giannini, Firenze 1924.

16. Per garantirsi che al prestito accedessero solo «veri operai», era necessaria una tessera controfirmata dal datore di lavoro. La scelta dei testi era affidata a un apposito comitato composto di sette membri, fra cui anche un operaio (Pro Cultura, Biblioteca circolante per gli operai, *Statuto*, Ramella, Firenze 1908). Le distribuzioni di libri, che avvenivano solo di domenica, procedevano dai 252 libri al mese del febbraio 1907 (cioè in contemporanea all'apertura), ai 543 dell'ottobre 1908. Nella raccolta dei fondi mancò lo sperato sostegno economico degli industriali; furono donatori invece, nei primi due anni: il Comune di Firenze per L. 400; la Camera di Commercio per L. 100; L'Unione Cooperativa di consumo dell'Associazione Generale fra gli Impiegati Civili per L. 50; il giornale «Il Marzocco» per L. 100, e non meglio specificati «privati» per complessive lire 704 (Pro Cultura, Biblioteca circolante per gli Operai, *Rendiconto finanziario al 31 ottobre 1900*, Ramella, Firenze 1908).

1500 volumi, raccolti cercando di integrare il «materiale di scarto» pervenuto attraverso donazioni con scelte mirate, mostravano infatti una composizione non casuale. Tra le opere «tecnologiche», larga parte avevano manuali e guide a mestieri e attività artigianali o di elementare applicazione tecnica (90 volumi): c'era poi una sezione di 112 volumi di scienze naturali a impianto divulgativo, quale *La scienza ricreativa* di Gustavo Strafforlo, e opere di specialisti noti al grande pubblico come Cesare Lombroso e Paolo Mantegazza¹⁷. Ma i soggetti che davano il vero carattere pedagogico ed edificante alla raccolta erano piuttosto quelli indirizzati alla «cura del carattere»: come i 95 volumi di *exempla* della sezione «Biografie ed autobiografie», dove alle memorie risorgimentali di vario orientamento, come le *Memorie* di Felice Orsini, *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, la biografia *Giuseppe Mazzini* scritta da Aurelio Saffi o da Bolton King, la *Vita di Giuseppe Garibaldi* di Jessie White Mario, si accostavano classici del lavoro e del self-help quali la *Vita scritta da me medesimo* di Benjamin Franklin, o la sua «traduzione» italiana nelle *Memorie* ridotte a libro di lettura per le scuole dall'editore Gaspero Barbèra¹⁸. La pedagogia industrialistica ed esortativa, l'incitamento all'auto-promozione, ancorché guidata, delle proprie capacità fattive, trionfava negli ottanta volumi della sezione di «scritti morali ed educativi»¹⁹. Al genere saggistico-divulgativo-esortativo si aggiungevano poi le opere per ragazzi (di geografia, soprattutto) e quelle di narrazione storica, queste ultime concernenti in particolare la vita fiorentina nel periodo comunale e rinascimentale.

Illustrando i criteri ispiratori che avevano presieduto alla riorganizzazione da lui operata nella Pia Casa di lavoro in qualità di presidente del consiglio di amministrazione, Linaker esplicitava un costante riferimento ai principi di Pietro Thouar²⁰, alla guida dell'istituto dopo Cosimo Ridolfi. Di fatto, veniva seguita la più dura disciplina nell'assoggettare gli ospiti

17. Tutte le informazioni sulla composizione della biblioteca sono tratte da: Pro Cultura, Biblioteca circolante per gli operai, *Catalogo*, Ramella, Firenze 1908.

18. Sull'ammirazione di Gaspero Barbèra per Benjamin Franklin e l'esaltazione dell'auto-formazione lavoristica cfr. D. Frezza, *Paternalismo e self-help in Gaspero Barbèra*, in *Editori a Firenze nel secondo Ottocento*, atti del convegno a cura di I. Porciani, Olschki, Firenze 1983.

19. Dove accanto a opere sparse di De Amicis o Cesare Cantù troviamo diversi titoli di Samuel Smiles (da *Chi s'aiuta Dio l'aiuta a Vita e lavoro. Studio sugli uomini insigni, a Il dovere. Con esempi di coraggio, pazienza e sofferenza*), le *Opere morali* di Franklin, e *Nel regno degli affari del re dell'acciaio Andrew Carnegie*; o anche emuli italiani come Michele Lessona (*Volere è potere*) e P. Salvatico (*Impara l'arte e mettila da parte*). Su questi temi cfr. sempre S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia*, Marsilio, Venezia 1979, in partic. pp.113-141.

20. Su cui Linaker aveva da poco curato una monografia, *Pietro Thouar direttore della Pia Casa di lavoro (da documenti inediti)*, ed. «Rassegna Nazionale», Firenze 1905.

dell'istituto alle condizioni di lavoro proprie dei più bassi strati sociali: «taluno ha osservato che l'ordinamento totalmente borghese sarebbe preferibile all'ordinamento simile al militare: questo noi non abbiamo creduto». La sezione giovanile, l'orfanotrofio S. Filippo Neri, funzionava infatti secondo i criteri della scuola per il lavoro, affittando ad «industriali» i locali degli istituti affinché vi facessero lavorare i ragazzi «col patto dell'istruzione professionale dell'alunno», completata anche da corsi di scuole serali, che avrebbe dovuto poi consentire ai ragazzi di venire impiegati nelle officine dove avevano svolto il loro apprendistato – ma inviandoli anche alle conferenze domenicali per gli operai della Pro Cultura²¹. E in linea con la tradizione pedagogica moderata era la convinzione che per il progresso civile ed economico del paese andassero potenziati l'istruzione professionale e l'avviamento al lavoro, per contrastare le velleità di promozione sociale alimentate da un ordinamento scolastico che privilegiava un indirizzo uniformemente umanistico e fatalmente orientato agli impieghi²².

Tale sfumatura di concorrenzialità verso le forme di organizzazione autonoma delle classi popolari poteva leggersi nell'attività dispiegata da Linaker nella direzione della più importante organizzazione dei ceti medi impiegatizi, l'Associazione generale degli impiegati civili, che si andava strutturando in un modello intermedio fra le altre forme di organizzazione sindacale e un circolo ricreativo «borghese» come il Filologico. Un intervento pronunciato nella veste di presidente dell'Associazione recava traccia delle critiche mossegli dal sociologo di Losanna, costituendo di fatto una riflessione sul significato stesso dell'impegno associativo, ritenuto l'espressione del carattere intrinsecamente collettivo dell'esistenza umana. Di fatto, Linaker riconosceva la novità rappresentata dalla spinta «dal basso» all'aggregazione, implicitamente attestandone l'avvenuta affermazione presso i più vasti strati della società. Il tratto che rendeva peculiare l'associazionismo nell'età industriale era infatti la volontarietà, la finalizzazione delle forze a uno scopo. Ma ciò che premeva a Linaker era negare che tale scopo potesse essere rappresentato dall'«egoismo» di classe, appoggiandosi ad una singolare versione di evoluzione sociale espressa dal convincimento che le formazioni associative «possono soltanto essere egoistiche presso i popoli che lo Spencer chiama a regime depredatorio,

21. *La Pia Casa di lavoro e le Opere Pie annesse dall'anno 1896 al 1906*, relazione di Arturo Linaker, presidente del Consiglio di Amministrazione, tip. Ramella, Firenze 1907.

22. A. Linaker, *Le scuole di arti e mestieri nelle presenti condizioni d'Italia* cit., pp. 4 e 11. Analoga ascendenza mostrava l'interessamento per l'istruzione elementare come garanzia di una adeguata educazione delle classi popolari (cfr. Id, *Le scuole elementari nel cantone di Vaud. conferenza tenuta alla Società di mutuo soccorso fra i maestri elementari di Firenze*, Bemporad, Firenze 1897).

ma non possono coesistere nel *regime industriale*, che è il regime del nostro tempo, in cui l'antagonismo mutuo diviene minore, il benessere di ciascuno tende a confondersi col benessere di tutti». La lettura che voleva accreditare del progresso sociale tendeva dunque negare l'antagonismo di classe: individuando la direzione verso cui muovevano le trasformazioni nell'«equilibrio fra le condizioni della vita individuale e le condizioni della vita sociale». Il compito delle associazioni consisteva quindi nell'assecondare tale movimento, attraverso la saldatura fra le diverse sfere della vita pubblica; il fine ultimo del movimento associativo consisteva nel superamento dell'individualismo e insieme della ricerca "egoistica" del miglioramento materiale, per realizzare una organica ricomposizione fra l'individuo e la società, una nuova e più "moderna" saldatura fra stato e società civile, a condizione che lo strumento associazionistico fosse riconosciuto come un interlocutore anche da parte dello Stato:

La scuola liberale non può separare gli interessi dello Stato dagli interessi degli individui; lo Stato deve considerare come suoi elementi costitutivi quelli che costituiscono le Società; e questi appariscono ben determinati nelle Associazioni e possono farsi valere. I popoli meno educati a libertà preferiscono le riunioni temporanee, le agitazioni d'un momento, al lavoro lento, paziente, efficace dell'Associazione²³.

La conferenza di Linaker, tenutasi nel dicembre, era stata preceduta nel «Marzocco» da un dibattito sul principio dell'"egoismo" nella vita sociale che probabilmente Linaker aveva presente nell'affermazione della necessità di superare l'individualismo attraverso l'associazionismo. Questo dibattito si era svolto intorno alle tesi da poco enunciate da Mario Morasso in *Uomini e idee del domani (l'egoarchia)*, dove le tendenze della futura vita sociale erano delineate in un processo di polarizzazione di forze riconducibili ai principi di socialità e di individualità, destinati ad un irriducibile, supremo confronto. Sullo sfondo, stava la reazione a processi storici molto concreti, che impegnavano la riflessione di uomini politici e pubblicisti nella difficile congiuntura di fine secolo: la crescita di visibilità delle classi popolari attraverso i loro partiti politici e l'affermazione di movimenti di organizzazione e difesa di classe.

23. Discorso del presidente Arturo Linaker per il X anniversario della fondazione dell'Associazione degli Impiegati Civili in Firenze. Firenze, Civelli s.d. (1898). Dal testo peraltro si evince che era stato lo stesso Vilfredo Pareto ad indirizzare Linaker alla Impiegati Civili. Qualche anno dopo nella stessa sede Linaker, tirando le somme del secolo appena trascorso, ribadiva come la "questione sociale" nel suo complesso «nel secolo XX sarà la base di tutti i problemi politici, dalla soluzione dei quali dipende l'avvenire delle nazioni» (A. Linaker, *Il secolo XX. Conferenza tenuta la sera del 31 dicembre 1900 all'Associazione generale degli Impiegati Civili di Firenze*, tip. Civelli, Firenze 1901).

Mentre il protagonismo delle classi popolari veniva ricondotto al logoramento dei valori dell'individualismo liberale nati dai "principi dell'89", l'attrazione esercitata dalle prospettive di giustizia e trasformazione sociale presso molti giovani veniva motivata con il fatto che essi vi ritrovavano quel fermento ideale - tanto più evidente nel pieno della repressione politica in atto dopo i moti del maggio '98 - assente dopo la caduta delle idealità risorgimentali e democratiche. La risposta di Morasso, che riteneva radicalmente incompatibili i due principi, si concludeva nell'affermazione dell'«assoluta sovrapotenza dell'individuo integro di fronte alla collettività», e nel delineare, secondo «un rovesciamento delle teorie di Spencer e degli evoluzionisti» e in speculare contrasto con le tendenze in atto, «la necessità fatale ed imperiosa della disaggregazione del vincolo sociale», lasciando l'individuo libero di arricchirsi²⁴: ciò che egli definiva «col nome di egoarchia, o meglio di egocrazia, appunto in contrasto a democrazia»²⁵.

Anche dagli interventi che volevano contrastare il superomismo morassiano emergeva l'affermazione che il principio dell'organizzazione degli interessi collettivi nella vita sociale imponesse diffusamente una risposta in forma di un *surplus* di impegno etico verso il potenziamento delle energie individuali. Domenico Tumiati rigettava ad esempio l'esaltazione della potenza dell'io riconducendola a forme estreme di darwinismo sociale, e proponeva invece un'assunzione positiva del principio di collettività nell'ambito del cristianesimo a sfondo sociale²⁶; ma rivendicava al supre-

24. M. Morasso, *Uomini e idee del domani (l'egoarchia)*, Bocca, Torino 1898, Prefazione, p. III.

25. M. Morasso, *Non per l'egoismo ma per l'egocrazia*, in «Il Marzocco» [«M»], a. III, n.32, 11 novembre 1898. L'intervento di Morasso intendeva correggere un riflesso di tali suggestioni in chiave di estetica letteraria apparso poco prima nelle colonne dello stesso periodico, dove si affermava essere necessario, per l'artista e il letterato, impegnarsi nell'accrescimento dell'energia vitale e dell'intensità delle percezioni, solo antidoto al "contagio" rappresentato dal contatto con la vita sociale caratterizzata da «piagnisteo di umili» e «bassezza e viltà di morale», che portava alla «necessità dell'egoismo» (G. Lipparini, *Pensieri sul romanzo contemporaneo*, ivi, a. III, nn. 27-28-29, agosto 1898, e Id, *La necessità dell'egoismo*, ivi, a. III, n.31, 4 novembre 1898). La fonte delle suggestioni di Lipparini andava infatti ricondotta soprattutto al D'Annunzio delle *Vergini delle rocce*, del 1895, dove il protagonista Claudio Cantelmo esprimeva il violento disgusto ispiratogli dalla vita politica del capitale con il timore del «contagio» provocato dalle dimostrazioni popolari («rabbia degli schiavi ubriachi») e dalle discussioni parlamentari («gli stallieri della Gran Bestia vociferare nell'assemblea»): «Il contagio si propagava da per tutto, rapidamente. Nel contrasto incessante degli affari, nella furia feroce degli appetiti e delle passioni, nell'esercizio disordinato ed esclusivi delle attività utili, ogni senso del decoro era smarrito, ogni rispetto del Passato era depresso» (G. D'Annunzio, *Le vergini delle rocce*, (1895), Mondadori, Milano 1986, pp. 45-59).

26. Corollario dell'accettazione del principio di socialità, considerato immanente «nell'evoluzione stessa della società contemporanea», era la convinzione che esso comportasse una riproposizione della «corporazione medievale» (D. Tumiati, *Contro l'egoismo*,

mo sacrificio della vita, contrassegno della santità, l'appellativo di "eroico"²⁷. Mentre Ugo Ogetti, allora vicino alle posizioni dei socialisti, riconduceva puntualmente le manifestazioni di "viltà" e "paura" identificate nel dibattito con la diffusione dell'umanitarismo, del pacifismo, delle istanze di uguaglianza a vicende dell'attualità, che testimoniavano decadenza delle razze latine a fronte della potenza delle razze germaniche e sassoni, forti appunto di un superiore principio individuale²⁸. E d'altro canto negava che l'egualitarismo livellatore rappresentasse l'autentico lievito ideale del socialismo, che dava invece l'esempio di «fisso amore a un'idea» sopportando i colpi della repressione: «In fondo, se vogliamo applicare il divino aggettivo di eroico alle nostre piccole persone, non vi pare che oggi sia un pochino più eroico essere socialista che essere egoista?»²⁹.

La contrapposizione tra "umanitarismo", nel quale si identificava l'assunzione di un principio di collettività nella vita sociale proprio del socialismo, ed "egoismo", come riaffermazione di un principio di individualità, non casualmente catalizzava tante attenzioni, e sarebbe stato riproposto qualche anno dopo come strumento della riscossa di classe della borghesia dallo stesso Pareto nei suoi interventi nel «Regno» corradiniano. Un'eco dei quali poteva leggersi nel diverso tono, più aggressivo, con cui il sociologo di Losanna esortava l'amico Linaker ad abbandonare la partecipazione alla vita associativa cittadina: «Da molto tempo non ho tue nuove. Dammene quando l'umanitarismo ti lascia un momento libero»; «Io so che la tua indole è tale che molto ti curi dell'umanità in particolare; mentre a me dell'umanità mi importa proprio niente, e degli amici, moltissimo»; «Tale sentimento mi pare del genere dei sentimenti religiosi, di quelli che io dico: non logici. Voi altri adorare l'umanità come altri adora Sant'Antonio da Padova [...] portate il cilicio, vi macerate, pel solo gusto di adorare l'umanità e il popolaccio»³⁰. Le reiterate esortazioni paretiane

«M», a. III, n.30, 28 agosto 1898). Anche Tumiati concludeva con l'affermazione dell'importanza del movimento associativo: «Ora la strada che ci si para innanzi è duplice: o continuare nell'anarchia economica diritti fino all'anarchia sociale, o dilatare il principio di associazione, animato dal sentimento religioso. Perciò, da questa mia terra desolata e nuda, dove passa ancora lo spirito di Girolamo Savonarola, io saluto il gonfalone degli antichi comuni, e saluto il nuovo vessillo della Democrazia Cristiana» (Id, *Democrazia cristiana*, ivi, a. III, n.33, 18 settembre 1899).

27. Id, *Democrazia cristiana*, cit.

28. G. Lipparini, *L'eroico*, ivi, a. III, n.40, 6 novembre 1898, e Id., *Cento risposte all'eroico*, ivi, a. III, n.42, 20 novembre 1898.

29. U. Ogetti, *Cento domande all'eroico*, ivi, a. III, n.41, 13 novembre 1898.

30. Vilfredo Pareto ad Arturo Linaker, rispettivamente: Celigny, 13 novembre 1905; Celigny, 30 aprile 1907; Celigny, 23 aprile 1908; Celigny, 28 luglio 1907, ed. in *Lettere ad Arturo Linaker*, cit. Coerentemente allora cercava di "eccitare all'individualismo" l'amico, spingendolo a curare i suoi propri interessi: «In quanto alla signora società, lasciala stare, e bada invece ai fatti tuoi. Invece di occuparti del pane e di altre simili cose, era meglio se ti

colpivano nel segno lo sforzo di Linaker di rivitalizzare e aggiornare ad una situazione nuova e complessa gli strumenti di intervento nella società propri della tradizione moderata, e ne mettevano in evidenza l'intima debolezza. Mentre, infatti, l'isolamento di Pareto produceva ideologia e forniva argomenti alle più agguerrite frange del fronte antisocialista che andava elaborando la propria prospettiva nazionalista, l'impegno stabilizzatore dell'insegnante fiorentino doveva disperdersi nel mare dell'associazionismo.

La multiforme attività di Linaker era comune anche ad altri protagonisti della vita pubblica fiorentina che si ponevano nel solco della tradizione moderata. Una figura che esprimeva tale continuità era Augusto Franchetti, la cui formazione affondava, più di quella di Linaker, nella parte centrale dell'Ottocento. Nasceva a Firenze nel 1840 da «un'agiata e cospicua famiglia israelita», integrata nella vita civile e nelle aspirazioni all'unificazione nazionale³¹, da cui derivava un attaccamento agli ideali risorgimentali che si traduceva in una costante identificazione con «le idee di conservazione politica e morale», e, come Linaker, nel saldo legame al gruppo raccolto attorno ai Peruzzi, di cui condivideva gli orientamenti politici, riproducendo un modello di presenza nella società e nella cultura che prendeva forma attraverso le iniziative associative. Franchetti fu infatti attivo negli organismi sorti negli anni Settanta: dalla Società Adamo Smith al Circolo filologico, sino alla Società di educazione liberale fondata dal marchese Carlo Alfieri di Sostegno, nucleo della Scuola di scienze sociali "Cesare Alfieri". Costanti erano anche i suoi interventi, come segretario agli atti, alle riunioni dell'Accademia dei georgofili. L'attiva presenza nelle principali istituzioni culturali cittadine era rinnovata anche nelle associazioni di nuova costituzione - come la Società dantesca, al cui incremento aveva poi contri-

davi pensiero di farti nominare preside»; «Muoviti un poco e pensa un poco ai casi tuoi e meno a quelli della riverita umanità» (*Ibidem*, Vilfredo Pareto ad Arturo Linaker, 30 aprile 1907). Sul rifiuto dell'umanitarismo da parte del sociologo di Losanna come aspetto della battaglia antipositivistica, come anche della sua partecipazione al «Regno» e dei suoi rapporti con Prezzolini cfr. L. Mangoni, *Le riviste del nazionalismo*, in *La cultura italiana fra Ottocento e Novecento e le origini del nazionalismo*, Olschki, Firenze 1981, p. 277.

31. Il padre Alessandro, studioso e collezionista di edizioni dantesche, partecipava prima ai movimenti conspirativi e poi «a quel risveglio pedagogico, così onorevole per la Toscana, del quale si erano fatti iniziatori Gino Capponi, Enrico Mayer e Raffaello Lambruschini». Augusto compiva gli studi secondari in Francia - da cui poi la sua opera più significativa, una *Storia d'Italia dal 1789 al 1799* dove veniva indagata la formazione della coscienza nazionale italiana durante l'invasione francese - e proseguiva gli studi letterari e giuridici a Siena e a Pisa. Per alcuni anni avrebbe esercitato la professione forense, fino alla chiamata alla scuola di scienze sociali Cesare Alfieri per la libera docenza nell'insegnamento di storia moderna (cfr. A. Del Vecchio, *Commemorazione di Augusto Franchetti con la bibliografia de' suoi scritti*, tip. Galileiana, Firenze 1906, pp. 19-20).

buito con il lascito della cospicua biblioteca familiare³², sentendo il «civile dovere» di «promuovere, in molteplice guisa, la cultura nazionale»³³. Ad esso accostava l'impegno nella vita amministrativa, rappresentante «perpetuo» in Consiglio Comunale, poi assessore nella giunta Torrigiani. In linea con le tradizioni dei moderati toscani si collocava il suo interesse per l'organizzazione di scuole popolari: ancora studente a Pisa aveva promosso una scuola serale per gli operai; a Firenze era assiduo collaboratore della Società per le scuole del popolo "Pietro Dazzi"³⁴, come anche della neocostituita Università popolare:

Sopra tutto fu un dei pochi *eccitatori* che noverasse Firenze negli ultimi trent'anni del secolo scorso, e fu un dei più degni rappresentanti di quella che avrebbe dovuto essere la cultura degli "Atheniesi d'Italia" nel secolo futuro, se avessero saputo o voluto, e magari potuto, continuare la tradizione di coltura e gentilezza, onde ci diedero esempio, partita la capitale, il Peruzzi e il suo scomparso cenacolo³⁵.

La dinamica attività associativa del cenacolo peruzziano negli anni Settanta costituiva proprio un tratto qualificante dell'"esempio" che si intendeva riproporre. Il gruppo dei moderati fiorentini stretti intorno ai Peruzzi concepiva infatti la creazione di società, circoli, istituzioni culturali non soltanto come un supporto alla sociabilità cittadina, ma soprattutto come espressione di un progetto di sviluppo della città e di consolidamento della sua identità, compendiata nella ricorrente immagine dell'"Atene d'Italia". Non ci si riferisce soltanto agli istituti universitari e di alta cultura: è nota la funzione di rinnovamento della vita intellettuale nazionale - di cui Firenze doveva essere centro propulsore - attribuita all'Istituto di studi superiori già da Ridolfi e Ricasoli e poi da Pasquale Villari; come anche, al contempo, la funzione di preparazione della classe dirigente ai nuovi com-

32. Cfr. G. Biagi, *Benemerenze letterarie. Per la «Franchettiana» dantesca*, in «M», a. X, n.3, 15 gennaio 1905.

33. «La Società delle Scuole del Popolo "Pietro Dazzi" della quale fu presidente; il Circolo Filologico, che lo ebbe per lungo tempo segretario; l'Accademia dei Georgofili, dove come Segretario agli Atti leggeva ogni anno applauditissimi rapporti; la Società Dante Alighieri [...]; la Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi Classici; l'Università popolare, sentiranno gravemente la mancanza del Franchetti». («Bullettino della Società Dantesca Italiana», vol. XII, fasc. 1-2, gennaio-febbraio 1905, *Augusto Franchetti*).

34. Sull'origine massonica - e nel quadro di un intervento filantropico della massoneria nella società toscana nei primi decenni postunitari - delle Scuole del popolo cfr. F. Conti, *Massoneria e società in Toscana dopo l'Unità*, in *Le origini della massoneria in Toscana (1730-1890)*, a cura di Z. Ciuffoletti, Bastogi, Foggia 1989, p. 246.

35. G. Biagi, *Un Ateniese di Firenze (Augusto Franchetti)*, in «M», a. X, n.10, 5 marzo 1905. Vedi G. Imbert, *Due salotti fiorentini dell'Ottocento*, in «Nuova Rivista Storica», a. XXXIII, gennaio-giugno 1949, p. 168, e C. Ceccuti, *Il salotto Peruzzi*, in «Il Vieusseux», 1992, n.14.

piti dello stato unitario affidata al "Cesare Alfieri"³⁶. La stessa creazione del Circolo filologico - il quale pure non costituiva un'iniziativa originale, ma rientrava nella contemporanea diffusione di una rete di circoli sull'originario modello torinese - rappresentava un aspetto particolare di un più complessivo progetto per la città, nel quale rientrava anche la protezione delle scuole professionali e di formazione alla produzione artigianale sopra ricordata. Ubaldino Peruzzi, fondatore e primo presidente, lo inquadrava fra i progetti di rilancio del ruolo di Firenze, per «riprendere animosamente le vecchie tradizioni» che ne avevano fatto «un centro di studi e di cultura nazionale»³⁷. E ciò doveva ottenersi «educando i giovani alle professioni e alle industrie artistiche, risvegliando e nobilitando le menti con ogni maniera di studi, superiori ed elementari, classici e commerciali»³⁸. L'organizzazione di corsi di lingue moderne, popolati fin dall'inizio da centinaia di frequentatori, rispondeva alla consapevolezza che i fiorentini non avrebbero un tempo potuto eccellere nei traffici con le più remote re-

36. Cfr. sempre E. Garin, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (Cento anni dopo)*, in *La cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, Laterza, Bari 1976; Sulle vicende e le trasformazioni degli istituti universitari fiorentini vedi S. Rogari, *L'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento e la Scuola di Scienze Sociali (1859-1924)*, in AA.VV., *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, Parretti, Firenze 1986, e Id., *Cultura e istruzione superiore dall'Unità alla Grande Guerra*, CET, Firenze 1991; G. Spadolini, *Il "Cesare Alfieri" nella storia d'Italia. Nascita e primi passi della scuola fiorentina di scienze sociali*, Le Monnier, Firenze 1975; A. La Penna, *Modello tedesco e modello francese nel dibattito sull'università italiana*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani e G. Turi, I, *La nascita dello Stato nazionale*, Il Mulino, Bologna 1993.

37. Circolo Filologico di Firenze, *Discorso pronunciato dal comm. Ubaldino Peruzzi presidente del Circolo Filologico di Firenze all'Adunanza Generale dei soci effettivi del 26 gennaio 1873*, tip. Cooperativa, Firenze 1873. Il circolo nasceva significativamente il 1870, e Franchetti, insieme a Carlo Fontanelli, ne fu subito il segretario (Florizel, *Circolo Filologico*, in *Firenze d'oggi*, Firenze, Ariani, 1896). Era una diretta emanazione dell'élite dirigente cittadina: lo confermano le stesse vicende della fondazione, dalle adunanze preliminari dalla fine del 1871 nella sala Leone X di Palazzo Vecchio, all'assegnazione «a mittissimo prezzo» della prestigiosa sede di Palazzo Feroni (che aveva ospitato fino ad allora lo stesso Municipio, essendo Palazzo Vecchio la sede del Governo). Il primo consiglio direttivo ricalcava fedelmente i contorni del gruppo egemone dei "consorti" e dei loro satelliti, e recava l'impronta della vitalità del salotto di Emilia Peruzzi all'Antella, che aveva funzionato in qualche modo da filtro per l'accesso al circolo: accanto a Peruzzi come vicepresidente era Celestino Bianchi, allora direttore della «Nazione» e già segretario del barone Ricasoli bibliotecario era lo storico Carlo Hillebrand; Tommaso de Cambray-Digny redigeva lo statuto sociale, e Pasquale Villari faceva parte della commissione incaricata di organizzare le scuole del circolo; tutti erano assidui frequentatori del salotto dell'Antella, così come l'«eonomo» Massimiliano Giarré, affiancato dal giovane Sidney Sonnino - il cui ingresso in società, insieme a Pareto e a Leopoldo Franchetti, avveniva proprio grazie agli inviti di donna Emilia. Altri membri del circolo erano i prof. Alberto De Eccher e Pietro Stromboli (cfr. *1872-1897. Circolo Filologico di Firenze. XXV anniversario della nascita. Parole dette da Augusto Franchetti nell'adunanza commemorativa*, Firenze, tip. Cooperativa, 1897, pp. 10-13).

38. Cfr. *Parole dette da Augusto Franchetti nell'adunanza commemorativa cit.*, p. 8.

gioni «senza la conoscenza delle lingue straniere»³⁹. Di fatto, i corsi di lingue si rivelavano funzionali soprattutto al sostegno dell'«industria del forestiero», come rivelava il rigetto dell'«ingiusta e villana» malevolenza verso l'attività del Circolo, accusato di «impartire l'insegnamento delle lingue viventi unicamente a beneficio dei camerieri d'albergo e dei servitori di piazza»⁴⁰.

La socialità promossa dal Filologico coniugava gli scopi pratici dell'insegnamento delle lingue straniere con l'organizzazione di iniziative volte all'apertura ad un pubblico colto e selezionato⁴¹: come i più prestigiosi circoli, quali il Circolo dell'unione e il Casino Borghesi, il Filologico assolveva ad «alti uffici di ospitalità» in occasione di importanti visite politiche o diplomatiche, potendo contare sul riconosciuto carattere di ufficialità conferito dall'appartenenza dei suoi membri al ceto dirigente locale. L'ammissione delle donne, l'introduzione delle conversazioni a soggetto - che «dettero modo a molti giovani di addestrarsi a parlare e discutere improvvisamente in pubblico»⁴² - gli incontri musicali, le pubbliche letture, che avrebbero avviato in città il costume mondano delle conferenze, costituivano la peculiarità del Filologico, che avrebbe rappresentato per alcuni decenni un modello intermedio tra il più esclusivo associazionismo d'élite, la conversazione erudita promossa dalle accademie e la diffusione verso il basso di forme di aggregazione ricreativa che nel frattempo andava realizzandosi: anche l'Associazione generale degli impiegati civili, infatti, si sarebbe procurata una sede tale da consentirle di impiantare biblioteca, sale per la lettura, per la conversazione, per balli e conferenze, e anche una scuola di lingue straniere: ricalcando la struttura del Filologico, e funzio-

39. *Discorso pronunciato dal cav. U. Peruzzi* cit., p. 30. L'insegnamento delle lingue era sorvegliato dal consiglio direttivo, che nominava gli insegnanti, ne decideva la retribuzione, stabiliva l'assetto dei corsi, controllava le note di merito degli studenti (Circolo Filologico di Firenze, *Regolamento per le scuole approvato dal Consiglio Direttivo nell'adunanza del 1 febbraio 1872*, Firenze, tip. Cooperativa 1872.) Un ispettore e un commesso, regolarmente stipendiati, assolvevano le funzioni di controllo e amministrative (Id., *Regolamento per gli impiegati e gli inservienti, approvato dal Consiglio Direttivo nell'adunanza 7 febbraio 1891*, Firenze, tip. Cooperativa, 1891).

40. *Parole dette da Augusto Franchetti* cit., p. 9.

41. L'ammissione al circolo avveniva soltanto dopo una settimana di affissione nelle sale della sede per raccogliere eventuali contrarietà; era richiesta la controfirma di un socio effettivo, e l'indicazione della «condizione sociale» (cfr. Circolo filologico di Firenze, *Regolamento organico approvato dal Consiglio direttivo nell'adunanza del dì 1 febbraio 1872*, Firenze, tip. Chiari 1872).

42. Cfr. V. Vannucci, *Circolo Filologico*, in *Istituzioni fiorentine*, Lumachi, Firenze 1902, p. 294. Importanti furono le controversie sulla rappresentanza proporzionale, sull'istruzione ed educazione della donna, sull'ordinamento scolastico. Ne erano assidui il cav. Bartolommeo Cini, l'avv. Barazzuoli, i proff. Fontanelli, Targioni Tozzetti, Del Lungo, Montecorboli, Linaker, Mazzoni (cfr. *Parole dette da Augusto Franchetti* cit., p. 15).

nando a propria volta come luogo di riferimento per altre iniziative associative cittadine.

Ma si trattava di un modello che al volgere del secolo vedeva appannata la propria forza di attrazione, affiancato da nuove forme di associazionismo incardinato in uno specifico «programma» di attività determinate che qualificavano la stessa ragione sociale⁴³. Di tale passaggio l'attività pubblica di Franchetti recava traccia: negli ultimi anni si inseriva nelle nuove forme associative, in particolare presiedendo il comitato locale della Società Dante Alighieri⁴⁴, sulla cui attività redigeva resoconti informativi pubblicati nel «Marzocco». La sua fedeltà al quadro ideologico che affondava le proprie radici negli anni di più ferma egemonia della consorzeria era espressa dal citato intervento nella «Nuova Antologia» durante la crisi di fine secolo, dove veniva riproposto *un esempio di scuola popolare in occasione dei torbidi di maggio* come antidoto ai conflitti sociali.

Un'analoga attitudine a declinare l'appartenenza all'élite moderata in partecipazione alla vita amministrativa, coniugata all'inserimento negli istituti di educazione e beneficenza e nella rete dell'associazionismo culturale cittadino, accomunava Franchetti e Linaker. Ma mentre per Franchetti tale attitudine si componeva in una presenza costante e «disinteressata» nella scena pubblica cittadina, sentita quasi come una delle funzioni proprie dell'ufficio delle classi dirigenti, in Linaker era leggibile una più marcata ansia di partecipazione, un più intenso sforzo di essere presente nei più diversi campi del panorama associativo. Con ciò rivelando, comunque, l'esigenza di riaffermare il controllo sociale attraverso l'acquisizione del consenso di ceti più vasti di quelli tradizionalmente componenti la ristretta élite dirigente - e di cui Linaker stesso, per la propria estrazione, era un esponente. Acquistava allora significato la militanza in associazioni, come la Società Dante Alighieri, che raccoglievano le adesioni intorno ad un programma fortemente connotato da opzioni culturali e politiche.

2. Associazionismo di programma

La peculiarità della Società Dante Alighieri, la sua singolarità rispetto ad altre esperienze associative, si riassumeva nella congiunzione fra intenti

43. Richiama l'attenzione sull'importanza della generalizzazione dell'associazionismo di programma come espressione dell'allargamento ai ceti medi della società civile M. Meriggi, *Milano borghese* cit., pp. 121-122.

44. Franchetti era anche segretario della Società dantesca italiana, e socio della Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici e della Società per l'arte pubblica: associazioni sorte, come vedremo più avanti, proprio in quel torno d'anni.

politici e dichiarazioni di apoliticità, dovuta alle stringenti condizioni della congiuntura internazionale nella quale si trovava ad operare. Sorta in periodo crispino, nella fase di rafforzamento dei legami con gli imperi centrali nella Triplice alleanza, la Dante rifletteva le contraddizioni insite nelle radici democratiche della politica italiana di potenza, che necessitava dell'appoggio con l'impero tedesco ed austro-ungarico per vedere riconosciute le proprie mire espansive, soprattutto africane, ma al prezzo di rinunciare alle annessioni delle regioni di lingua italiana ancora soggette agli Asburgo, in continuità con le rivendicazioni fondate sul principio di nazionalità proprie della tradizione democratica.

Era una contraddizione che si rifletteva nei pur retrospettivi, ma insistiti richiami che uno dei fondatori della società, l'allora repubblicano e massone Gian Francesco Guerrazzi, rivolgeva alla figura di Francesco Crispi. Un discorso del presidente del Consiglio fermamente censorio rispetto alla neonata società ne aveva infatti causato l'iniziale isolamento e fatto rischiare la chiusura: ma Guerrazzi voleva invece scorgere, sotto l'omaggio ai rapporti diplomatici con l'Austria, una costante ispirazione irredentista e antiaustriaca riverberante dalle origini garibaldine⁴⁵. In questo quadro, le reiterate ricasazioni dell'identificazione con una precisa parte politica, pronunciate ad ogni occasione pubblica, e anzi la prudenza e la programmatica collocazione sotto l'ombrello governativo, erano la condizione necessaria per esercitare un'attività sociale che, pur di ispirazione irredentista, voleva manifestarsi alla luce del sole. Questa, finalizzata alla «difesa della cultura italiana fuori del Regno», si esprimeva attraverso l'azione palese e legale, che comprendeva il sussidio a scuole, l'istituzione di biblioteche, la promozione di conferenze fra gli italiani all'estero; ma era accompagnata dall'azione segreta e "illegale", attuata dai pochi e selezionati membri del comitato centrale, finalizzata a sostenere e subsidiare finanziariamente le formazioni politiche italiane nelle terre soggette all'Austria⁴⁶.

Tale ambivalenza si rifletteva nella stessa duplicità del suo programma, che si dirigeva alla tutela dell'italianità fuori del Regno e dunque comprendeva sia le terre irredente che i territori di emigrazione. Ciò avrebbe

45. Il discorso di Crispi era stato pronunciato a Firenze nell'ottobre del 1890, un anno dopo la fondazione della Dante Alighieri (G.F. Guerrazzi, *Ricordi di irredentismo. I primordi della "Dante" (1189-1894)*, Zanichelli, Bologna 1922, pp. 134-35) La ricostruzione di Guerrazzi è volta nel suo complesso a sottolineare il ruolo fondamentale assolto dagli ambienti della sinistra repubblicana di ispirazione irredentista nel preparare il terreno alla fondazione della Dante Alighieri, con l'apporto di personalità del fuoruscitismo giuliano raccolte nella capitale, come Giacomo Venezian, riconosciuto l'ispiratore della società.

46. Cfr. la ricostruzione di B. Pisa, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*, Bonacci, Roma 1995, in partic. pp. 111-148.

costituito un impaccio per l'efficacia dell'azione sociale, fino a quando l'elezione di Pasquale Villari alla presidenza della Società non avrebbe consentito di coniugare una decisa virata verso i problemi dell'emigrazione, consona agli interessi dell'autore delle *Lettere meridionali*, ma anche conforme ai vincoli imposti agli indirizzi della politica estera governativa, con un costante richiamo alle idealità risorgimentali ed alla loro continuità. Una coniugazione fra irredentismo e emigrazione condotta dallo storico napoletano con tanto vigore e partecipazione da costituire, nel giudizio pur non indulgente di Gioacchino Volpe, «una specie di esame di coscienza che la Nazione fa, per la voce di uno dei suoi figli, da considerare anche una specie di processo al Risorgimento»⁴⁷.

L'ambivalenza di fondo improntava comunque l'azione sociale nel suo complesso:

A noi si fanno le accuse più strane, più diverse e contraddittorie, le quali vengono spesso da chi cerca un pretesto per non sottoscrivere. Voi siete - ci dicono alcuni - irredentisti, e l'Italia è alleata dell'Austria. Ma che irredentisti! - rispondono altri; - voi vi occupate del Sempione e dell'emigrazione; avete alterato il carattere politico della società, che è diventata un'associazione umanitaria. Invece di concentrare le vostre forze su Trento e Trieste, volete abbracciare il mondo e così, come dicono i Fiorentini andate a cercare ceci in Duomo. Altri ancora dicono: - voi siete pretofobi, siete Massoni. Infatti la Massoneria, nelle sue circolari, ha detto che la *Dante Alighieri* è un'istituzione utile (doveva dire che era inutile?). Ma che pretofobi - gridano altri - ma che Massoni. Sono clericali. Infatti hanno incoraggiato, sussidiato i Salesiani in Sempione⁴⁸.

In effetti, la Dante era promossa prevalentemente da uomini politici⁴⁹, ma non riceveva l'appoggio diretto e finanziario del governo nemmeno se

47. G. Volpe, *Pasquale Villari*, in *Storici e maestri*, (1925) Sansoni, Firenze 1967, p. 190. Vedi anche B. Pisa, *Pasquale Villari e la Dante Alighieri: considerazioni su sette anni di mandato presidenziale*, in «Storia Contemporanea», giugno 1992, n.3, pp. 427-468; P. Salvetti, *Immagine nazionale e di emigrazione nella Società "Dante Alighieri"*, Bonacci, Roma 1995; A. Spinelli, *Villari e la "Dante Alighieri"*, in *Pasquale Villari. Nella cultura, nella politica e negli studi storici* cit., pp. 161-175.

48. P. Villari, Discorso tenuto all'XI congresso della Dante Alighieri (Ravenna, 27 settembre 1900), in Id., *Scritti e discorsi per la "Dante"*, Società Nazionale Dante Alighieri, Roma 1933, pp. 93-94.

49. Nel maggio 1889 veniva lanciato il manifesto di fondazione, nel quale si ricordava che «la Patria non è tutta dentro i confini materiali dello Stato», e che «dovunque suona un accento della lingua nostra, dovunque la civiltà nostra lasciò tradizioni, dovunque sono fratelli nostri che vogliono e debbono rimaner tali, ivi è un pezzo della Patria che non possiamo dimenticare», invitando a cooperare all'«opera essenzialmente civile e pacifica» «ogni Italiano, qualunque sia la sua fede religiosa, qualunque siano le sue opinioni politiche»; fra i promotori Carlo Alfieri di Sostegno, Graziadio Isaia Ascoli, Salvatore Barzilai, Camillo Boito, Giovanni Bovio, Giosuè Carducci (che aveva suggerito la denominazione), Felice Cavallotti, Giuseppe Chiarini, Rocco De Zerbi, Enrico Ferri, Antonio Fradeletto, Niccolò Gallo, Menotti Garibaldi, Emanuele Gianturco, Guido Mazzoni, Angelo Mosso, Ernesto Nathan, Leopoldo Pullè, Luigi Roux, Ettore Sacchi, Vittorio Scialoja, Ettore Socci,

a presiederla sedeva, come nel caso di Luigi Rava, un ministro del re, e tuttavia riceveva oblazioni anonime che spesso erano dovute a deputati e ministri⁵⁰. La Società si dichiarava aperta a tutti e collaborava con opere dirette da religiosi per la tutela dell'emigrazione, ma per la forte presenza dei massoni al proprio interno - a cominciare dal vicepresidente Ernesto Nathan - doveva reiteratamente respingere le accuse di essere una filiazione della massoneria⁵¹. E, del resto, «i primi che avevano aderito all'idea di far sorgere la *Dante Alighieri* erano stati uomini di un colore politico determinato, e quasi tutti appartenenti a una Fratellanza che aveva fini determinati e ai quali la maggioranza degli Italiani, almeno riguardo ai metodi, non aderiva»⁵²; ma la componente massonica, sempre viva, soprattutto a livello di comitato centrale, fra gli esponenti di matrice democratica che costituivano il nucleo forte dei principali animatori, aveva volontariamente fatto un passo indietro, per eleggere un presidente moderato come Ruggiero Bonghi a garanzia dei propositi legalitari del sodalizio. La Dante mirava al proselitismo e alla propaganda, ma otteneva risultati concreti quando agiva

Pietro Torrigiani. Il primo presidente della società era Ruggiero Bonghi, Gian Francesco Guerrazzi il segretario politico, seguito da Galanti (Società Nazionale Dante Alighieri, Comitato fiorentino, *Maggio 1889-maggio 1915. Assemblea nazionale straordinaria, 20 maggio 1915*, s.n.t.).

50. Fra cui lo stesso Crispi, al quale nei ricordi di Guerrazzi è dovuto un assegno annuale di mille lire (G.F. Guerrazzi, *Ricordi di irredentismo* cit., p. 184) I contributi governativi non erano comunque mai ufficiali, come precisava Piero Barbèra (*La Dante Alighieri. Relazione storica al XXV congresso*, Barbèra, Firenze 1920, p. 22). La Società si finanziava ordinariamente attraverso le sei lire di tassa annuale pagate dai soci, (i soci perpetui ne versavano centocinquanta) e attraverso proventi straordinari, costituiti soprattutto da lasciti testamentari di sostenitori, o da sottoscrizioni aperte in occasione di momenti di mobilitazione dell'opinione pubblica (*Ibidem*, pp. 20-21).

51. Il ruolo di Nathan come punto di riferimento costante delle correnti massoniche all'interno della Dante in B. Pisa, *Ernesto Nathan e la "politica nazionale"*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», gennaio-marzo 1997, fasc. 1, pp. 17-65.

52. P. Barbèra, *La Dante Alighieri. Relazione storica* cit. p. 9. Era ancora l'impulso di Pasquale Villari ad allontanare dalla Dante le accuse di anticlericalismo, impegnandosi da subito a collaborare con l'associazione di monsignor Scalabrini per la protezione degli emigranti, con l'*Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani* di Schiaparelli e Lampertico, e soprattutto con monsignor Bonomelli nella protezione degli operai italiani impegnati nel traforo del Sempione. (Su questi aspetti cfr. P. Salvetti, *Immagine nazionale ed emigrazione* cit., in partic. pp. 31-35 e 79-83). Ma l'identificazione della Dante con una filiazione della massoneria permaneva nel tempo, se in un periodico clericomoderato come la «Rassegna Nazionale» - a cui collaborava Ermenegildo Pistelli, in quegli anni attivo animatore della Dante a Firenze - veniva pubblicata una nota in cui si difendeva la Dante da tale accusa, invitando piuttosto «gli uomini indipendenti, onesti, cattolici» ad iscriversi «per scopo nazionalistico»: «Se il cattolicesimo vuol conquistare, non è buona tattica il ritirarsi» (Silvanus, *La "Dante Alighieri"*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 16 luglio 1913, pp. 311-313).

come *lobby* di pressione, valorizzando la propria vocazione governativa⁵³, oppure quando agiva illegalmente nelle terre irredente, affidandosi ai propri fiduciari come il triestino Felice Venezian. La Dante, inoltre, perseguiva finalità civili e culturali, ma le innestava su una struttura organizzativa più affine all'intelaiatura di un partito politico che a quella di un'associazione di cultura.

La sua struttura, che nel corso dei congressi annuali era stata aggiustata per corrispondere alle priorità via via assegnate all'attività sociale, articolava l'attività del consiglio centrale con la concessione di parziale autonomia a comitati e rappresentanze locali dentro e fuori del Regno, e si fondava sul principio della delega per suffragio, essendo elettivi tutti i membri dei comitati, ed essendo la determinazione delle attività sociali sottoposta al voto dei delegati al congresso annuale, che significativamente seguiva gli «usi parlamentari» nel regolamento dei suoi lavori, e di fatto esercitava la sovranità sulla vita dell'organizzazione⁵⁴. L'amministrazione dei fondi sociali era compito esclusivo di un ristretto gruppo di responsabili, che coprivano con voci di bilancio generiche e fittizie l'erogazione di somme oltre confine, vincolata da segretezza⁵⁵. Da questo fondamentale versante dell'attività sociale erano del tutto esclusi i comitati locali, a cui era richiesto di versare la propria quota annuale, di cui potevano trattenere una parte per erogazioni dirette. L'attività dei comitati locali era dedicata interamente all'opera di propaganda: il proselitismo, la raccolta dei fondi,

53. Su ispirazione di Nathan era stato nel 1903 approvato dal Parlamento un prestito nazionale di dieci milioni, destinato a finanziare per sette decimi la cassa nazionale di previdenza e vecchiaia per gli operai, e per tre decimi la Dante Alighieri. Bonaldo Stringher, presidente della Banca d'Italia e vicepresidente della Dante, si adoperò per formare un consorzio dei principali istituti di credito per l'assunzione del prestito senza interessi (*Ibidem*, p. 21). La legge, di iniziativa parlamentare, era stata proposta fra gli altri da Guicciardini, Rava, Finocchiaro Aprile, Soggi, Barzilai, M. Ferraris, Torlonia, Pascolato (*A Montecitorio*, in «Atti della Società "Dante Alighieri" per la lingua e per la cultura italiana fuori del Regno» [ASDA], «Bollettino trimestrale», n.4, settembre 1901). Sul ruolo dei fiduciari e in particolare di Venezian cfr. G.F. Guerrazzi, *Ricordi* cit., pp. 249-71.

54. Il consiglio centrale, «responsabile dei suoi atti verso il congresso», era composto di un presidente più venti membri eletti fra i delegati presenti al congresso - dodici dei quali dovevano essere però residenti a Roma - doveva rinnovarsi per metà ogni anno, provvedeva a rendere esecutive le deliberazioni congressuali, amministrava i fondi sociali, controllava l'operato dei comitati locali. Questi potevano costituirsi, dietro approvazione del consiglio centrale, dove fossero presenti almeno venti soci; parimenti al consiglio dovevano essere rimessi annualmente bilanci e rendiconti dell'attività sociale e dovevano essere trasmesse notizie e informazioni utili ma, d'accordo con esso, i comitati potevano trattenere parte dei fondi raccolti per erogarli direttamente in attività conformi allo scopo sociale; inoltre si dotavano autonomamente di un proprio regolamento interno (Società Nazionale Dante Alighieri, *Statuto*, in Id., Comitato di Firenze, *Suoi fini, sua azione, suo sviluppo. 1913-14*, s.n.t.).

55. Cfr. B. Pisa, *Nazione e politica* cit., pp. 245-259.

l'animazione della vita sociale. Questa divisione di compiti fra comitato centrale e locali amplificava l'importanza dell'aspetto "culturale" e civile dell'attività di questi ultimi, pur connessa ad una limitata gestione dei fondi, che consentiva una «disciplinata autonomia», e ne favoriva il radicamento nella realtà cittadina.

Partecipare attivamente alla Dante implicava dunque un'acculturazione a modalità associative affini alle pratiche della rappresentanza - per chi già non la esercitasse - e del confronto politico: sedimentavano tale esperienza l'adesione ad un programma preciso, l'impegno per la propaganda e la raccolta dei fondi, la partecipazione alle riunioni dei comitati locali e la delega ai congressi annuali, e soprattutto, sia per il comitato nazionale che per le articolazioni locali, la gestione del bilancio e il suo utilizzo per finanziare iniziative concrete, anche differenziate in funzione delle diverse esigenze locali. La coesione o comunque il confronto interno erano favoriti dalla pratica della rotazione e dei rinnovi delle cariche direttive: il consiglio del comitato fiorentino, composto di un presidente e di quattordici consiglieri, doveva rinnovarsi ogni anno di un terzo, comportando un ricambio della partecipazione di soci interessati ad un coinvolgimento attivo⁵⁶.

La loro composizione sociale definiva i contorni di un segmento significativo della classe dirigente locale, nella quale attraverso l'attività di propaganda potevano essere integrati gruppi appartenenti al ceto medio, in particolare insegnanti. La loro presenza era favorita dalla peculiarità dell'azione sociale. Essi svolgevano un'opera di propaganda e proselitismo nelle scuole che era un canale fondamentale di trasmissione e propagazione per l'associazione. Il loro coinvolgimento si era accentuato negli anni della presidenza Villari per l'importanza assegnata non solo ai problemi dell'emigrazione, ma anche dell'analfabetismo degli emigranti italiani. Più volte nei congressi e nelle occasioni ufficiali veniva riconosciuta l'irrinunciabilità di tale apporto: ad esempio sottolineando che «La Società nostra si rivolge segnatamente ai professori delle scuole secondarie: a questa falange di uomini colti, animati dallo spirito dei tempi nuovi, a cui il disagio della vita non ha mai intiepidito e non affievolirà mai l'amore della patria e della lingua, che ne è il simbolo più alto»⁵⁷. Gli insegnanti costituivano anche l'ossatura dei soci più attivi e partecipavano nell'attività dei comitati locali: rammaricandosi per la latitanza della «borghesia commerciale e in-

56. Società Nazionale Dante Alighieri, Comitato di Firenze, *Suoi fini, sua azione, suo sviluppo* cit., *Regolamento interno*, art. 2.

57. XVI Congresso dei rappresentanti dei Comitati a Palermo, 21-24 ottobre 1905, *Relazione del consiglio centrale letta dal vice-presidente comm. Stringher*, in ASDA, «Bollettino trimestrale», n.21, dicembre 1905, p. 6.

dustriale», si rilevava che «per ora la Dante è principalmente un prodotto della scuola nazionale»⁵⁸.

E la presenza di donne, la cui efficacia nell'opera di propaganda era ampiamente riconosciuta, era un segnale del compattamento intorno alla Dante di una allargata società "civile" e colta, che ne costituiva la specificità. La definizione di tali contorni apparteneva al codice genetico della società: era esplicitata nel discorso di insediamento di Pasquale Villari, che faceva appello a «noi, i quali siamo o pretendiamo di essere la classe dirigente»⁵⁹, e veniva riaffermata a fronte di discussioni e proposte che avrebbero voluto ampliare le adesioni alla società rendendola accessibile anche alle classi popolari: le quali invece sarebbero sempre rimaste oggetto dell'interessamento della Dante in quanto potenziali serbatoi di emigranti, ma mai ne sarebbero divenute partecipanti attive⁶⁰. Era invece marcata, e variamente accentuata a seconda della congiuntura politica, l'avversione all'internazionalismo socialista, agente disgregatore della comunità e della coscienza nazionale: era questo il motivo ispiratore di proposte di intervento nell'organizzazione del tempo libero degli emigranti, costituendo *Case dell'italiano*, sul modello delle case del popolo, che li distogliessero da forme di socialità politicizzata, o semplicemente dal *disamore per la patria*⁶¹.

58. *La Dante e le scuole nel Regno*, ASDA, «Bollettino trimestrale», n.15, giugno 1904, p. 15, dove si dava notizia anche della iscrizione dell'associazione goliardica *Corda Fratres* come socia perpetua della Dante.

59. P. Villari, *La Società Dante Alighieri* (Discorso al congresso di Milano), in «Nuova Antologia», fasc. 16 dicembre 1897, p. 621.

60. Una lunga discussione al VII congresso di Milano, il primo presieduto da Villari, verteva proprio sulla proposta di un delegato di Palmanova - che trovandosi in zona di confine riusciva ad ampliare le adesioni - di abbassare drasticamente le tasse sociali da sei a una lira, al fine di «popolarizzare» la Società, che altrimenti «non raggiungerà mai l'intento per cui è stata costituita». La posizione del consiglio direttivo, da Villari a Nathan, era invece contraria, pronunciandosi per affidare ai singoli comitati locali la facoltà - del resto già prevista dallo statuto - di costituire caso per caso singole sezioni a quota ridotta, e dunque per conservare nelle mani dei gruppi dirigenti locali l'iniziativa. (ASDA, fasc. 7, *VII Congresso dei rappresentanti dei comitati a Milano, 30 ottobre-1 novembre 1897*, seduta anti-meridiana del 30 ottobre, pp. 21-32).

61. ASDA, «Bollettino trimestrale», n.1, novembre 1900, *XI Congresso dei rappresentanti dei comitati a Ravenna, 27-30 settembre 1900*, adunanza pomeridiana del 28 settembre, pp. 37-37. Ma naturalmente i riferimenti erano frequenti: «il grande movimento operaio e socialista si manifestava ligio al dottrinarismo internazionalista, fino al punto che deputati socialisti del Parlamento italiano si recavano a combattere candidature italiane a profitto di candidati socialisti non italiani nei paesi italiani soggetti all'Austria. Quale probabilità che sarebbe stato ascoltato dalle classi operaie del Regno un appello per la cultura nazionale?» (*Gli operai e la "Dante"*, ASDA, «Bollettino trimestrale», a. II, giugno 1903, p. 3). Ma approssimandosi il conflitto mondiale i toni si sarebbero inaspriti, e le classi lavoratrici sarebbero state annoverate fra gli «avversari potenti» della Dante: «Raccolti in robuste fratellanze a tutela dei propri interessi, accettata l'idea socialista che nelle sue forme

Il comitato locale fiorentino, più ancora del complesso della Società, si rafforzava ed iniziava ad allargarsi in seguito all'assunzione dell'ufficio di presidente da parte di Pasquale Villari. Il primo nucleo del comitato, costituitosi qualche mese dopo la nascita della Società, si riuniva nelle sale del Circolo filologico con Carlo Alfieri di Sostegno, Giovanni Arrivabene, Angelo De Gubernatis, Augusto Franchetti, Gaetano Malenotti, Niccolò Nobili⁶². La progressione dei soci e dei proventi era in linea con la crescita complessiva dell'associazione, a cui Firenze portava un contributo non decisivo, ma vicino alla media delle città italiane⁶³. Regolarmente riportate dalla stampa cittadina (il direttore del «Fieramosca», Malenotti, era fra i fondatori) e spesso ospitate nelle sedi di altre associazioni, come la Pro cultura o l'Associazione generale degli impiegati civili, le iniziative pubbliche della Dante raccoglievano «il fiore della società fiorentina», e al fine di «meglio coordinare le diverse occasioni che si prestano a pubblica beneficenza» si costituivano comitati di patronesse, che riunivano le consorti degli animatori della Dante a signore dell'aristocrazia e della colonia anglosassone⁶⁴; con compiacimento si registravano anche le adesioni «nel

violente o dottrinarie si oppone all'idea nazionale, non accedono alla Dante» (A. Linaker, *Come sorse la Dante? Quali i suoi fini?*, in Società Nazionale Dante Alighieri, Comitato di Firenze, *Suoi fini, sua azione, suo sviluppo* cit., p. 27).

62. Fra i primi 175 soci erano presenti Piero Barbèra, Guido Biagi, Domenico Comparruti, Alberto De Eccher, Isidoro Del Lungo, Il Marchese Carlo Ginori-Lisci, il sindaco di Firenze Francesco Guicciardini, ma anche i «popolari» Guglielmo Dolfi, Giuseppe Pescetti, Lorenzo Piccioli Poggiali; i futuri animatori del «Marzocco» Angiolo Orvieto, Giuseppe Saverio Gargano, Diego Garoglio; il direttore del «Fieramosca» Gaetano Malenotti; Arturo Linaker, Pio Rajna, Enrico Nencioni, Ubaldino Peruzzi, Pietro Torrigiani, Pasquale Villari, Domenico Zanichelli. Il primo presidente fu Luciano Luciani, deputato; seguirono Augusto Franchetti, Alberto Eccher Dall'Eco [o De Eccher, la lezione è oscillante], Giuseppe Picciola, Piero Barbèra, e Arturo Linaker, presidente durante gli anni di guerra (Società Nazionale Dante Alighieri, Comitato fiorentino, *Maggio 1889-maggio 1915* cit., pp. 8-15).

63. Dai rendiconti ufficiali pubblicati negli Atti, il contributo di Firenze ammontava ad esempio per l'anno 1894-95 a lire 1.729, contro le 2.281 di Padova, 3.379 di Milano, 3.488 di Udine; nell'anno 1897-98 saliva a lire 2.002, più 1.376 del sottocomitato studentesco (2.932 Milano, 3.488 Padova, 3.488 Udine); nell'anno 1899-90 a lire 2.627 (Milano 2.012, Padova 2.972, Udine 5.654); nell'anno 1901-2 a lire 3.269 (Milano 4.500, Padova 5.200, Udine 3.450; ma Bologna 1.100, Venezia 1.500, Siena 350); nell'anno 1902-3 cresceva ancora a 5426 lire. I soci erano 225 nel 1900, ma 547 nel 1902; nel 1913 erano migliaia, dei quali 111 erano soci perpetui a 150 lire.

64. ASDA, «Bollettino trimestrale», n.2, marzo 1901, *Notizie dei comitati*. Ispiratore dell'iniziativa era Guido Biagi; vi partecipavano, insieme a signore inglesi, le signore Villari e Eccher Dall'Eco, la marchesa Alfieri di Sostegno, la contessa Clementina Bastogi, la principessa Corsini. L'opera dei comitati di gentildonne avrebbe anche in seguito patrocinato iniziative a carattere culturale-mondano, come una serie di conferenze letterarie a favore della Dante tenute da Guido Mazzoni nella sala dell'Accademia della crusca (ASDA, «Bollettino trimestrale», n.31, giugno 1909, *Notizie dei comitati*).

commerciale, finora in tutta l'Italia poco rispondente alla nostra propaganda»⁶⁵.

65. Gli atti ufficiali testimoniano, come per gli altri comitati, l'impegno per aumentare i proventi sociali: dalla vendita di opuscoli e calendari, alle rendite di beneficenza⁶⁶. Era soprattutto agli studenti, grazie all'impegno degli insegnanti presenti nella Dante, che si rivolgeva l'opera di propaganda su vasta scala. Alla festa annuale della Dante del 1902, tenuta nel salone degli impiegati civili, «il municipio e il corpo insegnante fiorentino vi erano ufficialmente rappresentati». In queste occasioni l'accento era posto soprattutto sulla funzione di rivitalizzazione delle idealità risorgimentali assolute e sulla difesa dell'italianità: l'oratore Linaker dimostrava infatti come «la Dante comprende anche gli ideali del Mazzini»⁶⁷. Un grande impulso all'adesione della «gioventù studiosa» veniva dai momenti di tensione con l'impero austriaco, come nel caso delle violenze di studenti tedeschi su quelli trentini all'università di Innsbruck, che suscitavano la campagna per l'università italiana a Trieste, «fulcro della lotta nazionale in Austria»⁶⁸. In seguito la data prescelta per far cadere la festa annuale della Dante sarebbe stata il 23 maggio, anniversario di Curtatone e Montanara, che dava modo

65. ASDA, «Bollettino trimestrale», n.14, marzo 1904, *Notizie dei comitati*.

66. Una recita al teatro Rinuccini aveva fruttato un incasso netto di 1795 lire; Alberto Eccher aveva destinato alla Dante il ricavato della vendita del suo opuscolo *In morte di Dante* del 1901, e l'editore Bemporad quello della vendita del *Calendario nazionale della Dante* del 1901 per il 1901 (ASDA, «Bollettino trimestrale», n.3, giugno 1901, *Notizie dei comitati*). Ancora Eccher destinava alla Dante il ricavato della vendita della riproduzione del monumento a Dante in Trento (*La Dante Alighieri all'esposizione di Brescia*, ASDA, «Bollettino trimestrale», n.16, settembre 1904); L'attore Tommaso Salvini si faceva promotore, insieme a Giovannangelo Bastogi, al direttore della «Nazione» Bernabei e a Malecchia, delle rappresentazioni al teatro Niccolini a pro della Dante (*Cronaca dei comitati*, ASDA, «Bollettino trimestrale», n.18, marzo 1905).

67. *Festa della Dante Alighieri*, ASDA, «Bollettino trimestrale», n.7, giugno 1902. In quell'occasione una delegazione di studenti del liceo Galileo consegnava a Villari la somma di 140 lire raccolta a favore della società.

68. P. Guerrazzi, *Ricordi* cit., p. 214) In quell'occasione i licei-ginnasi Galileo e Galvani dell'Istituto tecnico Galileo si erano iscritti come soci perpetui, (e la loggia massonica di Padova, per mezzo di Guglielmo Dolfi, donava ufficialmente 50 lire) anticipando una manifestazione che avrebbe visto, alla vigilia del conflitto mondiale, la gran parte delle istituzioni scolastiche cittadine iscritte alla Dante Alighieri (*Da Innsbruck a Zara*, ASDA, «Bollettino trimestrale», n.13, dicembre 1903). L'episodio dei tumulti avvenuti nell'ateneo tirolese fra studenti di lingua tedesca e di lingua italiana, a cui era stato impedito di assistere a lezioni di lingua italiana, si inserivano nella più complessa questione dell'assenza di un'università italiana nei territori asburgici, negata al solo gruppo nazionale italiano e rivendicata in quel torno d'anni per Trieste (vedi le opinioni raccolte nel volume curato da Guido Mazzoni, *Per l'università italiana a Trieste - Inchiesta promossa dal Circolo Accademico di Innsbruck e pubblicata a cura del circolo trentino di Roma*, Treves, Milano, 1903; cfr. S. Sighele, *Per l'università italiana a Trieste*, in «Nuova Antologia», fasc. 10, dicembre 1903, pp. 705-716).

agli studenti delle scuole secondarie di esprimere i motivi patriottici della mobilitazione. La curvatura patriottico-irredentistica che, nonostante la presenza di Villari, caratterizzava il comitato fiorentino - ed espressa anche dalla comunanza di intenti stretta con la sezione locale della Lega navale, e dai buoni rapporti con gli ufficiali dell'esercito⁶⁹ - era dovuta all'opera di insegnanti come Linaker, poi Pistelli e Giuseppe Picciola, e soprattutto Eccher, che come «illustre patriota» trentino ricordava le terre irredente⁷⁰. A partire dagli anni della presidenza Villari, le cariche direttive del comitato locale fiorentino conoscevano, più che veri e propri rinnovi, avvicendamenti e rotazioni; alla morte di Augusto Franchetti, nel 1905, la presidenza del comitato sarebbe tornata a Eccher, che già aveva ricoperto la carica; poi l'editore Piero Barbèra, anch'egli impegnato in cariche nel consiglio nazionale della società, poi di nuovo Eccher, sostituito da Giuseppe Picciola, che da preside diede grande impulso alla propaganda patriottica fra i giovani, e alla sua morte Linaker, che condusse la Dante agli anni della mobilitazione civile. Lo stesso consiglio direttivo vedeva ricorrere, nonostante i rinnovi periodici, un nucleo di personaggi particolarmente impegnati e presenti: come Isidoro Del Lungo, Guido Mazzoni, Pio Rajna, Giovanni Rosadi (che con Linaker, Barbèra, Eccher e Franchetti faceva parte del direttivo nel 1902); si sarebbero inseriti Niccolò Rodolico, Enrichetta Parodi, ancora un'insegnante, Ermenegildo Pistelli nel 1904; nel 1906 ritornava Mazzoni, ed era eletto il generale Baldissera; nel 1908 riconfermati Parodi, Pistelli, Barbèra, Rodolico, e il conte Bastogi⁷¹.

Il carattere programmatico e la tendenza al proselitismo costituivano la novità della Dante Alighieri: nel giudizio di Volpe, «la prima organizza-

69. *La festa della Dante*, ASDA, «Bollettino trimestrale», n.23, giugno 1906. I buoni rapporti con l'esercito erano testimoniati dagli indirizzi della Dante agli ufficiali perché cooperassero con la Società (*Ibidem*). Lega navale e Dante Alighieri si erano vicendevolmente iscritte come socio perpetuo in ragione degli «altissimi scopi» comuni: «lo scopo immediato della difesa e glorificazione del nome italiano» e «lo scopo mediato di unire gli animi di tutti i componenti la famiglia italiana» (*La Dante, l'esercito e la marina*, ASDA, «Bollettino trimestrale», n.14, marzo 1904).

70. Il discorso di uno studente del Galileo in occasione dell'assemblea generale della società era ispirato «ai più alti sensi di patriottismo»: «i suoi felicissimi accenni alle terre irredente, a Trento specialmente e a chi nella sala, degnamente le rappresentava, provocarono una imponente manifestazione al venerando e amato prof. Eccher. Gli studenti, che avevano tutti per distintivo il nastrino tricolore, acclamarono per quasi un quarto d'ora l'illustre patriota professore, che fu commosso fino alle lacrime» (*Cronaca del trimestre*, ASDA, «Bollettino trimestrale», n. 22, marzo 1906). Eccher era di origine trentina e acceosamente irredentista. Allo scoppio della guerra sarebbe partito volontario per il fronte nonostante l'età avanzata (cfr. E. Pistelli, *Eroi, uomini e ragazzi*, con prefazione di Benito Mussolini, Sansoni, Firenze 1927).

71. ASDA, «Bollettino trimestrale», *ad annum*.

zione veramente nazionale in Italia»⁷², per il fatto di richiamarsi all'elemento fondante della cultura e della comunità nazionale, la lingua. Il carattere ideologico implicito nell'attribuire al fattore linguistico la funzione di veicolo di identificazione nella comunità nazionale, a prescindere dalle differenziazioni dovute alle condizioni sociali e alle difformi prospettive di partecipazione politica, si sarebbe via via palesato in relazione all'evoluzione della situazione più generale. Ma, anche nell'immediato, l'appello all'autoidentificazione fondato sulla lingua poteva materialmente essere accolto soltanto da quegli strati sociali, come i ceti medi urbani, professionisti, insegnanti, per i quali la fruizione della lingua italiana costituiva il cardine dell'esistenza e dell'identità sociale.

La struttura tipica della Dante, incardinata in un comitato centrale ramificato in comitati locali diffusi nelle principali città del Regno e impegnati a costituire una rete estesa a livello nazionale, veniva ad essere l'espressione propria della sua stessa ragione ideologica. Non è un caso, infatti, che analoga struttura cercassero di darsi altre organizzazioni che, anche laddove non presentassero la marcata valenza politica che connotava, seppure in modo contrastato e non lineare, l'opera della Dante, facevano riferimento ad elementi ritenuti costitutivi della cultura e della tradizione nazionale come ragione programmatica. In comune avevano anche l'intento di difesa e di rilancio di quel settore della cultura ritenuto essenziale, e minacciato dal progredire dei tempi, e il fatto di rivolgersi - benché virtualmente «aperte» in quanto fondate su un programma - a quegli strati sociali che possedessero la capacità di condividere i contenuti culturalmente qualificati. È significativo che tali organizzazioni sorgessero intorno all'ultimo decennio del secolo, rappresentandone una delle più rilevanti novità nel panorama associativo. Non più accademie, ma nemmeno circoli ricreativi per ristrette élites, esse costituivano il terreno su cui venivano a compattarsi quei gruppi sociali interessati alla formazione di una cultura nazionale.

Un aspetto del ricorso ai canoni fondativi della cultura nazionale per la formazione di una classe dirigente poteva rinvenirsi nell'associazione dei classicisti, che nasceva a Firenze nei primi mesi del 1897, quando un gruppo di studiosi e cultori delle lingue classiche si riuniva per promuovere «la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici», e viceversa contrastare la «tendenza, certamente dannosa al progresso intellettuale del nostro paese», che considerava «lo studio delle cose classiche, non avendo

72. G. Volpe, *Pasquale Villari cit.*, p. 186.

alcuna utilità pratica, [come] un inutile ornamento, non necessario alla cultura propria dei tempi moderni»⁷³.

L'iniziativa prendeva le mosse dall'ambiente accademico, a cui si univano insegnanti ed animatori della vita culturale cittadina, come Angiolo Orvieto appunto, ispiratore del «Marzocco», e l'editore Piero Barbèra⁷⁴. La composizione del consiglio direttivo rifletteva questa commistione fra cultura accademica, insegnamento e partecipazione attiva alla vita culturale. Il primo presidente della Società sarebbe stato infatti Girolamo Vitelli, affiancato da Felice Ramorino e da Pietro Bargagli, presidente dell'Istituto di studi superiori, cui sarebbe subentrato Domenico Comparetti⁷⁵.

L'esigenza di riportare il classicismo al centro della vita culturale nazionale si rifletteva nel proposito di incoraggiare ricerche nel campo filologico, linguistico, storico ed archeologico, dandone notizia attraverso il bollettino sociale, il periodico «Atene e Roma». Allo stesso fine era ritenuto opportuno di occuparsi delle «questioni riguardanti l'insegnamento delle discipline classiche nelle scuole secondarie e superiori, e l'ordinamento dei vari istituti pubblici in quanto hanno relazione con la cultura classica», promuovendo anche - dove possibile ed inizialmente dunque in Firenze dove la società nasceva - l'animazione di incontri cultu-

73. Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici (volantino), aprile 1897, s.n.t.

74. Vi partecipavano infatti studiosi come Girolamo Vitelli e Domenico Comparetti. All'invito, diramato nel marzo del 1897 da Felice Ramorino, docente di letteratura latina all'Istituto di studi superiori, avevano risposto «cultori e amatori degli studi classici», come dimostravano i primi sottoscrittori e gli intervenuti alle prime riunioni informali: un archeologo come Luigi Adriano Milani; Augusto Franchetti nella veste di «dilettante» traduttore di Aristofane e docente di storia medievale e moderna al «Cesare Alfieri»; italianisti e dantisti come Pio Rajna ed Ernesto Giacomo Parodi, il direttore dell'«Archivio Storico Italiano» e docente di paleografia Cesare Paoli. Il gruppo dei promotori si riuniva il 14 marzo, e accostava a studiosi di estrazione accademica come il sanscritista Paolo Emilio Pavolini e il grecista Niccola Festa, anche insegnanti come Orazio Bacci, Egisto Gerunzi, storico professore di latino e greco al liceo «Michelangelo», e lo scoliopio Ermenegildo Pistelli (*Disegno di statuto della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici*, tip. Bencini, Firenze, 1897).

75. All'assemblea fondativa, che si teneva il 27 maggio nella sede dell'Istituto di studi superiori di piazza S. Marco, partecipavano 107 soci votanti. Facevano parte del Consiglio direttivo Festa, Paoli, Milani, Pistelli con l'incarico di archivista bibliotecario, Giuseppe Rigutini, Franchetti, Barbèra, Rajna, Giovanni Decia, insegnante di letteratura greca e latina al liceo «Galileo», i professori Gaetano Oliva, Augusto Piccini, Enrico Rostagno, non ancora giunto alla cattedra di paleografia. (Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, *Statuto, regolamento ed elenco dei soci fino al 30 giugno 1897*, Firenze, Bencini 1897). Il Consiglio direttivo stabiliva l'ordine del giorno delle adunanze, sorvegliando all'attività scientifica, gestiva i fondi sociali, dirigeva il Bollettino, e rispondeva alle istanze di carattere scientifico presentate dai soci (*Ibidem, Regolamento*, tit. II, *Delle Cariche sociali*).

rali come pubbliche letture, conferenze, «giri archeologici ed artistici»⁷⁶. Ma soprattutto, al rilancio del classicismo era funzionale l'intento di diffusione che animava l'azione sociale, e la volontà di proiettarsi nel più ampio circuito della cultura nazionale⁷⁷.

Di fatto, tuttavia, la più parte dei soci sarebbe stata costituita da docenti ed insegnanti di lingue classiche, e sapendo che «di tali persone è relativamente esiguo il numero», si dichiarava essere «titolo di grande benemerita» per la Società di riuscire ad aumentarlo⁷⁸. Tuttavia Comparetti, al momento di assumere dopo Vitelli la direzione della Società, sottolineava le difficoltà del programma, osservando come «uno speciale e, purtroppo, non invidiabile carattere della odierna cultura italiana» fosse da rinvenire nell'assenza di tutto «l'immenso campo intermedio» coperto in altri paesi dai lavori di divulgazione scientifica, ciò che rendeva arduo ogni proposito di diffusione della cultura. E doveva dichiarare ancora «scarsamente raggiunto» il «fine principale della Società nostra, di diffondere gli studi classici, finché il Bollettino si rivolgeva quasi esclusivamente ad un pubblico di insegnanti e studiosi, che non ha bisogno di essere confortato o convertito all'amore per l'antichità greco-romana»⁷⁹. La linea sarebbe stata riba-

76. L'ambiente fiorentino che si raccoglieva intorno all'associazione amplificava quella commistione fra competenza scientifica e inserimento nella vita culturale cittadina già osservato per i promotori: e vi appartenevano allora fra gli altri l'editore Enrico Bemporad, i bibliotecari della Laurenziana e della Nazionale Guido Biagi e Desiderio Chilovi, il fisiologo Giulio Fano, l'economista Alberto Del Vecchio, il redattore del «Marzocco» Giuseppe Saverio Gargano, il sindaco di Firenze marchese Pietro Torrigiani, Fausto Lasinio, il filosofo Felice Tocco, l'avvocato di parte radicale Giovanni Rosadi, il dantista Giuseppe Vandelli, e anche Pasquale Villari. (Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, *Statuto, regolamento ed elenco dei soci fino al 30 giugno 1897 cit., Elenco dei soci*). In capo a due anni i soci, aumentando soprattutto gli aggregati, sarebbero velocemente raddoppiati, arrivando ad essere circa 550. («Atene e Roma», a. II, n.7, gennaio-febbraio 1899, *Atti della Società, Elenco dei soci*).

77. I soci ordinari pagavano dodici lire annue, sei gli aggregati; la società cercava di facilitare l'accesso di nuovi soci: per iscriversi era sufficiente infatti l'approvazione di due soci, e la dichiarazione, in una apposita scheda a stampa che sarà inviata a chiunque la richieda, di accettare le disposizioni statutarie. Ai soci residenti fuori Firenze erano riconosciuti gli stessi diritti dei residenti (*Ibidem, Statuto, regolamento ed elenco dei soci*, 1897 cit., *Regolamento*, tit. I e III). Il primo elenco presenta 297 soci, presenti in tutte le principali città italiane, dei quali 120 erano fiorentini.

78. *Ai nostri lettori*, in «Atene e Roma», a. I, n.1, gennaio-febbraio 1898.

79. A questo fine l'«Atene e Roma» doveva cercare di dismettere l'aspetto di pubblicazione filologica rivolta ad un pubblico di specialisti, per assumere piuttosto quello di una rassegna rivolta «al gran numero di persone colte che amano conoscere la classicità in ogni sua forma e aspetto» (Lettera di D. Comparetti ai collaboratori, riportata in E. Pistelli, *Per l'«Atene e Roma»*, ivi, a. III, n.13, gennaio 1900). Strutturalmente il bollettino sociale, curato dal presidente della società, doveva essere composto da una parte scientifica e una più esigua parte amministrativa, dove si doveva dare conto degli atti della società. Di fatto, nell'economia della rivista avrebbe sempre prevalso la produzione scientifica strettamente

dita ad ogni avvicendamento nella direzione del periodico, ma mai davvero realizzata⁸⁰.

L'impegno per la diffusione e la formazione di un pubblico si rifletteva nella ricerca di una più ampia risonanza alle proprie iniziative. Era ancora Comparetti che lanciava la prima idea di un convegno «per discutere di questioni concernenti la cultura classica e la sua diffusione»⁸¹, e che cercava di imprimere nuovo impulso alla ricerca con l'istituzione di un premio per lavori originali su *Gli studi classici e la cultura italiana nel secolo XIX*⁸². Tuttavia l'operatività nel campo della divulgazione avrebbe agito soprattutto a livello locale, come nel caso l'avvio di cicli di pubbliche letture di argomento classico⁸³. I dibattiti promossi dalla rivista risentivano invece più fortemente del riflesso difensivo che aveva originato il costi-

intesa. (Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, *Statuto, regolamento ed elenco dei soci* cit., *Regolamento*, tit. V, *Del Bullettino*).

80. L'impegno per la divulgazione veniva rinnovato infatti sia al termine della direzione di Felice Ramorino (*Ai nostri consoci e lettori*, ivi, a. VI, n.49-50, gennaio-febbraio 1903), che all'annuncio della linea editoriale del direttore Nicola Festa (N. Festa, *Ai lettori*, ivi, a. IX, n.85-96, gennaio-febbraio 1906). La difficoltà di raggiungere un pubblico più ampio della cerchia dei classicisti di professione sarebbe rimasta una costante nella vita della Società, come avrebbe dimostrato, dopo dodici anni di vita, il riproporsi del medesimo tema in una discussione fra Ermenegildo Pistelli e Angiolo Orvieto, entrambi membri del Direttivo, sull'opportunità di eleggere alla presidenza della Società un «filologo artista» - come Orvieto designava Francesco D'Ovidio - per la sua maggiore attitudine alla divulgazione rispetto ad un «filologo scienziato» come il Vitelli (*Commenti e frammenti. Ancora la crisi della Società degli Studi classici*, interventi di P. Rajna, E. Pistelli, La Base del Marzocco [An. Orvieto], in «M», a. XIV, 11 luglio 1909).

81. *Convegno per gli studi classici*, «Atene e Roma», a. III, n.17, maggio 1900. Fra il 1905 e il 1911 la Società avrebbe organizzato quattro convegni di studi classici, a Firenze, Roma, Milano e ancora Firenze.

82. Ivi, a. II, n.10, luglio-agosto 1899, *Atti della Società*. Tuttavia il concorso sarebbe andato deserto (ivi, a.V, n.42, giugno 1902).

83. Le letture erano rese possibili dalla generosa oblazione della duchessa Enrichetta Caetani di Sermoneta, che già aveva dato il proprio sostegno all'avvio della fiorentina *Lectura dantis*, di cui tratteremo più avanti (ivi, a. II, n.8, marzo-aprile 1899, *Atti della Società*). Nell'inverno del 1900 si teneva una tornata di «conferenze sofoclee» tenute da alcuni fra i numerosi professori universitari e di liceo membri della Società, come Pistelli, Zambaldi, Milani e lo stesso Vitelli, cui seguiva un ciclo di conferenze virgiliane, e poi una serie di «letture omeriche», proposte da Angiolo Orvieto, che offrivano nella sala del circolo filologico la lettura pubblica di *Iliade e Odissea* (ivi, a. VI, n.51, marzo 1903, *Letture Omeriche*.) L'intento rifletteva l'impostazione estetizzante del promotore: infatti «si vorrebbe (e si dovrebbe sempre volere in letture di questo genere...) che gli uditori alla fine dicessero che è bravo il lettore, quanto che è bello Omero». Notizie sintetiche sulle attività pubbliche promosse dalla Società in *Atene e Roma. Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, 1897-1913*, Firenze, 1914. Ancora Orvieto (*Per il teatro antico*, in «Atene e Roma», a. VII, n.71-72, novembre-dicembre 1904) si sarebbe poi fatto carico di dare realizzazione ad uno degli obiettivi della Società, quello di restaurare e rendere agibile al pubblico il teatro di Fiesole per la rappresentazione di tragedie classiche, che nell'aprile 1911 sarebbero iniziate con la messa in scena dell'*Edipo Re* di Sofocle.

tuirsi dell'associazione. Uno dei problemi più sentiti era costituito dall'estensione dell'accesso alla scolarizzazione, e dal timore che potesse scardinare la matrice umanistica dell'istruzione secondaria. Per preservare il liceo dalle modificazioni via via introdotte con lo scopo di renderlo accessibile a una più larga utenza, dai dibattiti promossi dall'associazione - dove si ritrovano alcuni dei protagonisti delle associazioni di cultura fiorentine, da Angiolo Orvieto ad Ermenegildo Pistelli - emergeva la proposta di ricostruire la stratificazione sociale nell'ordinamento scolastico, moltiplicando gli ordini e i gradi di istruzione affinché aderissero in forma mimetica all'articolazione delle classi⁸⁴.

Con intendimenti e struttura in parte assimilabili era sorta a Firenze un decennio prima la Società dantesca italiana, che come e più della Studi classici combinava genesi locale e proiezione nazionale, matrice specialistica e intenti di divulgazione, e soprattutto la rivendicazione di un valore fondativo per la cultura nazionale dell'oggetto della sua attività. I fondatori della società, riuniti a Firenze il 26 giugno 1889, si proponevano l'obiettivo di incrementare, secondo la deliberazione di Ruggiero Bonghi, «lo studio della vita, dei tempi e delle opere di Dante Alighieri», attraverso l'allestimento «di un testo critico della *Divina Commedia* e delle Opere minori», accompagnato da una rassegna periodica e sistematica degli studi danteschi⁸⁵: un proposito assunto in considerazione del valore fondante dell'opera dantesca per la cultura nazionale, ritenendo dunque che della promozione della produzione intorno alla sua opera e alla sua figura dovesse farsi carico direttamente il nuovo Stato. Con queste ragioni veniva infatti richiesto dal marchese Pietro Torrigiani, presidente della società dopo Ubaldo Peruzzi, un finanziamento ministeriale, per fare della «Società dantesca un'istituzione non fiorentina soltanto, ma nazionale, perché della Nazione tutta è la gloria del divino Alighieri»⁸⁶. Il ministro avrebbe accolto l'istanza diramando una circolare a tutti i rettori delle Università, ai presidenti degli Istituti Superiori e ai provveditori agli studi, esortandoli a promuovere la costituzione di comitati locali della Società⁸⁷.

84. Su questi aspetti cfr. L. Cerasi, «Per reagire alle contrarie tendenze». *L'«Atene e Roma» e il dibattito sulla riforma degli studi classici ai primi del secolo*, in «Quaderni di storia», n.48, luglio-dicembre 1998, pp. 123-173.

85. Società Dantesca Italiana, «Atti e notizie» [ASDI], n.1, 1906, *Il primo ventennio della Società Dantesca Italiana*, p. 2.

86. Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale dell'Istruzione Superiore, *Accademie e Biblioteche 1891-1910*, busta 2, Società Dantesca Italiana. *Lettera di Torrigiani al Ministro della P.I.*, Firenze, 15 Aprile 1889.

87. La circolare del ministro Boselli in ACS, *Ibidem* Estratto dal «Bollettino Ufficiale della Pubblica Istruzione» n.23 del mese di giugno 1889.

La struttura societaria cercava infatti di bilanciare la preminenza dell'originario gruppo fiorentino dei fondatori, che detenevano le principali cariche direttive nel comitato centrale residente in Firenze (lo statuto riservava la carica di presidente onorario al sindaco di Firenze, e dei due vicepresidenti onorari all'arciconsolo dell'Accademia della crusca e al soprintendente dell'Istituto di studi superiori di Firenze⁸⁸), con una ramificazione a livello nazionale, cui era funzionale anche la bassa quota di adesione richiesta ai soci⁸⁹. Il valore nazionale dell'impresa veniva ribadito anche in occasione della richiesta dell'alto patrocinio da parte del sovrano «non come pallida ombra di sovrana protezione, ma come lucente vessillo di nazionalità», perché l'associazione voleva farsi «istituzione nazionale, e, com'è il nome stesso di Dante, gloria di popolo»⁹⁰. Con la domanda di riconoscimento ufficiale, necessaria per emanciparsi dal patrocinio dell'Accademia della crusca presso la quale la Dantesca era nata⁹¹, si consumava anche il distacco dal modello accademico:

88. Società Dantesca Italiana, *Statuto*, Arte della Stampa, Firenze 1888. Fiorentino era anche il primo comitato centrale, con Isidoro Del Lungo, Augusto Alfani, Giovanni Tortoli, Guido Biagi, Augusto Conti, Pietro Dazzi, Raffello Fornaciari, Cesare Paoli, Pio Rajna, Pasquale Villari (Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale dell'Istruzione Superiore, *Accademie e Biblioteche 1891-1910*, busta 2, Società Dantesca Italiana, *Elenco dei soci. Comitato Centrale in Firenze*, manosc., s.d. ma prob. 1892). Il gruppo dirigente avrebbe mantenuto sempre un'impronta fiorentina: nel 1899 presidente era Torrigiani, vicepresidente Del Lungo, segretari i proff. Augusto Franchetti e Michele Barbi, e tesoriere l'arciconsolo della Crusca Giovanni Tortoli, seguito da Guido Biagi. Nel 1908 segretari erano Rajna e Rostagno (cfr. Società Dantesca Italiana, *Indicatore generale della città e provincia di Firenze*, aa. 1899-1911); ancora nel 1920 Pio Rajna era presidente della Società (cfr. *Società Dantesca Italiana*, in CNR, *Enti culturali italiani*, a cura di G. Magrini, Bologna 1929, p. 23).

89. La quota annua per i soci effettivi era di 10 lire; 100 lire una tantum per i soci promotori, e 500 per i benemeriti. (Società Dantesca Italiana, *Statuto*, cit.). Lo statuto prevedeva che il comitato centrale, composto di 21 membri e convocato in adunanza ogni tre mesi, venisse eletto collettivamente e a maggioranza dall'insieme dei comitati provinciali sorti nelle diverse città italiane: e in effetti dopo qualche anno, fra i 307 soci ordinari, i fiorentini rappresentavano solo un terzo del totale (ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale dell'Istruzione Superiore, *Accademie e Biblioteche 1891-1910*, busta 2, Società Dantesca Italiana cit., *Elenco dei soci. Comitato Centrale in Firenze*).

90. ACS, *Ibidem*, busta 2, *Manifesto per l'istituzione della Società Dantesca Italiana*, manosc., s.d.

91. Torrigiani spiegava infatti che «il pensiero [della costituzione di una Società Dantesca] nacque negli accademici della Crusca dopo che il commendator Carlo Negroni, dedicando all'Accademia la *Letture* di Gio. Battista Gelli sulla *Divina Commedia*, ebbe mosso lamento che una Società Dantesca non fosse in Italia, mentre la Germania e l'America si pregiavano di averne una; ed ebbe pur accennato al concetto che in Italia si ponesse sotto gli auspici reali, richiamando opportunamente a memoria il Sovrano di Sassonia traduttore di Dante, che ebbe molti vincoli di sangue con la casa di Savoia [...]» (ACS, *Ibidem*, busta 2, *Lettera del Sindaco Pietro Torrigiani al Ministro dell'Istruzione Pubblica*, Firenze, 5 Giugno 1888).

La Società Dantesca non vuole essere un'Accademia: davanti all'Italia sparisce la Crusca che l'ha proposta, e Firenze, che la inizia, non ne fa una cosa sua. Come la lingua nazionale, che (secondo il concetto dantesco) in tutti i luoghi si mostra e in nessuno riposa; la Società, destinata a promuovere il culto e la illustrazione delle opere e della vita del grande Poeta, quasi da sé viene a costituirsi, da sé vuole governarsi e mantenersi⁹².

Lo stesso compito che la Dantesca si era assegnata, la promozione del lavoro scientifico⁹³, costituiva occasione per rivendicarne l'importanza nazionale. La decisione di tentare l'impresa dell'edizione critica della *Divina commedia* (affidata dal 1899 a Giuseppe Vandelli sotto la supervisione di Pio Rajna), avrebbe rappresentato un motivo per esercitare pressioni presso il governo: in un primo momento per ottenere sussidi in denaro⁹⁴, e poi per conseguire l'ambito riconoscimento di associazione nazionale⁹⁵, so-

92. *Ibidem*. Il Ministero della Pubblica Istruzione rimaneva comunque un punto di riferimento, seppure controverso: il ministero aveva assegnato un sussidio *una tantum* alla Società, ed era perciò stato dichiarato socio benemerito (ACS, *Ibidem*, *Lettera del Sindaco Torrigiani al ministro Boselli*, Firenze, 1 settembre 1888); ma toccava ad Isidoro Del Lungo, qualche anno dopo, rimarcare che «dovento il Tesoriere fare la propria relazione, rincrescerebbe a lui e a me di non poter annoverare il R. ministro della Pubblica Istruzione fra quei Soci benemeriti che hanno adempiuto l'obbligo loro» (ACS, *Ibidem*, *Lettera del Vicepresidente della Società Dantesca Italiana al Ministro dell'Istruzione Pubblica*, Firenze, 15 marzo 1892). Torrigiani faceva invece richiesta di «una somma annua sul Fondo di aiuto alle pubblicazioni», confidando che «l'E.V., coll'aggiungere questa liberalità agli alti favori concessi, avrà caro di assicurare (...) il compimento di un'opera, che è di dovere e di decoro nazionale» (ACS, *Ibidem*, *Lettera del Presidente della Dantesca al Ministro dell'Istruzione Pubblica*, Firenze, 30 dicembre 1892).

93. Primo risultato fu l'edizione critica del *De Vulgari Eloquentia* (1896) a cura di Pio Rajna, che coronava un impegno iniziato per proprio conto da più di una decina d'anni. Ad essa sarebbero seguiti altri lavori: alle *Epistole* lavorava Francesco Novati, al *De Monarchia* Enrico Rostagno, e al *Convivio* Ernesto Giacomo Parodi. A Michele Barbi, oltre alla cura, per molti anni, del «Bullettino della Società Dantesca Italiana», era dovuta la laboriosa edizione della *Vita Nuova*, uscita nel 1906. L'edizione di Barbi, annunciata come prossima già nel 1902, aveva dovuto essere riformulata dopo la fortunosa scoperta, da parte di Mario Schiff, di un codice alla Biblioteca Capitolare di Toledo che si era poi rivelato essere il «capostipite della famiglia boccaccasca», addirittura lavoro della mano di Boccaccio (*La Società Dantesca in Lunigiana*, ASDI, n.1, 1906, relazione del segretario Pio Rajna).

94. ASDI, n.3, 1909-1910, *Adunanze*, Verbale dell'adunanza del 12 giugno 1910. La proposta, del prof. Felice Tocco, prevedeva anche che il Vandelli fosse esonerato dagli obblighi dell'insegnamento e «comandato» presso un istituto fiorentino affinché potesse consacrare tutto il proprio tempo all'edizione della *Commedia*. Il Vandelli otteneva poi il comando presso l'Accademia della Crusca (ASDI, n.4, 1911-1914, *Adunanze*, Verbale dell'adunanza del 22 marzo 1912).

95. Una prima proposta di legge nonostante gli uffici del Villari non veniva accolta favorevolmente (ASDI, n.4, 1911-1914, *Adunanze*, Verbale dell'adunanza del 13 giugno 1911). Allo scopo veniva presentato dunque nel novembre del 1913 un memoriale al ministro dell'Istruzione Pubblica, informato all'«ovvio» postulato che «non può lo Stato, di fronte a una così memorabile ricorrenza [il centenario del 1921], di fronte ai propositi che da varie parti si manifestano intorno ai mezzi di celebrarla, rimanere indifferente e inoperoso» (ASDI, n.4, 1911-1914, *Adunanze*, Memoriale a S.E. il Ministro dell'Istruzione redatto

prattutto avvicinandosi la prospettiva delle solenni celebrazioni previste per il seicentenario della morte di Dante (1921), che si voleva onorare presentando appunto ufficialmente il testo critico delle opere.

Come la Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, la Dantesca nasceva con il duplice proposito di promuovere il lavoro scientifico e di promuoverne la diffusione, allestendo iniziative celebrative ed improntate ad intenti di divulgazione. Più ancora che nel caso della Studi classici, la cui incidenza era affidata alle pagine del suo periodico «Atene e Roma» e diffusa fra gli specialisti, la Dantesca riusciva a raggiungere i suoi intenti di divulgazione rivolgendosi al pubblico cittadino attraverso l'organizzazione di pubbliche letture dell'opera del poeta. La *Lectura Dantis* attuava il «ripristino» della lettura pubblica della *Divina Commedia* per attribuire agli studi danteschi un valore pedagogico e divenire «vero culto nazionale»: dunque «volemmo che la fedele esposizione della parola e del pensiero di Dante fossero alla nostra gente un insegnamento solenne [...], un incitamento continuo a virtù morale e civile senza cui non hanno i popoli grandezza propria e durevole»⁹⁶. Era nel febbraio 1899 che la nuova iniziativa prendeva corpo, raccogliendo i consensi del ceto dirigente cittadino, particolarmente degli aristocratici e della comunità anglosassone, riunendosi a Palazzo Vecchio per eleggere una Commissione esecutiva guidata dal sindaco Torrigiani, da Guido Biagi, bibliotecario della Laurenziana e dall'arciconsolo della Crusca Giovanni Tortoli, ottenendo l'appoggio di un comitato di gentildonne che fornivano sostegno finanziario⁹⁷, e procurandosi una sede prestigiosa con il restauro della sala di Orsanmichele,

dal Segretario E. Rostagno, 30 novembre 1913). L'obiettivo sarebbe stato raggiunto grazie agli uffici di Biagi ed Ermenegildo Pistelli. Il sussidio pubblico per l'edizione critica delle opere di Dante era sancito, ministro Daneo, dalla legge 19 luglio 1914, n.729, e fissato nella ragguardevole cifra di 180.000 lire.

96. G. Tortoli, in *La Società Dantesca Italiana a Ravenna* cit.

97. La Commissione era così composta: Presidente, march. sen. Pietro Torrigiani; Vicepresidente, cav. uff. Giovanni Tortoli; Tesoriere, comm. prof. Guido Biagi; Segretario, prof. dott. Orazio Bacci; Consiglieri: cav. avv. Giuseppe Odoardo Corazzini; principe Piero Ginori-Conti; conte Giuseppe Lando Passerini; padre prof. Ermenegildo Pistelli; cav. Pietro Stromboli. (cfr. *La lettura di Dante in Orsanmichele e la Fondazione Michelangelo Caetani di Sermoneta. Notizie compilate dalla Commissione Esecutiva fiorentina della Società Dantesca Italiana*, tip. Franceschini, Firenze 1900). La duchessa Enrichetta Caetani di Sermoneva provvedeva ad un'oblazione di 25000 lire in memoria del «dantista e patriota» Michelangelo Caetani. Il fondo, cui si aggiunsero altre 25000 lire, fu poi eretto in Ente Morale come Fondazione Michelangelo Caetani da Sermoneta, con Regio Decreto 8 novembre 1901. Meno cospicue sottoscrizioni giunsero da famiglie dell'aristocrazia fiorentina e da esponenti della comunità anglosassone (cfr. *La lettura di Dante* cit., pp. 14-16). Il resoconto dei cicli di letture, pubblicati prima su giornali e periodici, e poi stabilmente presso la casa Sansoni, era tenuto nel «Bullettino» da Ernesto Giacomo Parodi: cfr. E.G. Parodi, *La lettura di Dante in Orsanmichele*, BSDI, vol. VIII, fasc. 5-6, febbraio-marzo 1901, che dà conto del primo ciclo di letture (l'*Inferno*, dal 1899 al 1901).

congiunta al palagio dell'Arte della lana, sede della società. Per l'inaugurazione, che prevedeva il saluto e augurio del sovrano, se ne era voluto sottolineare il valore civile, ribadendo il nesso tra il tributo pubblico a Dante e il ruolo nazionale di Firenze come custode della lingua e tutrice dell'italianità. La data scelta per l'inaugurazione della *Lectura* era - ancora, come per lo scoprimento dei monumenti a Peruzzi e Ricasoli l'anno precedente - il 27 aprile 1899, la ricorrenza della «rivoluzione» toscana. Torrigiani, sindaco della città e presidente delle società, sottolineava l'ispirazione unitaria che sosteneva l'iniziativa, affermando che «qui noi vogliamo inalzargli un monumento, non di freddi marmi e bronzi, ma d'amore, di sapienza, di fede. Qui, come a un plebiscito converranno quanti, nel sì che afferma e congiunge, senton l'affetto della gran patria comune»⁹⁸. La *Lectura*, che sarebbe proseguita per diversi anni, suscitando l'emulazione di altri comitati che con il medesimo intendimento sorgevano a Milano, Padova, Roma, Venezia, assolveva così all'incarico di «procacciare più largo favore nella cittadinanza agli intendimenti della Società», che vedeva accrescersi i soci fiorentini⁹⁹.

Era un favore tuttavia marcatamente connotato dalle caratteristiche del pubblico cui si rivolgeva, che rimaneva selezionato, ristretto, con una nutrita presenza di signore ed esponenti della colonia straniera. Un pubblico che si era consolidato, soprattutto fra gli anni Novanta e i primi del secolo, dalla diffusione della pratica della conferenza come perspicua modalità di azione dell'associazionismo culturale perché «nessun genere letterario come questo che ora è di moda può contribuire alla diffusione della cultura, nessun agitatore di idee può avere uno strumento più atto della parola a raggiungere lo scopo che si prefigge»¹⁰⁰. L'editore Piero Barbèra rivendicava proprio al Circolo filologico «il vanto di aver quasi inventato le conferenze in Italia, chiamando regolarmente ogni anno uomini preclari a trattare argomenti di loro speciale competenza, invogliando a venire ad ascoltarli la parte più eletta della cittadinanza, e specialmente le signore, che prima non avevano la possibilità di profittare di questo geniale mezzo

98. BSDI, *La lettura pubblica di Dante in Firenze* cit., discorso del sindaco marchese Pietro Torrigiani.

99. I soci passarono infatti nello spazio di un anno, da 80 a 500. E anche le condizioni della Società poterono finalmente nel 1904 essere definite «floride» dal segretario Enrico Rostagno, mentre il tesoriere Biagi rendeva conto del giro in pareggio in entrate ed uscite per la cifra di 6231,90 lire (cfr. Commissione esecutiva fiorentina della Società Dantesca Italiana, *Relazione morale e resoconto amministrativo per l'anno 1903-1904*, Prato, tip. Passerini, 1905). Sull'attività della società cfr. L. Cerasi, *Un'associazione per la diffusione della cultura in età liberale: la Società dantesca italiana*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 1996, pp. 199-246.

100. *Conferenze e conferenzieri*, in «M», a. III, 6 marzo 1898.

di coltura», e insieme constatava come «questa forma di trattenimento [fosse] divenuta così comune che molti gridano ormai all'abuso». Barbèra cercava di definire i contorni di quella «parte più eletta della cittadinanza» di cui un buon conferenziere doveva essere capace di catturare l'attenzione. Era un pubblico che andava assimilato a quello dei teatri, «composto cioè di individui con cultura diversa per entità e qualità, di ogni gradazione e temperamento, di principi e opinioni le più opposte, e qualche volta con educazione assai svariata», e dunque andavano curati gli espedienti per accattivarsene la simpatia e tenerne desta l'attenzione: dall'esordio curioso, all'impianto di taglio aneddótico o biografico, alla retorica del dialogo con l'uditorio, al tono di conversazione, alla concisione ad effetto¹⁰¹.

In realtà il costume cittadino della conferenza era stato avviato a Firenze dalla decennale serie della *Vita italiana* tenutasi in palazzo Ginori, di cui era stato organizzatore Guido Biagi, dove i conferenzieri erano invitati a trattare ciascuno un aspetto di un'epoca della storia nazionale servendosi di un tono mediano fra le lezioni cattedratiche e quelle popolari - prestando dunque un'attenzione primaria proprio alla qualità del pubblico cui rivolgersi - per illustrare «le pagine gloriose della nostra vita civile». Il successo dell'iniziativa, testimoniato dalle numerose ristampe dei volumi Treves che ne raccoglievano gli atti, accreditava la pratica dei cicli organici di letture organizzati intorno a temi di interesse fra il civile e il mondano e costruiti su misura del pubblico cittadino: anche la Società Leonardo da Vinci, grazie peraltro all'impegno organizzativo ancora di Biagi, promuoveva subito una serie di conferenze sul tema del *Pensiero moderno*, richiamandosi proprio a quelle letture su *La vita italiana*,¹⁰². E lo stesso Circolo filologico organizzava una «serie organica» di conferenze in occasione del cinquantenario della «rivoluzione» toscana, per testimoniare dell'«anima italiana» posseduta dalla Toscana prima dell'unificazione nazionale¹⁰³.

La più duratura ed organica delle serie di conferenze fiorentine era stata comunque la *Lectura dantis*. Su di essa e sulla serie della *Vita italiana*, come è noto, si erano appuntati gli strali di Giovanni Gentile, che vi vedeva concentrato quanto di deteriore presentasse l'ambiente culturale fioren-

101. P. Barbèra, *Conferenze e conferenzieri*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 1 aprile 1903, pp. 366-374.

102. Cfr. G. Biagi, *Prefazione a Gli albori della vita italiana. Conferenze tenute a Firenze nel 1890*, Treves, Milano 1920; G. Biagi e G. Fano, *Prefazione a Il pensiero moderno nella scienza, nella letteratura e nell'arte*, Conferenze fiorentine, Treves, Milano 1907, e *Leonardo da Vinci. Conferenze fiorentine* (1906), Treves, Milano 1907.

103. P. Barbèra, *Introduzione a La Toscana alla fine del Granducato*, Barbèra, Firenze 1909.

tino a cavallo dei secoli, proprio in quanto connotato dalla pratica del trattenimento letterario confezionato in funzione della fruizione da parte del pubblico, dunque prevalentemente accademico-mondano, e non militante per l'affermazione di un indirizzo culturale, come poi si sarebbe configurato con la più elitaria e battagliera «stagione delle riviste»¹⁰⁴. Con la pratica delle conferenze si palesava il versante pubblico dell'ambiente che si raccoglieva intorno alle associazioni di cultura cittadine, e che costituiva appunto il terreno su cui si realizzava la convergenza fra diversi settori della classe dirigente fiorentina.

3. Reazione antimoderna

In apparente contrasto con tale tendenza, si affermava ai primi del secolo una delle più significative esperienze di associazionismo d'élite, improntata ad un'aggiornata versione della chiusura esclusiva propria dei circoli del pieno Ottocento. Enrico Corradini, che era fra i fondatori, nel dare notizia della neocostituita Società Leonardo da Vinci, ne motivava la formazione come una risposta allo «spirito dei tempi»: il nuovo circolo rappresentava «una specie di mutuo soccorso intellettuale fra un certo numero di persone colte» che intendevano «unirsi per un po' di tradizionale idealità, mentre i più si uniscono per molta contemporanea materialità». La trasparente allusione alla diffusione della lotta politica e sindacale - dopo che Firenze aveva vissuto il trauma della partecipazione al grande sciopero generale dell'agosto 1902¹⁰⁵ - non rinunciava a delineare una chiara prospettiva di contrapposizione competitiva all'associazionismo delle classi popolari:

Oggi tutto volge verso le associazioni [...]. Ebbene, se anche la Leonardo da Vinci prenderà questo carattere di un certo sforzo limitatamente collettivo per far valere le ragioni della cultura, dell'arte [...] come altri con ogni buon diritto cerca di fare valere le proprie ragioni, chi vorrà dolersene in questa giustamente chiamata Ate-ne d'Italia? [...] Salvo che non sia secondo lo spirito dei tempi occuparsi soltanto di refezione scolastica, di pane quotidiano, di aumento di salario, di diminuzione dell'ore di lavoro, di spese improduttive, di suffragio universale, di domicilio coatto e cose simili¹⁰⁶.

Tale contrapposizione era un segnale dell'incrinarsi della percezione del socialismo come «nuova idealità» capace di rivitalizzare gli animi dopo

104. G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana* cit., pp. 459-480.

105. Cfr. N. Capitini Maccabruni, *La classe operaia fiorentina e gli scioperi del 1902 e del 1904*, in «Rassegna Storica Toscana», gennaio-giugno 1975, n.1, pp. 91-110.

106. E. Corradini, *Il Circolo Leonardo Da Vinci*, in «M», a. VII, n.52, 28 dicembre 1902.

la caduta delle aspirazioni risorgimentali, che il ceto colto aveva manifestato soprattutto intorno agli anni della repressione politica di fine secolo. Si delineava invece, in reazione alla maggiore integrazione del movimento operaio nella lotta politica dopo la svolta giolittiana, un atteggiamento aggressivo, che avrebbe preso corpo di lì a poco con la parola d'ordine della "riscossa della borghesia" lanciata proprio dalle colonne del «Regno» corradiniano. Era l'anticipazione di un indirizzo che nel campo dell'associazionismo culturale si sarebbe manifestato con maggiore chiarezza verso la fine del decennio. Interessa qui soprattutto sottolineare la natura della contrapposizione delineata da Corradini: l'uso delle endiadi oppostive tradizionale/contemporaneo, idealità/materialità, cultura e arte/pane quotidiano e aumento di salario, dava un'indicazione circa il terreno su cui la chiamata a raccolta delle forze veniva esercitata. Era, infatti, il richiamo alla tradizione artistica a fornire la ragione ideale per l'associazione. L'indicazione non era casuale, e costituiva il principale tratto distintivo di questa fase di attività associativa e culturale, come vedremo meglio più avanti. Ma rappresentava anche il titolo per essere ammessi alla frequentazione del nuovo circolo.

Esso infatti non soltanto si innestava in un circuito di relazioni già operante, volendo unire persone «già unite da antica amicizia», ma realizzare «una certa forma bene intesa di aristocratismo intellettuale» fra personalità unite da affinità di gusti e con un nome nelle lettere e nelle arti¹⁰⁷. La Società infatti si proponeva di «raccolgere in una propria sede, a fine di conversazione e di nobile svago, persone dedite alle più varie attività della mente»¹⁰⁸. Angiolo Orvieto, fra gli iniziatori, rinveniva l'antecedente della Leonardo nell'ormai decaduto Circolo degli artisti¹⁰⁹, per il comune carattere di ritrovo di letterati, professionisti, scienziati, e naturalmente, artisti, ma ne sottolineava la peculiarità nell'esigenza di favorire la commistione fra "ceto intellettuale" e professionisti:

107. *Ibidem*.

108. Società Leonardo Da Vinci in Firenze, *Statuto*, 1902, tip. Passerini, Prato art. 1.

109. Il Circolo degli Artisti era nato nel 1878, con l'emissione di cento azioni da L. 5, ad opera di un gruppo di pittori, scultori e architetti fiorentini che in precedenza usavano riunirsi al Caffè Michelangelo. Esso aveva sede in Palazzo Matteucci Montalvo in Borgo degli Albizi, sulla base di una preesistente Scuola del Costume, in cui gli artisti si erano liberamente associati per eseguire studi dal vero. Al circolo affluirono anche soci non arti- liberamente associati per eseguire studi dal vero. Al circolo affluirono anche soci non arti- sti: nel 1885 i soci fondisti erano 248, e gli aggregati 350 (Circolo artistico di Firenze, *Adunanze generali dei soci tenute il 17 dicembre 1885 e 17 febbraio 1886*, Firenze, Salani 1886). A partire dai primi anni Ottanta la vita sociale si caratterizzava per iniziative di intrattenimento (M. C. Ferrigni, *Il Circolo degli Artisti*, in *Firenze d'oggi*, cit.). Nel 1900 i soci fondisti erano ancora 219, 320 gli aggregati. La sede si trovava in palazzo Pucci-Ciampolini. (cfr. V. Vannucci, *Circolo degli Artisti*, in *Id., Istituzioni fiorentine* cit.).

una nuova società di più larga base, meno scapigliata e aristocratica, fatta di artisti, e che riconoscesse diritto di cittadinanza non ai soli pittori, scultori e architetti, ma altresì ai letterati, ai musicisti, ai filosofi, agli ingegneri, ai medici, agli uomini di banca, agli agrari, a quanti insomma si dedicano con serietà ad una o all'altra delle multiformi attività dell'intelligenza¹¹⁰.

L'esigenza di costituire un proprio luogo di ritrovo era sentito da chi non aveva accesso all'associazionismo d'élite: non era infatti «né facile né sbrigativo» incontrarsi tra conoscenti, naturalmente «a meno di possedere scuderie padronali»¹¹¹. Una distinzione che risultava anche dalle rievocazioni di Laura Orvieto:

Nelle conversazioni fra i tre amici [Guido Biagi, Giulio Fano e Angiolo Orvieto] fu lamentata la mancanza in Firenze di un ritrovo che accogliesse uomini d'arte, di lettere e di scienze; che fosse elegante ma non mondano, e dove potessero eventualmente sorgere iniziative che portassero nobiltà e fervore di vita alla città allora un po' addormentata. L'aristocrazia si riunisce al Club dell'Unione e la borghesia al Casino Borghese, mentre gli artisti, i letterati, gli uomini di pensiero rimangono totalmente isolati. È necessaria una Società che li accolga, nella quale possano discutere i problemi importanti, tenere conferenze, dare concerti, fare esposizione di quadri e disegni¹¹².

L'esigenza di dare espressione associativa ad una specifica commistione sociale, di «potersi facilmente riunire fra persone che si stimassero e si volessero bene» dava la misura anche di quanto tale commistione fosse percepita come distinta dagli ambienti legati alla tradizione moderata e più direttamente gravitanti nell'orbita dell'élite aristocratica. Quello che si raccoglieva intorno alla Leonardo era dunque un circuito che si era costituito attraverso percorsi in parte autonomi, anche se poi si sarebbero venuti a determinare non pochi e significativi momenti di contatto. Di tale eterogeneità una figura rappresentativa era certamente quella di Guido Biagi, uno dei fondatori della Leonardo. Biagi, anche politicamente, non si identificava nella tradizione moderata: era infatti legato a Ferdinando Martini, del quale fu capo di gabinetto negli anni degli incarichi governativi, e al quale doveva l'essere stato introdotto nelle redazioni romane di periodici come il «Fanfulla», il «Capitan Fracassa», il «Don Chisciotte», di cui egli stesso

110. An. Orvieto, *Guido Biagi. Commemorazione letta alla Leonardo, domenica 15 febbraio 1925*, tip. Ariani, Firenze 1925, pp. 5-6.

111. R.P. Gatteschi, *La "Leonardo" episodica dalle origini a Vittorio Veneto*, ed. Marzocco, Firenze 1952, p. 7.

112. Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti" del Gabinetto Vieusseux [ACGV], Fondo Orvieto, L. Orvieto, *Storia di Angiolo e Laura*, dattiloscritto (1937-39), pp. 116-117, ed. in *Il Marzocco. Carteggi e cronache fra Ottocento e avanguardie. Catalogo a cura di C. Del Vivo e M. Assirelli*, Firenze, 1983, p. 105. La rievocazione di Laura Orvieto assegna impropriamente a Circolo dell'Unione e Casino Borghesi una differenza di composizione sociale: che era invece simile, come simile era l'impianto associativo (cfr. R. Romanelli, *Il casino, l'accademia e il circolo* cit., p. 829).

traccia un profilo nella sua raccolta di medaglioni, *Passatisti*. Ai salotti letterari (Biagi era stato allievo del Bartoli all'Istituto di Studi superiori, e aveva scritto una biografia del Giusti), Biagi accostava la sua attività principale, la cura del libro: a Roma bibliotecario alla Biblioteca Nazionale, tornato a Firenze direttore della Marucelliana prima, della Riccardiana e Mediceo-Laurenziana poi, dove avrebbe potuto coltivare interessi di illustrazione erudita come la compilazione di studi sul costume fiorentino trecentesco, aggiungendovi anche l'attività di collaboratore editoriale alla casa Sansoni, a cui era legato da parentela; il suo impegno nella bibliotecnica si concretizzava anche nella redazione della «Rivista delle biblioteche e degli archivi»¹¹³.

Biagi non era però un erudito, ma soprattutto un intermediario nelle relazioni culturali: promuoveva, grazie al suo ruolo di funzionario di biblioteca, rapporti e scambi di studio, anche con l'estero, venendo definito «il patrono di tutti coloro, specialmente anglosassoni, che si volevano comunque occupare di studi italiani, di cose italiane e ai quali il Biagi era placidamente o entusiasticamente soccorrevole di informazioni, bibliografie, commentari di ogni genere, con liberalità mecenatesca»¹¹⁴. Ma la dimensione precipua nella quale si esercitava la sua attività organizzativa era quella cittadina. Gran parte delle iniziative associative avviate a cavallo dei secoli recavano la sua impronta, dal decennale ciclo di conferenze di Palazzo Ginori alla Società dantesca, che doveva soprattutto al suo contributo il successo della *Lectura Dantis*, alla Leonardo, agli Amici dei monumenti. Giuseppe Prezzolini lo avrebbe sprezzantemente definito «come il prezzemolo in tutte le salse intellettuali che si fabbricano e si pasticciano a Firenze»¹¹⁵; i suoi sodali invece lo consideravano «nel campo dell'intellettualità fiorentina, l'uomo del giorno», «aracne infaticabile» di «ogni iniziativa che abbia per fine l'incremento delle lettere e delle arti», e «proteo della burocrazia volontaria», «volta a volta provveditore, tesoriere, consigliere, rettore e segretario dei molteplici sodalizi che nacquero da lui», capace di reggere la tenuta della scena pubblica cittadina: «e così, mossi da invisibili fili, lettori e conferenzieri salgono e scendono le tribune, aggruppamenti e cenacoli si formano e si trasformano, nuvoli di inviti e

113. Cfr. E. Rostagno, *Dal monumento mediceo-laurenziano alla cattedra di Dante in Orsanmichele*, e S. Morpurgo, *Guido Biagi*, in «M», a. XXIX, n.3, 18 gennaio 1925. Sui rapporti con il mondo dell'erudizione antiquaria cfr. M.C. Tagliaferri, in *Olschki. Un secolo di editoria* cit., pp. 121 e sgg.

114. A. Sorani, *L'animatore degli scambi culturali*, in «M», a. XXIX, n.3, 18 gennaio 1925.

115. G. Prezzolini, *La Biblioteca filosofica di Firenze*, in «La Voce», n.14, 3 aprile 1913, citato in S. Rogari, *La biblioteca filosofica di Firenze nell'età giolittiana*, in «Rassegna Storica Toscana», 1977, n.2, p. 225.

di circolari sciamano per ogni verso, riunioni, assemblee, pubblicazioni, congressi, esposizioni si avvicendano senza posa»¹¹⁶.

La figura di Biagi riassumeva molti degli aspetti caratteristici dell'ambiente leonardiano e del suo interesse per la tradizione artistica e la difesa d'arte: la formazione tutta giocata sullo studio della tradizione letteraria toscana, il culto dantesco, la conoscenza del patrimonio di manoscritti e codici di cui era conservatore, unita al talento organizzativo e all'attitudine ad intrecciare rapporti e costruire iniziative, definivano un clima in cui l'attività culturale si radicava nella tradizione e assumeva proporzioni cittadine e locali.

L'esperienza associativa della Leonardo, comunque, riprendeva dai più esclusivi circoli d'élite la predisposizione di dispositivi di selezione. Il numero chiuso, limitato per statuto a duecento soci, l'ammissione per cooptazione e non per domanda, l'esclusione delle donne - poi ammesse in qualità di strette parenti di un socio - ma soprattutto le elevate tasse sociali (cento lire di ammissione, e sessanta annue)¹¹⁷ garantivano della selezione iniziale - a lungo i soci sarebbero rimasti gli stessi ammessi nel primo anno¹¹⁸ - e dell'omogeneità del sodalizio, sancita dallo statuto dichiarando tutti «elettori ed eleggibili negli uffici della società»¹¹⁹. Nei primi anni i componenti i Comitati direttivi andavano infatti soggetti a rotazione, mentre l'intenzione di «coltivare le più varie attività della mente» si concretizzava nella formazione di tre commissioni permanenti, «formata ciascuna da cinque soci, i quali si occuperanno rispettivamente delle maggiori questioni concernenti i tre distinti rami delle arti, delle scienze e delle lette-

116. cfr. Kodak [Ad. Orvieto], *L'istantanea. Guido Biagi*, in «M», a. IX, n.2, 10 gennaio 1904.

117. Società Leonardo da Vinci, *Statuto* 1902 cit., art. 5.

118. Da un *Elenco dei soci* a stampa relativo all'aprile 1908 (Firenze, Ariani 1908) conservato nel Fondo Orvieto, che reca anche la data di ammissione alla società, risultano fra i fondatori (ossia tra gli iscritti al 1902) Bernard Berenson, Enrico Corradini, Orazio Bacci, Piero Barbèra, Guido Biagi, Giuseppe Buonamici, Alessandro Chiappelli, Domenico Comparetti, Tommaso Corsini, Robert Davidsohn, Gabriele D'Annunzio, Giulio Fano, Giuseppe Saverio Gargano, Diego Garoglio, Roberto Pio Gatteschi, Francesco Guicciardini, Arturo Linaker, Angiolo e Adolfo Orvieto, Renato Fucini, Ferdinando Martini, Salomone Morpurgo, Ugo Ojetti, Domenico Trentacoste, Girolamo Vitelli. Il repertorio curato da G. Magrini (CNR, *Enti culturali* cit., p. 25) inserisce fra i fondatori Dario Lupi, sottosegretario alla pubblica istruzione nel 1923, e Antonio Garbasso, primo podestà di Firenze, risultato iscritto dal 1914. A testimonianza comunque della notevole continuità nelle adesioni un *Elenco dei Soci* a stampa, dello stesso anno (1929), indicava, su complessivi 292, in 42 i soci aderenti dal 1902, e altri 15 gli aderenti dal 1903 (Società Leonardo da Vinci, *Elenco dei Soci*, Firenze, 1929).

119. Non erano infatti previsti soci aggregati o corrispondenti, e tutti erano proprietari del patrimonio sociale costituendo l'ente giuridico della Società (*Ibidem*, art.7).

re»¹²⁰. Di fatto, l'ambiente da cui i soci provenivano si identificava largamente con quello del «Marzocco» diretto da Adolfo Orvieto. Non soltanto nella nascita, ma anche nell'evoluzione, il circolo avrebbe allora seguito la parabola che portava il periodico fiorentino dall'antiaccademismo militante all'avvicinamento con i settori più tradizionali della cultura e della classe dirigente cittadina¹²¹: e il terreno su cui si sarebbe attuato tale avvicinamento era costituito dalla particolare attenzione prestata ai temi dell'arte e della tradizione artistica.

La composizione della Società rifletteva tale interesse, per il fatto di raccogliere effettivamente pittori e scultori, o esperti d'arte come Bernard Berenson¹²²: suscitando così l'immediato interesse di Carlo Placci, che informato mentre si trovava in villeggiatura dell'imminente costituzione della società da Guido Biagi, riteneva di potersi senz'altro associare («non potendo assistere all'adunanza riguardo il quartiere da fissare io sono dell'opinione... della maggioranza. Quanto bisogna pagare? Io spero

120. Al 1903 il direttivo era composto dal presidente Francesco Gioli, dal vicepresidente Pio Rajna, dal segretario Giulio Fano, dal provveditore Guido Biagi, dal cassiere Emilio Grazzini e dai Consiglieri marchese Piero Gerini, Adolfo Orvieto, Fedele Romani, Giovanni Rosadi (un solo aristocratico). Nel 1906 il presidente era ancora Gioli, ma gli altri componenti erano mutati (Paolo Emilio Pavolini, Attilio Formilli, conte Giuseppe Lando Passerini, Vittorio Corcos, Orazio Bacci, Roberto Pio Gatteschi, conte avv. Goretto Goretti de' Flamini); nel 1908 presidente era Guido Biagi (gli altri: Clemente Origo, Olinto Cecconi, maestro Carlo Cordara, Filippo Corsini, Giulio Fano, Francesco Gioli, Ugo Ojetti); e nel 1911 lo sostituiva Pio Rajna (con Scipio Sighele, Erico Sensini, Federigo Mellini, Pietro Antinori, Piero Barbèra, Arturo Linaker, Arturo Morelli) (cfr. *Società Leonardo Da Vinci*, in «Indicatore generale della città e provincia di Firenze» aa. 1903-1911).

121. Periodico e circolo vivevano infatti in simbiosi (cfr. Del Vivo-Assirelli, *Gli Orvieto: dalle prime riviste cit.*, p. 28). Gli abbonati al periodico non superavano di molto gli iscritti al circolo, ammontando, nel loro complesso, a poco più di 500 (C. Ceccuti, *Gli Orvieto a Firenze fra Otto e Novecento*, in «Il Marzocco» *Carteggi e cronache cit.*, p. 52). Giorgio Luti sintetizza il ruolo svolto dal periodico fiorentino dopo il dannunzianesimo dei primi anni nella promozione del «raffronto il più possibile organico e articolato fra gli intellettuali dell'università, della burocrazia statale e del mondo letterario e artistico da una parte, e dall'altra la classe dirigente dell'Italia giolittiana» (G. Luti, *Firenze e la Toscana*, in *Letteratura Italiana* a cura di A. Asor Rosa, *Storia e geografia*, vol. III, *L'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1989, p. 495).

122. La presenza dei soci artisti era tale da rivelarsi condizionante nelle elezioni alle cariche sociali: come nel caso della "boccia" di Ugo Ojetti alla candidatura per la presidenza della società perché sgradito, in quanto critico d'arte, proprio ai soci artisti (ACGV, Fondo Orvieto, *Carte "Leonardo da Vinci"*, Angiolo Orvieto, *Storia e cronaca della Leonardo*, conferenza tenuta il 22 marzo 1952 in qualità di presidente onorario della Società nella sede di Palazzo Corsini; manoscritto, c. 10). Presidente sarebbe invece stato eletto in quell'occasione - il 1914 - Angiolo Orvieto. Una lettera di Ojetti ad Angiolo su tale vicenda conferma l'esistenza di «dissensi» tra Ojetti ed altri consiglieri della Società: «da allora ire, congiure, conciliaboli per escludermi - oh me misero - persino dalla "commissione" [...] Ma che tu sia il nostro ottimo presidente, questa, lo sai, è opinione mia da anni e anni» (*Ibidem*, *Carte Ojetti*, Ugo Ojetti ad Angiolo Orvieto, Firenze, 21 marzo 1914).

che qualcuno mi avviserà perché io non sia tacciato di moroso»¹²³. L'accogliimento della dimensione artistica anche nel costume e nello stile di vita, e non solo nell'interesse professionale o scientifico professato, era testimoniato dalla presenza considerata più illustre e ambita per l'associazione, quella di D'Annunzio, negli anni della sua residenza a Settignano: per il quale era stata appositamente creata la carica di «socio onorario a vita» al fine di consentirgli di rimanere iscritto fra i soci nonostante «fosse rimasto tenacemente alieno dal corrispondere le tasse sociali»¹²⁴.

Le caratteristiche della vita sociale riflettevano tale attenzione. Le pratiche di «conversazione e nobile svago» enunciate nei fini statutarî si accompagnavano ad iniziative ricreative spesso incentrate su un fatto di spettacolo¹²⁵. A conferenze in materia d'arte veniva dato grande risalto: come quella di Diego Angeli il cui «corso di storia dell'arte, tenuto in stretto ed elettissimo circolo, ebbe straordinario successo nell'alta società romana», o la conferenza di Ugo Ojetti sui «pericoli dell'arte nuova» e sulla necessità di un'arte nazionale che «non uccida lo spirito degli antichi»¹²⁶. Quando veniva dibattuto un argomento di attualità nella vita cittadina, riguardava in particolare questioni legate al patrimonio artistico¹²⁷.

Una particolare declinazione della centralità della dimensione artistica era rappresentata dall'attività degli Amici dei monumenti. Il gruppo si era formato poco prima della nascita della Leonardo, ma avrebbe raccolto i propri aderenti soprattutto fra i soci della Società¹²⁸. L'appello per la for-

123. ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Placci*, Carlo Placci a Guido Biagi, Boscolungo, 31 luglio 1902.

124. R.P. Gatteschi, *La "Leonardo" episodica cit.*, p. 21.

125. Come poteva essere una recita di Emma Gramatica di passaggio a Firenze; o una lettura di liriche di Pascoli e D'Annunzio da parte di un'allieva della fiorentina scuola di recitazione; o una lettura poetica di Gualtiero Tumiati accompagnato dall'orchestra; o ancora, una conferenza di Giannino Antona-Traversi «sulla psicologia e sulle vicende dell'autore drammatico» («M», a. VIII, rispettivamente n.7, 15 febbraio 1903; n.12, 22 marzo 1903; n.17, 26 aprile 1903; n.23, 7 giugno 1903, rubrica «Marginalia»). La rubrica «Marginalia», che ospitava i trafiletti di cronaca soprattutto cittadina in materia culturale oltre a segnalare periodici o pubblicazioni dove fossero trattati argomenti affini alla linea del giornale, era redatta soprattutto da Angiolo Orvieto, affiancato più tardi dalla moglie Laura: così nei ricordi di L. Orvieto, *Storia di Angiolo e Laura cit.*, p. 120.

126. «M», a. VIII, n.13, 29 marzo 1903, e n.14, 5 aprile 1903; *Ugo Ojetti alla Leonardo da Vinci*, ivi, a. VIII, n.15, 12 aprile 1903.

127. Come la controversa questione della collocazione di una copia del David di Michelangelo nel luogo dove sorgeva l'originale (*Il terzo David e la Leonardo da Vinci*, ivi, a. VIII, n.5, 1 febbraio 1903).

128. Gli Amici appartenevano, come per la Leonardo, cui appartenevano 39 su 48 soci fra i più noti ed attivi, ad uno strato di professionisti, docenti, insegnanti, insieme a esponenti dell'aristocrazia: c'erano fra gli altri Gabriele D'Annunzio; Guido Biagi; Alessandro Chiappelli; Enrico Corradini; Tommaso e Filippo Corsini; Robert Davidsohn; Giulio Fano; Renato Fucini; Roberto Pio Gatteschi; Piero Gerini; Francesco e Luigi Gioli; Goretto Go-

mazione di un gruppo interessato alla cura e alla riscoperta dei tesori d'arte locali veniva lanciato - ancora - da Guido Biagi, che chiamava a raccolta «quanti reputano carità di patria mantener viva la tradizione di ciò che fummo, per avere più precisa nozione di ciò che dovremo essere in avvenire», affinché si impegnassero direttamente nella difesa dei patrimoni d'arte¹²⁹. L'aspetto pedagogico insito nella riappropriazione del patrimonio culturale, capace di suscitare e promuovere la coscienza di quanto gli elementi di una tradizione contassero per il consolidamento di un'identità, era considerato fungibile solamente da un ristretto gruppo di amatori. Si trattava dunque soprattutto di un'opera di auto-educazione del ceto colto, che si rifletteva, come per la Leonardo, nel carattere chiuso del gruppo: dovuto in primo luogo all'informalità dell'aggregazione, che raccoglieva dunque soprattutto persone già unite da amicizia. L'anno successivo si definiva la fisionomia del gruppo¹³⁰. Le gite fuori porta rappresentavano infatti il principale veicolo per «diffondere la conoscenza» e «vigilare la conservazione» dei monumenti d'arte toscani, spingendosi, all'occorrenza, fino alla «denuncia alle autorità competenti», ma soprattutto valorizzandone la conoscenza entro la cerchia dei soci, o scrivendone nei giornali sui quali essi avevano accesso: una circolazione dunque tutta interna a circuiti già stabiliti¹³¹.

retti; Ugo Ojetti; Adolfo Orvieto; Roberto Pandolfini; Giuseppe Lando Passerini; Carlo Placci; Arnaldo Pozzolini; Pio Rajna; Giovanni Rosadi; Umberto Serristori; Domenico Trentacoste, (Brigata degli amici dei monumenti. *Elenco dei soci*, in *Atti del convegno fiorentino, aprile 1908*, e *Statuti delle Brigate toscane degli Amici dei monumenti*, Firenze, Civelli 1908, e Società Leonardo da Vinci. *Elenco dei soci*, aprile 1908, tip. Ariani, Firenze 1908).

129. G. Biagi, *Agli Amici dei monumenti*, in «M», a. VI, 29 dicembre 1901.

130. Fissando innanzi tutto il numero chiuso di 50 aderenti (sostituibili con nomina a scrutinio segreto, e a maggioranza dell'assemblea dei componenti). Le tasse sociali erano modeste (quattro lire annue) e ciascun Amico poteva invitare anche altri - comprese le signore - alle gite, mancando a tre delle quali si veniva espulsi dal gruppo (Brigata degli Amici dei Monumenti in Firenze, *I Capitoli*, in *Atti del Convegno fiorentino* cit., pp. 121-122). Primo "rettore" sarebbe stato Guido Biagi, seguito poi da Alessandro Chiappelli, Angiolo Orvieto, Enrico Lusini («Indicatore generale della città e provincia di Firenze», aa.1903-1911) Altre "Brigate" si sarebbero formate ad Arezzo, Casentino, Cortona, Lucca, Pescia, Pisa, Pistoia, e Siena, ciascuna formata, mediamente, da qualche decina di soci (con l'eccezione della Brigata senese, formata da 114 "Amici", e 66 corrispondenti). Una Federazione delle Brigate Toscane si sarebbe formata poi, con sede presso la Leonardo (cfr. *Federazione delle Brigate Toscane degli Amici dei Monumenti*, in «Indicatore generale della città e provincia di Firenze», a. 1911).

131. La prima scampagnata avrebbe avuto come meta la Pieve di Settimo, presso Signa, raggiunta in tramvai da un gruppo di tredici "Amici" (An. Orvieto, *Gli Amici dei monumenti alla Badia di Settimo*, in «M», a. VII, n.14, 6 aprile 1902). Le gite si svolgevano soprattutto nei dintorni di Firenze (*Alla chiesa di San Miniato e al palazzo dei vescovi*, ivi, VII, n.19, 11 maggio 1902). Poi all'istituto delle signore Montalve alla Quiete, presso Riffredi; a visitare un tabernacolo robbiano alla chiesa di sant'Andrea di Brozzi; alla chiesa di

I resoconti dei primi anni restituiscono l'immagine di ritrovi più informali, ma non meno amicali e ristretti delle iniziative della Leonardo, e soprattutto informati alla medesima ispirazione. Le gite si svolgevano soprattutto nei dintorni di Firenze: alla badia di Settimo; alla chiesa di San Miniato; alla chiesa di Settignano, per la quale si esprimeva il voto che fosse restituita all'altare la sua Madonna, e divulgata la conoscenza di altre opere d'arte attraverso riproduzioni fotografiche. I resoconti delle gite recavano il segno della spinta "antimoderna" che aveva motivato la nascita del gruppo. Guido Biagi riferiva di un "convegno" a Perugia degli Amici con analoghi gruppi di Roma - guidati da Domenico Gnoli - Perugia e Orvieto, nei termini di esaltazione di quanto, dell'ambiente perugino, esprimeva un carattere di «nobiltà fiera e superba», per il «sentimento della grandezza passata e l'orgoglio della presente austerità, la quasi meditata rinuncia ad ogni attrattiva moderna»; anche Renato Fucini, nel resoconto di una gita nel Casentino, auspicava che fosse «liberato il nostro tempo dalla taccia di barbaro», con una maggiore attenzione al restauro dei monumenti¹³².

L'operatività del gruppo non valicava tali confini. Ancora qualche anno dopo, al primo convegno regionale dei gruppi locali ospitato a Firenze nella sede della Leonardo veniva auspicato che la Brigata «cominciasse a operare». La reiterazione dei propositi iniziali non nascondeva la scarsa incidenza del sodalizio, benché si affermasse che «la voce di coloro che lo formano è tanto autorevole da essere ascoltata con deferenza da chi sovraintende al patrimonio artistico della regione»¹³³.

La simbiosi degli Amici con la Leonardo coinvolgeva il nucleo più attivo degli aderenti: oltre al gruppo dei soci artisti, appartenevano ad entrambe Biagi, Corradini, Chiappelli, Corsini, Giulio Fano, Renato Fucini, Gatteschi, Ojetti, Placci, Rajna, Rosadi, i fratelli Orvieto e anche D'Annunzio. Ermenegildo Pistelli appellava «i soliti grandi uomini amici dei monumenti e leonardiani» sarcasticamente «pseudoartisti sfaccendati»¹³⁴. È significativo infatti che a professare il culto per l'arte e la tutela del patrimonio artistico il gruppo fiorentino fosse giunto attraverso formazioni differenti e non improntate, tranne forse Ojetti che allora si andava affermando come critico d'arte, ad uno studio esclusivo e severo. Angiolo Orvieto, ad

Bagno a Ripoli (ivi, a. VIII, in «Marginalia», n.11, 15 marzo 1903; n. 15, 29 marzo 1903; n. 14, 5 aprile 1903; n. 8, 22 febbraio 1903).

132. G. Biagi, *Ripensando all'Umbria*, ivi, a. VIII, n.21, 24 maggio 1903; R. Fucini, *Alla Verna o giù di lì*, ivi, a. VIII, n.4, 14 giugno 1903.

133. La B. del M. [An. Orvieto], *Gli "Amici" a convegno*, ivi, a.XIII, n.13, 29 marzo 1908.

134. ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Pistelli*, Ermenegildo Pistelli a Adolfo Orvieto, Firenze, 24 gennaio 1906.

esempio, aveva seguito studi filosofico-poetici all'Istituto di Studi superiori, e il suo accostamento alla cultura artistica avveniva nelle forme estetizzanti e improntate allo spiritualismo testimoniate dal suo primo periodico, la «Vita Nova». Carlo Placci si distingueva per un eclettismo cosmopolita e da "grande dilettante" nei più svariati campi¹³⁵. Giovanni Rosadi, brillante avvocato fino ad allora di parte radicale e impegnato nella rappresentanza municipale a sostenere le ragioni della "modernizzazione", cominciava proprio in quegli anni a mettere al centro della propria attività politica l'impegno per la conservazione dei beni culturali¹³⁶; Alessandro Chiappelli, filosofo, si dedicava prevalentemente a indagare i mutamenti spirituali della società contemporanea¹³⁷.

Ciò che, piuttosto, poteva giustificare l'interesse per il patrimonio artistico proveniente dal gruppo leonardiano sembrava essere la diffusa percezione dei tratti distintivi di un "carattere" la cui immediatezza nativa veniva ad esserne il contrassegno di autenticità. È infatti interessante notare come gli Amici riconoscessero vicendevolmente le medesime caratteristiche di toscanità, di caratterizzazione locale, che li accomunavano a quell'"ambiente" da tutelare delle minacce della modernità. Se di Alessandro Chiappelli era apprezzato il carattere «lievemente arguto e toscaneamente paradossale», Guido Biagi era definito «solitario superstita della tramontata genialità fiorentina», capace di «opporre qualche argine alla dilagante beozia»; e più chiaramente Renato Fucini era annoverato «fra i tipi che spariscono» proprio in quanto «vivo rappresentante di quella "toscanità" che va scomparendo», addirittura «un prodotto etnico, un curioso fenomeno nativo della razza e del paese, di cui sente in sé e riproduce l'*humour* nativo. In ciò egli somiglia al Giusti prima maniera, e a tutti i *geni locali* di questa nostra terra che ha nel suo grembo intellettuale tante virtù meravigliose e diverse». Allo stesso modo il *genius loci* era evidenziato anche nel musicista Giuseppe Buonamici: «il suo chiasso e la sua pronuncia, la voce festosa, i movimenti espansivi sono, al pari del suo fisico, schiettamente fiorentini. Tutti i localismi esistono in lui, ma senza tinta di classe per cui riesce in modo irresistibile, quasi dialettale, simpatico a qualsiasi strato cittadino, dal principe Strozzi fino all'oste che gli porge il

135. Cfr. M.J. Cambieri-Tosi, *Carlo Placci maestro di cosmopoli nella Firenze fra '800 e '900*, Vallecchi, Firenze 1984.

136. Su Rosadi cfr. M.J. Minicucci, *Giovanni Rosadi studente universitario a Pisa*, in «Nuova Antologia», aprile-giugno 1987, pp. 329-338, e C. Ceccuti, *Un parlamentare fiorentino in età giolittiana: Giovanni Rosadi*, in «Rassegna Storica Toscana», 1981.

137. Cfr. soprattutto A. Chiappelli, *Il socialismo e il pensiero moderno*, Bologna 1897, e Id., *Leggendo e meditando*, Roma 1900; il suo interesse per l'arte gli stava procurando una stagione di notorietà per la presunta scoperta di un ritratto di Dante in un affresco dell'Orcagna in S.M. Novella, sulla quale si era acceso un dibattito fra gli amatori.

più bel piatto di salame e il miglior fiasco»¹³⁸. Proprio l'origine "popolana", la schiettezza e la capacità di valicare i confini di classe che derivava dalla matrice artigiana, mercantile e operosa, rappresentava del resto il "tipo" dell'autentico aristocratico fiorentino. La leonardiana «aristocrazia dello spirito» era tale dunque non soltanto per l'appartenenza a un comune *milieu* artistico e letterario, ma anche perché questa era filtrata da un sostrato, da un fondamento nella "toscanità" del carattere che era ulteriore contrassegno, insieme all'importanza assegnata alla cultura artistica, del riferimento alla tradizione. Era dunque il comune sostrato, il fondamento condiviso nella "località" la giustificazione per l'auto-riconoscimento come «aristocrazia dello spirito», come anche per l'attribuzione di centralità alla cultura artistica.

Dell'interesse per i fatti artistici professato dalla Società Leonardo da Vinci dava ragione infatti non soltanto l'attività sociale o i caratteri dei componenti, ma anche la simbiosi, se non l'identificazione, con il «Marzocco», le cui cronache hanno costituito il filo conduttore della ricostruzione dell'ambiente leonardiano. La rivista era stata fondata nel 1896 da Angiolo Orvieto insieme a Diego Garoglio, Giuseppe Saverio Gargano, Enrico Corradini per riaffermare le ragioni dell'arte nella vita culturale, «per difendere l'ideale di un'arte più pura e più alta», respingere dal «chiuso campo dell'arte» i «moderni barbari», e per fare di tale proposito una tendenza in opposizione a quanto fosse segnato dall'influenza del tardo positivismo. La battaglia culturale intrapresa dalla rivista coniugava dunque recupero della tradizione sotto la specie della cultura artistica, e sforzo di rinnovamento a favore della "rinascenza italica", della «grandezza della patria nostra, che riposa per noi essenzialmente in quella dell'arte»¹³⁹. Il programma d'esordio si traduceva in un esplicito dannunzianesimo, radicato in frequentazioni e consuetudini di rapporti personali facenti capo soprattutto inizialmente ad Angiolo Orvieto¹⁴⁰, che portava anche

138. I ritratti erano piccoli medaglioni dei soci più in vista della Società Leonardo da Vinci e degli Amici dei Monumenti che il direttore Adolfo Orvieto aveva cominciato a redigere proprio a ridosso della nascita delle due Società in tono leggero, mondanico e amicale (Kodak [Adolfo Orvieto], *L'istantanea. Alessandro Chiappelli*, in «M», a. VIII, n.3, 18 gennaio 1903; Id., *L'istantanea. Guido Biagi*, ivi, a. IX, n.2, 10 gennaio 1904; Id., *L'istantanea. Renato Fucini*, ivi, a. VIII, n.4, 25 gennaio 1903; Id., *L'istantanea. Giuseppe Buonamici*, ivi, a. VIII, n.2, 11 gennaio 1903).

139. Cfr. rispettivamente *Prologo*, ivi, a. I, n.1, 2 febbraio 1896; *Per noi*, ivi, a. I, n.5, 1 marzo 1896, e D. Garoglio, *Il concetto dell'arte in un comune*, ivi, a. I, n.39, 25 ottobre 1896.

140. Ugo Ojetti, non ancora residente a Firenze nei primi anni di attività della rivista, rivolgeva spesso ad Angiolo Orvieto richieste di mediazione per ricevere udienza presso il Poeta: «Da Gabriele non ho più notizie. È a Firenze?» «Gabriele è a Firenze? Me l'ha detto Michetti iersera»; «Domanda a Gabriele perché non mi scrive più. Che è successo? [...] Di

all'incondizionato sostegno alla candidatura di D'Annunzio al collegio di Ortona alle politiche del 1897, per l'adesione al programma di "restaurazione" della «tradizione italica» proposto dal Vate: «la fortuna d'Italia è inseparabile dalle sorti della bellezza, cui ella è madre»¹⁴¹.

Il sostegno non era casuale, ma, insieme ad un provocatorio articolo di Mario Morasso che incitava i "letterati" a superare il «pregiudizio dell'astensione» riconducibile agli argomenti della polemica antiparlamentare, dalla caduta delle idealità risorgimentali, alla corruzione della classe politica, alla "volgarità" della vita amministrativa, e a lanciarsi nell'agone politico in quanto «giovani individualisti»¹⁴². L'appello era all'origine dell'ambizioso tentativo di definizione di un "partito intellettuale" che assumesse la concreta responsabilità della battaglia per il rinnovamento della cultura nazionale, avviato dalla rivista fiorentina interpellando il mondo della cultura circa i modi e le forme dell'intervento del "letterato" nella vita pubblica¹⁴³. Ciò aveva favorito il coagularsi intorno alla rivista di posizioni vicine al diffuso antiparlamentarismo di fine secolo - a partire dalle osservazioni di Adolfo Orvieto, che pur concordando con la necessità di un ricambio generazionale della classe politica, riteneva decisiva «L'azione deleteria, che il parlamentarismo esercita fatalmente sul genio e la volontà personale» rifacendosi alle «acute osservazioni di Scipio Sighele»¹⁴⁴. Le ipotesi di partecipazione politica venivano infatti respinte

a Gabriele che la conferenza sarà un inno a lui e all'idealismo delle *Vergini*; «Ma di Gabriele devi parlarmi, ché il suo silenzio oramai lunghissimo è inesplicabile e io ne sono adolorato tanto»; «Ho avuto jeri una lunga lettera da Gabriel»; «Vedo spesso Gabriele, trionfante per il trionfo di Parigi»; «Se scrivo a Gabriele, naturalmente non mi risponde. Tu in qualche modo, magari mandando qualcuno a Settignano, potresti trovarmi modo di avere presto una risposta» (ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Ojetti*, Ugo Ojetti ad Angiolo Orvieto, rispettivamente: S. Giacomo di Spoleto, 18 novembre 1895; Roma, 24 marzo 1896; Spoleto, 17 aprile 1896; S. Giacomo di Spoleto, 15 luglio 1896; Roma, 19 giugno 1897; Roma, 9 maggio 1898).

141. Cfr. *Ancora sulla politica dei letterati*, in «M», a. II, n.30, 29 agosto 1897. L'iniziale distanza del gruppo del «Marzocco» dalla classe dirigente moderata era testimoniata dal fatto che proprio ad Orvieto si rivolgesse Ojetti per il sostegno di una candidatura di D'Annunzio al collegio di Firenze contro Cambray-Digny. (*Ibidem*, Ugo Ojetti ad Angiolo Orvieto, Roma, 21 gennaio 1900).

142. Cfr. M. Morasso, *La politica dei letterati. I. Il pregiudizio dell'astensione*, in «M», a. II, n.13, 2 maggio 1897.

143. Sull'ipotesi di "partito intellettuale" che animava il dibattito sulla "politica dei letterati" cfr. L. Mangoni, *Le riviste del nazionalismo* cit., p. 284.

144. Ad. Orvieto, *Ancora sulla politica dei letterati*, ivi, a. II, n.15, 16 maggio 1897. Sighele, nell'opuscolo *Contro il parlamentarismo* di due anni precedente, aveva condotto una critica all'istituto parlamentare «anziché nelle persone, nella sua essenza di organismo collettivo», sostenendo la tesi dell'assimilazione di ogni raggruppamento di massa, compresa anche l'assemblea parlamentare, alla dimensione dell'«organismo collettivo», dove prevale non la somma delle qualità individuali ma il sostrato istintuale comune a tutti i componenti, i «patrimonio delle qualità ereditate dalla specie», e dove la suggestionabilità dei

con argomenti che trascorrevano dalle diffuse osservazioni sull'assenza di idealità nella vita politica e sulla corruzione amministrativa, all'esaltazione di Ugo Ojetti perché il "letterato" si mantenesse «fuori dall'oscuro teatro parlamentare che corrompe chiunque vi penetri, con un contagio esaminato e accertato», all'insistenza dello stesso Sighele sul carattere di "folla" dell'istituto parlamentare: «un'assemblea di letterati varrebbe press'a poco come un'assemblea di non letterati [...] In politica, i soli uomini che abbiano efficacia sono gli uomini d'azione»¹⁴⁵. Non la vita politica, ma l'influenza nello spirito pubblico, l'impegno pedagogico nella produzione costituivano il campo d'azione dei letterati¹⁴⁶. Era infatti la «cura del carattere» lo strumento per il rinnovamento della cultura nazionale, il cui raggiungimento era funzione della riaffermazione delle ragioni dell'arte, perché «finché l'arte sarà un lusso di pochi e non una necessità di molti, sarà lecito attendersi ogni barbarie»¹⁴⁷.

L'enfasi usata dal periodico fiorentino poggiava tuttavia su una effettiva ripresa d'interesse per la cultura artistica, per cui Guido Carocci poteva compiacersi che dopo venticinque anni di pubblicazioni si fosse ormai rotto l'isolamento nel quale era nata la sua rivista «Arte e Storia»¹⁴⁸. Una spia ne era l'affermazione del mestiere del critico d'arte moderna, legato strettamente alla professione di giornalismo, all'accesso ai quotidiani a diffusione nazionale, al riferimento a un pubblico vasto alla cui "formazione" il critico doveva contribuire¹⁴⁹. Alessandro Chiappelli si chiedeva dunque se «il risveglio degli studi sull'arte», potesse essere per la cultura italiana

comportamenti è quella propria degli individui riuniti in "folla" (cfr. S. Sighele, *Contro il parlamentarismo* [1895], in *La delinquenza settaria*, Treves, Milano 1897, pp. 231-274).

145. *L'inchiesta del «Marzocco»*, in «M», a. II, n.20, 20 giugno 1897, risposte di Ojetti e Sighele.

146. *Ancora sulla politica dei letterati*, ivi, a. II, n.30, 29 agosto 1897. Va osservato del resto che la pattuglia dei "deputati della bellezza" eletta nel 1897 che comprendeva oltre a D'Annunzio anche Panzacchi, Oliva, Morandi, Molmenti, doveva misurarsi con le drammatiche vicende della reazione politica di fine secolo culminate nell'ostruzionismo parlamentare attuato dalla sinistra per impedire l'approvazione dei provvedimenti "fibertocidi" di Pelloux e la riforma restrittiva del regolamento della Camera, rendendo evidente l'inanità del programma di "rinascenza italica" rispetto alla portata della lotta politica in atto nel paese.

147. Ignatus [G.S. Gargano], *La cura del carattere*, ivi, a.VIII, n.49, 6 dicembre 1903.

148. G. Carocci, *Dopo un quarto di secolo*, in «Arte e Storia», a. XXVI, nn.1-2, gennaio 1907.

149. Diego Angeli scriveva nel «Giornale d'Italia», Enrico Thovez nella «Stampa», Ugo Ojetti nel «Corriere della Sera». I critici d'arte erano secondo Ojetti gli «apostoli» che si rivolgono al pubblico per «mostrargli la necessità dell'arte nella vita sociale, di scoprirgli i legami infrangibili che legano alla comunità ogni opera veramente rappresentativa», dimostrando che l'arte rappresenta una «funzione sociale necessaria», (U. Ojetti, *Diritti e doveri del critico d'arte moderna*, in «Nuova Antologia», fasc. 16 dicembre 1901, pp. 734-742).

strumento di ritrovata fiducia nel proprio ruolo e nei propri destini, proprio per il fatto di costituire «una delle più notevoli trasformazioni della cultura nostra nella giovane generazione»¹⁵⁰.

Così non sarebbe stato, e la stagione di interesse per la cultura artistica avrebbe rivestito nel rinnovamento della cultura italiana una funzione marginale e fortemente connotata dalla contiguità al dannunzianesimo. Di fatto, il ricorso alla cultura artistica si andava caricando di suggestioni che, volendo reperire nel passato le ragioni di un rinnovamento nel presente, individuavano sempre più nella “tradizione”, patrimonio d’arte e cultura trasmesso attraverso i secoli, l’elemento centrale nella rivendicazione di un’identità: anche dell’identità nazionale. La tradizione artistica veniva ad assolvere una funzione eminentemente pedagogica, laddove veniva stabilita una connessione fra l’auspicata «nuova educazione nazionale» e «la religione dei nostri monumenti»¹⁵¹. Ed era una pedagogia dell’auto-riconoscimento come “popolo”, stirpe, entità etnico-culturale, in cui il richiamo alla tradizione artistica, l’affermazione della necessità di «custodire di rispettare d’amare la divina eredità antica» era volto a recuperare «quella forza che non ha nome e abita qui nell’aria. Questa forza è il genio della terra», il pegno della continuità delle generazioni, il contrassegno tipicamente antidemocratico dell’identificazione collettiva nei tratti naturali e storici della nazione. Dunque andava ribadito che «l’arte è tradizione e che rompere la catena che ci congiunge al passato è una colpa che pesa come una condanna di morte» sull’età presente¹⁵².

L’individuazione di un presupposto di anteriorità, di continuità col passato che consentisse un’identificazione comunitaria erano il correlato dell’enfatizzazione della tradizione artistica: la conservazione del patrimonio di opere consegnato alla cura delle generazioni rappresentava allora un passaggio obbligato, che conferiva un valore decisivo al patrimonio artistico ai fini della “rinascita” della cultura nazionale. In concreto, le battaglie culturali a favore della “rinascenza italica” fondate sulla tradizione artistica si traducevano, soprattutto al passaggio dei due secoli, in impegno per la

150. A. Chiappelli, *Il risveglio degli studi sull’arte in Italia*, in «M», a. V, n.21, 21 dicembre 1900.

151. A. Conti, *Difendiamo Firenze*, ivi, a. V, n.33, 19 agosto 1900. Il nodo della ricerca di dimensioni collettive, naturali e storiche improntate all’organicismo, che a fine secolo si sviluppava come risposta al “fallimento” delle istituzioni liberali e all’atomismo sociale indotto dagli ordinamenti “individualisti” successivi alla Rivoluzione francese, in L. Mangoni, *Una crisi fine secolo* cit., in partic. cap. I., e M. Battini, *L’ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia 1879-1914*, Bolletti Boringhieri, Torino 1995.

152. Id., *Il deputato del bel San Giovanni*, in «M», a. VI, n.11, 17 marzo 1901. Il candidato alla deputazione del II collegio di Firenze era Giovanni Rosadi, allora ancora di parte radicale, che si presentava con un programma improntato alla “difesa d’arte”.

conservazione e la tutela del patrimonio artistico: «I segni di questo salutare risveglio si vedono ormai da ogni parte. La Società per l’Arte Pubblica si propaga assai rapidamente: associazioni per la tutela e la preservazione degli antichi monumenti sorgono e fioriscono in quasi tutte le nostre città; si fanno sempre più gradite e frequenti le mostre d’arte antica; proposte e progetti per rintracciare e mettere alla luce antichi dipinti, coperti dal bianco, dalle antiche chiese e dai palagi pubblici, deturpati o negletti, si seguono l’una all’altra»¹⁵³.

Il movimento associativo recava tracce dell’ispirazione pedagogica che guidava il ricorso alla tradizione artistica: la Società per l’arte pubblica intendeva infatti «diffondere nel pubblico la convinzione che l’arte è uno dei principali mezzi di incivilimento e di benessere materiale, ed una delle più importanti questioni sociali», nella persuasione che «il dovere della presente generazione è quello di ravvivare nell’anima nostra la tradizione di bellezza che è tradizione italiana». L’obiettivo specifico dell’associazione era quello di guidare e disciplinare l’aspetto delle nuove trasformazioni urbane, affinché fosse rivestito «d’una forma artistica tutto ciò che il progresso ha acquistato di utile alla vita pubblica contemporanea»¹⁵⁴. Il principale interlocutore era rappresentato dai pubblici poteri, sui quali era vista gravare la responsabilità dei connotati antiestetici assunti dalle forme della “modernizzazione” urbana. Era anzi dal seno stesso del governo locale che era sorta tale esigenza: l’impulso era provenuto proprio dal sindaco Torrigiani, che dopo aver inviato l’assessore ai lavori pubblici Uguccioni al congresso dell’istituzione promotrice¹⁵⁵, prendeva l’iniziativa di indire in palazzo Vecchio l’assemblea di fondazione, e veniva eletto presidente della nuova associazione; la quale tuttavia non intendeva limitare la propria azione all’ambito locale, perché «noi non vogliamo fare cosa fiorenti-

153. A. Chiappelli, *Il risveglio degli studi sull’arte in Italia* cit.

154. G.S. Gargano, *La Società per l’Arte Pubblica*, in «M», a. III, n.45, 18 dicembre 1898; Id., *Sul primo Congresso dell’Arte pubblica*, ivi, a. III, n.42, 27 novembre 1898; Id., *Per l’Arte pubblica*, in «Nuova Antologia», fasc. 1 giugno 1899.

155. Il programma era mutuato da quello della società promotrice, l’*Oeuvre nationale belge*, centrato sull’esigenza di conciliare «forma artistica» e «vita pubblica contemporanea», di «ridonare all’arte la sua missione antica, applicandola all’Idea moderna in tutti i domini retti dai pubblici poteri»: questi infatti, secondo le proposte dell’associazione, avrebbero dovuto estendere le proprie competenze anche alla garanzia della compatibilità delle strutture della modernizzazione urbana con una concezione “artistica” delle forme: a tal fine interessandosi non soltanto a strade ed edifici, ma anche ad avvisi, insegne, réclames ed altri aspetti visibili (G.S. Gargano, *Un congresso importante*, in «M», a. III, n.30, 28 agosto 1898). L’intreccio con i pubblici poteri procurava del resto all’istituzione belga l’adesione «dei più alti strati della società e della vita politica», conferendole una caratterizzazione para-governativa (Id., *L’Oeuvre Nationale Belge*, ivi, a. IV, n.29, 4 settembre 1899).

na, ma italiana e nessuna città italiana potrà essere gelosa di Firenze»¹⁵⁶. Tuttavia l'associazione rimaneva significativa più come manifestazione di un'esigenza che per l'effettiva efficacia pratica: non avevano infatti avuto luogo i due concorsi banditi dalla società - uno per la «decorazione fissa delle mostre delle botteghe», l'altro per «gli apparecchi elettrici per l'illuminazione delle case private e di pubblici ritrovi» - né un altro indetto per il rinnovamento del francobollo italiano¹⁵⁷, tanto che uno dei compiti riconosciuti propri dell'associazione, quello di occuparsi di «estetica e decoro della città», era rivendicato dalla brigata degli Amici dei monumenti¹⁵⁸.

L'esigenza di disciplinare e rivestire di decoro artistico le manifestazioni esteriori della «modernizzazione» urbana rappresentava un contraltare delle posizioni «conservative» della fisionomia urbana che andavano prendendo corpo. L'assemblea di fondazione della Società per l'arte pubblica aveva infatti avuto luogo solo poche settimane dopo la prima iniziativa di una certa risonanza promossa dall'Associazione per la difesa di Firenze antica presieduta dal principe Tommaso Corsini. Questa era nata nella primavera del 1898 per propugnare «la tutela del carattere e del patrimonio storico ed artistico di Firenze», proponendosi di organizzare «conferenze di argomento storico-artistico, sia per illustrare patrii monumenti e ricordi, col fine di diffonderne sempre più il culto e l'amore, sia per denunciare temuti pericoli di dispersione e manomissione», e di «curare la diffusione, per mezzo della stampa nazionale e straniera, di tutte le notizie che possano importare agli amanti di Firenze antica, segnatamente per eccitare il pubblico consenso alla difesa contro temute trasformazioni»¹⁵⁹. Corsini precisava che le posizioni conservative non intendevano ostacolare, ma conciliare le necessità della modernizzazione con quelle dell'arte:

156. Il comitato direttivo era composto da Pietro Torrigian, presidente; Tommaso Corsini e Carlo Ridolfi vicepresidenti; Guido Biagi, Giuseppe S. Gargano, Enrico Lusini, dal marchese di Monteglieri e dal comm. De Marcuand (Società per l'arte pubblica, *Resoconto delle adunanze tenute in palazzo Vecchio nei giorni 5 e 12 febbraio 1899*, Firenze, tip. Fiorentina, 1899). Torrigiani sarebbe stato riconfermato anche negli anni successivi (cfr. Società italiana per l'Arte pubblica, in «Indicatore generale della città e provincia di Firenze», aa. 1901-1911).

157. Società per l'arte pubblica, *Adunanza generale del dì 23 giugno 1901. Relazione del Consiglio dirigente intorno all'azione sociale*, Firenze, s.n.t.

158. «M», a. VIII, 17 maggio 1903, «Marginalia». Per rivitalizzarne l'azione veniva proposto l'esempio delle «società di abbellimento» in Trentino (D. Chilovi, *Le Società di abbellimento e le esposizioni per l'arte pubblica*, in «Nuova Antologia», fasc. 16 febbraio 1903, pp. 643-657).

159. Associazione per la Difesa di Firenze Antica, *Nuovo Statuto, approvato nell'assemblea generale del dì 7 aprile 1900*, Franceschini, Firenze 1900.

La nostra Associazione non è, come da taluni si vorrebbe far credere, un centro di opposizione ad ogni lavoro di risanamento che l'igiene e i bisogni di una città moderna esigono. Le persone che ne fanno parte sono una garanzia della serietà e della temperanza dei suoi intenti. Essa si propone soltanto di conciliare, ancor più di quello che non si sia fatto fino ad oggi, le ragioni dell'Arte e della Storia con quelle dell'edilizia; si studia di salvare dalla distruzione, per quanto è possibile, quegli edifici dell'antica Firenze che ricordano i tempi più gloriosi della sua storia e che tanto contribuiscono a dare ad alcuni quartieri quel carattere che amano gli artisti e che i forestieri ci dicono essere la più potente attrattiva della nostra città. Tuttavia ciò noi crediamo conciliabile, nella maggior parte dei casi, con quei lavori di risanamento e di abbellimento che una città progredita e civile può richiedere¹⁶⁰.

La circostanza specifica che aveva occasionato la mobilitazione andava individuata nella crescente opposizione, maturata in seno alla maggioranza del Consiglio comunale, verso la realizzazione di quelle parti ancora inapplicate del piano regolatore del 1886 relative al completamento della ristrutturazione dell'antico Centro, che aveva comportato l'abbattimento del Ghetto e del Mercato vecchio e l'edificazione della nuova piazza intitolata a Vittorio Emanuele II, per dotare anche Firenze di un centro «borghese», adeguato alle esigenze di infrastrutturazione previste dalle nuove funzioni urbane¹⁶¹. La ripresa dei lavori previsti dal piano avrebbe comportato nuove demolizioni: e proprio a questo fine la giunta guidata da Torrigiani aveva proceduto, nel corso del 1897, all'esproprio degli edifici di Piazza San Biagio, situati sulla linea di prosecuzione dei portici di via Pellicceria verso l'Arno.

Ma tredici anni dopo la sua approvazione, il piano veniva a trovarsi in contrasto con un mutamento in corso nella percezione dell'immagine della città, e considerato da una parte dell'opinione colta come eccessivamente «modernizzante», non rispettoso della tipicità delle forme e del «colore» locale. In seguito al nuovo esproprio si era allora costituita l'Associazione per la difesa di Firenze antica, che nella sua prima adunanza generale vo-

160. «Bollettino dell'Associazione per la difesa di Firenze antica» [BADFA], a. I, pp. 20-24, *Lettera aperta di Tommaso Corsini al Sindaco Torrigiani*, 15 dicembre 1898.

161. Il piano municipale era stato approvato il 28 dicembre 1886, e disponeva la distruzione del Ghetto e del Mercato Vecchio per l'edificazione, in chiave prevalentemente commerciale e di «rappresentanza», degli edifici che avrebbero costituito la zona di piazza Vittorio Emanuele. Per la ricostruzione delle fasi della ristrutturazione del Centro cfr. sempre S. Fei, *Firenze 1881-1898: la grande operazione urbanistica*, Roma, Officina, 1977. Vedi anche C. Cresti, S. Fei, *Le vicende del "risanamento" del Mercato Vecchio a Firenze*, «Storia Urbana», 1977, n.2. Per le trasformazioni urbane e i processi di infrastrutturazione a Firenze cfr. F. Tomassetti, *Trasporti pubblici nella città e nel territorio di Firenze, 1860-1915*, in «Storia Urbana», n.7, 1979; C. Cresti, *Firenze 1896-1916. La stagione del Liberty*, Uniedit, Firenze 1978; D. Ottati, *L'acquedotto a Firenze dal 1860 a oggi*, Vallecchi, Firenze 1983; Id., *Fuochi di gioia e oltre; storia dell'illuminazione pubblica a Firenze*, Alinari, Firenze 1989.

tava per acclamazione la proposta di Pasquale Villari «di fare pratiche presso il Comune e il Governo affinché siano salvati dalla distruzione gli edifici» di piazza S. Biagio¹⁶². Tommaso Corsini, che la presiedeva, era stato alla guida dell'amministrazione comunale all'epoca dell'avvio dei lavori di risanamento dei lavori del centro; ma le sue dimissioni, l'11 gennaio 1886, erano state determinate proprio dalla sconfitta dei progetti meno drastici e radicali di risanamento, di cui era fautore; a sostituirlo sarebbe subentrato Torrigiani, più deciso sostenitore di criteri "rinnovatori" nella ricostruzione del centro, e che avrebbe infatti firmato il piano municipale oggetto ora di contestazioni¹⁶³. Nel dicembre 1898 un'iniziativa proveniente dagli esponenti della colonia anglosassone aveva dato visibilità alla nuova associazione: il «Fieramosca» pubblicava una lettera aperta a Torrigiani, inviata da eminenti personalità del mondo della cultura inglese per «protestare nel modo più vivo contro l'irreparabile offesa» che l'incipiente ripresa delle ristrutturazioni del Centro fiorentino avrebbe arrecato all'immagine della città¹⁶⁴. La rilevanza che la frequentazione del capoluogo toscano da parte del ceto colto anglosassone rivestiva per l'economia cittadina comportava la convocazione di una seduta straordinaria del Consiglio comunale dove, come vedremo più oltre, nelle risposte di Torrigiani e nelle repliche dei "conservatori" l'elaborazione di nuove posizioni riguardo l'immagine della città aveva modo di rendersi esplicita.

L'episodio era indicativo di un significativo passaggio nella politica urbanistica delle classi dirigenti locali, laddove il sorgere di una preoccupazione "conservativa", fra gli stessi protagonisti delle ristrutturazioni urbane avviate a partire dal decennio Ottanta nelle città italiane, segnalava

162. BADFA, a. I, *Verbale dell'adunanza generale del 22 maggio 1898*.

163. Dietro la spinta dell'opinione pubblica, spaventata dall'epidemia di colera che l'anno precedente aveva interessato la Toscana, Corsini sindaco aveva ottenuto dal governo l'applicazione anche per Firenze della "legge per Napoli" del 15 gennaio 1885, fondamentale per l'agevolazione dei procedimenti di esproprio e la messa in opera materiale dei lavori di ristrutturazione, ma rigidamente vincolante circa i canoni urbanistici da adottare, i quali infatti dovevano rispettare determinate proporzioni nella larghezza e regolarità del tracciato stradale - che avrebbe dato luogo al famigerato "rettifilo", bersaglio della polemica dei "conservatori" - e nei volumi degli edifici. Al prevalere delle posizioni di drastico risanamento evrebbero contribuito anche il convergere degli interessi della rendita fondiaria e la forte presa esercitata dalla cultura igienista e modernizzante: di fronte all'unanimità del Consiglio comunale in tale direzione, Corsini avrebbe rassegnato le dimissioni (cfr. S. Fei, *Firenze 1881-1898* cit., in partic. i capp. V-VI).

164. Primo firmatario era sir Edward Poynter, presidente della Royal Academy e direttore della National Gallery; seguivano fra gli altri Lawrence Alma Tadema, William Holman Hunt, Walter Crane (cfr. «Fieramosca», 14 dicembre 1898). Torrigiani, in un'intervista concessa alla scrittrice Vernon Lee e pubblicata dal «Times», negava invece l'intenzione di avviare nuove ristrutturazioni con la motivazione della carenza di fondi. (Cfr. BADFA, a. I, Franceschini, Firenze 1900, pp. 35-45, *Lettera di Vernon Lee (miss Paget) pubblicata nel «Times» del 15 dicembre 1898*).

l'esaurimento della spinta alla "costruzione della nazione" attraverso il conferimento di un volto rinnovato e uniformemente ispirato da riferimenti alla nuova dimensione nazionale caratteristico dei decenni postunitari, e il profilarsi di nuove preoccupazioni riconducibili alla ricerca di un'identità giocata anche sul piano locale. Nei decenni postunitari, infatti, i fenomeni di "modernizzazione" e infrastrutturazione urbana si erano saldati ai valori-guida del risanamento, delle esigenze dell'igiene, della "nazionalizzazione" dell'arredo urbano con la regolarizzazione delle difformità e peculiarità locali¹⁶⁵: alla svolta del secolo quelle stesse peculiarità cominciavano ad essere considerate costitutive del "colore locale", valore da conservare e tutelare a fronte delle tumultuose trasformazioni in corso, e da contrapporre alla conquistata "uniformità". In questa prospettiva giocava anche l'intenzione di accontentare il gusto del pittoresco ricercato dai forestieri, che era un aspetto non secondario dell'incentivo alla vocazione turistico-commerciale della città proprio dell'immagine di Firenze "Atene d'Italia" cara alla consorzeria e significativamente riproposta proprio nel frangente critico del passaggio dei secoli.

4. Uno sguardo d'insieme

Da più parti l'attenzione del ceto colto locale si andava indirizzando verso la "tutela del carattere" come principio regolatore che informasse l'attività di gruppi e associazioni di cultura. Se, infatti, nel «Marzocco» inizialmente si leggeva una sarcastica presa di distanza dalle posizioni "conservative" della classe dirigente locale, dove i «conservatori in ritardo» erano definiti come «i vandali di ieri, presi a un tratto dalla dolce mania archeologica e dalla superstizione dell'antico», sarebbe stato invece proprio il terreno della "difesa d'arte" declinata nei termini di tutela del patrimonio culturale a costituire uno dei luoghi di convergenza e saldatura di settori del ceto colto con quegli stessi ambienti ufficiali e di potere dai quali sembravano volersi distinguere¹⁶⁶.

165. Sulla cultura igienista nelle trasformazioni urbane cfr. G. Zucconi, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano, Jaca Book, 1989, e G. Piccinato, *Igiene e urbanistica in Italia nella seconda metà del XIX secolo*, «Storia Urbana», n.47, 1989, pp. 47-66.

166. *Conservatori in ritardo*, «M», a. III, n.16, 22 maggio 1898. Un esempio sarebbe stato rappresentato dalla fusione, nel 1923, dopo l'esaurimento delle ragioni iniziali di aggregazione, dell'Associazione per la difesa di Firenze antica con la Brigata degli amici dei monumenti in una sincretica "Amici di Firenze antica", indirizzata alla «tutela del carattere e del patrimonio storico, artistico e culturale di Firenze» (CNR, *Enti culturali italiani* cit., p. 104).

Erano i percorsi dei singoli personaggi ad essere indicativi di tale convergenza: non a caso gli articoli che nel «Marzocco» davano notizia delle iniziative improntate alla “difesa d’arte” della Società per l’arte pubblica erano opera di Giuseppe Saverio Gargano, fra i fondatori della rivista forse il più interessato ad esperire le azioni pedagogiche capaci di favorire quella “rinascenza italica” che era negli originari programmi del periodico fiorentino: e un rinnovato impegno nella diffusione di una coscienza artistica costituiva una “cura del carattere” fondamentale in tale direzione. Fra i promotori della Società per l’arte pubblica (che avrebbe raccolto quasi trecento adesioni) andava registrata allora anche quella di Enrico Corradini, accanto ad accademici come Isidoro Del Lungo e Domenico Comparetti, ad un editore legato per tradizione familiare al gruppo dei moderati come Piero Barbèra, in una commistione che vedeva rappresentati membri del patriziato fiorentino ad artisti, architetti e pubblicisti. Tra loro si trovavano anche aderenti all’associazione per la difesa di Firenze antica: fra le due iniziative, facenti capo l’una a Corsini, l’altra a Torrigiani, si determinava una parziale sovrapposizione che faceva spiccare alcuni fra i personaggi più attivi o più interessati alla materia d’arte¹⁶⁷.

L’Associazione per la difesa di Firenze antica si caratterizzava maggiormente per raccogliere cittadini inseriti nei luoghi del potere locale: non solo per il fatto che i suoi tre iniziatori erano un passato sindaco di Firenze, un deputato al Parlamento - Serristori - e un consigliere comunale - Uguccioni - e per la forte presenza di aristocratici fra i primi soci effettivi¹⁶⁸, ma anche per essere composta dai “tecnici” della materia urbanistica, gli architetti, come Riccardo Mazzanti presidente dell’Accademia di belle arti¹⁶⁹. Era soprattutto fra i promotori che si trovavano diretti responsabili della gestione del patrimonio artistico: Tommaso Corsini era anche presidente della R. Commissione consultiva di antichità e belle arti; Filippo Torrigiani era anche commissario regio dell’Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana (l’unica istanza governativa decentrata in materia di antichità e belle arti, di cui facevano parte altri due membri

167. Si trattava degli architetti Antonio Canestrelli e Dario Guidotti, dei pittori Arturo Faldi ed Enrico Lusini; poi Amerigo Amerighi, Guido Biagi, Giuseppe Marcotti, Piero Strozzi, Tommaso Corsini, Isidoro Del Lungo, Filippo Torrigiani (Società per l’arte pubblica, *Resoconto delle adunanze* cit.).

168. Gli aristocratici erano 29 su 70 soci, fra cui oltre Corsini, Serristori, Uguccioni, anche Tommaso e Guglielmo de Cambray-Digny, il conte Alberto della Gherardesca, il conte Ferdinando Guicciardini, il conte Carlo Niccolini (cfr. BADFA, a. I, *Elenco dei soci*).

169. Gli architetti erano i già citati Castellucci e Mazzanti, con Giuseppe Boccini e Enrico Guidotti, professori all’Accademia di belle arti. Pittori e scultori erano Arturo Faldi, Francesco Gioli, Michele Gordigiani, Adolfo Hildebrand, Filadelfo Sini, Augusto Burchi, Cesare Ciani (*Ibidem*, e «Indicatore della città e provincia di Firenze», a. 1899).

dell’associazione, gli architetti Giuseppe Castellucci e Cesare Spighi); Guido Carocci, direttore del periodico «Arte e Storia», era ispettore dell’Ufficio regionale, capo dell’Ispettorato degli studi archeologici e direttore del Museo di San Marco, e membro anche della Commissione consultiva di antichità e belle arti.

Proprio la figura di Carocci, per la sua lunga attività all’interno degli uffici tecnici incaricati di seguire la ristrutturazione urbanistica come anche della rappresentanza municipale, era il segno del carattere di “fronda” interna al potere locale per riorientarne gli indirizzi urbanistici rivestito dalla nuova associazione. Carocci era anche autore di una fortunata opera di documentazione sulle trasformazioni del centro pubblicata l’anno precedente, *Firenze vecchia*; Torrigiani, nella sua aggressiva autodifesa pronunciata in Consiglio comunale, riteneva improprio l’uso di tale opera come «libro di testo» atto a suffragare le proteste dei conservatori: questi, specie se stranieri, non potevano infatti essere a conoscenza della reale posizione del Carocci, «che fa parte dell’Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, e che ha sempre seguito quei lavori per debito d’ufficio»¹⁷⁰. La diretta responsabilità dei nuovi “conservatori” nelle passate ristrutturazioni veniva ironicamente ricordata da Giovanni Rosadi, allora consigliere comunale impegnato in battaglie di risanamento e modernizzazione, a Isidoro Del Lungo, autore della nota epigrafe posta sull’arcone di Piazza Vittorio Emanuele, *L’antico centro della città da secolare squallore a vita nuova restituito*: «Quell’iscrizione è dettata da voi, consigliere Del Lungo, da voi che pur siete tra quelli che si protestano aborrenti della “vita nuova” [...] e che sono tanto teneri del “secolare squallore”»¹⁷¹.

La nuova associazione era dunque largamente inserita in Consiglio comunale. I suoi promotori facevano parte della Commissione storico-artistica municipale (presieduta ancora da Corsini, con Carocci, Del Lungo, Uguccioni, Mazzanti, Amerighi e Pozzolini) incaricata di sorvegliare, sebbene con funzione consuntiva, gli stessi lavori di ristrutturazione del centro. La Firenze antica costituisce dunque uno strumento di coordinamento e di pressione per influenzare gli orientamenti della Giunta in materia urbanistica. La Commissione storico-artistica non si sarebbe infatti contrapposta frontalmente all’operato della Giunta¹⁷², ma avrebbe elaborato

170. Atti del consiglio comunale di Firenze, [ACCF], *Le temute demolizioni del Centro e il Consiglio Comunale di Firenze. Rendiconto stenografico dell’adunanza del dì 23 dicembre 1898*, ed. in opuscolo, Firenze, Tip. Baroni e Lastrucci, 1899, intervento di Torrigiani, p. 14.

171. *Ibidem*, intervento di Rosadi, p. 40.

172. In occasione dell’Esposizione di Parigi del 1900 la Commissione approvava ad esempio, dietro pressione del sindaco, che la documentazione fotografica raccolta sul rior-

proposte, sostenute dall'Associazione per la difesa di Firenze antica, per conferire un carattere più "conservativo" alle nuove trasformazioni, riuscendo soprattutto ad ispirare ai medesimi criteri, come vedremo meglio più avanti, una variante correttiva del vecchio piano regolatore. L'intento di ricercare un supporto nell'"opinione pubblica" attraverso lo strumento associativo era del resto rivendicato dallo stesso Corsini, che ricordava come «per raggiungere i suoi fini l'associazione conta soltanto sulla simpatia pubblica, la quale è stata, fino ad ora, larga davvero, in Italia e all'estero, di incoraggiamenti e appoggi»¹⁷³, confermando la bontà del programma, che era «ragionevole e possibile e conforme ai veri interessi della più artistica e geniale città d'Italia»¹⁷⁴.

Tuttavia, il sempre più frequente ricorso allo strumento associativo da parte degli esponenti della classe politica e del ceto dirigente suscitava perplessità circa la sincerità degli intenti degli aderenti, e il «timore che tutto questo movimento in favore dell'arte sia destinato a tradursi in pura accademia, in un'azione più fittizia che reale»:

Occorre proprio essere irreggimentati sotto l'inevitabile Consiglio Direttivo, pagare le due lire annue e attendere l'annuale Assemblea Generale dei soci per dimostrare interesse per l'arte? [...] Ciò che occorre oggi, si è che ognuno abbia a svolgere risolutamente quella iniziativa individuale che la posizione sociale gli consente, ed abbia a investirsi della responsabilità che i pubblici uffici gli assegnano. Invece scorrendo l'elenco degli iscritti alla nuova Società per l'arte pub-

binamento del Centro, che avrebbe dovuto testimoniare del disaccordo dei membri della Commissione rispetto alla drastica conduzione dei lavori, fosse invece destinato ad una pubblicazione in elegante veste grafica (poi uscita con il titolo *Il centro di Firenze. Studi storici e ricordi artistici*, Firenze, Gambi, 1900, tirata in 500 esemplari e venduta al notevole prezzo di trenta lire a copia) da inviarsi all'Esposizione (cfr. Archivio Storico del Comune di Firenze [ASCF], *Registro generale, Affari diversi*, filza 9651, *Commissione storico-artistica. Carteggio 1895-1907*, fasc. *Commissione storico-artistica. Verbali delle adunanze. Estratto dell'adunanza del 20 maggio 1898*) Incaricati della bozza di pubblicazione dell'opera erano ancora Carocci, Mazzanti, Amerighi e Giuseppe Conti. Dai verbali di questa e delle successive adunanze - 27 luglio e 16 dicembre 1899, e 21 maggio 1900 - risulta in effetti il generale accordo con le proposte del Sindaco, e l'unanimità delle decisioni della Commissione. Sui precedenti vedi S. Pesenti, *La tutela dei monumenti a Firenze. Le "commissioni conservatrici" (1860-1891)*, Guerini e associati, Milano 1996.

173. BADFA, a. I, *Lettera di Corsini a Torrigiani*, cit.

174. BADFA, a. I, *Elenco soci e adesioni*, p. 16. La nota si riferiva a un elenco di 41 nomi di illustri italiani che avevano inviato il loro plauso a Corsini, sottolineato con grande evidenza per non sottostare all'accusa di essere succubi degli stranieri. Fra essi si registrano alcuni aristocratici, come il principe Colonna, il duca di Sermoneta, il principe Odescalchi, il principe Trivulzio; personaggi di vasta notorietà come Gabriele D'Annunzio, Edmondo De Amicis, Guglielmo Ferrero; critici d'arte come Vittorio Pica e Luca Beltrami; un architetto come Camillo Boito, Corrado Ricci allora direttore della pinacoteca di Brera e sovrintendente alle antichità e belle arti di Ravenna; poi Antonio Fradeletto, Pompeo Molmenti, Enrico Panzacchi, Giosuè Carducci. qualche mese più tardi Vernon-Lee avrebbe consegnato a Corsini, durante una cerimonia alla presenza della colonia straniera di Firenze, un album contenente 1000 firme di adesione provenienti da tutta Europa.

blica noi troviamo nomi autorevoli nella vita pubblica e nel mondo politico, se-naori, ex ministri, deputati, sul conto dei quali si chiederebbe invano in quale circostanza abbiano mostrato il proposito di cointeressare come si propone la nuova Società tutti i pubblici poteri affinché diano un aspetto nobile e decoroso a quanto serve agli usi della vita civile»¹⁷⁵.

La partecipazione alle iniziative associative favoriva comunque una saldatura fra settori tradizionali del ceto dirigente locale e frange di intellettualità che ad essi si andavano avvicinando, come abbiamo osservato essere il caso del gruppo del «Marzocco», allargando selettivamente i confini dell'élite cittadina. Fin dalla fondazione, nella Leonardo infatti confluivano molti dei soci dell'Associazione per la difesa di Firenze antica, nata tre anni prima: vi aderiva il principe Tommaso Corsini, insieme ad altri direttamente impegnati nell'orientare la politica urbanistica del comune verso soluzioni conservative, come Umberto Serristori, Giuseppe Castellucci, Gino Incontri, e a chi vi si andava orientando, come Giovanni Rosadi; sostenitori della "difesa d'arte" come Alessandro Chiappelli e Carlo Placci; alla Firenze antica, del resto già appartenevano i fondatori della Leonardo Guido Biagi, Angiolo Orvieto e Francesco Gioli¹⁷⁶. Nella Leonardo si ritrovava anche una dozzina fra il gruppo dei promotori della Società per l'arte pubblica, come il marchese Pietro Torrigiani, Carlo Ridolfi, Piero Bargagli. E a conferma che il terreno d'incontro fosse rappresentato dall'opzione per la conservazione dell'identità attraverso la tutela del patrimonio artistico, è significativo osservare come poi molti di essi aderissero anche alla brigata degli Amici dei monumenti, che non comportava al-

175. BADFA, a. I, Polifilo [Luca Beltrami], *Per la difesa di Firenze*, dal «Corriere della sera», 4-5-aprile 1899.

176. Erano 28 i soci in comune fra le due associazioni, ma rappresentavano il nucleo dei più attivi. Le informazioni sono tratte, salvo diversa indicazione, dagli elenchi di soci contenuti in: «Bullettino della Società Dantesca Italiana. Rassegna critica degli studi danteschi diretta da Michele Barbi», vol. VI, a. 1898-99, *Elenco soci, comitati e commissioni; Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi Classici, Statuto, regolamento ed elenco dei soci fino al 30 giugno 1897*, Firenze, Bencini, 1897, e «Atene e Roma. Bullettino della Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici», gennaio-febbraio 1898, *Elenco dei soci; Società Dante Alighieri per la diffusione della lingua e cultura italiana fuori del Regno. Comitato fiorentino. Elenco dei soci*, anno sociale 1900-1901 e 1902-1903, Bencini, Firenze-Roma 1901 e 1903; *Cariche e ruolo della Società Colombaria al di 31 maggio 1908*, Landi Firenze s.d.; Società Leonardo da Vinci, *Elenco dei soci*, Ariani, Firenze 1908; Brigata degli Amici dei monumenti in Firenze, *Elenco dei soci*, in *Atti del convegno fiorentino, aprile 1908, e Statuti delle Brigate toscane degli Amici dei Monumenti*, Civelli Firenze 1909; «Bullettino dell'associazione per la difesa di Firenze Antica», fasc. 1, aprile 1900, *Elenco dei soci; Società italiana per l'Arte pubblica, Resoconto delle adunanze tenute in Palazzo Vecchio nei giorni 5 e 12 febbraio 1899*, tip. Fiorentina, Firenze 1899; *Il primo decennio della Pro Cultura, 1899-1909, Elenco dei soci*, Firenze, s.n.t.; Inoltre, anche V. Vannucci, *Istituzioni fiorentine* cit., e «Indicatore della città e provincia di Firenze», stesse annate.

cuna reale attività sociale o programmatica, ma costituiva soprattutto una forma di autorappresentazione chiusa e autoreferenziale come paladini della "tutela del carattere"¹⁷⁷.

È appena il caso di rilevare come per la relativa esiguità delle tasse sociali¹⁷⁸, la moltiplicazione delle appartenenze fosse esito di opzioni legate alla ragione sociale, all'indirizzo propugnato dai sodalizi. Il fenomeno di compattamento intorno all'élite dirigente attraverso la partecipazione alle formazioni associative veniva dunque ad essere connotato in ragione del contenuto culturale ed ideologico delle attività. Ma reciprocamente, l'inserimento degli esponenti del patriziato fiorentino nelle nuove associazioni - e talvolta, come nel caso delle associazioni per la "tutela del carattere", la diretta promozione di esse - veniva ad esserne una legittimazione ed un riconoscimento. La maggior parte degli aristocratici fiorentini, insieme in questo caso agli esponenti della colonia anglosassone, si ritrovava nella Società dantesca; ma non è senza significato, in quest'ottica, che Pietro Torrigiani, sindaco della città, come anche il principe Corsini, nei primi anni del secolo partecipassero a quasi tutte le nuove associazioni di cultura; e che altri aristocratici aderissero almeno ad una di esse¹⁷⁹. A cui la partecipazione di Pasquale Villari poteva garantire un ulteriore riconoscimento¹⁸⁰.

177. Erano 39 su 50 gli Amici dei monumenti appartenenti alla Leonardo, e fra essi di nuovo si trovavano Chiappelli, Corsini, Lusini, (che apparteneva anche alla Firenze Antica e all'Arte pubblica), Pozzolini, Serristori, Passerini (che appartenevano alla Firenze antica), e poi Guido Biagi, Angiolo Orvieto, Carlo Placci, e altri.

178. Tranne la Leonardo, a numero chiuso cementato dalla elevata quota di 100 lire annue, le altre associazioni chiedevano un contributo anche inferiore a quello chiesto da un sodalizio di categoria come l'Associazione generale degli impiegati civili (12 lire annue): dagli Amici dei monumenti era richiesta una tassa di quattro lire, dall'Associazione per la difesa di Firenze antica cinque; anche la Società dantesca chiedeva ai soci dieci lire, dodici la Società studi classici, sei la Dante Alighieri.

179. Torrigiani era stato iniziatore della Società dantesca e della Società per l'arte pubblica; era socio benemerito della Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici; socio fondatore della Società Leonardo da Vinci; socio della Società Dante Alighieri. Tommaso Corsini era presidente dell'Associazione per la difesa di Firenze antica; socio fondatore della Leonardo, e promotore della Società per l'Arte pubblica; socio della Società dantesca e della brigata degli Amici dei monumenti. Altri aristocratici aderivano ad un solo sodalizio: Luigi Ridolfi alla Società dantesca, Giovannangelo Bastogi (socio benemerito della Pro cultura per la donazione del proiettore) alla Leonardo; Luigi Guglielmo de Cambray-Digny all'Associazione per la difesa di Firenze antica; Giovanni Ricasoli-Firidolfi alla Società dantesca.

180. Villari era membro soprattutto delle espressioni tradizionali della sociabilità culturale, come la Deputazione di storia patria, l'Accademia dei Georgofili e della Crusca, la Società colombaria; ma era socio della Studi classici e della Dantesca, e dal 1897 al 1903 aveva presieduto la Società Dante Alighieri.

D'altro canto, il dato che si impone all'attenzione è rappresentato dalla limitatezza della partecipazione complessiva alle associazioni di cultura, alle quali al volgere del secolo partecipava in totale poco più di un migliaio di persone (la Dantesca, subito dopo l'inizio della *Lectura*, 301 soci, la Studi classici 103, la Leonardo 200, l'Associazione per la difesa di Firenze antica 120, la Società per l'arte pubblica 281, e la Dante Alighieri 380). Una consistenza paragonabile a quella rappresentata dagli appartenenti all'associazionismo d'élite nella seconda metà del secolo: Il solo Casino Borghese ammetteva alla partecipazione alla vita sociale, accanto ai 120 soci fondatori, fino a 1200 soci aggregati¹⁸¹. Associazioni di programma e associazioni per cooptazione chiusa, dunque, se divergevano nell'ispirazione, nella struttura, e anche, come abbiamo osservato, nella composizione sociale, tuttavia concorrevano nel determinare l'esito dell'allargamento assai controllato e selettivo dei confini della classe dirigente, con la quale in tal modo venivano in contatto personaggi già largamente inseriti e attivi nella vita pubblica cittadina.

Spicca infatti il ricorrere dei nomi degli stessi personaggi in diverse associazioni. Non era soltanto il tema della "difesa d'arte", polarizzato intorno alla Leonardo da Vinci, ad aggregare gli interessi. Spesso la sovrapposizione delle scelte associative rifletteva il profilo culturale ed ideologico dei personaggi, ed anzi contribuiva a delinearlo. È interessante osservare come Enrico Corradini, negli anni della fondazione del «Regno», fosse inserito soltanto nei circoli legati al «Marzocco» e alle "difese d'arte" come la Leonardo da Vinci, gli Amici dei monumenti, la Società per l'arte pubblica (ma la spinta espansionista ed imperialista si rifletteva nell'adesione alla Lega navale). Mentre Angiolo Orvieto, che interpretava l'espressione della propria attività pubblica nel senso della promozione e dell'inserimento nella vita associativa, tanto da praticarla come la vera e propria modalità di esercizio di una piena "cittadinanza"¹⁸², moltiplicava le adesioni ai sodalizi cittadini: era promotore della Leonardo, partecipe delle "difese d'arte" (Amici dei monumenti, Firenze antica, Arte pubblica), e in-

181. Cfr. R. Romanelli, *Il casino, l'accademia e il circolo* cit., p. 829.

182. Nelle sue memorie inedite, la moglie Laura scandisce i tempi dell'attività pubblica di Angiolo attraverso i momenti della nascita e dell'evoluzione delle iniziative associative ed editoriali di cui era stato protagonista, fra gli anni Novanta e la guerra mondiale. Ed era una rievocazione che, nell'identificazione fra impegno associativo e partecipazione alla sfera pubblica, acquistava una particolare amarezza perché redatta negli anni delle persecuzioni antisemite, esclusi entrambi da quel circuito "civile" che essi avevano contribuito a formare: «Oggi che siamo espulsi da ogni attività umana e perfino dall'esercito, da ogni associazione qualunque essa sia, anche quelle ideate e costruite da noi, e ci pare quasi di essere condannati, incolpevoli, alla morte civile, oggi ripenso a una colazione al Poggiolino, durante la quale sorse l'idea di formare quella Società Leonardo da Vinci...» (ACGV, Fondo Orvieto, L. Orvieto, *Storia di Angiolo e Laura*).

serito nelle società "di programma" come la Studi classici, la Dantesca e la Dante Alighieri.

L'inserimento nella Dante Alighieri, sommato a quello in altre associazioni, accomunava i personaggi più impegnati nel versante pubblico e ideologicamente connotato della partecipazione civile. In questo senso è stata evidenziata l'attività di Augusto Franchetti e Arturo Linaker. A cui poteva essere avvicinato Piero Barbèra, per l'accostamento fra opera di patronaggio, inserimento nelle diverse forme dell'associazionismo cittadino, e ruoli direttivi nella Dante Alighieri¹⁸³. Ma la presenza nella Dante era quasi il denominatore comune dell'associazionismo "militante" cittadino¹⁸⁴. Giovanni Rosadi, deputato di Firenze nel collegio di S. Giovanni e impegnato nella difesa del patrimonio culturale, era socio della Leonardo e degli Amici dei monumenti e della Studi classici, e aveva ruoli direttivi nella Dante Alighieri. Anche Pio Rajna, che apparteneva alla Leonardo, agli Amici dei monumenti, alla Dantesca e alla Studi classici, faceva parte del consiglio direttivo della Dante Alighieri; oppure di Orazio Bacci, futuro sindaco di Firenze negli anni di guerra e allora insegnante di lettere al liceo Michelangelo e poi all'Istituto superiore di Magistero, accostava Leonardo, Dantesca, Studi classici alla presenza nel consiglio direttivo della Dante; o Isidoro Del Lungo, vicepresidente della Dantesca, socio di Firenze antica e Arte pubblica, e vicepresidente del comitato fiorentino della Dante¹⁸⁵. Significativo era il caso del padre scoliopio Ermenegildo Pistelli, che escludeva il campo delle "difese d'arte" e privilegiava l'adesione a società "di programma" come la Società dantesca - entro cui faceva parte della commissione esecutiva per la *Lectura Dantis*, la Studi classici, di cui era stato promotore e redattore per qualche anno del periodico sociale, «*Atene e Roma*», e la Dante Alighieri, di cui promuoveva a cavallo dei se-

183. Barbèra era in quegli anni sostenitore delle scuole del popolo "Pietro Dazzi" e vicepresidente della Società di mutuo soccorso fra gli operai; inoltre era presidente del Circolo filologico, socio benemerito della Studi classici, socio della Dantesca, socio fondatore della Leonardo e promotore della Società per l'arte pubblica; della Dante avrebbe fatto parte del consiglio direttivo fiorentino, e in seguito avrebbe ricoperto, essendo presidente Paolo Boselli, la vicepresidenza nazionale.

184. Essa in effetti raccoglieva un numero relativamente alto di soci delle maggiori associazioni di cultura. Trentanove degli associati alla Dantesca, infatti, appartenevano anche alla Dante, così come trenta dei soci della Studi classici, e quarantaquattro della Leonardo.

185. Isidoro del Lungo era soprattutto accademico della Crusca e dei Georgofili, membro della Colombaria, e vicepresidente della Deputazione di storia patria. Era comunque una appartenenza diffusa. Domenico Comparetti, classicista e senatore del Regno, presidente della Studi classici, fondatore della Leonardo, promotore della società per l'arte pubblica, era socio della Dante Alighieri; Giulio Fano, fisiologo e viaggiatore, era fondatore della Leonardo, amico dei monumenti, socio della Studi classici e anche della Dante; Guido Mazzoni, italianista all'Istituto di studi superiori, accademico della Crusca, membro del comitato centrale della Dantesca, avrebbe partecipato al direttivo della Dante.

coli prima, e a ridosso della guerra di Libia poi, la formazione di sottocomitati studenteschi.

In chi combinava appartenenze ad associazioni eminentemente di natura culturale con quella - in genere con funzioni direttive - invece più politica alla Dante Alighieri, prevaleva dunque un'inclinazione pratica ed educativa, pedagogica, concretamente impegnata nella vita civile, in linea con la composizione appartenente al ceto medio urbano di professionisti, docenti, insegnanti. Fra gli associati alla Società dantesca - caratterizzata invece dalla presenza di aristocratici, di signore dell'aristocrazia e della borghesia, della comunità anglosassone, di dantisti, eruditi e cultori della materia - i trentanove appartenenti anche alla Dante rappresentano infatti la componente più "borghese" e più attiva della vita culturale cittadina (Franchetti, Del Lungo, Barbèra, Bemporad, Mazzoni, Parodi, Pistelli, Rajna, Villari, Vitelli, Cesare Paoli direttore dell'«Archivio Storico Italiano»). Il denominatore comune rappresentato dalla Dante Alighieri si materializza così nel tema della lingua, dell'identificazione con la tradizione linguistica che ne costituiva l'ispirazione: rappresentava uno strumento di governo "pedagogico" di una società in trasformazione proprio del ceto medio colto, capace di intervenire con argomenti culturali e di dare un'impronta alla formazione di un senso comune integrando i tradizionali strumenti di egemonia ancora esercitata dall'élite cittadina, rispetto alla quale si poneva in una situazione di continuità. E questa, a propria volta, vedeva allargare i propri confini in modo selettivo e ideologicamente connotato dall'adesione ad una volontà di governo della società diretta soprattutto verso i ceti medi.

3. Tradizione locale e identità nazionale

1. L'Associazione per la difesa di Firenze antica e il Comune

Dopo la discussione del 23 dicembre 1898 nell'aula consiliare, occasionata dalla "lettera degli inglesi" per scongiurare l'abbattimento degli edifici di piazza S. Biagio, la riconciliazione fra la giunta guidata da Torrigiani e l'Associazione per la difesa di Firenze antica era un fatto compiuto. In un'adunanza di poco successiva, i soci della Firenze antica si dichiaravano unanimemente soddisfatti degli impegni presi dal sindaco in materia di revisione del piano regolatore, ritenendo anzi opportuno «fare voti che questa Amministrazione, che ci ha assicurato così bene, abbia lunga vita; perché di lei siamo sicuri, mentre sorgendone un'altra, dovremmo forse prepararci a combattere»¹. L'amministrazione cominciava a persuadersi del fatto che un riorientamento nella gestione dell'immagine di Firenze si rendeva non solo necessario, ma andava incontro ai "reali interessi" della città; che - dalle parole di un noto critico d'arte riportate dal bollettino sociale - una «hausmanizzazione della città dei fiori» o addirittura la sua trasformazione in «una città di ferro e di fumo, una città moderna» avrebbe comportato un danno materiale, perché in quel caso «il forestiero andrà meno, e, soprattutto, non dimorerà tanto tempo, presso la regina della valle dell'Arno»².

L'associazione avrebbe di fatto, negli anni successivi, svolto la funzione di centro di elaborazione di proposte in materia di riordinamento del centro storico che sarebbero state in più occasioni fatte proprie dalla giunta. L'azione dei soci della Firenze antica presenti all'interno dell'amministrazione comunale e delle sue articolazioni tecniche era un segno della capacità di "autocorrezione" della classe dirigente fiorentina, della sua capacità di mutare di segno la concezione dell'immagine della

1. BADFA, a. I, Verbale dell'adunanza generale del 30 dicembre 1898, intervento di Corazzini, p. 10.

2. Ivi, a. I, R. de la Sizeranne, *Pro Florentia*, in «Bulletin de l'art Ancien et Moderne», 4 febbraio 1899.

città e del suo sviluppo, per garantirsi una continuità nella sua gestione. A tal fine ricorrendo a strumenti di supporto che favorissero l'aggregazione di nuovi elementi e un moderato ampliamento dei propri referenti: come avveniva per l'appello all'"opinione pubblica" - in particolare ricorrendo al peso della colonia straniera - e per l'utilizzazione dello strumento associativo. Ma anche per la valorizzazione dell'apporto dei "tecnici" della materia urbanistica e artistica, il cui contributo, per il tramite dell'associazione, diventava parte integrante dell'attività dell'amministrazione.

In questo senso, appare significativo osservare come gli argomenti sostenuti da Guido Carocci, isolati al momento del varo del piano regolatore, abbiano acquistato sempre maggiore risonanza presso il pubblico cittadino fino a sostanziare la svolta negli orientamenti dei reggitori del Comune seguita alla discussione del 23 dicembre. Carocci era ispettore municipale ai monumenti già negli anni dell'approvazione del piano regolatore, e già allora, dalle colonne del suo periodico «Arte e Storia», aveva cercato di accreditare un indirizzo favorevole al recupero e alla conservazione delle testimonianze dell'arte e dell'architettura fiorentina. Aveva appoggiato anche - come Corsini - progetti alternativi a quello poi approvato, più rispettosi delle proporzioni e della disposizione degli edifici esistenti, oppure improntati ad una diversa concezione della funzione cui destinare il nuovo Centro. È significativo infatti che venisse sconfitta la sua proposta di destinare l'area di mercato Vecchio all'edificazione di un palazzo consacrato alle «Arti belle»³: la funzione artistica era in quel momento nettamente minoritaria rispetto al credito guadagnato dalle posizioni favorevoli ad una "modernizzazione" del centro, dove dovevano acquistare risalto invece le funzioni commerciali, di intermediazione bancaria, ed essere favorite la viabilità e la regolarità del tracciato urbano. Carocci doveva allora limitarsi alla pubblicazione di opere a carattere storico-illustrativo sulle aree interessate dalle ristrutturazioni, e a radunare gli «avanzi di decorazioni» risultati dalle demolizioni per ordinare il museo di San Marco - di cui sarebbe stato nominato direttore - dove i frammenti «troveranno adeguata sistemazione e costituiranno a suo tempo una raccolta di un interesse artistico tutto speciale», quasi un repertorio dell'arte fiorentina ad uso di artisti e artigiani⁴.

Ma con il completamento della piazza Vittorio Emanuele, la ristrutturazione sarebbe ricominciata, interessando la zona fra la nuova piazza e l'Arno. Dalla fine del 1896 riprendeva l'attività di espropri e alienazioni da

3. Il progetto, sostenuto da Carocci, era stato presentato dal pittore Augusto Betti (cfr. S. Fei, *Firenze 1881-1898* cit., pp. 96 e 111).

4. «Arte e Storia», a. XV, n. 5, 10 marzo 1896, «Notizie», e ivi, a. XVII, n.9, 10 maggio 1898, «Notizie».

parte del Comune, che faceva prevedere la prossima messa in esecuzione dei progetti collegati al piano, in particolare la prosecuzione del tracciato dei portici fra via Pellicceria e ponte Vecchio, che attraversava l'antica piazza S. Biagio. Da quel momento i toni degli interventi di Carocci diventavano più duri, facendo ricorso ad argomenti che avrebbero assunto valore canonico fra i "conservatori": la mancata rispondenza delle nuove costruzioni alle caratteristiche storiche dell'arte fiorentina, e l'«enormità» che si commette per la vita cittadina «togliendo a Firenze una delle sue più gentili e più belle attrattive: il suo tipo speciale, il suo carattere individuale, quello che gli artisti chiamano il colore locale»⁵. A favore della conservazione degli edifici storici minacciati di demolizione militava il «semplice confronto» con le nuove costruzioni, nelle quali «manca l'ombra del più elementare sentimento d'arte»⁶. L'oggetto della contestazione era esplicitamente individuato nel piano regolatore del 1886, «quel disgraziato progetto di riordinamento del centro di Firenze», per la cui revisione iniziava a raccogliersi un consenso testimoniato dalle lettere che giungevano al periodico, inviate «da artisti, da cultori degli studi storici e da cittadini che amano il culto delle patrie memorie» e che «ci confortano a proseguire l'opera di difesa»⁷. Che dopo l'esproprio egli edificò di piazza S. Biagio voluto dal sindaco Torrigiani, si concretava appunto nella nascita dell'associazione, nella primavera del 1898.

Molte segnalazioni di Carocci in materia di "tutela del carattere" venivano fatte proprie dall'associazione e indicate come obiettivo dell'azione sociale, per essere poi attuate dall'amministrazione comunale per il tramite degli stessi personaggi che appartenevano anche alla Firenze antica, come abbiamo visto nel caso della Commissione storico-artistica. Era il caso del complesso delle case degli Alighieri, la cui restituzione a «conveniente decoro» con il riscatto e il restauro da parte del Comune era raccomandata da Carocci dalle pagine di «Arte e Storia», perchè «tutto quanto riguarda il Divino Poeta dev'essere sacro agli italiani e a Firenze specialmente»⁸. Poco tempo dopo l'associazione approvava tale proposta, deliberando di affidare ai soci consiglieri comunali l'incarico di procedere alle necessarie «premure» presso la giunta affinché fosse approvato un progetto di restau-

5. G. Carocci, *Ultime martellate*, ivi, a. XV, n.23, 10 dicembre 1896.

6. *Firenze vecchia e nuova*, ivi, a. XVI, n.24, 25 dicembre 1897.

7. Ivi, a. XVI, n.24, 25 dicembre 1897, «Notizie».

8. G. Carocci, *La casa di Dante*, ivi, a. XX, n.24, 31 dicembre 1901. Le case erano state identificate come appartenenti all'antica famiglia degli Alighieri in base a studi compiuti dal Comune dopo il 1865, che ne aveva quindi decretato l'acquisto, ma che aveva dovuto disporre l'alienazione di tutti gli edifici, tranne uno, alla Cassa di risparmio per il fallimento del municipio.

ro preparato dall'architetto Castellucci, socio della Firenze antica⁹. Il progetto veniva adottato dalla Giunta municipale, e la proposta di delibera per l'acquisto delle Case veniva motivata dall'assessore supplente Augusto Franchetti come rispondente alle richieste «di molti insigni cittadini, che costituiscono la Società per la difesa di Firenze antica» - fra i quali egli stesso - e salutata da Isidoro Del Lungo come l'adempimento di «un sacro dovere del Comune e del popolo»¹⁰. La commissione municipale nominata per lo studio dell'affare era composta dallo stesso Del Lungo, insieme a Torrigiani, Corsini, Carocci, Castellucci e al direttore del «Giornale dantesco» Giuseppe Lando Passerini. I lavori di restauro, iniziati l'anno successivo, seguivano il criterio dell'"isolamento" del monumento dagli edifici circostanti e della demolizione delle edificazioni ritenute successive al momento storico che doveva essere celebrato, ossia il «tempo di Dante»: «A lavori compiuti, si potrà così avere un'idea di come fosse nel Medioevo questa parte delle case degli Alighieri»¹¹.

Il tema dantesco, per la sua carica evocativa, era ricorrente. Il salvataggio del palazzo dell'Arte della lana, di proprietà del Comune e minacciato di demolizione, era auspicato dall'associazione fin dalle prime assemblee¹². Avrebbe potuto attuarsi grazie ad un giro di transazioni organizzate da un altro socio della Firenze antica, Guido Biagi, che otteneva dal Comune la vendita del palazzo alla Società dantesca, di cui era tesoriere, a condizione che la società si impegnasse a restaurarlo per ospitarvi la *Lectura dantis*, dietro supervisione della Commissione storica comunale¹³. L'apposizione sugli edifici storici del centro di targhe recanti versi della *Divina commedia* alludenti a personaggi o luoghi fiorentini era invece direttamente cal-

9. BADFA, a. IV, *Verbale adunanza generale del 16 marzo 1902*, proposta del presidente Corsini. Una nota di Carocci si compiaceva per «l'ampio e giustificato favore» con cui l'associazione aveva accolto la sua proposta (*Per la casa di Dante*, in «Arte e Storia», a. XXI, n.5, 31 marzo 1902).

10. ACCF, Adunanza pubblica del 19 luglio 1902, affare *Casa degli Alighieri*. *Loro acquisto*, interventi di Franchetti e Del Lungo.

11. Cfr. la rubrica «Notizie», in «Arte e Storia» a. XXI, n.9, 15 novembre 1902; a. XXII, n. 17, 1 settembre 1903; n. 22, 10 dicembre 1903.

12. Era di Pasquale Villari l'indicazione per la conservazione del palazzo dell'Arte della lana (BADFA, a. I, *Verbale adunanza del 30 dicembre 1898*). Un altro socio della Firenze antica, Umberto Serristori, interveniva pubblicamente per scongiurarne la demolizione (*La chiesa di Or San Michele e il palazzetto dell'Arte della lana*, in «Il Fieramosca», 25 gennaio 1899).

13. ACCF, Adunanza pubblica del 2 aprile 1902, affare *Società dantesca italiana*. *Acquisto del palazzo dell'Arte della lana*. Giovanni Rosadi, membro anch'egli della Firenze antica, aveva insistito perché nella delibera di vendita fosse inserito il vincolo del restauro e della supervisione da parte della Commissione storica municipale.

degiata da Carocci, e sarebbe stata anch'essa assunta come impegno da parte del Comune, riconfermato negli anni successivi¹⁴.

La ricorrenza del tema dantesco mostrava come venisse attribuito al momento storico della Firenze medievale il valore di criterio regolatore per la selezione di quanto doveva essere ripristinato sopprimendo le modificazioni successive, isolando alcune zone dagli edifici circostanti, liberandole dalle superedificazioni¹⁵. Si elaborava così un'immagine di Firenze a cui veniva attribuita una carica identitaria capace di rispondere all'aggressione degli agenti uniformanti della "modernizzazione" in corso. In questa prospettiva si inscrivevano i risultati più consistenti conseguiti dall'associazione, in particolare nella revisione del piano regolatore. Non soltanto, infatti la pressione della Firenze antica - e l'azione dei soci presenti all'interno dell'amministrazione comunale - scongiurava la demolizione degli edifici circostanti piazza S. Biagio, la cui sorte aveva determinato la svolta "conservativa"; ma riusciva anche a vincolare tale preservazione all'approvazione di lavori di restauro secondo un progetto preparato ancora una volta dall'architetto Castellucci¹⁶.

L'approccio alla ristrutturazione del Centro passava dunque dalla "modernizzazione" alla "conservazione". Dal momento in cui Torrigiani apriva alle istanze conservative, sostituendo l'assessore ai lavori pubblici,

14. L'apposizione di "targhe dantesche" era stata attuata temporaneamente in occasione delle celebrazioni per il centenario del Priorato di Dante nel 1900; Carocci chiedeva che le targhe fossero aumentate e rese permanenti («Arte e Storia», a. XIX, n.12, 30 giugno 1900). La Commissione incaricata comprendeva ancora Del Lungo, Carocci, Passerini, con Orazio Bacci, Minuti e Zumilli. Mutata l'amministrazione, la collocazione delle targhe proseguiva, proponendo il sindaco Niccolini lo stanziamento di mille lire per nuove lapidi (ACCF, adunanza pubblica del 26 gennaio 1906, affare *Lapidi dantesche. Approvazione di spesa per apporne alcune in varie parti della città*).

15. Evidenzia il rapporto fra mito del medioevo e la fase di restauri storici delle città italiane realizzatasi fra Otto e Novecento I. Porciani, *Il medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, a cura di R. Elze, P. Schiera, Il Mulino, Bologna 1988, in partic. pp. 168-73; ne sottolinea l'utilizzo per la definizione dell'identità locale Ead., *Identità locale-identità nazionale: la costruzione di una doppia appartenenza* cit., p. 179. Sull'avversione all'"hausmanizzazione" delle città italiane espresso dal movimento per la conservazione urbana - il cui avvio è collocato intorno agli anni Novanta dell'Ottocento - cfr. G. Zucconi, *La politique d'une science oubliée: l'archéologie urbaine en Italie, 1880-1920*, in «Genèses. Science sociale et histoire», 19, avril 1995, pp. 83-107, che individua nel lavoro di documentazione dei lavori di demolizione di mercato Vecchio da parte della Commissione storico-artistica la manifestazione della sensibilità conservativa.

16. ACCF, Adunanza pubblica del 27 giugno 1901, affare *Centro di Firenze. Palazzo d'È Canacci. Sua riduzione, e restauri alla facciata in piazza S. Biagio*; ACCF, Adunanza pubblica del 25 luglio 1902, *Palazzo di Parte guelfa in piazza S. Biagio. Restauro delle facciate* (per il quale veniva deliberata la spesa di seimila lire); BADFA, a. III, *Relazione di Corazzini sull'attività dell'associazione*, pp. 19-22.

ingegner Lenci, molto ligio ai vecchi deliberati in materia urbanistica, con il marchese Uguccioni, socio della Firenze antica, questa riusciva non soltanto a bloccare l'applicazione del piano regolatore, ma anche ad imporre progetti alternativi. Uguccioni sceglieva infatti fra i soci della Firenze antica i quindici membri di una Commissione straordinaria incaricata di presentare un nuovo progetto per congiungere il Centro risanato al Ponte Vecchio, e contestualmente di trattare il problema della viabilità di Oltrarno. I termini in cui veniva formulata la delibera mostravano chiaramente l'adozione delle posizioni assunte dal movimento dei "conservatori": si dichiarava infatti di ritenere indispensabile che progetti operativi relativi a «quartieri così caratteristici della vecchia Firenze» dovessero essere preceduti da uno studio di massima che mostrasse «quel rispetto dell'Arte e della Storia che in una città come Firenze dovrebbero essere sempre di guida ai lavori edilizi», al fine di «conciliare in detto progetto le moderne esigenze col geloso rispetto del carattere storico degli antichi quartieri della città»¹⁷.

Allo stesso scopo, il collegio dei professori dell'Accademia di belle arti bandiva un concorso, in accordo con la Firenze antica, per un progetto di riordinamento del Centro-Ponte Vecchio e Oltrarno¹⁸. Il progetto risultato vincitore al concorso riprendeva sostanzialmente quello presentato da Carocci in seno alla Commissione municipale dei quindici - che infatti lo avrebbe ufficialmente adottato, ottenendo anche l'approvazione del Consiglio comunale in seguito alle raccomandazioni della Commissione storico-artistica¹⁹. L'annessa relazione, firmata da Carocci, esplicitava chiaramente il grado di elaborazione raggiunto dalle posizioni "conservative", che acquistavano la dignità di proposte urbanistiche più complessive: si manifestava infatti l'intento di «provvedere nel modo migliore ai bisogni della moderna circolazione e rispettare il più possibile il carattere artistico della città e gli edifici pregevoli nei rispetti dell'arte, come in quelli della storia». Il progetto superava il vecchio piano regolatore proponendo interventi di allargamento di strade già esistenti con il metodo dell'arretramento della

17. BADFA, II, *Deliberazione della Giunta Comunale di Firenze*, Adunanza del 12 febbraio 1901.

18. BADFA, a. II, *Lettera del Presidente dell'Accademia di Belle Arti al Presidente dell'Associazione per la Difesa di Firenze Antica*, 19 settembre 1900.

19. ASCF, *Registro generale, Affari diversi*, filza 9651, *Commissione storico-artistica. Carteggio 1895-1907*, fasc. *Commissione Storico-Artistica. Verbale dell'adunanza del 23 maggio 1906*, e «Arte e Storia», a. XXV, nn.23-24, 15-10 dicembre 1906. Ciononostante non ci fu garanzia di effettiva attuazione, rimasta in gran parte inadempita, soprattutto per la parte riguardante Oltrarno (cfr. C. Cresti, G. Orefice, *Caratteri sociali, situazioni ambientali e piani di risanamento del quartiere di Oltrarno a Firenze (1865-1940)*, in «Storia Urbana», 1978, n. 6).

fronte dei palazzi per congiungere il Centro a Ponte Vecchio, e di diradamento degli edifici ritenuti di minor pregio per ampliare gli spazi e porre in maggiore evidenza i palazzi e le testimonianze notevoli²⁰. Lo stesso criterio del diradamento a scopo di ripristino informava anche il progetto per Oltrarno²¹, il cui principio fondamentale era quello di «restituire, con grande vantaggio per l'estetica, alla loro apparenza primitiva» gli edifici di valore, di far sì che «di sotto alle moderne trasformazioni si rimettano in vista e si ripongano nel pristino decoro palazzi, case e torri che servono in modo così efficace a darci un'idea dell'aspetto caratteristico della vecchia Firenze»²².

Il riorientamento "conservativo" nell'immagine della città, che individuava nei retaggi del passato, e in particolare del periodo medievale, i tratti di un'identità cittadina da riproporre, aveva come contraltare una carica antimoderna e antagonista nei confronti delle trasformazioni indotte dallo sviluppo urbano, riassumendole come «esigenze del commercio, dell'edilizia e dell'igiene» in una complessiva presa di distanza:

Altrove le nuove invenzioni, i nuovi sistemi di viabilità, di comunicazioni, si impongono ad ogni riguardo e dinanzi alla solenne maestà dei nostri monumenti più stupendi si addossano ineleganti sostegni di trasmissioni elettriche, ruote e scambj, si sfondano e si attraversano caratteristiche pareti [...] sulle torri e sui comignoli dei monumenti si rizzano e s'aggruppano trabiccoli orribili d'isolatori, d'appoggi per la diramazione dei fili della luce elettrica, della forza motrice, del telegrafo, del telefono. Qua l'esigenza del commercio, la smania della pubblicità nasconde sotto cartelli di forme o di dimensioni colossali, le linee organiche di palazzi, di portici, di chiese. Altrove il desiderio di luce, di novità, di gaiezza fa colorire i bruni pietrami, imbiancare le severe facciate, applicare alle bifore gentili e severe le verdi persiane o i variopinti velabri [...]. In altri luoghi, altre cause, altre esigenze d'usi che s'incastano dovunque²³.

La valenza antimoderna consentiva alle campagne per la difesa dei monumenti e per la riscoperta dell'antico volto cittadino, che Carocci condu-

20. BADFA, II, G. Carocci, *Relazione annessa al progetto Castellucci-Carocci presentato all'Accademia di Belle Arti col titolo "Per Firenze Antica"*, p. 76.

21. La parte riguardante Oltrarno riproponeva il piano elaborato da Carocci su idea di Tommaso Corsini, e presentato all'assemblea della Firenze antica l'anno precedente (BADFA, II, G. Carocci, *Dei provvedimenti del quartiere di Oltrarno*).

22. BADFA, II, G. Carocci, *Relazione annessa cit.*, p. 85. Carocci sentiva peraltro il bisogno di rassicurare intorno al rischio della falsificazione insito nell'opera di "ripristino", affermando che i progetti proposti «non sono cervelottiche fantasticherie o cervelottiche falsificazioni di cose scomparse» (*Ibidem*).

23. G. Carocci, *Per la tutela dei monumenti*, in «Arte e Storia», a. XVII, n.6, 31 marzo 1898. Allo stesso modo si condannavano le «deturpazioni che derivano dalle proporzioni eccessive e dalle forme esagerate di certe mostre di negozi che son diventate di moda e alla facilità colla quale si consente di addossare alla facciata delle case i cartelli delle affissioni» («Arte e Storia», a. XXIII, n.18, 30 settembre 1904, «Cronaca d'arte e di storia», *Mostre e cartelli*).

ceva da decenni, di non rimanere perorazioni di un erudito, ma di diventare alla svolta del secolo il terreno per una polemica materiata di ideologia, su cui convergevano altri settori della cultura cittadina.

L'avversione alla modernizzazione dovuta allo sviluppo urbano veniva coniugata al rigetto delle politiche di infrastrutturazione e costruzione di una rete di referenti celebrativi che, soprattutto a partire dal decennio Ottanta, avevano uniformato le città italiane nella dimensione borghese del nuovo Stato. Tale coniugazione si leggeva nell'equivalenza stabilita tra "modernità" e "uniformità", opposte all'«individualità artistica», al «carattere determinato» del «colore locale»²⁴. Nella lettura del «Marzocco» la critica all'uniformità delle politiche di ristrutturazione e arredo urbano seguite nei decenni postunitari diventava un attacco a quelle che veniva considerata l'astratta uniformità dell'accentramento giacobino degli ordinamenti voluto dai reggitori della Terza Italia, che anche per questa via si erano dimostrati inadeguati al loro compito: infatti «dalla generazione attuale fiacca, infrollita, incapace di lotta, di fede e di entusiasmo, disposta a tollerare tutto pur di non pigliarsi un disturbo [...] non erano certo da attendersi opere d'arte»²⁵. Dal rigetto della politica del rettilineo e del piccone dipendeva non soltanto la rinascita di ciascun centro urbano nella propria individualità, ma anche la possibilità di un rinnovamento nazionale, perché «se volete che l'Italia sia grande, è necessario che conserviate alle regioni il proprio carattere, è necessario che facciate vivere ciascuna di esse secondo la propria natura»²⁶.

I nuovi edili hanno creduto squadrare tutte le città d'Italia, e nella ossessione del rettilineo, hanno rettificato e uniformato tutte le denominazioni delle strade: tutta l'Italia è diventata un ragnatelo di vie Cavour, Mazzini, etc. etc. Ora è tempo di porre un freno - per legge - a questa mania patriottica: [...] Ogni paese, anche dalle sue cantonate, ricordi a tutti le sue glorie e i suoi uomini illustri [...] L'odiosa tirannia indigena e straniera è finita per sempre. Firenze risorge, e col lustro della sua arte delle sue tradizioni della sua vita deve concorrere al lustro di tutta la patria rinnovellata e rinsanguata²⁷.

In tali argomenti cominciavano a risuonare i nuovi accenti del nazionalismo corradiniano, che situava nel retaggio della tradizione consegnato alla continuità delle generazioni lo spazio per la rinascita nazionale, frammenti all'eco delle più risalenti posizioni contrarie all'accentramento degli ordinamenti unitari. Prendeva corpo così un localismo conservatore, che

24. G. Carocci, *Arte pubblica I*, in «Arte e Storia», a. XIX, nn.16-17, 15-30 settembre 1900.

25. L. Porciatti, *Divagazioni architettoniche. Il nuovo centro di Firenze*, in «M», a. I, n.8, 22 marzo 1896.

26. A. Conti, *Nord e sud*, ivi, a. IV, n.40, 5 novembre 1899.

27. R. Pantini, *Il ritorno dei leoni*, ivi, a. VIII, n.12, 22 febbraio 1903.

accompagnava alla valorizzazione dell'identità cittadina la contrapposizione all'unilinearità di moduli urbanistici della città moderna, di cui veniva sottolineato, e rigettato, il segno di "progresso". Il passaggio che si consumava alla fine del secolo, infatti, era quello di individuare nei partiti popolari gli eredi della prima fase di modernizzazione delle città italiane, che con i piani regolatori degli anni Ottanta coniugava esigenze dell'igiene e "nazionalizzazione" dell'arredo urbano, per il conferimento di un volto borghese e di uniformi referenti celebrativi agli antichi centri della nuova Italia.

Erano ora i partiti dell'Estrema, con il loro programma di conquista democratica del Comune, e di rilancio dell'opera di infrastrutturazione e risanamento urbanistico riassunto nei progetti di municipalizzazione dei servizi²⁸, a rappresentare l'immagine della "modernizzazione". Non a caso, nella discussione consiliare del dicembre 1898 era l'esponente di parte radicale, l'avvocato Rosadi ancora non approdato al fronte della "difesa d'arte"²⁹, a farsi carico della difesa dell'operato delle passate amministrazioni motivandole con le esigenze della crescita urbana e sostenendo la necessità della ristrutturazione edilizia, definita appunto «l'espressione più viva dello spirito della modernità»³⁰.

Si intravedeva infatti in taluni risvolti della protesta antimoderna un obiettivo polemico vicino, leggibile in termini di attualità politica: «L'argomento *ad honorem* dei professionisti del piccone rimane sempre il sentimento umanitario; è da questo sentimento che essi traggono il maggior effetto [...]. Demolire, vuol dire dare lavoro, e ciò basta a santificare i loro propositi: se vi sono dei disoccupati, la società deve pensare a demolire qualcosa»³¹. L'attivismo dispiegato dai partiti popolari in ambito ammi-

28. Per il caso fiorentino cfr. N. Capitini Maccabrini, *Le municipalizzazioni a Firenze fra fine Ottocento e inizio Novecento*, in «Storia Urbana», 1982, n.20, pp. 95-110.

29. Militando nelle file dell'Estrema, l'impegno di Rosadi era principalmente volto a sostenere le ragioni dello sviluppo urbano: i suoi interventi alla discussione del bilancio preventivo per il 1899 vertevano tutti sulle carenze dell'infrastrutturazione fiorentina: l'acqua potabile, la fognatura, il completamento dei tracciati viari suburbani, i depositi della spazzatura, le misure di profilassi igienica e sanitaria. (ACCF, Adunanze 10, 11 e 12 novembre 1898, *Discussione del bilancio preventivo dell'anno 1899*, interventi del consigliere Rosadi).

30. Rosadi tuttavia rigettava la contrapposizione fra "conservatori" "modernizzatori" che si andava delineando con il profilarsi di «una battaglia dichiarata e combattuta a file strette contro il vandalismo e il barbarismo invadente, quasi siano di fronte due secoli e due Firenze»: «Perché voi non siete solamente ingaggiati nelle file dei volontari per la difesa di Firenze Antica, ma siete anche qui allineati fra queste schiere di soldati eletti per la difesa di Firenze moderna, dove pure si combattono tante utili battaglie, e dove spesso mi avevate lasciato solo e abbandonato» (ACCF, *Le temute demolizioni* cit., intervento di Rosadi, pp. 27-29).

31. L. Beltrami, *L'industria del piccone*, in «M», a.VII, n.10, 9 marzo 1902.

nistrativo, particolarmente significativo in un momento in cui le attribuzioni dell'ente locale andavano ampliandosi in connessione con le dilatazioni delle funzioni urbane³² comportava dunque in questo passaggio l'emersione di risvolti antidemocratici nelle proteste antimoderne.

La cui capacità di aggregare un fronte più ampio di quanto non riuscisse fino a pochi anni prima alle segnalazioni di Carocci, si mostrava evidente in un ambito a carattere simbolico ed evocativo, come la toponomastica. In questo caso, l'attribuzione di "moderno" investiva l'opera di nazionalizzazione che aveva comportato l'intitolazione ai protagonisti dell'epopea nazionale di strade e piazze dei centri storici. Non era, questa, una tipicità fiorentina. Con argomenti analoghi, negli stessi anni, veniva contestata l'intitolazione neorisorgimentale delle strade del centro padovano proposta da un consigliere della nuova giunta progressista, a favore della conservazione degli antichi toponimi e dell'attribuzione delle nomenclature "nazionali" ai quartieri di nuova costruzione³³. Nel centro di Firenze erano state ribattezzate soprattutto le zone ristrutturate, come la nuova piazza Vittorio Emanuele II: «Si segue anche in questo quella corrente di modernità che sdegna tutto ciò che è passato, tutto ciò che è vecchio, quella mania che vuole lo sventramento di caratteristici quartieri, la demolizione degli antichi fabbricati [...] che sdegna il culto della passate memorie»³⁴. L'Associazione per la difesa di Firenze antica si pronunciava allora affinché «il Comune di Firenze deliberi che non debbano più cambiarsi i vecchi nomi dell'antica Firenze [...], attribuendo invece alle nuove vie i nomi di quegli uomini illustri che il Comune intenda onorare, o di quei fatti gloriosi di cui voglia eternare la ricordanza»³⁵. Non si intendeva soltanto depotenziare la funzione nazionalizzante insita nel rinominare vie

32. cfr. F. Ruggie, *Alla periferia del Rechtstaat. Autonomie e municipalizzazione nell'Italia di inizio secolo*, in «Quaderni sardi di storia», luglio 1983-giugno 1984, n.4, pp. 159-178; Id., *Trasformazioni delle funzioni dell'amministrazione e cultura della municipalizzazione*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, Archivio Isap n. 3, Milano, Giuffrè, 1985, vol. II, pp. 1233-1288; Id., "La città che sale". *Il problema del governo municipale di inizio secolo*, in *Istituzioni e borghesie nell'Italia liberale* cit., pp. 54-71; cfr. anche, per il periodo giolittiano, *La municipalizzazione in area padana*, a cura di A. Berselli, F. Della Peruta, A. Varni, Angeli, Milano 1988, *Il governo della città in età giolittiana. Proposte di storia dell'amministrazione locale*, a cura di C. Mozzarelli, Reverdito, Trento 1992; casi di studio in R. Balzani, *Un comune imprenditore. Pubblici servizi, infrastrutture urbane e società a Forlì 1861-1945*, Angeli, Milano 1991; C. Sorba, *L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (Parma 1889-1914)*, Marsilio, Venezia 1993.

33. Cfr. M. Isnenghi, *I luoghi della cultura*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, in partic. pp. 374-79.

34. G. Carocci, *Nomi vecchi e nomi nuovi alle strade di Firenze*, in «Arte e Storia», a. XXI, n.12, 10 luglio 1902.

35. BADFA, a. IV, *Resoconto dell'Assemblea generale del dì 9 giugno 1902*, pp. 15-17.

o piazze dei centri storici, imitando ai più pernicii quartieri di nuova formazione. Si voleva anche evitare che la «mania morbosa di novità» potesse dar luogo a «moderne glorificazioni e lasciar posto perfino a una quantità di nomi stranieri che il popolo non riuscirebbe mai a poter ricordare, né a pronunciare»³⁶; mentre al tempo degli antichi Comuni le denominazioni scaturivano direttamente dall'uso popolare e non esisteva «un ufficio di statistica municipale il quale avesse tra i suoi incarichi secondari anche quello di battezzare le strade»³⁷. Tornava allora l'immagine della città medievale come matrice di un'identità da contrapporre alle trasformazioni in corso. E più chiaramente Guido Falorsi, dalle colonne della «Rassegna Nazionale» inseriva in un documentato compendio della reazione antimoderna, *Firenze brutta*, la deplorazione dell'opera «degli Edili fiorentini, che ai dì nostri si sono con più caldo zelo adoperati per *sbattezzare* le piazze e le vie», con l'argomento che «tale Città, quale è Firenze, ha una sua coscienza tradizionale e collettiva, una sua storica tattilità e sensibilità, della quale il turbare o mortificare gli organi, anco minimi, è recare offesa alla universa Civiltà»³⁸.

Il fondo ideologico degli argomenti a difesa dell'identità locale si rendeva evidente anche dal fatto che, quando essa rischiava di ledere interessi forti e consolidati, quali erano quelli della società belga dei Tramvai fiorentini nei suoi complessi rapporti con il municipio, i medesimi argomenti che avevano comportato una svolta conservativa nell'immagine della città si rivelavano inefficaci. La richiesta di «conciliare le esigenze della vita moderna col rispetto dei sentimenti artistici della cittadinanza» veniva infatti in questo caso ignorata, e la minaccia di dimissioni del sindaco Nicolini portava all'approvazione della convenzione per l'impianto di nuove linee tramviarie nel centro cittadino, nonostante vi fosse previsto di collocare il circuito delle rotaie a ridosso del Duomo³⁹. Le rimostranze erano state sollevate già anni prima, quando Carocci annunciava che una «parte notevolissima della cittadinanza, con alla testa artisti, critici d'arte, amatori del bello», inorridita dall'«effetto disarmonico e antiartistico che produrrebbero delle sfilate di orrendi pali di ferro, di appoggi, di reti di fili, pian-

36. «Arte e Storia», a. XXII, n.15, 1 agosto 1903; *Sempre i nomi delle strade di Firenze*, ivi, a. XXV, nn.3-4, marzo-aprile 1906.

37. Id., *Nomi vecchi e nomi nuovi* cit.

38. G. Falorsi, *Firenze brutta*, II, in «Rassegna Nazionale», fasc. 16 dicembre 1905, pp. 586-87; gli altri contributi erano apparsi nei fasc. 16 novembre 1905, pp. 256-283; 1 febbraio 1906, pp. 234-256; 16 febbraio 1906, pp. 684-710. L'interesse suscitato dagli articoli ne avrebbe subito favorito la pubblicazione in volume.

39. ACCF, adunanza del 22 dicembre 1905, affare *Convenzione per l'impianto di nuove linee tramviarie e per il riordinamento di quelle esistenti*, l'intervento citato era del consigliere Alessandri.

tati dinanzi ed applicati ai nostri monumenti più insigni», condannava il progetto di nuove linee tramviarie «che chiuderebbero in una cerchia di ferro la parte centrale della città». L'appello veniva raccolto subito dal «Marzocco» e rilanciato poi dall'Associazione per la difesa di Firenze antica e dall'Accademia di belle arti⁴⁰. Ma alla vigilia dell'approvazione della nuova convenzione, rimaneva solo l'auspicio che i reggitori del Comune non sacrificassero «certi doveri che per Firenze più che per altre città sono imperiosi» ad altri «interessi e bisogni di entità, di fronte ad essi, secondaria»⁴¹: un'entità sufficiente però per rendere impotente anche la Commissione storico-artistica, che riconosceva la propria ininfluenza dichiarando che «Vista l'impossibilità di opporsi alla apposizione di detti fili [la commissione] è stata costretta a scegliere il minore dei due mali cioè quello di consentire che i fili stessi fossero posti nelle buche della fabbrica anziché veder questa circondata da lunghi pali di ferro per sostenerli»⁴².

Tuttavia l'evoluzione del ruolo del municipio nel governo delle trasformazioni urbane, che si era accelerata nel nuovo secolo, portava in primo piano le potenzialità dell'azione dell'amministrazione locale anche in materia di tutela dei beni culturali e di conservazione urbanistica. Un riflesso di tale evoluzione poteva leggersi anche nell'attribuzione al Comune di un ruolo attivo, di intervento oltre che di controllo, in materia di «beni culturali?» suggerita da Carocci:

Il Comune deve farsi centro di un movimento che tenda a coordinare tutte le forze vive di quanti per obbligo o per naturale impulso possono contribuire alla tutela di ciò che noi abbiamo di più prezioso. Noi vorremmo per esempio [...] che il Comune curasse sopra tutto la tutela del carattere della nostra città, la conservazione di quello che con frase felice gli artisti chiamano il colore locale. La parte antica della città dovrebbe specialmente essere salvata dall'invasione soverchia del modernismo⁴³.

Il nuovo sindaco di Firenze, Francesco Sangiorgi, sembrava voler raccogliere l'invito, annunciando fra i suoi primi provvedimenti una riorganizzazione amministrativa in materia d'arte, perché «fare un'energica difesa dell'arte è per noi una necessità e un dovere». A tal fine disponeva la sostituzione della vecchia Commissione storico-artistica, dove avevano militato Carocci e Corsini, ma che aveva funzioni prevalentemente con-

40. *Il tram elettrico e i monumenti*, in «Arte e Storia», a. XX, n.24, 31 dicembre 1901; *Dentro della cerchia antica. Contro i fili e contro le rotaie*, in «M», a. VII, n.2, 8 gennaio 1901; *Per le nuove linee tramviarie*, in «Arte e storia», a. XXI, n.1, 20 gennaio 1902.

41. *La questione dei tramvai*, ivi, a. XXV, nn.1-2, gennaio 1906.

42. ASCF, *Registro generale. Affari diversi*, filza 9651, *Commissione storico-artistica* cit., *Verbale dell'adunanza del 13 dicembre 1906*.

43. *L'azione del Sindaco a pro dell'arte*, in «Arte e Storia», nn.17-18, 1-15 settembre 1907.

sultive con uno stabile Ufficio d'arte preposto alla diretta vigilanza su monumenti e chiese⁴⁴.

Francesco Sangiorgi era il primo sindaco fiorentino a capo di una giunta composta dai partiti popolari. È assai indicativo del grado di diffusione e di risonanza raggiunto dalle questioni artistiche che l'azione in questo campo non venisse trascurata da un'amministrazione che aveva posto al centro del proprio impegno soprattutto le ragioni della modernizzazione urbana e il miglioramento delle condizioni delle classi popolari, con particolare riferimento alla questione abitativa. La nuova giunta, infatti, presentava un nutrito programma di tutela del patrimonio artistico, con la destinazione di una parte di Palazzo Vecchio, restaurato, a Museo comunale, la soluzione della questione della nuova sede della Biblioteca Nazionale, la creazione di un Museo del Risorgimento e di una Galleria d'Arte Moderna, senza trascurare alcune richieste della Firenze Antica, come lo spostamento dei binari del tram se troppo vicini ai monumenti. I propositi erano confermati da due deliberazioni della Giunta appena insediata, che disponevano il restauro degli affreschi del Ghirlandaio, e accoglievano la proposta di Pasquale Villari per una scuola superiore di architettura a Firenze.

Questo programma guadagnava a Sangiorgi il sostegno di un periodico come il «Marzocco», che in un'inconsueta e ampia intervista dava risalto al «contegno lodevolmente mediceo» della nuova amministrazione, che mostrava per l'arte «una cura e uno zelo affatto ignoti ai molti anni dell'antico regime»⁴⁵. I propositi, poi, di preparare per tempo i festeggiamenti per il cinquantenario dell'Unità con la riapertura delle logge di Orsanmichele, apparivano «degne della massima lode», perché «un'amministrazione municipale [che] si disponga a celebrare una ricorrenza patriottica non con i consueti sbandieramenti o con le solite luminarie, ma con provvedimenti durevoli presi a vantaggio delle più pure glorie cittadine, è un fatto [...] singolare e nuovo nella vita municipale italiana»⁴⁶. Con questo, la prima giunta «popolare» a maggioranza socialista otteneva il favore dei «conservatori» in materia d'arte, di cui il «Marzocco» e Carocci erano *magna pars*.

44. ACCF, Adunanza del 17 settembre 1907, discorso di Sangiorgi.

45. *Aspirazioni e propositi artistici del Sindaco di Firenze*, in «M», a. XII, n.35, 1 settembre 1907. Un profilo biografico di Sangiorgi ne sottolinea il particolare interesse per la storia dell'arte e la costante attenzione personale al patrimonio artistico fiorentino (cfr. L. Dal Pane, *Un sindaco del periodo giolittiano: l'avvocato Francesco Sangiorgi*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», *Memorie*, vol. LX, 1970-71).

46. *Il Sindaco di Firenze per l'arte*, in «M», XII, n.38, 22 settembre 1907.

Ciò va letto come un indice importante della preminenza assunta dalla difesa dell'identità locale nel quadro di quel «corporativismo municipale»⁴⁷ che è stato ipotizzato per le città di età liberale, dove la difesa degli interessi della località assumeva un carattere generale e condiviso dai diversi schieramenti politici. La difesa d'arte diventava un modo per candidarsi a tutelare gli «interessi generali» della città: come era evidente nelle affermazioni del sindaco Sangiorgi, che nel proporre uno stanziamento di diecimila lire per le materie artistiche, lo definiva «un buon affare da lato finanziario», e criticava «il timore di spender troppo per quell'arte che ha dato a Firenze non solo la gloria, ma che costituisce forse anche oggi la sua maggiore risorsa economica»⁴⁸. Le dichiarazioni a favore della tutela dell'arte esprimevano una volontà - tutta dimostrativa, per il carattere comunque marginale rivestito da tali questioni rispetto alle ben più pressanti priorità che sostanziano la lotta politica, a partire dai problemi posti dai conflitti del lavoro, dalle abitazioni popolari, dai servizi sociali - di rappresentare l'intera cittadinanza, con l'assicurazione della capacità di farsi carico di quelli che erano proposti come i generali interessi della città: particolarmente significativo laddove tale assicurazione proveniva appunto dalla parte «popolare». In questo senso andava inteso l'impegno profuso per la soluzione delle tormentate vicende della nuova sede della Biblioteca Nazionale di Firenze dal socialista Giuseppe Pescetti deputato del III collegio di Firenze che sottolineava allora come «noi socialisti [...] maliziosamente dipinti come orde di barbari invadenti ci preoccupiamo invece moltissimo del soddisfacimento dei bisogni intellettuali, delle aspirazioni artistiche delle moltitudini»⁴⁹. Questa impostazione era confermata dalla frequente unanimità che accompagnava le decisioni relative proprio alla biblioteca in seno al consiglio comunale fiorentino: come era avvenuto anni prima con la ricasazione delle dimissioni di Torrigiani, rassegnate per avere il governo disatteso gli impegni presi con il comune di Firenze circa l'utilizzazione dell'area per l'edificazione della nuova Biblioteca offerta

47. Cfr. F. Ruge, *Sulle tracce di un corporativismo municipale*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Giuffrè, Milano 1988, pp. 327-346.

48. ACCF, Adunanza del 31 ottobre 1908, intervento di Sangiorgi.

49. Atti Parlamentari, Camera, XX legisl., 3ª sessione, *Discussioni*, tornata del 9 febbraio 1900, p. 1642. Pescetti avrebbe mantenuto l'impegno anche in qualità di Consigliere Comunale, facendo pressione perché il Sindaco Niccolini richiamasse il Governo all'impegno di esaminare i progetti per il nuovo edificio, e accelerasse i lavori di esproprio e sgombero dell'area destinata alla sua costruzione (ACCF, Adunanza del 19 gennaio 1905, *Interrogazione del Consigliere Pescetti sulla nuova Biblioteca*, e sul medesimo argomento interrogazioni alle adunanze dell'8 novembre 1906 e 5 maggio 1907). Sulla nuova sede della BNCF cfr. C. Rotondi, *La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze dalla sua costituzione ai primi del '900*, in «Rassegna Storica Toscana», luglio-dicembre 1984.

dal municipio⁵⁰; o successivamente per l'approvazione della convenzione per la costruzione del nuovo edificio⁵¹.

E tuttavia, proprio la risonanza acquistata dalla questione artistica ne suggerisce altre valenze. Per la giunta popolare, candidarsi a tutelare il patrimonio artistico ha significato anche la volontà di aggregare ceti sociali diversi da quelli che avevano costituito il bacino di consenso della giunta popolare, e di aprire un canale per raggiungere gli strati della classe dirigente e colta che avevano collocato la questione dell'identità cittadina al centro dei loro interventi: in sostanza, la questione artistica veniva giocata come uno strumento di legittimazione per la nuova classe dirigente locale. Nelle parole del direttore del «Marzocco», Adolfo Orvieto, si trattava di comprendere che la questione artistica era in grado di conciliare «al di fuori e al di sopra di ogni ragione e di ogni bizza di partito il consenso di tutti»⁵².

A cavallo dei secoli, la reazione alle trasformazioni modernizzanti, le iniziative locali per la «tutela del carattere» i dibattiti sulla conservazione dei centri storici si diffondevano nelle città italiane. Pompeo Molmenti denunciava il pericolo di uno stravolgimento del carattere della città di Venezia, già danneggiata anch'essa dalla «sconsigliata furia» del martello demolitore, e minacciata dal progetto di costruzione del nuovo ponte carrozzabile translagunare⁵³. Diego Angeli individuava la causa della mediocre riuscita dell'Esposizione di arte industriale di Torino nell'«errore» commesso dagli organizzatori, per aver cercato di trasmettere un'immagine di Torino città europea e «moderna», dovendo in tal modo «rinunciare alla tradizione», ignorare la «fatalità della razza» che voleva invece Torino città regia e barocca⁵⁴. Alfonso Rubbiani, nella sua veste di ispettore ai monumenti, lanciava un appello per preservare dall'abbattimento, dopo le mura, le porte monumentali della città di Bologna⁵⁵, dove aveva agito, come diventare criterio regolatore per la ristoricizzazione del centro coordinata dallo stesso Rubbiani, l'elaborazione carducciana dell'immagine di

50. ACCF, Adunanza del 10 ottobre 1898, affare *Dimissioni della Giunta comunale*. L'accordo fra le diverse parti politiche era favorito anche dalla questione dell'Istituto di Studi superiori, per il miglioramento delle cui condizioni l'eterogenea deputazione fiorentina (composta allora dal socialista Pescetti, dal governativo Civelli, e dai «consorti» Ridolfi e Torrigiani) si adoperava presso il governo (ACCF, Adunanza pubblica del 2 aprile 1902, interrogazione di Giovanni Rosadi).

51. ACCF, Adunanza del 30 maggio 1902, affare *Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Convenzione per la costruzione di un nuovo edificio*.

52. *Aspirazioni e propositi artistici del Sindaco di Firenze* cit.

53. P. Molmenti, *Un nuovo ponte sulla laguna di Venezia*, in «Nuova Antologia», fasc. 16 marzo 1898.

54. D. Angeli, *Per la gloria artistica di Torino*, ivi, fasc. 1 dicembre 1902, pp. 441-447.

55. R. Pantini, *Per le mura di Bologna*, ivi, fasc. 1 marzo 1902, pp. 60-72.

una città medievale⁵⁶. Il periodo tardoantico dominava invece a Ravenna, dove Corrado Ricci agli esordi della sua carriera di funzionario aveva avviato un inedito programma di recupero della città «capitale», che doveva essere resa riconoscibile attraverso l'eliminazione delle edificazioni posteriori, medievali appunto⁵⁷. Il caso veneziano si mostrava per più aspetti simile a quello fiorentino: l'esplosione del neo-gotico alla svolta del secolo, calco di un'identità e una tradizione illustre giocato come elemento di legittimazione per la classe dirigente locale, avviava una serie di interventi nel tessuto cittadino in opposizione alla precedente fase «modernizzante»: la costruzione del cimitero, la ristrutturazione dell'Arsenale, la costruzione della Pescheria a Rialto, il restauro della Ca' d'Oro. Un richiamo al passato che mostrava grande accortezza nel modularsi con le esigenze di rilancio culturale e turistico con la riuscita operazione della Biennale, e che esplodeva con tutta la perentorietà di condizione prescrittiva in occasione del crollo del campanile di San Marco (1902), ricostruito a perfetta immagine di quello caduto⁵⁸.

Gli interventi di riqualificazione dello scenario urbano agivano dunque secondo una scelta selettiva di ciò che si voleva rendere rappresentativo dell'immagine della città, plasmata sulla «tradizione» che meglio sembrava rievocarne l'identità specifica. Come nelle altre città italiane, la riemersione dell'identità locale presentava caratteri di intenzionalità, che a Firenze si componevano, ancora, nell'immagine dell'Atene d'Italia della consorte-ria, dove il rilievo alla dimensione culturale e artistica si coniugava alla valorizzazione del settore terziario.

2. Arte e tradizione artistica. «Il Marzocco» e la Società Leonardo da Vinci

D'altro canto, il ricorrente richiamo alla questione artistica rappresentava un motivo di elaborazione di identità per un settore culturale alla ricerca dell'acquisizione di visibilità. È ciò che si realizzava nell'ambito legato alla Società Leonardo da Vinci e al «Marzocco», che si connotava allora per la contiguità e la convergenza con quei settori della classe dirigente più sensibili a questi aspetti. Guido Carocci, che si compiaceva di constatare la

56. cfr. M. Ferretti, *Falsi e tradizione artistica*, in *Storia dell'arte italiana*, parte III, a cura di F. Zeri, *Situazioni momenti indagini*, vol. III, *Conservazione, falso, restauro*, Torino, Einaudi, 1981, figg. 262-63.

57. cfr. C. Giovannini, G. Ricci, *Ravenna*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 158-163.

58. cfr. M. Isnenghi, *La cultura*, in *Venezia*, a cura di Emilio Franzina, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 391-94 e 425-49.

rottura dell'isolamento nel quale era nata la sua rivista, «quando pochi pensavano all'utilità di questa missione»⁵⁹, riconosceva al «Marzocco» il ruolo svolto nella «difesa d'arte», offrendo al suo direttore il sostegno della propria competenza: «Se da buon amico e da buon collega potessi qualche volta esserle utile coll'invio di notizie che fossero prima che ad altri a mia conoscenza, lo farò di buon grado, quand'ella mi dicesse di non gradirlo», in base alla considerazione che «combattiamo (proprio già?) per lo stesso ideale anche se talvolta [seguiamo] cammini diversi»⁶⁰.

L'impegno della rivista dei fratelli Orvieto in materia di tutela del patrimonio artistico veniva dopo un'evoluzione che portava dal dannunzianesimo militante dei primi anni ad un'attenzione più mirata a questioni concrete e specifiche. Già dagli esordi ispirati dal vate di Pescara, contrassegnati dall'auspicio di una «rinascenza italica» materiata dalla fede della «Bellezza, di cui essa è madre», veniva avanzata la proposta di Firenze come centro ideale per l'auspicata rinascita culturale: «non è morta in noi la speranza [...] che possa convergere qui la vita ideale del nostro paese»⁶¹. È significativo che tale auspicio venisse formulato in occasione della decisione di allestire la Festa dell'arte e dei fiori, uno dei tentativi di rilancio turistico di fine secolo. Si sottolineava la tradizione fiorentina di «ottima misura», sintesi dei caratteri tipici dell'arte italiana⁶², che avrebbe sostanzialmente «la fede nei destini di questa Firenze nostra», che «sa e sente di avere una sua propria missione; sa e sente che la sua missione in Italia e nel mondo è una missione di bellezza e di cultura»⁶³.

Qualche anno dopo, all'estetismo delle origini subentrava nel «Marzocco» un più concreto interesse per la tutela del carattere e dell'identità fiorentina intesa come un «interesse vitale» per la città, che di fatto riprendeva i tratti di quell'«Atene d'Italia» giocata fra arte, turismo e artigianato di origine peruzziana e riproposta dalla consorzeria nel tornante della crisi di fine secolo: integrandosi così non solo in un progetto di sviluppo per la città improntato ad un sentire «antimoderno» e anti-industrialista, ma anche a una strategia di controllo sociale incardinata sulla continuità del suo gruppo dirigente. A cui si avvicinavano in tal modo, per aggregazione molecolare favorita dall'attività associativa e su singoli aspetti ideologicamente connotati, altri settori dell'intellettualità cittadina, altri strati so-

59. G. Carocci, *Dopo un quarto di secolo cit.*

60. ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Carocci*, Guido Carocci a Adolfo Orvieto, Firenze, 12 febbraio 1905.

61. *Vedremo*, in «M», a. I, n.33, 13 settembre 1896.

62. An. Orvieto, *La grande speranza*, ivi, a. I, n.9, 29 marzo 1896.

63. *Risveglio*, ivi, a. I, n. 6, 7 marzo 1896.

ciali più vicini ad un irrequieto «ceto medio» intellettuale, ma rumoroso e in espansione.

Il «risveglio della vita municipale», auspicato da Adolfo Orvieto, doveva fondarsi sulla «particolare indole e gli speciali bisogni della città stessa», e dunque mettere in valore «secondo la giusta importanza, il patrimonio della lingua, delle naturali bellezze e dell'arte». La mancanza invece di un «sistema di idee chiaro e organico» incardinato su tali capisaldi avrebbe rischiato di far scontare a Firenze un grave ritardo rispetto al dinamismo di altre città: «Questi nuovi fiorentini non seppero e non sanno che cosa volere e ondeggiano fra il sogno di una rancida Firenze granducale, chiusa ad ogni soffio di idee moderne, e il miraggio di una goffa caricatura di Chicago, dispregiatrice dell'arte e delle tradizioni»⁶⁴. Il tratto distintivo di un rilancio della città fondato sulla tradizione ma non viziato di «passatismo» era costituito ancora una volta dell'attenzione alla dimensione terziaria e, in particolare, turistica della città. Come si incaricava di proporre Carlo Placci, che vedeva il futuro di Firenze in «una città elegante e, in parte, seria - un ritrovo mondano cosmopolitico, meno esclusivamente futile di Nizza, più colto se possibile, più altamente artistico, quale il suo passato, i suoi monumenti, e le sue tradizioni potrebbero pretendere». Placci prospettava tale soluzione interpretando gli aspetti che vedeva caratterizzare la vita cittadina: «Un movimento elegante indigeno assai considerevole unito a un via vai di stranieri distinti, già esiste. Per sincerarsene, basta consultare la corrispondenza fiorentina del «New York Herald». L'intervento strategico doveva consistere nel dare impulso a tali caratteri e nell'attribuirvi una centralità: «A questo movimento va dato uno sviluppo ulteriore, creando qualche albergo molto moderno di primissimo ordine, sullo stile del Carlton di Londra, del Ritz di Parigi, del Grand Hotel di Roma. Pare inconcepibile, ma un albergo simile può essere la provvidenza di una città». Il potenziamento dell'industria turistica di alto livello, che avrebbe modellato l'offerta di servizi sulle esigenze del pubblico colto e benestante, potenziando le occasioni di sport, di balli, spettacoli, musica e prosa, andava dunque sostenuto con un «forte sussidio municipale», in modo tale che non solo i forestieri ma anche gli italiani «troverebbero in patria un piacevole impiego per il loro tempo, per i loro denari e per il loro amore di svago». È significativo osservare come tale prospettiva fosse considerata dallo stesso Placci «ciò che mi sembra ovvio, e che tutti diranno»⁶⁵, dando per scontata la connessione del ruolo di città d'arte e cultura con quello di centro turistico. Che ricorreva infatti nelle rappresentazioni:

64. *L'avvenire di Firenze (Un'inchiesta)*, ivi, a. VII, n.17, 27 aprile 1902.

65. ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Placci*, Carlo Placci a Adolfo Orvieto, 10 giugno 1902.

Firenze è destinata alla cultura e all'arte, e da queste dipende altresì la sua prosperità economica. Ritorni davvero l'Atene d'Italia, e sarà anche più ricca. Dobbiamo farne un centro tale di studi e di bellezza, che sempre più tutti convengano qui da ogni paese, per abbeverarsi alle pure fonti dell'arte e della lingua italiana. E l'Istituto di Studi Superiori, come la Biblioteca, deve essere uno dei più efficaci strumenti di questa rinnovata grandezza fiorentina⁶⁶.

La constatazione dell'insistente riproposizione del primato fiorentino, della continuità di un'immagine attraverso i decenni e della sua estensione anche a ceti sociali più ampi della ristretta cerchia del patriziato fiorentino, non rende ragione tuttavia delle valenze nuove di cui tale immagine si caricava, via via che il contesto sociale, a cui veniva sovrapposta, andava evolvendosi. Non è privo di significato osservare infatti che essa riemergeva in corrispondenza di momenti di tensione sociale: quale era la crisi di fine secolo, e quale veniva percepita la dura fase di scioperi dei primi anni del secolo, in particolare dopo il 1902. L'anti-industrialismo implicito nella rappresentazione di una Firenze "terziaria", città d'arte e cultura, non era allora soltanto il retaggio di una peculiare rappresentazione antimoderna che aveva preso corpo durante il secolo precedente, ma velava il rigetto di una ben più corposa realtà sociale e la difficoltà di misurarsi con la sfida politica rappresentata dall'affermazione del movimento operaio e socialista. In questo senso, nella sua gentilezza conteneva risvolti più duri e aggressivi, che maturavano attraverso l'accentuazione di valori di identità e tradizione come elementi di una progettualità più complessiva.

Un aspetto di tale progettualità, compreso nelle battaglie di difesa d'arte nelle trasformazioni urbane, era rappresentato anche dalle frequenti richieste per una valorizzazione del ruolo degli architetti, di contro al «soverchiante» strapotere degli ingegneri⁶⁷, che non esprimevano soltanto un altro capitolo della reazione antimoderna alle trasformazioni urbane, realizzate appunto dagli ingegneri degli Uffici tecnici e del Genio Civile⁶⁸, ma contenevano anche una latente critica all'«ingerenza delle istituzioni», di

66. An. Orvieto, *Un Ateneo per l'Atene d'Italia*, in «M», a. VIII, n.4, 25 gennaio 1903.

67. cfr. Helvetius, *Il solito dualismo degli architetti*, in «Arte e Storia», XV, n.18, 30 settembre 1896, e L. Beltrami, *Il restauro dei monumenti e la critica*, in «M», a. VI, n.49, 8 dicembre 1901. L'unione nel medesimo ordine professionale dei mestieri di architetto e ingegnere, e soprattutto la mancanza di facoltà universitarie di architettura, diplomandosi gli architetti alle Accademie di Belle Arti, era una questione particolarmente sentita a Firenze, dove proprio in quegli anni, dietro impulso di Pasquale Villari, iniziavano le richieste per ottenere una facoltà di architettura.

68. Gli Uffici Tecnici «a Firenze, non meno che altrove, hanno la consuetudine e la tendenza di considerare le questioni da un punto di vista unilaterale» (Polifilo, [Luca Beltrami], *Per la difesa di Firenze*, in «Corriere della Sera», 4-5 aprile 1899); e «Chi non ricorda le feroci, inesaurevoli critiche provocate dal Genio Civile restauratore di monumenti?» (A. Melani, *Di fronda in fronda. Ingegneri e architetti*, in «Arte e Storia», a. XXVI, nn.7-8, aprile 1907).

cui questi uffici erano ritenuti l'incarnazione. Andava invece valorizzato lo «spirito del popolo», che solo l'artista sapeva liberamente interpretare, come dichiarava un «assennato e ardito» proclama delle associazioni artistiche delle principali città d'Italia, riprodotto anche dall'autorevole «Nuova Antologia»:

Lo Stato, le Provincie e le nostre città spendono annualmente ingenti somme per opere che spesso hanno carattere artistico e che, salvo rarissime eccezioni, sono affidate al *Genio Civile* ed agli *Uffici Tecnici*, escludendo ed annullando deliberatamente il libero esercizio professionale. Sono così spezzate le gloriose tradizioni artistiche italiane, per le quali ogni opera, anche di poca importanza, rappresentava sempre una felice ricerca artistica [...] [una] palpitante ed armonica fusione dello spirito del popolo col genio dell'artista. Oggi l'artista e il popolo spariscono per dar luogo agli Uffici Tecnici, ai quali non si reca offesa se si afferma che le loro opere fatalmente debbono riuscire monotone, incolori e prive di ogni importanza geniale⁶⁹.

Affinché dunque «l'ingranaggio quasi irresponsabile della burocrazia» non soffocasse l'espressione delle peculiarità del popolo e della tradizione da parte del genio dell'artista, veniva reiterata la richiesta che l'ombra della mano pubblica non incombesse sulla creazione delle opere d'arte; o quantomeno, se ne era indispensabile la committenza, che gli incarichi fossero assegnati per concorso⁷⁰, come nel caso del nuovo palazzo delle poste e telegrafi nel centro di Firenze⁷¹, o soprattutto della nuova sede della Biblioteca nazionale, «una delle poche questioni che avrebbero potuto dimostrare come in Firenze non si sia ancor spento il riflesso delle vecchie e gloriose tradizioni»⁷².

L'argomento della contrarietà all'«ingerenza delle istituzioni» in ambito artistico era spendibile a maggior ragione per eventi cui si attribuiva una portata più generale. Al Vittoriano era riconosciuta una elevata valenza simbolica ed evocativa. La questione della successione a Sacconi per il completamento del monumento a Vittorio Emanuele II era stata sollevata nel «Marzocco» criticando appunto l'assegnazione senza concorso⁷³. Era stata poi contestata la nomina dello scultore Ettore Ferrari a «consulente per la scultura», «ufficio intimo e delicato» che il ministero riduceva nelle

69. Volframo, *Teatri ed Arte*, in «Nuova Antologia», fasc. 1 maggio 1902, p. 143.

70. D. Angeli, *Concorsi e monumenti*, in «M», a. VII, n.8, 23 febbraio 1902.

71. Per il quale «sono vivi i dibattiti per ottenere che il progetto anziché dall'Ufficio tecnico comunale sia devoluto per concorso» (cfr. «Arte e Storia», a. XXIV, nn.3-4, febbraio 1905, «Notizie»). Dopo la sua costruzione, le rassicurazioni contenute nella relazione dell'Ufficio tecnico che «il carattere generale dell'edificio è ispirato alla bella epoca del Rinascimento fiorentino» non erano tali da far apprezzare il nuovo palazzo (*Il palazzo della posta*, in «M», a. XIV, n.40, 3 ottobre 1909).

72. L. Beltrami, *Ancora per la Biblioteca nazionale*, ivi, a. VII, n.43, 26 ottobre 1902, e A. Conti, *La Biblioteca nazionale di Firenze*, ivi, a. VII, n.28, 13 luglio 1902.

73. D. Angeli, *Concorsi e monumenti* cit.

«forme coatte» di una «carica di burocrazia». L'azione ministeriale era avversata da un lato per il metodo, per aver ordito «la trama del più sfacciato intrigo che ricordi la storia dei favoritismi architettonici italiani», nominando dall'alto un «triumvirato architettonico» che si riteneva non rispecchiasse le tendenze migliori dell'arte nazionale; dall'altro per la scelta della persona del Ferrari, considerato un superprotetto dagli ambienti ufficiali, presente «in ogni giuria, in ogni comitato, in ogni Commissione; membro a vita della Giunta superiore», «arbitro degli acquisti ministeriali», e avversato per la sua appartenenza massonica «Maestro, anzi Gran Maestro in Italia di massoni o muratori, chiamateli come volete, sì; ma degli scultori, o addirittura degli artisti, no»⁷⁴. Adolfo Orvieto riprendeva poi la propria denuncia proponendo per il completamento della «più grande opera d'arte moderna che vanti oggi l'Italia» il licenziamento dei «triumviri» e del Ferrari per restituire la successione al Sacconi al libero agone delle competenze artistiche⁷⁵. E veniva avanzata la proposta, assai significativa, di Angelo Conti, secondo il quale «il monumento eretto da Giuseppe Sacconi in Campidoglio non è dedicato ad un uomo, ma a una idea». Iniziato a ridosso della presa di Roma, il monumento non poteva che celebrare dunque la nascita della terza Italia, la riconquistata dimensione nazionale e collettiva: andava attribuita allora la massima evidenza alla parte centrale del complesso architettonico – l'altare della patria appunto – e non alla statua di re Vittorio, che Conti proponeva di abolire⁷⁶. La distinzione fra riferimenti dinastici e celebrazioni unitarie, fra monarchia e nazione, raccoglieva consensi e su questa base venivano chiamati a raccolta dalla Società Leonardo da Vinci «tutti coloro che non disdegnano l'azione collettiva quando miri ad un alto scopo sociale, tutti coloro che stimino diritto e dovere di ogni cittadino intelligente levar alta la voce contro minacciate sopraffazioni e aberrazioni artistiche; tutti coloro che non si vergognano di lottare per un'idea»: «Finalmente! finalmente dopo tanti pranzi, dopo tanti concerti, dopo tante conversazioni allietate da belle signore e irrorate di the; la Società Leonardo si dispone ad un atto degno del suo nome e delle alte aspirazioni che le diedero vita»⁷⁷. L'associazione fiorentina chiedeva

74. Il M. [Ad. Orvieto], *Il Gran Maestro dell'arte nazionale*, in «M», a. X, n.48, 26 novembre 1905.

75. Id., *I primi doveri del nuovo ministro delle Belle Arti*, ivi, a. XI, n.9, 4 marzo 1906.

76. A. Conti, *Per il monumento alla terza Italia*, ivi, a. XII, n.3, 20 gennaio 1907. Con argomenti analoghi Ernesto Nathan inaugurava il monumento durante il cinquantenario dell'unità d'Italia: sull'episodio cfr. B. Tobia, *L'Altare della Patria*, Il Mulino, Bologna 1998, p.15, e J. Dickie, *La macchina da scrivere: the Victor Emmanuel monument in Rome and Italian nationalism*, in «The Italianist», n. 14, 1994, pp. 261-285.

77. La Base del Marzocco [An. Orvieto], *La "Leonardo" sulla breccia. Un'agitazione per il monumento*, in «M», a. XII, n.10, 10 marzo 1907.

che «le sorti del monumento non sieno affidate a Commissioni reali, ma a un artista che continui e integri l'opera del Sacconi e ci assicuri che il monumento avrà il pieno significato artistico e simbolico che la concorde manifestazione del sentimento nazionale gli ha assegnato»⁷⁸. Un *pamphlet* di Ugo Ojetti sulla vicenda, che ripercorreva le vicende del monumento fino alla questione della successione a Sacconi e che, con la richiesta di un'inchiesta sulle nomine e delle dimissioni del «triumvirato», si trovava in linea con le posizioni della rivista, veniva riproposto da Angiolo Orvieto come memoriale da inviare a Giolitti⁷⁹.

L'episodio testimoniava del legame, che non si sarebbe allentato con gli anni, fra gli Orvieto e Ojetti, che di fatto era stato l'ispiratore della sortita pubblica dell'associazione. Ma era espressione anche di una fondamentale ambiguità dimostrata da questo versante della cultura fiorentina, che coniugava la polemica contro singoli personaggi responsabili della gestione del patrimonio artistico – ma anche contro l'intervento istituzionale *tout court* – alla richiesta di un attivo interessamento pubblico. Era il valore nazionale assegnato alla questione artistica come fattore necessario alla rinascita del paese che stava alla base di tale irrisolta ambivalenza, e che si rivelava con particolare evidenza nella discussione sulla legge per la tutela del patrimonio artistico, dove si sarebbe arrivati a chiedere l'intervento dello Stato nella regolamentazione della vita sociale e della stessa proprietà privata.

La rivista fiorentina vi approdava dopo un'evoluzione corrispondente al passaggio dal dannunzianesimo delle origini ad una più concreta attenzione al valore del patrimonio artistico, e parallela, nei contenuti, al progressivo distacco dai toni della polemica antiparlamentare che contraddistingueva gli ambiziosi propositi di proporsi come polo di attrazione di un «partito dei letterati». Le prime segnalazioni di denuncia per le disfunzioni del patrimonio artistico si accompagnavano infatti a posizioni antiburocratiche, come l'«esortazione all'individualismo» del giovane Ojetti agli artisti affinché fuggissero il «contagio burocratico» della «sicurezza di una remunerazione mensile» garantita dagli incarichi pubblici⁸⁰.

78. *L'agitazione per il Monumento. Plebiscito di adesioni al voto della Società Leonardo da Vinci*, ivi, a. XII, n.12, 24 marzo 1907. La protesta della Leonardo raccoglieva numerose adesioni da Accademie di belle arti, Amici dell'arte e dei monumenti di varie parti d'Italia, di numerosi licei e scuole tecniche della penisola, e anche della sezione fiorentina e romana della Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie.

79. U. Ojetti, *Il monumento a Vittorio Emanuele e le sue avventure*, Milano, Treves, 1907; La Base del Marzocco [An. Orvieto], *I risultati dell'agitazione. Un memoriale al presidente del consiglio?*, in «M», a. XII, n.17, 28 aprile 1907.

80. Ojetti in questa circostanza operava una significativa sovrapposizione semantica fra politica e amministrazione, usando come termini intercambiabili «borghesia», «burocrazia»,

Ma con l'attribuzione di valore strategico al patrimonio artistico, il fondo di polemica nei confronti dell'amministrazione⁸¹ si accompagnava ad auspicî per un maggior interessamento da parte delle autorità ministeriali⁸². E si seguivano con attenzione le «ricerche positive» svolte da Luca Beltrami intorno al funzionamento degli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti, aderendo alle sue proposte di razionalizzazione, di aumento dei fondi, di potenziamento delle funzioni ispettive e della responsabilità dei funzionari⁸³. Un passaggio importante avveniva con l'elezione al parlamento di Giovanni Rosadi nel secondo collegio di Firenze, salutata con accenti che suonavano come un'investitura alla «difesa d'arte» del «legislatore che rappresenterà Firenze antica». A cui Angelo Conti chiede-

«governo»: se dunque lo Stato italiano era giudicato «inabile a qualunque funzione estetica» ciò derivava dal fatto che «la borghesia italiana è intellettualmente la più meschina e la più illusa delle burocrazie latine oggi al potere» (U. Ojetti, *L'arte di Stato*, ivi, a. I, n.39, 25 ottobre 1896). Era un aspetto dell'attacco all'integrazione negli impieghi pubblici dei ceti medi: l'«impiegomania» era un fatto «essenzialmente borghese», «svilupata con lo sviluppo economico e politico della borghesia» (Id., *Esortazioni all'eroico*, ivi, a. III, n.43, 27 novembre 1898) che avrebbe sostanziato i successivi appelli per la riscossa della borghesia lanciati dal «Regno» di Enrico Corradini. Il quale non esitava infatti ad individuare proprio nella burocrazia e nelle sue disfunzioni la causa del disastro del campanile di S. Marco a Venezia (E. Corradini, *Burocrazia*, ivi, a. VII, n.29, 20 febbraio 1902).

81. Secondo Ojetti «Le Commissioni, le Giurie, i Consigli, le Giunte» come i mezzi con cui «l'artista stanco di creare devasta il campo dell'arte che già fu sua [...]». E nei ministeri e nelle Giunte permanenti abbondano gli artisti mediocri e mancati, perché hanno più tempo da perdere e sono costretti, per vivere, a contentarsi degli stipendi fissi e dei gettoni di presenza. Dalla quale condizione di cose non è chi non veda i danni» (U. Ojetti, *Diritti e doveri del critico d'arte moderna* cit.).

82. G. Biagi, *Per l'arte e per l'erario*, in «M», a. VII, n.50, 14 dicembre 1902.

83. Il M. [Ad. Orvieto], *La relazione Beltrami per la difesa dei monumenti*, ivi, a. VII, n.44, 2 novembre 1902. La razionalizzazione degli uffici era un personale impegno di Beltrami, che veniva sempre segnalato con attenzione, come nel caso della sua critica alla sovrapposizione delle competenze fra la Giunta Superiore delle Belle Arti, un corpo elettivo espresso dai suffragi di pittori, scultori ed architetti, a cui era stato egli medesimo eletto, e una Commissione Superiore delle Belle Arti, composta di 11 membri nominati invece direttamente dal ministro Orlando «in base alla confessata ignoranza» da parte del ministro su quali fossero le effettive competenze della Giunta, per cui proponeva le dimissioni dei quali fossero le effettive competenze della Giunta, per cui proponeva le dimissioni dei membri di entrambi gli organismi (L. Beltrami, *Un capitolo della Minerva nefasta*, ivi, X, n.32, 6 agosto 1905). La questione era stata invece provvisoriamente risolta assegnando alla commissione ministeriale la competenza sull'arte antica, e riservando la contemporanea alla Giunta, dalla quale comunque Beltrami si era dimesso, in polemica con Ojetti, membro della commissione ministeriale degli «11» nonostante le precedenti prese di posizione anti-burocratiche. Beltrami lo accusava infatti di essere attratto dall'incarico ministeriale in quanto tale: «ciò che piace all'Ojetti è di essere nominato, non dagli artisti, ma da un ministro [...]». Ciò che a lui piace è di trovarsi in una commissione artistica che [...] si accontenta tutt'al più di un pittore, chiamato ad occupare il posto lasciato vacante dalla più bella collezione di critici d'arte, da Gustavo Frizzoni a Benedetto Croce, da Primo Levi ad Ugo Ojetti» (Id., *I "3" Primo Levi, Corrado Ricci, Ugo Ojetti*, ivi, a. X, n.34, 20 agosto 1905).

va di «saper leggere e avere la forza di far rispettare le volontà che il genio umano ha espresse nelle opere immortali⁸⁴; e l'impegno parlamentare di Rosadi sarebbe in effetti andato in direzione dell'approntamento di adeguati strumenti per la difesa del patrimonio artistico, in stretta connessione con le posizioni maturate nell'ambiente fiorentino e in collegamento con il direttore del «Marzocco».

Un primo provvedimento legislativo era in discussione durante quel torno d'anni, accompagnato dalla relazione di un deputato toscano, Morelli-Gualtierotti⁸⁵. Al passaggio alla Camera, Adolfo Orvieto - che avrebbe poi continuato a seguire in prima persona le vicende legislative sulla tutela del patrimonio artistico, anche grazie al legame personale, dovuto alla comune formazione fiorentina, che lo avvicinava a Rosadi⁸⁶ - si incaricava di impostare una valutazione complessiva sulla questione, che avrebbe informato i successivi interventi della rivista. Il provvedimento più apprezzato da Orvieto era costituito dal divieto di alienazione ed esportazione delle opere definite di «sommo pregio», ritenendo che ciò rappresentasse il superamento di quel «dottrinarismo insensato» che in nome dell'intangibilità della proprietà privata aveva fino ad allora negato allo Stato la possibilità di porre vincoli ai proprietari di opere d'arte: ciò che prospettava una significativa eccezione alle coordinate del paradigma liberale, in nome di quanto veniva ritenuto un superiore interesse nazionale. Le preoccupazioni, anzi, erano rivolte all'insufficiente incisività delle disposizioni, di cui si temeva allora l'inefficacia⁸⁷; preoccupazione ripresa da un intervento di Pompeo Molmenti alla Camera, che paventava l'indebolimento del principio della «sovra tutela dello Stato sul patrimo-

84. A. Conti, *Il deputato del bel san Giovanni* cit.

85. A. Conti, *Una legge per la difesa dei monumenti*, in «M», a. VI, n.1, 6 gennaio 1901. La proposta riprendeva un precedente disegno di legge Gallo contro l'esportazione degli oggetti d'arte. Vedi M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e istituzioni*, II, *Il decollo e la riforma dei servizi di tutela dei monumenti in Italia*, Firenze 1992.

86. Fra il 1895 e il 1900, prima di impegnarsi nella direzione del «Marzocco», Adolfo aveva iniziato la carriera fiorentina prestando la sua opera nello studio di Giovanni Rosadi, che lo seguiva consigliandolo e sostenendolo: «Tu, che hai già ottenuto l'opinione generale di giovane serio, studioso, ottimamente promettente [...] ti senti forse l'affanno all'idea del palio che corrono i più dei nostri colleghi fra le colonne dei giornali? Io preferisco il guadagno delle mie due cause al giorno e tu devi preferire la discussione preparata e ammirata delle tue due cause alla settimana a questa gazzarra ignobile e volgare» (ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Rosadi*, Giovanni Rosadi a Adolfo Orvieto, [Firenze], 2 aprile 1897).

87. Orvieto si riferiva alla mancata sanzione del diritto di esproprio dei beni la cui conservazione corresse pericolo, l'esclusione dalla tutela dei tesori appartenenti a privati e non esposti a pubblica vista, e complessivamente l'aleatoria distinzione, affidata ad un'apposita commissione ministeriale di cui si temeva la «burocratica» discrezionalità, fra oggetti di «sommo pregio» e non. (Il Marzocco [Adolfo Orvieto], *La legge attesa. Conservazione dei monumenti e degli oggetti di antichità e d'arte*, in «M», a. VII, n.18, 4 maggio 1902).

nio artistico della nazione», anche a costo di «violare il diritto di proprietà», qualora non fossero approntati «severi regolamenti»⁸⁸.

Il disegno sarebbe diventato legge dello stato n. 185 del 12 giugno 1902. Strumento fondamentale, commissionato ai competenti Uffici regionali fin dal 1896 ma mai compilato, per l'applicazione del divieto di esportazione sarebbe stato un catalogo dettagliato dei monumenti e opere d'arte, per le quali si disponeva solo di un succinto elenco⁸⁹. Il principale ostacolo all'applicazione della legge, oltre alla mancanza del catalogo, sarebbe stata l'inadeguatezza degli stanziamenti in bilancio del ministero dell'Istruzione pubblica, dal momento che il governo non aveva altro strumento per impedire l'esportazione delle opere di pregio che il farne acquisto, e il regolamento che disciplinava il diritto di prelazione dello Stato sembrava prestarsi alle «più abili manovre di sfruttamento» da parte dei privati. Mentre doveva essere affermato con forza che «l'immanenza in patria delle opere d'arte è il principale motivo di continuo interessamento e di vantaggio economico generale, innanzi a cui cadono tutti gli interessi privati del momento». Di fatto, la questione cominciava ad essere posta in termini di prestigio nazionale: «Bisogna riflettere che la Grecia, forse edotta dalla perdita delle portentose statue del Partenone, si è riservata in massima la proprietà di tutte le opere d'arte che si possono scoprire [...]. L'Italia, dunque, si deve mettere alla pari dell'Asia minore, che per l'insipienza del Turco ha perso il *Pergameion* e l'*Eroion*?»⁹⁰.

Ad ovviare il problema venne approvato un apposito «catenaccio» (la legge Guicciardini del 27 giugno 1903, n. 242) che vietava in modo assoluto ma a tempo determinato - due anni dalla promulgazione - l'esportazione degli oggetti di sommo pregio, e che sarebbe peraltro stata più volte prorogata. Ma la contrapposizione, che si andava delineando, fra la tutela del patrimonio artistico come espressione di «prestigio e decoro nazionale, che pure in un dibattito di questo genere dovrebbero avere una certa importanza» e la difesa degli interessi privati, faceva incorrere la ri-

88. Atti Parlamentari, *Camera dei deputati*, XXI legislatura, 2° sessione, Discussioni, 1° tornata dell'11 giugno 1902.

89. Dovuto alla «repentina risoluzione» del ministro Nasi di «rompere l'alto sonno nella testa dei Direttori degli Uffici regionali», per cui «non è possibile disconoscere l'importanza di questa nuova pubblicazione ministeriale, la quale dischiude nuovi orizzonti allo studio e alla tutela dei nostri monumenti» (Il Marzocco, *L'elenco dei monumenti italiani*, in «M», a. VII, n.42, 19 ottobre 1902).

90. *Per la tutela del patrimonio artistico*, ivi, a. VIII, n.13, 29 marzo 1903, «Marginalia». Argomentazioni riproposte in occasione della deploratissima vendita di Palazzo Farnese alla Francia: «e Roma si è fatta bizantina a tal punto che, come se si trattasse di un qualunque paese d'Oriente, le potenze del Nord sentono il bisogno di accamparvisi in cittadelle proprie?» (*Diplomazia non bismarckiana*, ivi, a. VIII, n.52, 23 dicembre 1903, «Marginalia»).

vista in una polemica verso antiquari e amatori d'arte stranieri interessati a mantenere aperte le possibilità di esportazione, e la cui opposizione avrebbe in effetti rallentato l'iter di approvazione di nuovi provvedimenti. Si trattava di una polemica contraddittoria rispetto alle stesse radici della «difesa d'arte», che nasceva anche come riflesso dell'interesse degli stranieri verso le riserve d'arte nelle città italiane⁹¹. Sulla stessa linea era l'impegno di denuncia dell'attività di furti ed esportazioni clandestine che con l'approvazione del «catenaccio» si era intensificata, in cui «il Marzocco» si impegnava insieme alla rivista di Carocci, significativamente proponendo, secondo il principio che aveva informato anche la nascita del gruppo degli Amici dei monumenti, la formazione di gruppi di «volonterosi e insospettati» che vigilassero sul contrabbando⁹², e denunciando «la noncuranza di governi e municipi, le facilitazioni per vendere a ottimi prezzi la refurtiva e gli incoraggiamenti che i nuovi industriali - non oso chiamarli ladri - trovano in patria e all'estero»⁹³. La rivista di Carocci avrebbe intensificato la segnalazione di furti con la frequenza di una campagna di stampa in prossimità della scadenza del «catenaccio»⁹⁴.

Di fatto, le considerazioni sul mercato internazionale delle opere d'arte e sul prestigio nazionale legato al loro possesso conducevano all'accettazione dell'intervento pubblico in materia di patrimonio culturale, soprattutto in considerazione della necessità che la tutela governativa supplisse alla povertà di risorse economiche del paese. La richiesta di intervento assumeva forma compiuta in una sorta di promemoria che Adolfo Orvieto inviava a Paolo Boselli in occasione della sua nomina a ministro della pubblica istruzione, in cui enumerava la necessità di nominare un Direttore Generale delle Belle Arti; risolvere il conflitto di competenze fra i corpi consultivi in materia d'arte, e garantire la successione a Sacconi per il completamento dell'Altare della Patria; provvedere alla dotazione di un adeguato fondo per gli acquisti affinché lo Stato potesse esercitare il diritto di prelazione sulle opere d'arte in esportazione assegnatogli dalla legge 1902, in modo da sbloccare le proroghe al «catenaccio» sulle esportazio-

91. Il Marzocco, *Il monito del «Times» e le proteste degli antiquari*, ivi, a. VIII, n.26, 28 giugno 1903.

92. La proposta era ricalcata da un articolo di Alessandro Chiappelli sul «Giornale d'Italia» (cfr. *Intorno alla tutela delle opere d'arte*, in «M», a. VIII, n.29, 19 luglio 1903, «Marginalia»).

93. D. Angeli, *Per un'associazione nazionale di ladri esteti*, ivi, a. VIII, n.38, 20 settembre 1903.

94. *Furto di un'altra opera robbiana*, in «Arte e Storia», a. XXIV, nn.17-18, settembre 1905, «Cronaca d'arte e di storia», e ancora, nella stessa rubrica, *I furti di opere d'arte, I soliti furti, La caccia alle opere d'arte, Furti di opere robbiane*, rispettivamente nn. 1-2, gennaio 1906; nn.3-4, febbraio 1906, nn.7-8, aprile 1906; nn.17-18, settembre 1906.

ni⁹⁵. Con l'adesione e l'esplicito sostegno al nuovo disegno di legge per le Antichità e Belle Arti, di cui era relatore Giovanni Rosadi⁹⁶, si registrava la definitiva chiusura di un periodo di questo settore della cultura fiorentina, guadagnata al fiancheggiamento delle proposte di intervento pubblico e compiaciuta del fatto che «il linguaggio che fino a pochi anni or sono fu proprio soltanto dei rari innamorati dell'arte, entra oggi trionfalmente negli atti parlamentari»⁹⁷. Nella relazione Rosadi infatti gli argomenti che avevano animato i dibattiti fiorentini venivano assunti come pezzi d'appoggio alla proposta di legge. A giustificazione delle misure restrittive sull'esportazione veniva svolta una requisitoria sui furti di opere d'arte, incentrata principalmente sulla Toscana, che riprendeva le segnalazioni di Carocci⁹⁸; per motivare l'estensione dei vincoli anche ai «paesaggi artistici che siano illustrati da ricordi storici o da prove non volgari d'arte e di letteratura», perché «non sono monumenti d'una nazione soltanto le mura e gli archi e le colonne e i simulacri ma anche i paesaggi e le foreste e le acque e tutti quei luoghi che per lunghe tradizioni ricordano gli atteggiamenti morali e le fortune storiche di un popolo», si richiamavano le osservazioni sulla «tutela del carattere»⁹⁹. Di ascendenza toscana era anche la proposta del principio dell'*actio popularis* a difesa dei monumenti, in virtù del quale si prevedeva che ogni cittadino potesse sporgere denuncia o querela, o costituirsi parte civile, contro chi violasse il patrimonio archeologico ed artistico¹⁰⁰.

Ma era soprattutto in relazione al problema delle esportazioni - ossia della limitazione della proprietà privata - che si palesavano le derivazioni

95. Il M., *I primi doveri del nuovo ministro delle Belle Arti* cit.

96. La Commissione ministeriale era composta dagli onorevoli Bernabei (presidente) e Di Scalea, L. Rossi, F. Torrigiani, Giovagnoli, L. Bianchi, A. Brunialti, G. Majorana, e Rosadi relatore.

97. Il M., *La relazione Rosadi sulla nuova legge per le Antichità e Belle Arti*, in «M», a. XI, n. 27, 8 luglio 1906.

98. Atti Parlamentari, Camera, legisl. XXII, Documenti, disegni di legge e relazioni, *Relazione della Commissione parlamentare sul disegno di legge per le Antichità e Belle Arti*, seduta del 10 maggio 1907, relatore Giovanni Rosadi, pp. 11-13.

99. *Ibidem*, pp. 8-9. La proposta faceva riferimento alla legge 1 luglio 1905 (Rava ministro dell'agricoltura, Rosadi relatore) che sanciva l'inalienabilità dell'«insigne monumento storico» della Pineta di Ravenna, per essere stata celebrata nella *Divina Commedia*.

100. La proposta si ispirava al principio che aveva portato alla costituzione anche degli Amici dei Monumenti, secondo cui «sarebbe preferibile che i nostri tesori fossero guarentiti dal costume piuttosto che da qualunque legge e bisognerebbe che oggi fosse ancor vivo e spontaneo e comune il sentimento di quei nostri concittadini della Repubblica di Firenze i quali, dopo aver atterrato gran parte della chiesa e del convento di San Salvi, quando furono al refettorio dov'è il cenacolo di Sant'Andrea, ristettero» (G. Rosadi, *L'«Actio popularis» degli amici dell'arte*, in «M», a. XIII, n. 15, 12 aprile 1907). Rosadi aveva in effetti formulato la proposta proprio in occasione di un convegno delle Brigate toscane degli Amici dei Monumenti.

dai dibattiti fiorentini. I criteri ispiratori della legge erano infatti decisamente in opposizione ad ogni «principio organico, fondamentale, assoluto, quando il principio pregiudica il fine», come era giudicato il caso del «dottrinario» dilemma «o acquistare o lasciar esportare» che aveva portato, per mancanza di fondi, al fallimento la legge del 1902¹⁰¹. E d'altra parte veniva osservato che in linea di massima «il concetto di diritto di proprietà è venuto svolgendosi verso una sempre minore rigidità del suo carattere individuale che aveva in antico cedendo una parte di se stesso all'interesse della generalità»¹⁰². Il distacco dal «dottrinarismo» liberista voleva dunque essere attuato in modo indolore, cercando di contemperare il riconoscimento del diritto di proprietà con quello del superiore interesse della nazione. Tale obiettivo avrebbe dovuto essere perseguito attraverso l'estensione del principio della «preminenza dovuta alla ragione della pubblica utilità a quella della proprietà privata» alla materia d'arte, che concedeva allo Stato la *facoltà* (non l'obbligo) di espropriare. La ragione dunque della «servitù di utilità pubblica» cui si voleva sottoporre «l'opera insigne d'arte e di storia oggetto di proprietà privata» consisteva nel fatto che tale proprietà doveva essere considerata *sui generis*, perché

Tutte le regole del nostro Diritto ci consentono di ritenere che una cosa d'arte o d'antichità, quando abbia un singolare pregio, rappresenta un alto e generale interesse della nazione che si sovrappone all'esercizio del diritto privato» e dunque la «servitù di utilità pubblica» così imposta potrebbe consistere nell'uso e godimento pubblico della cosa, ma, a ragion ridotta, si limita al solo vincolo della conservazione di essa entro i confini del Regno, giacché [...] possa almeno sapersi conservata nel territorio nazionale: ciò che rappresenta pur sempre un'indiretta ma pure innegabile utilità, giacché ogni capolavoro è una gloria, un ornamento, una tradizione e un prodotto della nazione, e quindi è utile, è giusto, è doveroso che vada conservato¹⁰³.

La legge incontrava però difficoltà, che «il Marzocco» stesso individuava nell'opposizione di «coloro che insistono nel gridare all'intangibilità del più sacro diritto dei cittadini»¹⁰⁴, ossia degli interessi privati che andava a vulnerare. A livello parlamentare gli ostacoli nascevano dal fatto che essa era vincolata alle sorti di un'altra e complementare proposta di legge che disciplinava - proprio mentre premeva la dibattutissima questione dello

101. Le misure sull'esportazione rappresentavano del resto l'innovazione più significativa rispetto al testo del 1902, di cui erano mantenuti altri provvedimenti sostanziali: il catalogo degli oggetti d'arte era soppresso come strumento esecutivo, ma rimaneva vigente per gli usi interni di polizia; rimanevano inalterati il diritto di prelazione come quello dell'espropriazione degli immobili «per parte dello Stato, delle provincie e dei Comuni» (A. P., *Relazione Rosadi cit.*, *passim*)

102. *Ibidem*, p. 3.

103. *Ibidem*, pp. 19-20.

104. Il M., *La relazione Rosadi cit.*

“stato giuridico” degli impiegati - il riordinamento e il potenziamento del personale amministrativo assegnato alle Belle Arti, di cui era relatore lo stesso Rosadi, ma su cui pesava il disaccordo del ministro del tesoro Majorana in merito ai fondi da stanziare. Era direttamente Rosadi a rivelare le difficoltà, denunciando che «il ministro del tesoro si rifiuta di concordare e quello dell'istruzione si rassegna a sopire la nuova proposta di legge per il riordinamento degli uffici e del personale delle antichità e belle arti», per la contrarietà al «principio inviolabile e fermo che nessuno possa essere ammesso agli uffici delle antichità e belle arti né essere promosso ai gradi superiori se non per concorso»¹⁰⁵. Rosadi avrebbe poi fornito altre informazioni a Orvieto, motivandole con la constatazione che «il *Marzocco* è diventato nelle sfere alte e basse delle Belle Arti la Carta magna della verità e della previdenza»¹⁰⁶. Su di esse Orvieto avrebbe costruito un editoriale di denuncia delle misure dilatorie poste in essere per scongiurare gli effetti di riforma della legge, rilevando soprattutto il fatto che «non si aprirebbero i concorsi, i quali rappresentano precisamente l'innovazione purificatrice della riforma»¹⁰⁷, e ripetevano anche, insieme alla difesa degli architetti contro gli ingegneri¹⁰⁸ uno dei tipici argomenti polemici sviluppati dal periodico fiorentino. Tuttavia, si era resa necessaria un'ulteriore proroga della legge del 1902, e l'anno successivo la legge attendeva ancora la discussione al Senato. Per il timore di una sua caduta in prescrizione l'Associazione per la difesa di Firenze antica organizzava allora una campagna a sostegno della legge, deliberando nel giugno 1908 di «promuovere una ordinata agitazione perché la legge fosse presto discussa al Senato e non cadesse con la fine della presente legislatura», ricevendo «centinaia di adesioni» di personalità del mondo politico e della cultura, fra cui quelle di quaranta senatori¹⁰⁹. Ma senza riuscire ad accelerare l'approvazione della

105. G. Rosadi, *Minerva si diverte*, in «M», a. XII, n. 3, 20 gennaio 1907.

106. ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Rosadi*, Giovanni Rosadi a Adolfo Orvieto, [Roma], 29 gennaio 1907.

107. Il M., *I giochi e il gioco di Minerva*, in «M», a. XII, n. 5, 3 febbraio 1907. Orvieto riceveva tuttavia una smentita direttamente da Corrado Ricci, nella sua veste di direttore generale delle Antichità e belle arti, che negava ogni opposizione ministeriale e rinviava alle decisioni del parlamento le sorti della legge, assicurando inoltre che i posti vacanti sarebbero stati coperti «nel modo più rigoroso» attraverso pubblici concorsi (ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Ricci*, Corrado Ricci a Adolfo Orvieto, Ravenna, 4 febbraio 1907).

108. Su cui infatti Rosadi informava dei contrasti, raccontando che gli ingegneri «davano battaglia agli architetti artistici, anzi ai licenziati delle accademie, volendoli esclusi dagli uffici dei monumenti e degli scavi, come se i monumenti e i ruderi fossero costruiti in ferro e cemento armato e come se per restaurarli, scoprirli, saggiarli, disegnarli non occorressero attitudini e nozioni d'arte» (ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Rosadi*, Giovanni Rosadi a Adolfo Orvieto, Roma, 24 aprile).

109. *L'opera della "Firenze Antica" a pro della legge Rosadi*, in «M», a. XII, 29 novembre 1908. Anche Ugo Ojetti si impegnava personalmente per raccogliere adesioni, in-

legge, che sarebbe poi definitivamente caduta con lo scioglimento delle camere. Gli oppositori erano individuati principalmente nella corporazione degli antiquari, che avevano cercato «alacramente in ogni campo fautori alla loro causa, fondando persino un periodico apposta contro la legge Rosadi e mandandolo in dono ai senatori»¹¹⁰.

La sconfitta era un segnale della difficoltà di statuire un reale “superiore interesse della nazione” da tutelare al di sopra degli interessi privati. In modo particolare laddove tali interessi facevano parte del terreno su cui erano maturate le posizioni a favore della tutela conservativa delle opere d'arte. Ma era un aspetto del più generale ripiegamento di quel settore della cultura fiorentina che aveva fatto del ricorso alla questione artistica la leva per propugnare un rinnovamento culturale e addirittura una riforma intellettuale e morale fondata sulla identità e tradizione. La stagione di interesse per la cultura artistica aveva rivestito nel rinnovamento della cultura italiana una funzione marginale e segnata dalla sua originaria contiguità al dannunzianesimo. Ben altra incidenza avrebbe avuto l'opera della generazione successiva e più battagliera, quella dei Prezzolini e dei Papini, che retrospettivamente sancivano il fallimento dell'“arte” rispetto al “pensiero” e liquidavano il ricorso alla cultura artistica come una stagione transitoria e conclusa, fortemente caratterizzata in senso generazionale¹¹¹. Se dell'ambiente del «*Marzocco*» era stata apprezzata soprattutto l'iniziale polemica antipositivista e l'originaria spinta antiaccademica¹¹², tuttavia proprio il privilegiamento della dimensione artistica era visto ostacolare l'aspirazione alla “rinascita” culturale e morale, finendo per inde-

formando però del freno apposto all'iniziativa negli ambienti ministeriali, soprattutto ad opera di Corrado Ricci (ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Ojetti*, Ugo Ojetti ad Angiolo Orvieto, Milano, 20 ottobre 1908).

110. cfr. La Base del *Marzocco* [Angiolo Orvieto], *Dopo lo scioglimento della Camera (Terremoto, elezioni e legge Rosadi)*, in «M», a. XIV, n. 7, 14 febbraio 1909.

111. Prezzolini impostava infatti un radicale contrasto fra gli «estetici» e i «pensatori», separandoli rispettivamente nella «generazione dell'80 e quella del '900», rappresentando, in un «contrasto che impressiona», l'ambiente romano e dannunziano, «tutto profumo d'attrici e cocottes», da cui «sento riecheggiare il grido delle corse a cavallo dietro la volpe nella campagna romana o il fruscio dei balli col pettegolezzo dell'alta società», dalla generazione delle riviste del '900, con alla testa la «Critica» e la «Voce», dominata da una «aspirazione morale incognita prima, una preoccupazione del pensiero e della coscienza che non si conosceva» (G. Prezzolini, *La cultura italiana*, Firenze 1923, pp. 76-80).

112. A partire dal giudizio di Gioacchino Volpe, che riconosceva al «*Marzocco*» il merito di avere combattuto «la sua battaglia contro il positivismo dei Lombroso e dei Patrizi che straziavano geni e poeti sul tavolo anatomico, contro il metodo storico nella scienza letteraria, contro la grave scienza ufficiale delle Università e quanto vi era di arido schematico superficiale meccanico inerte nella cultura corrente, contro le concezioni materialistiche che negavano lo spirito», anticipando «i segni di un mutamento spirituale nella gioventù colta» (G. Volpe, *Italia moderna, II, (1898/1910)*, Sansoni, Firenze 1973, pp. 332-333).

bolire la fattiva volontà di affermazione di un indirizzo. Negli anni in cui la rivista degli Orvieto e il tessuto associativo che vi ruotava intorno si indirizzava verso il sostegno ai provvedimenti di tutela del patrimonio artistico, a Firenze nasceva la «Voce» prezzoliniana e Giovanni Amendola collaborava all'«Anima» di Giovanni Papini e lavorava presso la Biblioteca filosofica¹¹³, che coinvolgeva gli animatori della nuova stagione delle riviste nell'impegno militante degli intellettuali per un rinnovamento morale e spirituale della cultura.

Con la progressiva differenziazione dalle «avanguardie» e l'isolamento dai filoni più innovativi, il *milieu* raccolto intorno al periodico degli Orvieto veniva sospinto a rinsaldare quella ricomposizione con i settori tradizionali della classe dirigente e colta fiorentina che si sostanzialmente di temi comuni d'interesse e di intervento. Insieme, allora, alla difesa dell'identità locale e della tradizione artistica, giocava un ruolo decisivo in tal senso il tema della lingua, mediato dalla crescente partecipazione al dantismo e alla difesa dell'italianità fuori dai confini del Regno difesa con intendimenti diversi ma con esiti in parte convergenti dalla Società Dante Alighieri e dalla Società dantesca.

3. Dantismo e identità nazionale

La presenza di Pasquale Villari alla presidenza della Società Dante Alighieri era stata decisiva per sganciarla da confini settari e consentirle una più larga diffusione presso settori significativi dell'opinione pubblica, attraverso l'attenzione all'emigrazione e la statuizione della necessità di una rinnovata assunzione di responsabilità delle classi dirigenti a fronte dei nuovi compiti imposti da mutare dei tempi. In particolare quest'ultimo aspetto si mostrava di sicura presa presso l'opinione colta fiorentina.

Ermeneildo Pistelli, che in più occasioni trovava modo di tributare all'anziano maestro la propria devozione¹¹⁴, in un profilo tracciato per i lettori della «Nazione» - più tardi rimaneggiato ma lasciato inalterato nei

113. cfr. E. Garin, *La Biblioteca Filosofica di Firenze*, in E. Garin, E. Di Carlo, A. Guzzo, *Le Biblioteche Filosofiche italiane*. Firenze, Palermo, Torino, Torino 1962; S. Rogari, *La Biblioteca Filosofica di Firenze nell'età giolittiana* cit.; A. Vittoria, *L'organizzazione degli intellettuali nel primo Novecento*, in *Cultura e società negli anni del fascismo*, Cordani, Milano 1987.

114. E. Pistelli, *Le onoranze a Pasquale Villari*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 1 dicembre 1899, pp. 555-559; «devozione» ribadita anche in privato ad Adolfo Orvieto (ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Pistelli*, Ermeneildo Pistelli ad Adolfo Orvieto, Firenze, 12 settembre 1913).

tratti essenziali¹¹⁵ - individuava in due aspetti, fra loro connessi, la grande efficacia pedagogica dell'opera dello storico. Ne evidenziava infatti le doti di grande comunicatore, capace di raggiungere in modo diretto l'uditorio con l'eloquenza «viva, immaginosa, efficacissima, eppur familiare e spontanea» e con l'«accento paesano» di cui sapeva tingere ogni argomento; la semplicità e immediatezza di scrittura con cui sapeva rendere il risultato di severi studi archivistici, che lo faceva uno degli autori più letti in Italia e più tradotti all'estero, si legava all'interesse sempre tributato al lavoro di alta divulgazione, al «gran campo intermedio» fra la produzione scientifica e «la farragine di libri scolastici», di cui lamentava l'insufficienza. Tale attitudine a suscitare una ricaduta pubblica del proprio lavoro veniva posta in relazione a quello che Pistelli considerava il nocciolo dell'azione villariana: la «lunga opera, fatta di entusiasmo e di fede, per eccitare e svegliare la coscienza delle classi dirigenti», concretizzatasi nell'impegno per rinvenire nelle condizioni d'Italia le ragioni per un nuovo slancio ideale e morale che sapesse suscitare un nuovo patriottismo¹¹⁶. Un influsso che rimaneva vivo, soprattutto in ambito fiorentino, dopo le sue dimissioni da presidente nazionale nel 1903. Che segnavano la sconfitta della sua impostazione a tutto campo del problema della difesa dell'italianità, e la messa in sordina del tema dell'emigrazione - salvo riemergere poi con toni più accesamente espansionistici, in connessione con la coloritura di politica di potenza assunta dal problema migratorio a ridosso della guerra di Libia¹¹⁷. E molte di queste ragioni, dall'attenzione alla questione sociale, al problema dell'emigrazione e della tutela degli italiani all'estero, alla difesa della lingua fuori d'Italia, si compendiarono nell'attività della Società Dante Alighieri secondo il carattere «impolitico», ossia alieno dall'«intrigo parlamentare», lontano dagli interessi di parte e potenzialmente fungibile in senso antiparlamentare che, secondo Pistelli, Villari aveva impresso alle rivendicazioni dell'associazione¹¹⁸.

Nel suo primo intervento come presidente della Società Dante, pronunciato al congresso di Milano del 1897, più volte riproposto e anche a distanza definito «per la religione della Dante come il discorso della montagna per la

115. Si trattava di schizzi pubblicati anonimi nel quotidiano fiorentino durante il 1899, riuniti in un medaglione su *Pasquale Villari* inserito nel volume *L'Italia e la civiltà. Pagine scelte e ordinate da G. Bonacci*, Hoepli, Milano 1916, e ripubblicato in E. Pistelli, *Profili e caratteri*, Sansoni, Firenze 1921.

116. E. Pistelli, *Pasquale Villari*, in *Pagine scelte* cit., pp. XXIII-XXIX.

117. Cfr. B. Pisa, *Nazione e politica* cit., pp. 261-278.

118. Con questi toni veniva deplorata l'indifferenza che l'assemblea legislativa riservava al suo interessamento, espresso in qualità di presidente della Società Dante, per la sorte degli operai italiani al lavoro al Sempione (E. Pistelli, *Pasquale Villari al Sempione*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 16 agosto 1899, pp. 806-808).

religione di Cristo»¹¹⁹, Villari enfatizzava l'importanza dello slancio morale come sostegno e legittimazione dell'azione associativa, tanto più in quanto lo scadimento della vita politica e della classe dirigente rischiavano di farne smarrire la motivazione. L'unità linguistica, espressione della continuità e dell'identità di un popolo¹²⁰, dava alla difesa della lingua italiana all'estero la capacità di «restituire al paese l'antica coscienza di sé», di giovare dunque non solo e non tanto ai destinatari dell'azione sociale, ma soprattutto a chi per gli italiani fuori del regno si adoperava. Il contatto con gli «irredenti» procurava dunque un «vantaggio intellettuale e morale», perché essi custodivano un «ardente sentimento di nazionalità, che ci ricorda i più bei tempi della nostra Rivoluzione»¹²¹, ed era motivo di riscatto per gli italiani del Regno, avviliti dallo scadimento della vita politica e minacciati dalla concorrenza del socialismo per la sua capacità di affondare nei problemi reali del paese e di saper additare soluzioni ideali. La diversa legittimazione, meno politica e più morale dunque, che per questa via riceveva il problema delle terre irredente - a cui lo stesso Villari aveva consacrato un viaggio di ricognizione in Adriatico orientale - era dunque motivata non solo dal fatto che la questione della lingua era divenuta particolarmente attuale perché veniva «unita [...] con la questione della nazionalità»¹²², ma anche dal fatto che tale sentimento unitario poteva agire anche all'interno del paese e suscitare appunto ad opera delle classi dirigenti, che se ne facessero carico, un nuovo patriottismo.

L'impostazione villariana offriva spunti per un'ampia convergenza. Significativamente, ne venivano colti singoli aspetti, semplificandone la portata problematica ed anche i risvolti di denuncia sociale. Così Arturo Linaker, se si richiamava a Villari per sintetizzare il senso del programma della Dante nel nodo dell'«educazione degli italiani», e per indicarne i campi d'azione seguendo passo passo i discorsi congressuali del presidente - dalle zone di emigrazione transoceanica e mediterranea, ai lavoratori in Svizzera, alle terre irredente, alla questione di Malta - diversamente da questi ne enfatizzava le immediate valenze patriottiche. La vicenda malte-

119. P. Barbèra, *La Dante Alighieri. Relazione storica al XXV congresso* cit., p. 19.

120. «Che cosa è mai la lingua, se non il pensiero, l'animo stesso della patria, divenuta sensibile, visibile ai nostri occhi [...]? Per mezzo della lingua che parliamo, la tradizione accumulata di tutto ciò che pensarono i nostri padri vien fusa, trasfusa in noi, ed insieme con ciò che pensammo, sentimmo e soffrimmo noi, si trasfonde ai nostri figli [...] Pensare alla lingua e diffonderla, vuol dire pensare alla patria, promuoverne la prosperità e gli alti destini» (P. Villari, Discorso al IX congresso della Dante, Torino, 24 settembre 1898, in *Scritti e discorsi per la "Dante"* cit., pp. 30-31).

121. Id., *La Società Dante Alighieri*, discorso pronunciato il 30 settembre 1897 al VII congresso della Dante in Milano, in «Nuova Antologia», fasc. 16 dicembre 1897, pp. 611-624, poi ripubblicato anche in Id., *Scritti e discorsi per la "Dante"* cit.

122. *Ibidem*, Discorso al congresso di Ravenna, 27 settembre 1900, p. 89.

se, dove Joseph Chamberlain aveva disposto la soppressione della lingua italiana per alcuni settori della vita pubblica dell'isola, diventava allora «una questione di tempo: l'Anglicismo trionferà e gl'italiani non se ne saranno accorti. Gl'*Imperialisti* avranno il trionfo sui *Nazionali*»; e lo scopo della Dante si riassume nell'obiettivo che «il nome di Italiano invitasse al rispetto» e che «gl'Italiani fuori d'Italia fossero fieri della loro patria»¹²³. E sulla stessa linea, la costante attenzione prestata da Villari alle condizioni degli emigrati diventava più tardi la rivendicazione delle «insigni prerogative della emigrazione italiana, che la rendono superiore alle emigrazioni di altre nazionalità» ravvisate da Piero Barbèra nel padiglione degli Italiani all'estero all'Esposizione di Milano. La stessa preoccupata osservazione del diffuso analfabetismo degli emigranti italiani veniva da Barbèra bollata come un «pregiudizio» a loro ingiustamente sfavorevole, perché «l'italiano emigrante, se è sornione d'istruzione, è copiosamente dotato di qualità che quella suppliscono: salute, robustezza, resistenza, voglia di lavorare, spirito di economia e di risparmio, sobrietà, docilità e amore della famiglia»¹²⁴.

Gli spunti villariani venivano ripresi secondo diverse angolature. L'esortazione alla ricerca di una nuova idealità attraverso la difesa della lingua poteva essere letto come un *incoraggiamento* per il programma di «rinascenza italica» propugnato dal «Marzocco» degli esordi, inteso come culto «per questa divina parola d'Italia che già fu signora del mondo e che tanti ignoti tesori nasconde ancora nel suo grembo materno»¹²⁵. Successivamente, nel periodico dei fratelli Orvieto, era sottolineata la funzione di riscatto nazionale della «difesa della lingua nazionale fuori dai confini dello Stato», «opera di suprema importanza per un popolo che non voglia restare assorbito e annientato dagli altri», e «sacro fortissimo vincolo, che lega saldamente il presente al passato al futuro, che permette ai popoli vinti, non domi, di risollevarsi la testa, di affidare all'irrefrenabile volo della parola le voci fatidiche della resurrezione»¹²⁶. Con l'affidamento, poi, di commenti e resoconti ad Augusto Franchetti, si compendiarono nella sua figura l'accostamento ai temi della Dante nella versione più vicina contemporaneamente a Villari e alla tradizione moderata, e l'attenzione ai ri-

123. *La Società Dante Alighieri. Conferenza tenuta in Arezzo dal prof. Arturo Linaker*, tip. cooperativa, Firenze 1899.

124. P. Barbèra, *Gli Italiani all'estero all'esposizione di Milano*, in «Nuova Antologia», fasc. 1 dicembre 1906, pp. 440-450.

125. An. Orvieto, *Per un discorso di Pasquale Villari*, in «M», a. II, n.40, 7 novembre 1897.

126. *Dante e la Sicilia*, ivi, a. V, n.9, 4 marzo 1900, «Marginalia»; An. Orvieto, *Per la Dante Alighieri*, ivi, a. V, n.40, 7 ottobre 1900; D. Garoglio, *Per l'italianità*, ivi, a. VII, n.6, 9 febbraio 1902.

svolti pedagogici e orientati al controllo sociale che vi erano connessi. Franchetti faceva parte del direttivo del comitato fiorentino della Dante e rispecchiava quindi un punto di vista interno alla Società¹²⁷, di cui il periodico fiorentino fungeva allora da tribuna, come avrebbe continuato a fare ospitando poi i resoconti di Piero Barbèra ed Ermenegildo Pistelli, entrambi impegnati nel direttivo, accompagnando così la dibattuta evoluzione interna della Dante verso la svolta nazionalista¹²⁸. Se Barbèra, infatti, avrebbe sostenuto una posizione conciliativa e tesa a contemperare le diverse anime della "Dante", secondo la linea del nuovo presidente Boselli¹²⁹, Pistelli ne avrebbe criticato proprio l'ossequio alle forme "parlamentari" di democrazia e l'accettazione di correnti e divisioni interne, rivendicando la necessità di una più compatta unanimità («e chi in lei non riconosce fratelli che i verdi o i rossi o i tricolori, la tradisce») che doveva essere specchio di una più salda unità nazionale e apprezzando anche posizioni diverse purché dirette al medesimo fine, come nel caso della componente mazziniana e massonica rappresentata dalla figura di Ernesto Nathan¹³⁰.

Nell'impegno per favorire il riscatto del paese attraverso la difesa della lingua come tutela dell'italianità si esprimeva un aspetto della convergenza di settori diversi entro un terreno comune e vicino agli interessi del gruppo dirigente cittadino, nella cui orbita rientravano gli argomenti della fiorentinità e dell'identità locale. In questo senso, particolarmente significative erano le iniziative della Società dantesca che accostavano al tema della lingua l'enfaticizzazione della figura di Dante.

La ricorrenza secentenaria della fondazione di palazzo Vecchio e del priorato di Dante era ricordata dalla municipalità fiorentina per celebrare se stessa per mezzo dell'edificio in cui era insediata, e da entrambe le Società intitolate all'Alighieri per esaltarne la funzione civile: «L'una, la Società Dantesca, rintraccia laboriosamente, autentica, espone, la sacra parola di lui; l'altra, la Dante Alighieri, fa di quella parola emblema e vessillo al diritto nazionale, "per le parti tutte", com'egli ha pronunziato, "alle quali questa lingua si stende"; dalla riviera di Ponente alla penisola Istriana,

127. Franchetti commentava i "fatti di Innsbruck", che avevano suscitato scalpore e alimentato sentimenti irredentisti nell'opinione pubblica, esponendo la posizione ufficiale della Dante, che invitava ad astenersi da manifestazioni antiaustriache e a tradurre l'indignazione in adesione alla Dante, in quanto «strumento valevole ad afforzare e rivendicare (prescindendo da fini politici) il sentimento nazionale in tutte le parti del mondo» (A. Franchetti, *I casi d'Innsbruck e la Dante Alighieri*, ivi, a. VIII, n.23, 7 giugno 1903).

128. Cfr. B. Pisa, *Nazione e politica nella società "Dante Alighieri"* cit., in partic. pp. 279-304.

129. P. Barbèra, *La "Dante" in Abruzzo*, in «M», a. XIII, n.39, 27 settembre 1908.

130. E. Pistelli, *La "Dante" a Brescia*, ivi, a. XIV, n.40, 3 ottobre 1909.

dalle Alpi di Trento al mar di Sicilia»¹³¹. Isidoro Del Lungo coniugava i due eventi sotto il segno della storia fiorentina, modellando l'immagine del comune trecentesco sulla rispondenza tra il carattere "popolare" della magistratura medievale e i tratti salienti della figura dantesca. L'aver Dante coperto per un bimestre, per ordinario avvicendamento, l'ufficio collegiale di Priore ne rifletteva infatti il carattere di «popolare recente e volontario, perché uno dei Grandi che, con lo ascriversi ad una qualsifosse dunque delle Arti, avevano voluto sceverarsi dall'ordine magnatizio e partecipare col popolo al reggimento del Comune». Un Dante "fattosi artigiano" con l'iscrizione all'arte dei medici e speciali era la voce del Comune artigiano, ossia di «quella Firenze che tesoreggiava da tutto il mondo co' suoi mercatanti, per restituire al mondo co' suoi artefici e poeti i sui fiorini convertiti in tesori d'arte immortali [...] Atene autentica, nella quale solo e legittimo Pericle fu a sé medesimo il popolo fiorentino»¹³². Regime popolare dunque perché industrie, espansivo, artefice e signore di sé stesso, capace di esprimere la stessa grandezza nella vigoria dell'impulso economico e militare come anche nell'eccellenza delle arti belle: erano i tratti di una "popolarità" che costituiva denominatore comune tra Dante e Firenze.

Il nesso fra la vocazione artigiana e "popolare" di Firenze, il ruolo delle arti belle e il culto di Dante veniva evocato anche in occasione del restauro del palagio dell'Arte della lana intrapreso dalla Società dantesca per stabilirvi la propria sede¹³³. Sede particolarmente appropriata, che ospitava le celebrazioni del culto dantesco nel palazzo che meglio rappresentava la forza della corporazioni artigiane. Del discorso di Isidoro Del Lungo, significativamente intitolato *Firenze artigiana nella storia e in Dante*, Guido Mazzoni sottolineava la diretta relazione stabilita tra l'accumulazione di ricchezza mercantile e l'edificazione di capolavori architettonici: «L'Arte della lana, che più d'ogni altra in Firenze vigoreggiò di mestieri dipenden-

131. I. Del Lungo, *Il Priorato di Dante e il Palazzo del popolo fiorentino nel sesto centenario*, in «Nuova Antologia», fasc. 1 luglio 1900, pp. 3-23.

132. Il carattere "popolare" del comune fiorentino consentiva anche un richiamo a Savonarola, che immaginava secondo Del Lungo una repubblica fondata sul binomio «Popolo e Libertà»: «Né con altro grido di Popolo e Libertà furono [...] sostenuti [...] i diritti delle Arti contro il sopraffare dell'oligarchia guelfa; non con altro grido il Comune artigiano (poiché le Arti erano ben esse Firenze) si argomentò di levarsi di dosso l'insidioso patronato Mediceo» (Id., *Il Priorato di Dante e il Palazzo del popolo* cit., p. 3).

133. I festeggiamenti avevano visto «la presenza della regina Margherita e del ministro dell'Istruzione Bianchi. All'acquisto del palagio era riconosciuto grande rilievo non soltanto per le significazioni simboliche e di prestigio che implicava, ma anche perché permetteva di alloggiare con conveniente decoro la biblioteca della Società, che aveva proprio in quel torno di tempo aggiunto il pregevole lascito di Franchetti al nucleo principale donato nel 1889 dal marchese Giovanni Erolì. («Atti della Società dantesca italiana» [ASDI], n.1, 1906, *Il primo ventennio della società dantesca italiana* cit. Cfr anche U. Dorini, *Il Palagio dell'Arte della lana in Firenze*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 16 maggio 1905).

ti, e da per tutto fe' sentire la sua benefica vigilanza o protezione, da questo palazzo che è ora della Dantesca, soprintese per mezzo dei suoi consoli alla costruzione di Santa Maria del Fiore»¹³⁴. La connessione stabilita tra la "popolarità" del Comune medievale e di Dante veniva suggellata dalla creazione linguistica dantesca, che doveva la sua unicità dall'aver saputo attingere direttamente alle fonti del parlare popolare: Dante «oltre a esser cittadino volle esser di popolo» e «chiese al popolo l'idioma e gli rese un poema»¹³⁵.

Il tema della rispondenza fra la lingua di Dante e quella del "popolo", e del suo rispecchiarsi nei caratteri originari della tradizione artigiana e artistica fiorentina, così ricorrente e persistente negli interventi di Del Lungo¹³⁶, costituiva la sostanza dell'immagine di Firenze "Atene d'Italia". Infatti «tali funzioni di atticità anche politica avevano logico fondamento sul carattere essenzialmente democratico della storia di Firenze; e della atticità politica la idiomatica e letteraria si afforzò a espandere, in pro della unità nazionale, le innate virtù»¹³⁷. Era un'immagine, evidentemente, di ascendenza diversa da quella che era posta all'origine del progetto moderato di governo di una città "terziaria" che puntava su tradizione artistica, artigianato e turismo in funzione stabilizzatrice rispetto alle trasformazioni sociali in corso, ma con essa convergente. Anche il campo degli studi danteschi veniva a costituire dunque, per questa via, un'occasione di elaborazione di motivi ideologici, di luoghi culturali, tesi a configurare un'identità cittadina che fosse compatibile con la continuità dell'egemonia della sua classe dirigente tradizionale.

134. G. Mazzoni, recensione a *Firenze artigiana nella storia e in Dante. Discorso letto nella solenne inaugurazione del Palagio dell'Arte della lana restaurato, IX Maggio MCMV: con documenti e illustrazioni e una nota su l'"Agnà gentile"*, Sansoni, Firenze 1906, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana», vol. XIII, fasc. 1 marzo 1906).

135. I. Del Lungo, *Il Tommaseo e Firenze*, in «Nuova Antologia», fasc. 1 novembre 1902, pp. 73-81.

136. Ernesto Giacomo Parodi segnalava l'uscita di una raccolta di studi danteschi di Del Lungo individuando nella rappresentazione della vita della Firenze medievale «quale il poeta la vide e la immaginò», e nella ricostruzione filologica della rispondenza linguistica fra Dante e il popolo appunto, i due principali centri di interesse (E.G. Parodi, recensione a I. Del Lungo, *Del secolo e del poema di Dante. Alcuni ritratti e studi*, Zanichelli, Bologna 1898), in «Bullettino della Società Dantesca Italiana», vol. VI, fasc. 1-2, ottobre-novembre 1898). A questo riguardo di Isidoro del Lungo è stata notata la «pervicace adesione a un impianto di studio e di ricerca che non subì la menoma scossa nonostante si fosse sviluppato lungo più di mezzo secolo», fondato sulla «rivendicazione, di impronta carducciana, della vitalità della tradizione linguistica e letteraria nazionale» in quanto «nucleo morale e civile della coscienza nazionale» (L. Strappini, *Isidoro Del Lungo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 38, Roma 1990).

137. I. Del Lungo, *Firenze e Dante*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 15 giugno 1898, pp. 409-427.

Ma ancorare il fondamento identitario al terreno linguistico significava di conseguenza attribuire alla fiorentinità una funzione nazionale. Del Lungo stabiliva infatti un'immediata rispondenza tra la corruzione della purezza toscana della lingua e la decadenza della patria; e, secondo il medesimo schema, anche la rinascita degli studi danteschi veniva ad essere una espressione del riscatto nazionale. La congiunzione delle sorti della patria a quelle dell'idioma nazionale sorgeva dalla spontanea "atticità" della posizione di Firenze e vi ricadeva come sua propria e ineludibile missione¹³⁸.

L'attribuzione di una funzione di riscatto nazionale agli studi danteschi in considerazione del ruolo della lingua e di Firenze nella storia d'Italia e nel Risorgimento riverberava nella tutela della purezza linguistica la funzione di sostegno alle rivendicazioni nazionali. Era, questo, un argomento di agevole recezione in una prospettiva largamente irredentistica. Nel «Marzocco» il pericolo di indebolimento dell'italianità nei territori asburgici era ricondotto alla responsabilità di coltivare l'italianità in patria: «Se oggi l'italiano perde piede in Dalmazia, è perché il sentimento e il rispetto delle tradizioni nazionali e dei veri sentimenti nazionali e sono in Italia quasi obliterati»¹³⁹. Lo stesso Enrico Corradini traeva ispirazione dagli spunti offerti da Del Lungo per accostare tradizione linguistica e coscienza nazionale: «È un guaio se la lingua italiana è inquinata dai barbarismi, segno che la nostra lingua nazionale è inquinata di cose esotiche. Ma è maggior guaio tanta sciatta e tronfia improprietà, perché significa che anche in ciò che nella nostra vita nazionale abbiamo di più nostro, non ci curiamo di formarci idee chiare e precise»¹⁴⁰.

La funzione civile e nazionale assolta dagli studi danteschi si rifletteva a maggior ragione nelle iniziative pubbliche. Il successo della *Lectura* suscitava un dibattito intorno alla diffusione del dantismo. Orazio Bacci ne sottolineava il «significato nuovo» rispetto a precedenti letture pubbliche del poema, come le celebrazioni dell'anno dantesco 1865 con lo scoprimento della statua di Dante in S. Croce in coincidenza con il trasferimento della capitale a Firenze, suggello e compimento alle lotte del Risorgimen-

138. I. Del Lungo, *Il Tommaseo e Firenze* cit., p. 77.

139. Th. Neal [Angelo Ceccoli], *Al buon genio della Dalmazia*, in «M», a. III, n.36, 9 ottobre 1898.

140. L'occasione era offerta dalla pubblicazione del carteggio tra Gino Capponi e Tommaseo, curato dallo stesso Del Lungo e uscito in concomitanza al centenario della nascita. Il purismo nazionalista di Corradini assegnava maggior valore, nell'ottica di una riscossa nazionale, alla battaglia contro l'«improprietà» di linguaggio, segno di assenza di «consapevolezza profonda della radici», che contro l'«impurità», segno di semplice sudditanza ad altri popoli» (E. Corradini, *Intorno ai sinonimi*, ivi, a. VII, n.41, 12 ottobre 1902).

to, che erano giunte a sanzione di un'unità nazionale da poco conseguita¹⁴¹. Mentre il nuovo ciclo segnava il compimento di una prima fase di nazionalizzazione, si faceva veicolo di riconoscimento di un'identità: «È, dunque, l'Italia nuova, l'Italia una, che legge nella città, centro dell'unità sua linguistica, il suo Dante, nel sacro nome del quale, pur nei giorni della servitù politica, gli Italiani si riconobber fratelli»¹⁴²; in sostanza, se Dante era «tanto profondamente sentito da noi moderni», ciò avveniva perché «il risorgere della nazione port[a] con sé, come conseguenza, il risorgere del culto di lui»¹⁴³.

L'interpretazione del dantismo in termini di "culto" da porre a fondamento della suscitazione di un'identità nazionale collettiva stava alla base di riflessioni sulla funzione della *Lectura dantis* come veicolo di autoriconoscimento di massa. Era questo il senso dell'auspicio di Enrico Corradini che le letture si indirizzassero ad un pubblico vasto e non specialistico, inteso come la «parte viva e sana di un popolo», nella quale poteva riconoscersi l'intera nazione e che era «veramente degna di ascoltare la parola del più grande poeta della sua razza»¹⁴⁴. L'opera dantesca, in questa prospettiva, corrispondeva allora addirittura a fattori di identità etnica: componendo la *Divina Commedia* «Dante obbediva alla naturale disposizione, o meglio, all'istinto della nostra razza»¹⁴⁵. Anche Angelo Conti stabiliva un nesso tra il risveglio delle forze naturali dell'uomo, e la capacità dei capolavori come la *Commedia* di sprigionare tale potenza primigenia¹⁴⁶. E apprezzava Gabriele D'Annunzio per essere stato capace il giusto tributo alla «religione di Dante» in Orsanmichele, dove aveva saputo «risonare nell'anima delle moltitudini»: come per Corradini, anche per Conti ciò era

141. In quell'occasione, ha osservato Dionisotti, «gli animi erano tesi, e nel nome di Dante cercavano una giustificazione storica, ideale e civile insieme, di successi che nel gioco della diplomazia e delle armi erano stati superiori a ogni speranza e che però al nuovo Regno richiedevano altre dure prove, a breve scadenza» (C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967, p. 280).

142. O. Bacci, *La «Lettura di Dante» in Or San Michele*, in «Giornale Dantesco», a. VII, 1899, quad. XI-XII, pp. 500-504. Cenni all'uso politico della *Lectura dantis* in M. Isnenghi, *Intellettuai militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979, pp. 81-83.

143. cfr. G. Negri, *Lo studio di Dante*, in «Roma letteraria», a. IX, 1899, pp. 170-171.

144. E. Corradini, *Le letture dantesche*, in «M», a. IV, n. 13, 30 aprile 1899. Corradini peraltro lamentava che proprio questo obiettivo le *Letture* si fossero dimostrate incapaci di raggiungere. Postulava infatti il ricorso all'"eloquenza" da parte dei lettori del poema, al fine di «rivelare il libro come a un'anima sola, semplice e profonda, quale è quella del pubblico, e in modo magnifico, semplice e solenne, quale si addice alla maestà del luogo»: un'istanza anti-intellettualistica che andava nella direzione del discorso evocativo capace di suscitare un comune sentire nel pubblico, affinché si riconoscesse come "popolo".

145. G. Lipparini, *L'architettura del poema sacro*, ivi, n. 29, 20 agosto 1899.

146. A. Conti, *La visione dantesca*, ivi, a. V, n. 15, 15 aprile 1900.

la condizione affinché le letture guadagnassero «il maggior numero degli ascoltatori fra i giovani delle scuole, fra i lavoratori delle officine e in generale fra gli uomini ai quali è concesso il dono della fede e della meraviglia»¹⁴⁷. Il culto dantesco doveva indirizzarsi al «buon popolo nostro, il cui fiore fu nelle arti e nella poesia», perché «il popolo ama e sente ingenuamente, se non rozzamente, l'arte in generale ed in specie la poesia»¹⁴⁸. La migliore forma di glorificazione doveva essere dunque quella che più si avvicinava al plebiscito popolare, vista come antitesi verso le istituzioni rappresentative e il governo: il consolidamento del culto di Dante faceva infatti viepiù risaltare l'inadeguatezza dell'Italia ufficiale ad interpretare l'autentica espressione dell'anima nazionale. Erano questi gli argomenti con i quali si rigettava l'ipotesi di un monumento a Dante in Roma¹⁴⁹. Gli auspici perché il culto dantesco potesse assolvere alla funzione nazionale e popolare secondo la direzione indicata da D'Annunzio, perché i lettori mostrassero «la capacità di risonare nell'animo della moltitudine, e con l'aiuto del Libro portentoso cerchino di ristabilire ne' suoi lineamenti essenziali l'immagine difformata della Patria»¹⁵⁰, si rinnovavano ad ogni ciclo annuale della *Lectura*. Anche Ermenegildo Pistelli si augurava che essa diventasse «veramente pubblica» indirizzandosi ai destinatari della cultura nazionale: «Legger Dante e commentare oralmente, con semplicità e con

147. A. Conti, *La religione di Dante*, ivi, a. V, n. 2, 14 gennaio 1900.

148. G.L. Passerini, *Con Dante e per Dante!*, ivi, a. VIII, n. 16, 19 aprile 1903.

149. G. Biagi, *Il monumento a Dante in Roma*, ivi, a. VII, n. 13, 30 marzo 1902. Una posizione ribadita in un successivo «Marginale», che dichiarava come «Noi non possiamo non essere dolorosamente umiliati nel vedere quale meschini tributo dà l'Italia ufficiale alla memoria di Colui che è stato la nostra voce nel mondo, quando ci era impedito di parlare, e dal cui nome abbiamo tratto gli auspici della nostra rinnovata vita» (*Il monumento a Dante in Roma*, ivi, a. VII, n. 21, 25 maggio 1902, «Marginalia»). E analoghe reazioni suscitavano le iniziative dantesche che recassero il segno dell'origine parlamentare o governativa, come una nuova proposta per un monumento: «Pigliare il Poeta come punto di partenza d'una dimostrazione politica, la quale come punto d'arrivo ha il blocco liberale sul Campidoglio, sarà se vuoi una vigorosa affermazione di quei principj che son l'antipasto di ogni banchetto politico, ma non è cosa dantescamente seria e degna. [...] Fate che il simbolo dedicato al suo nome trovi un eco nel cuore di tutti, una corrispondenza di sentimenti e di affetti» (G. Biagi, *Monumentomania dantesca*, ivi, a. XII, n. 49, 8 dicembre 1907). Analoga ispirazione mostrava uno scritto di Eugenia Codronchi segnalato dal «Bullettino della Società Dantesca Italiana» (fasc. 7-8, settembre-ottobre 1905, p. 312), che sosteneva il monumento a Dante essere ormai «sconveniente»: «Trent'anni fa avrebbe l'atto potuto avere significazione politica come di affermazione di italianità, di suggello che la patria unita mettesse sulla città [...] con la marmorea effigie di colui che ci diede nel suo libro una patria morale, quando patria non avevamo», mentre ora «il sacro simulacro sarebbe offeso [...] dal contatto quotidiano con la folla rumoreggiante. Vada la folla ad ascoltarlo, non già a vederlo, in luogo degno» (Sfinge [Eugenia Codronchi], *Per un monumento a Dante in Roma*, estr. da «la Patria», Roma, gennaio 1905).

150. G. L. Passerini, *Per Dante contro i dantomani*, in «Il Rinascimento», a. II, n. XIII, 20 maggio 1906, pp. 39-43.

sentimento, il testo di Dante non già ai dantisti o ai professori, non già alle signore intellettuali e alle studentesse del Magistero, ma a un gran pubblico libero e veramente di popolo, di quel popolo che non studia ma lavora, e da sé non può e non sa leggere il Poema»¹⁵¹. Ma proprio l'insistenza con cui si rinnovava tale auspicio mostrava come esso muovesse da una diffusa insoddisfazione verso le modalità con cui veniva officiato il culto dantesco in Firenze, percepito ormai come troppo ufficiale e paludato¹⁵².

La difesa del culto dantesco attraverso il rilancio della *Lectura* era il riflesso di un attacco al dantismo condotto da Giovanni Papini nel quadro di una complessiva critica alla cultura nazionale¹⁵³. Papini muoveva dalla constatazione della sempre maggiore diffusione di studi e iniziative dantesche, che avevano fatto parlare autorevoli osservatori di un «monoteismo dantesco» in corso nel nostro paese¹⁵⁴, ma collocava l'«innegabile operosità dantistica del nostro paese» in una diversa prospettiva. Infatti «tutti i nostri dantisti celebri, il Del Lungo, lo Scartazzini, il Torraca, il Casini, il Parodi, lo Zingarelli, il D'Ovidio, fanno della storia, dell'erudizione, della bibliografia, dell'ermeneutica, della filologia, della casuistica, dell'enimistica, tutto quello che volete, ma non certo della penetrazione dantesca», mancando ad essi e all'intero dantismo nazionale la nozione stessa del motivo per cui si consacravano allo studio di Dante, «piuttosto che di un grammatico alessandrino»: nozione che avrebbe dovuto scaturire «da qualche istinto prepotente e profondo», ossia da un'intima rispondenza spirituale al mondo dantesco. Ed era proprio quello che mancava non soltanto alla cultura italiana, ma alla temperie dello spirito nazionale nel suo complesso, per cui poteva provocatoriamente affermare che

L'Italia d'oggi non può comprendere la *Divina Commedia*. E ciò non perché manchino ingegni, ma perché mancano proprio gli ingegni del tipo dantesco, e perché

151. E. Pistelli, *Per le letture dantesche*, in «M», a. XI, n.30, 29 luglio 1906.

152. *Ibidem*.

153. Non a caso le reazioni agli attacchi papiniani non seguivano la loro prima uscita nel «Regno», ma il loro successivo inserimento, nel capitolo *Il dantismo*, nel volume scritto con Prezzolini *La cultura Italiana* (Lumachi, Firenze 1906).

154. Era il termine con cui Corrado Ricci interrogava Benedetto Croce per una sua circa l'«eccessiva» mole degli studi danteschi, chiedendogli se tale concentrazione intorno ad un unico soggetto non potesse finire per impoverire le potenzialità produttive della critica letteraria nazionale (cfr. *Il monoteismo dantesco* - C. Ricci a B. Croce, Milano, 10 marzo 1903, e risposta di Croce a Ricci, Napoli, 12 marzo 1903 - in «La Critica», vol. I, 1903, pp. 230-232). La diffusione del dantismo registrava anche una massiccia presenza nelle scuole, favorita anche da circolari e concorsi ministeriali, e stimolava un'ampia produzione critica da parte degli insegnanti: Diego Garoglio esprimeva il timore infatti che la «ormai spaventosa legione di dantisti», costituita soprattutto dai «numerossissimi insegnanti di lettere italiane» che assolvevano per debito d'ufficio le esercitazioni di esegesi dantesca provocassero una reazione contraria al dantismo (D. Garoglio, *La pregiudiziale dantesca*, in «M», a. VIII, n.48, 29 novembre 1903).

il clima spirituale dei nostri tempi è ormai troppo diverso da quello del secolo decimoterzo [...]. Il libro sacro dell'Italia contemporanea non è la *Bibbia*, non è la *Divina Commedia*, ma il *Galateo*, l'arte di far sudicerie senza che gli altri se ne accorgano.

Mentre «quello ch'è più particolare al dantismo, e in particolare al dantismo italiano, è quella ridicola superbia di essere un segno di grandezza nazionale e una grande officina di alta coltura spirituale». Infatti «alcuni adulatori di loro stessi e dell'Italia contemporanea hanno inventata questa legge: quando l'Italia è stata grande ha studiato Dante. Corollario: il nostro tempo si occupa moltissimo di Dante, dunque il nostro tempo è grande e noi, che ci occupiamo di Dante, partecipiamo di questa grandezza»¹⁵⁵. Smontando, dunque, l'«equivoco» del rapporto tra il culto dantesco e la «grandezza nazionale», Papini negava agli studi danteschi proprio la ragione principale, ossia quell'ispirazione civile che, in modo più o meno esplicito, giustificava in funzione di una pedagogia dell'unitarietà e della continuità della tradizione culturale la diffusione a tutti i livelli del culto dantesco, a partire dalle parafrasi scolastiche fino alle esercitazioni esegetiche, dalle indagini filologiche ai cicli di conferenze ai discorsi d'occasione. Le discussioni sul dantismo diventavano dunque, per il ruolo da esso assunto di strumento di acculturazione collettiva alla consapevolezza dell'esistenza di una letteratura nazionale fondata sul consenso riguardo ad una tradizione imperniata sulla lingua, discussioni sui caratteri e gli orientamenti della cultura nazionale.

Che il nodo dell'attacco papiniano al dantismo fossero «le deficienze della cultura italiana» era chiaro al neo direttore del «Bullettino», Ernesto Giacomo Parodi¹⁵⁶, che sosteneva invece l'utilità degli studi danteschi in funzione pedagogica, come potente contributo alla creazione di una «grande coscienza nazionale». Il «calunniato dantismo» doveva servire a scuotere la nostrana «debolezza morale» per riallacciarsi alla «profonda e splendida italianità [che] sentivano in Dante i nostri padri del Risorgimento»: «Eppure, se non sono falsi gli auspici che ci fanno brillare il cuore di nuo-

155. Papini riteneva che per innalzarsi alla «rude poesia del visionario fiorentino» occorresse «avere un'anima seria e coraggiosa, nemica delle mezze misure, e soprattutto cristiana. Bisogna rifarsi una virilità spirituale, odiare molte cose che oggi si amano, lasciare i perditempi delle controversie sottili e delle interpretazioni cabalistiche» (G. Papini, *Per Dante contro i Dantisti*, in «Il Regno», a. II, n.19, 20 ottobre 1905). Qui cito dal volume curato da L. Baldacci, G. Papini, *Opere. Dal «Leonardo» al Futurismo*, Mondadori, Milano 1987, pp. 723-729, che riproduce il testo raccolto in *Eresie letterarie* (Vallecchi, Firenze 1932).

156. Soltanto qualche mese prima Parodi era subentrato a Michele Barbi, che aveva rassegnato le dimissioni e dal Comitato centrale della Società dantesca italiana, e dalla direzione del «Bullettino». (E.G. Parodi, nota redazionale in BSDI, vol. XIII, fasc. 1, marzo 1906). Con il cambio di direzione, gli *Atti* della Società sarebbero stati pubblicati a parte e non più all'interno del «Bullettino».

ve speranze, questo ardore comune si sta ravvivando e forse presto sarà giunto alla desiderata intensità: forse allora anche la *Divina Commedia* tornerà ad essere un'opera moralmente viva ed efficace»¹⁵⁷.

Dalle discussioni sulla *Lectura dantis* e sul dantismo emergevano i tratti della svolta nazionalista che parte della cultura italiana, e in particolare di quella fiorentina, andava attraversando. Una svolta che prendeva corpo anche da altre iniziative promosse dalla Società dantesca, soprattutto quando promosse in collaborazione con la più "politica" Società Dante Alighieri. Un primo episodio che poteva essere letto in questa direzione era costituito dall'adunanza sociale generale del 1902, tenuta in Ravenna a ricordo della ricorrenza dell'esilio di Dante, bandito da Firenze seicento anni prima. Nell'edificazione di una mitologia della figura di Dante scandita dalle tappe che più ne esaltavano l'esemplarità, l'esilio rappresentava naturalmente uno degli snodi principali; e l'aver Ravenna dato asilo al poeta negli ultimi anni di vita consentendogli di completare la sua opera, vi conferiva una rilevanza e un ruolo particolari e funzionali a intenti evocativi: e infatti «Firenze e Ravenna sono nella religione del nome di Dante congiunte come vincolo di dolore e di gloria». Ma i «sentimenti di rammarico e di amarezza» provati nel celebrare la «scellerata» ricorrenza dell'esilio, erano temperati da un'affermazione di concorde unitarietà favorita dal culto dantesco: «nell'unità intangibile della patria italiana, né questo dove le travagliate ossa del comun Padre riposano, né alcun altro lembo della terra che è nostra, è più terra d'esilio»¹⁵⁸. Un'unitarietà ribadita anche dalla coreografia delle celebrazioni. I delegati della Dantesca infatti appena giunti a Ravenna - non solo da Firenze, ma anche da Milano e da Padova e alla spicciolata da luoghi contermini - furono accolti dalle autorità municipali e poi,

partecipandovi coi Soci le autorità ed i cittadini, si formò un lungo corteo, che mosse riverente verso il sepolcro di Dante, e vi depose le corone destinate come omaggio dalla patria del Poeta e dal nostro sodalizio. Pio pellegrinaggio che poté ricordare quello che più di un secolo addietro aveva percorso la stessa via collo stesso animo, avendo a guida come rappresentante del Governo Vincenzo Monti e come presidente della municipalità Paolo Costa¹⁵⁹.

L'evocazione del «pio pellegrinaggio» non era priva di referenti significativi, avendo rappresentato la celebrazione dantesca del 1798 di ispirazione napoleonica e rivoluzionaria officiata da Vincenzo Monti nella veste di commissario in Romagna della Repubblica Cisalpina di fronte alla citta-

157. E.G. Parodi, BSDI, vol. XIII, fasc. 2, pp. 129-143.

158. BSDI, vol. IX, fasc. 9-10, giugno-luglio 1902, *La Società Dantesca Italiana a Ravenna*, Discorso del vicepresidente Isidoro del Lungo.

159. *Ibidem*.

manza e sotto l'albero della libertà eretto nella piazza, non soltanto l'origine della tradizione celebrativa tributata in forma di culto, ma la radice dell'uso rivendicativo dell'opera e della figura dantesca come segnacolo di italianità, e altresì della suo valore unitario e collettivamente fruibile da diversi versanti nella medesima direzione¹⁶⁰. La presenza sul palco della sala maggiore del Palazzo comunale, insieme alle autorità, anche del Comitato locale della Società Dante Alighieri ne evidenziava la contiguità dei fini in quanto «propugnatrice, nella vita nazionale, di quella italianità che noi negli studi intendiamo, anche a cotesti medesimi effetti, alimentare e diffondere» - «concordi idealità» sottolineate anche dal suo presidente Rava - mentre da parte fiorentina si era avuto cura di dare rappresentanza, oltre che alla municipalità e alle istanze governative, alle principali istituzioni culturali, dall'Istituto di studi superiori all'Accademia della crusca. Il raduno prevedeva, oltre all'adunanza generale, anche la visita i monumenti di Ravenna guidata dal soprintendente alle Antichità Corrado Ricci, e la gita alla pineta dove Dante aveva ambientato la *Commedia*, organizzata dal comitato locale della Dante Alighieri¹⁶¹.

Ed era di nuovo a Ravenna che doveva avere luogo il raduno che cumulava forse la maggiore copia di referenti rappresentativi e simbolici. L'immagine dell'offerta votiva da parte di Firenze a perenne celebrazione del suo più grande figlio era già stata evocata da Torrigiani in riferimento all'inaugurazione della *Lectura Dantis*, ed era stata riproposta da Guido Biagi proprio a Ravenna riferendosi al tributo "espiatorio" che Firenze avrebbe dovuto offrire sulla tomba del Poeta esiliato dalla sua città. L'immagine si concretizzava in un'iniziativa del Comitato fiorentino: l'offerta, a cura della Dantesca, di una lampada votiva alla tomba di Dante in Ravenna. L'iniziativa innescava una gara di emulazione: Corrado Ricci si incaricava di suggerire il modello per la fattura ispirandosi ai dipinti del Rinascimento veneziano; il Comune di Firenze deliberava di offrire in perpetuo l'olio che doveva alimentare la fiamma. E proprio la simbologia della fiamma ispirava l'intervento che sarebbe stato decisivo nel mutare i caratteri della celebrazione; da Trieste il direttore dell'*«Independent»*,

160. cfr. C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante* cit., pp. 258-268. In particolare, Dionisotti osserva come fossero gli effetti della Rivoluzione francese le condizioni «sufficienti e necessarie» dell'assunzione dell'opera dantesca a celebrazione civile, e insieme a celebrazione non "di parte": «Dante insomma non fu in quei frangenti il poeta di una parte, dell'ideologia rivoluzionaria e di quella reazionaria. Fu bensì il poeta che in quei frangenti onde erano mutate le condizioni di vita e le speranze di sopravvivenza degli uomini di ogni parte, fornì le parole e gli accenti di una eloquenza insolita, aspra, veemente, quale pareva richiesta, e di fatto era, dalle circostanze straordinarie e dai compiti nuovi che la letteratura si trovava a dover assumere» (*Ibidem*, p. 259).

161. BSDI, *La società Dantesca Italiana a Ravenna* cit., Resoconto dell'adunanza.

Riccardo Zampieri, proponeva ai concittadini di partecipare alla rappresentazione: «*Alere flammam*, ecco la nostra proposta. Il vaso cesellato con l'alabarda di San Giorgio e con gli stemmi delle provincie condannate a lottare per difendere e serbare intatte le loro vestigia di italianità, destinato a versare l'olio di Firenze nella lampada accesa sulla tomba di Dante, finché la fiamma non muoia»¹⁶². La proposta suscitava un concorso di contributi: Attilio Hortis, deputato al parlamento di Vienna, coinvolgeva il Circolo degli artisti triestini per coordinare l'opera di propaganda, raccogliere denaro e bandire un concorso per il disegno dell'anfora, il cui modello sarebbe stato poi esposto in una sala dell'Esposizione permanente di Torino, dove venivano raccolte le offerte di argento per fondere l'anfora, recate da triestini e giuliani. Da Firenze allora veniva miniata una pergamena, dettata da Guido Biagi, che spiegava il concorso di Firenze in termini di "espiiazione", e delle terre irredente di "augurio". E così infatti l'evento veniva annunciato anche dal «Marzocco»: «La cerimonia che si celebra oggi a Ravenna, ricorrendo il giorno anniversario della morte del poeta, acquista un carattere tutto proprio per l'intervento degli italiani non regnicoli [...]. Così all'omaggio espiatorio della città nativa si unisce l'omaggio augurale delle città italiane che nel nome di Dante hanno sempre combattuto per il trionfo della loro nazionalità»¹⁶³. Il culto dantesco diventava esplicitamente bandiera di irredentismo; così, la cerimonia mostrava come «la religione dei sepolcri e delle grandi memorie si congiunge in simbolo augusto con la religione della patria». Nel discorso di Isidoro Del Lungo la venerazione per Dante espressa con l'offerta votiva si traduceva immediatamente nel «sacro dovere» di custodire e propagare il «prezioso retaggio di italianità» che travalicava la stessa opera e figura di Dante, perché era «di pensiero e di sentimento, di memorie e di tradizioni, di costumanze tenaci e di voleri concordi», e fallire a tale «sacro dovere», «perdere o menomare» il retaggio dei padri avrebbe comportato «danno e vergogna», «non di noi soli, ma di tutto ciò che non sia o non voglia essere barbare»¹⁶⁴. Dunque, la suprema alternativa, "italianità o barbarie", ovvero sentimento nazionale come sola occasione di riscatto per una cultura collettivamente concepita, era il suggello dell'estrema curvatura impressa al culto dantesco che con la valenza irredentista prefigurava scenari bellici.

162. Citato, come le precedenti notizie, in G.L. Passerini, *Firenze e Trieste al sepolcro di Dante*, in «La Lettura. Rivista mensile del Corriere della Sera», a. VIII, n.9, settembre 1908, pp. 746-750.

163. *Omaggi espiatori ed augurali a Dante*, in «M», a. XIII, n.37, 13 settembre 1908.

164. ASDI, n.2, 1907-1908, *Onoranze dantesche a Ravenna nel settembre 1908*, Discorso di Isidoro Del Lungo.

La coreografia dell'evento ribadiva ed esaltava tali simbologie. Già la scelta del giorno, caduta sull'anniversario della morte di Dante, aveva visto opporsi opzioni diverse legate a diverse significatività¹⁶⁵. La città di Ravenna a propria volta solennizzava la cerimonia inaugurando proprio quel giorno la sala dantesca della biblioteca Classense, ricca di una nuova collezione acquistata presso Leo Olschki¹⁶⁶. Nell'adunanza inaugurale la delegazione fiorentina era presente nei suoi nomi più prestigiosi, compreso il sindaco Sangiorgi. Era presente anche il sindaco di Roma, e Attilio Hortis in rappresentanza di Trieste: fra i discorsi non era mancato quello di Isidoro Del Lungo. Dalle terre irredente il giorno dopo giungevano tre navi battenti bandiera italiana per unirsi al pellegrinaggio votivo alla tomba di Dante: e giunti nella cappella

Lesse il comm. Biagi l'iscrizione ch'egli aveva dettata, e poscia l'Hortis versò dall'ampolla d'argento l'olio fiorentino nel vasetto della lampada. Allora il senatore Del Lungo prese l'astuccio d'argento che conteneva i fiammilferi della Lega Nazionale, astuccio che a personale ricordanza della festa odierna gli aveva donato con gentile pensiero Riccardo Zampieri, direttore dell'«Indipendente» di Trieste, lesse e pronunziò a chiara voce il motto impressovi: *A suscitare la fiamma*; soggiungendo: «Parole e luce! luce preziosa che ci viene d'oltre Adriatico»¹⁶⁷.

4. Associazioni di cultura e lotta politica

L'episodio ravennate era il segnale di una svolta più complessiva del dantismo, e soprattutto della questione della lingua nella sua versione militante propugnata dalla Società Dante Alighieri, che verso la fine del decennio virava decisamente verso orientamenti nazionalisti. Un aspetto era rappresentato dal semplificarsi e dal ricorrere insistito dei medesimi stilemi argomentativi, secondo quanto avevamo osservato già per la riduzione operata da Linaker del complesso dei temi villariani, pronti a servire più da fattore di mobilitazione che da elemento di riflessione e di adesione: è tanto più degna di nota era la stilizzazione, in quanto essa era successiva all'abbandono di un ruolo attivo da parte di Villari, con l'abbandono della presidenza dopo la sconfitta della sua linea. Ma più vistoso ancora era l'esplicito accoglimento, negli atti della Società, di posizioni espansioniste

165. Da Ravenna veniva proposto il venti settembre: ma l'anticlericalismo della proposta non era gradito ai fiorentini, che si pronunciavano per una data meno "nazionale" ma più "ravennate", l'anniversario della morte di Dante appunto, maggiormente rispondente anche agli intenti originari dell'iniziativa. (ASDI, n.2, 1907-1908, *Adunanze*, Adunanza del 19 giugno 1908).

166. Cfr E. Rostagno, *La sala dantesca della Classense di Ravenna*, in «M», a. XIII, n.37, 13 settembre 1908.

167. *Ibidem*, *Onoranze dantesche a Ravenna* cit.

come quella sostenuta da Enrico Corradini, il quale riferiva delle condizioni degli italiani in Tunisia come di una maggioranza che opponeva la «superiorità del numero» alla «nazionalizzazione» imposta nel paese magrebino dalla Francia «con l'oro, con l'intelligenza, con le opere pubbliche», per chiedere la revisione in senso più favorevole all'italianità del trattato con la Francia nel 1896, «stipulato tutto quanto a carico nostro»¹⁶⁸. Oppure la declinazione di «quel complesso di sentimenti nobilissimi che ha nome *patriottismo*» in una proposta di «protezionismo demografico», basato sulla considerazione della forza lavoro come «il capitale più importante, perché senza lavoro e direzione le terre, le miniere, le macchine non producono»; un paese esportatore di braccia come l'Italia poteva dunque accrescere il proprio potere contrattuale internazionale limitando l'emigrazione ed elevandone così il valore presso i paesi di destinazione: «se uno Stato straniero ha bisogno di noi e vuole il nostro capitale-uomini lo paghi, come si paga ogni altro capitale»¹⁶⁹.

La nuova tonalità assunta al termine del decennio dal discorso patriottico, dall'enfaticizzazione dei tratti dell'identità nazionale favorita dalla lingua, attingeva dunque ad un diverso livello di aggressività rispetto ai toni commossi, ma riflessivi, che avevamo visto caratterizzare gli anni della presidenza Villari. Ciò era un aspetto dell'uso competitivo dell'ideologia nei confronti dell'estendersi e del consolidarsi della capacità di mobilitazione e penetrazione manifestata dal movimento operaio e dalle sue organizzazioni politiche ed economiche: la cui presenza si leggeva in controllo fin dal dichiarato «bisogno di idealità» che aveva mosso l'anziano storico napoletano a ricercare, nell'impegno profuso dagli italiani all'estero nella difesa della propria identità culturale e linguistica, le ragioni di un «nuovo patriottismo» che traghettasse gli animi fuori dalle secche della «prosa» postunitaria. Ma ciò era anche l'espressione del convergere delle classi dirigenti su un terreno comune, sufficientemente semplificato per essere condiviso.

Attraverso la partecipazione all'associazionismo culturale veniva dunque, al termine del decennio, a facilitarsi la saldatura fra ceti dirigente e intellettuali, mediata dall'adesione a temi ed argomenti che ne avevano caratterizzato l'attività e che, costantemente riproposti, avevano perso l'originaria carica di innovazione, per diventare la trama di una tessitura di

168. E. Corradini, *I nostri connazionali in Tunisia*, ASDA, «Bollettino» n.33, luglio 1910, pp. 6-7.

169. X., *Patriottismo e protezionismo demografico*, ivi, n.34, gennaio 1901, pp. 6-7. La connotazione colonialista assunta dall'interesse per l'emigrazione appariva evidente anche dalla dichiarazione di identità di intenti con il più recente Istituto coloniale, da parte del quale si temeva piuttosto un'invasione di campo (A. Galanti, *Il 2° Congresso degli Italiani all'estero e la "Dante Alighieri"*, ivi, n.35, luglio 1911, pp. 13-16).

luoghi di aggregazione dove diversi segmenti sociali potessero trovare un terreno di incontro sulla base di orientamenti comuni. Il dantismo rappresentava un'occasione di convergenza intorno alla classe dirigente non soltanto attraverso l'attività della Società Dante Alighieri, ma anche della Società dantesca. La presenza di Angiolo Orvieto negli organismi direttivi della Dantesca era un aspetto del progressivo avvicinamento alle sponde della cultura ufficiale attuato dal «Marzocco» nel corso del primo decennio del secolo¹⁷⁰. Nella Dantesca infatti, intorno a Torrigiani e a molti membri dell'aristocrazia e della colonia straniera - come avevamo osservato, questa associazione raccoglieva il maggior numero di membri delle antiche famiglie patrizie - si raccoglievano personaggi anche distanti dalla tradizione della consorteria, come gli stessi Orvieto, Piero Barbèra, Enrico Bemporad, Guido Mazzoni, Ernesto Giacomo Parodi, o un attivo educatore come Ermenegildo Pistelli.

La convergenza intorno alla classe dirigente tradizionale di personaggi distinti dalla tradizione moderata indotta dalla semplificazione dei temi e l'iterazione militante degli argomenti identitari foggiate dal dantismo era favorita, per gli uomini legati al «Marzocco», anche dalla perdita di mordente subita dalla difesa della tradizione artistica. Questa, da propulsore della marzocchiana «rinascenza italiana», si era tradotta nel fiancheggiamento di provvedimenti legislativi di tutela del patrimonio culturale e nell'asse organico fra l'attività parlamentare di Giovanni Rosadi e gli interventi giornalistici di Adolfo Orvieto, la cui intonazione «ufficiale» viepiù risaltava a fronte della sempre maggiore incidenza delle avanguardie fiorentine prima e della cultura vociana poi¹⁷¹.

Alla normalizzazione della questione artistica e alla perdita di una sua funzione antagonista, faceva poi da contraltare l'assorbimento definitivo del tema dell'identità locale fra gli strumenti di rivendicazione di un ruolo per Firenze «Atene d'Italia» in piena continuità con i progetti della consorteria. I propositi di difesa d'arte passavano infatti da appannaggio di sparuti gruppi di cultori del bello, ad un inserimento organico nel pro-

170. E in qualche modo ne rappresentava una conseguenza, come nel caso dei contatti con Isidoro Del Lungo, occasionali appunto da questioni dantesche, come quelle relative alle Case degli Alighieri e al Palagio dell'Arte della lana (ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Del Lungo*, Isidoro Del Lungo ad Adolfo Orvieto, Firenze, 19 gennaio 1904 e 15 aprile 1905; Del Lungo ad Angiolo, 30 giugno 1900, 20 agosto 1910, 17 luglio 1912).

171. Una parabola che si riflette anche nei rapporti del «Marzocco» con Pasquale Villari: assenti in una prima fase, e più intensi a partire dagli anni della direzione di Adolfo Orvieto, che a più riprese - e non sempre con successo - sollecitava la collaborazione dello storico napoletano: cfr. F. Conti, *Fra accademia e avanguardie: Villari, gli Orvieto e il «Marzocco»*, in *Pasquale Villari. Nella cultura, nella politica e negli studi storici* cit., pp. 197-214.

gramma della giunta neomoderata di Filippo Corsini, insediatasi nel 1910 dopo la sconfitta del blocco popolare. Al momento di passare la mano al commissario prefettizio, l'amministrazione Corsini avrebbe rivendicato infatti fra i propri titoli di merito la grande attenzione tributata alla tutela dell'arte e del "carattere", riproponendo le questioni che si erano delineate a partire dai dibattiti di fine secolo e riecheggiando le proposte avanzate dalla Società per l'arte pubblica e l'associazione per la difesa di Firenze antica: dalla toponomastica alla conservazione "antimoderna"¹⁷². Nella relazione finale sull'attività della giunta, al capitolo sulle belle arti era stata riservata particolare attenzione, redigendo una rassegna di numerosi provvedimenti di restauro e consolidamento di immobili comunali e di opere d'arte esposte al pubblico, e di interventi attuati su palazzo Vecchio e le chiese maggiori, come Santa Maria novella, Santo Spirito, la Santissima annunciata. L'amministrazione dichiarava di aver assicurato ogni sforzo per «la tutela del carattere artistico-storico della città sorvegliando l'esecuzione di speciali lavori di restauro e di ricostruzioni condotti da privati e disciplinando l'approvazione di mostre di botteghe, di cartelli, di iscrizioni, e in genere d'ogni forma di richiamo al pubblico, sicché non venisse turbato l'aspetto di luoghi o edifici interessanti l'arte e la storia», e altresì per «conciliare nella maniera più equa» la «tutela della bellezza pubblica» e l'eventuale turbamento degli interessi privati. E precisava che il criterio orientatore per i reggitori del Municipio all'erogazione di risorse a pro del patrimonio artistico era effettivamente il "ripristinò", il «rimettere in luce quanto ancora fa ricordare il tipo caratteristico delle strade e delle piazze dell'antica Firenze»¹⁷³.

Riguardo la questione toponomastica, l'attività dell'amministrazione costituiva una fedele applicazione dei criteri identitari e "antinazionalizzanti" formulati nei dibattiti cittadini. La giunta dichiarava infatti di aver seguito «il principio assoluto di conservazione alle vie e alle piazze della città le loro storiche e caratteristiche denominazioni», e di aver invece «applicato alle piazze e alle strade sorte intorno all'antico nucleo urbano, al di là della terza cerchia di mura, presso e oltre i grandi viali

172. Le dimissioni anticipate della giunta avevano fatto seguito, secondo la consuetudine, al risultato avverso delle prime elezioni politiche a suffragio universale, che avevano visto una forte affermazione dei partiti popolari. Il carattere tutto politico delle dimissioni rassegnate dalla giunta comportava una accentuazione, nella relazione finale, dei motivi di buon governo della città reclamato dagli amministratori dimissionari, che reclamavano il riconoscimento della propria «parte di responsabilità e di merito» (cfr. *Relazione sulla amministrazione del Comune di Firenze nel periodo 14 dicembre 1910 - 22 novembre 1913*, Tip. Ariani, Firenze 1914, pp. 1-3).

173. *Ibidem*, pp. 62-63.

di circosollazione» nuovi nomi richiamanti la recente storia del Regno¹⁷⁴. Una coerente opera di riordinamento che veniva coronata dalla pubblicazione dello *Stradario*, dove l'assessore all'Istruzione pubblica Orazio Bacci non solo raccoglieva la toponomastica comunale, ma anche intendeva «illustrare e diffondere le memorie d'antiche vicende e costumanze, di molte istituzioni, e principalmente delle corporazioni artigiane che fecero un giorno la gloria della nostra città»¹⁷⁵.

La rilevanza attribuita al Comune medievale rappresentato dalle corporazioni artigiane, sulla cui illustrazione ci si diffondeva in effetti in modo particolare, testimoniava dell'intenzionalità della selezione delle immagini, seppure documentate con scrupolo erudito, portate a supporto della costruzione dell'immagine cittadina. L'enfaticizzazione dei riferimenti all'età comunale conduceva ad un episodio di autentica invenzione della tradizione, come il «cantone d'Arezzo». La commissione toponomastica aveva deciso di verificare l'esattezza della tradizione popolare che indicava un piccolissimo lembo di terra sito lungo via Aretina, presso Bagno a Ripoli, come di proprietà del comune d'Arezzo, per esservi stati seppelliti alcuni soldati aretini morti mentre venivano tradotti prigionieri a Firenze dopo la battaglia di Campaldino¹⁷⁶. Pur non giungendo a risultati positivi¹⁷⁷, la commissione deliberava comunque l'apposizione in sito di una targa commemorativa, perché «ragioni di carattere storico consigliano di ricordare e tramandare tutti quegli avvenimenti [...] che si collegano intimamente alle vicen-

174. *Stradario storico e amministrativo della Città e Comune di Firenze*, Tip. Alfani e Venturi, Firenze 1913, *Introduzione*, p. VIII. Anche l'apposizione di nomi nuovi non sfuggiva a propositi di "invenzione della tradizione" di impronta fiorentina, ad esempio le strade della zona «dov'è tradizione che Giovanni Boccaccio ponesse la dimora della brigata novellatrice del *Decameron*, s'intitolano da alcuni ben noti nomi dei personaggi delle novelle» ed altrettanto le strade di una zona suburbana dove gli Alighieri possedevano terre.

175. *Ibidem*, p. 7.

176. Archivio Storico del Comune di Firenze [ASCF], *Registro generale, Affari diversi*, filza 4446, fasc. *Campaldino, Cantone d'Arezzo, Relazione del segretario A. Afferni al Sindaco*, 16 luglio 1912. La Commissione toponomastica - la stessa che aveva compilato lo *Stradario* - era così composta: Presidente Orazio Bacci, assessore alla Istruzione Pubblica; commissari Luigi Bertelli, Guido Carocci, Tommaso Corsini, Diego Garoglio, Luigi Minuti, Giovanni Poggi, Niccolò Rodolico. (cfr. *Stradario Storico cit.*, *Avvertenza*).

177. Nonostante minuziose e accurate ricerche, nessun documento di incontrovertibile appoggio alla tradizione era stato reperito, né «abbiamo notizia storica e nessuno antico storico fiorentino o aretino ne parl[ò]» (ASCF, *Ibidem, Relazione del segretario cit.*). Da una *Lettera di Alfonso Afferni al Sindaco del Comune di Arezzo*, (*Ibidem*, 18 marzo 1912), si evince infatti che Afferni aveva interessato alle sue ricerche, oltre al Sindaco di Arezzo, il Catasto dello stesso Comune; l'Agenzia delle imposte dirette, l'Archivio di Stato, l'Archivio notarile, l'Intendenza di Finanza di Firenze; la Podesteria di Bagno a Ripoli e fonti ecclesiastiche, senza successo.

de e alle tradizioni cittadine»¹⁷⁸. Ragioni di più attuale ed esplicito carattere politico dovevano comunque aver giocato un ruolo non secondario nell'indurre la commissione a varare l'iniziativa, dal momento che il senso della commemorazione della storica rivalità fra le città toscane doveva consistere nel far risaltare, per contrasto, la raggiunta unità nazionale che ora l'impresa di Libia metteva alla prova e ancor più cementava. Nelle parole dettate da Isidoro Del Lungo e incise nella targa di marmo donato dal Comune di Arezzo, infatti, «gl'infausti odi fraterni» infurianti a Campaldino potevano dirsi adesso «aboliti per sempre», e ricomposti nell'«italiana concorde potenza» dispiegate con la guerra italo-turca: «Certo migliore momento non poteva presentarsi per ricordare un episodio delle antiche lotte cittadine, ora che i cittadini di tutta Italia offrono una mirabile concordia d'animo e di propositi per la grandezza della nostra patria»¹⁷⁹.

La congiuntura politica si intersecava a più livelli con la realtà associativa. La giunta guidata da Filippo Corsini era il risultato della riaggregazione delle forze monarchiche raggiunta attraverso la nuova Unione liberale, che reagiva alla doppia sconfitta, amministrativa e politica, subita dai liberali ad opera del blocco dei partiti popolari che avevano conquistato il Comune e tre collegi politici su quattro. Il rinnovamento strategico perseguito dall'Unione implicava l'abbandono delle vecchie associazioni politiche consortili e la saldatura fra la spinta organizzativista del gruppo dei Giovani liberali borelliani, con la forza e il radicamento sociale della tradizione moderata e delle sue famiglie patrizie, per attrezzarsi alla competizione con i più robusti partiti popolari¹⁸⁰.

Il ruolo delle associazioni di cultura, in quest'ottica, sembra essere quello di anticipare e prefigurare una tendenza che avrebbe rivelato una propria e originale portata politica con la convergenza programmatica fra settori diversi della classe dirigente fiorentina promossa dall'Unione liberale, ma anche preparata negli anni precedenti dalle lente aggregazioni favorite dal consenso intorno alle tematiche dei dibattiti e delle attività associative. Nella peculiarità dell'esperienza unitaria fiorentina - che per il suo intransigentismo laico, va ricordato, si spingeva in controtendenza rispetto agli andamenti nazionali, inclini piuttosto ad alleanze clerico-

178. ASCF, *Ibidem*, *Deliberazione della Giunta Comunale. Adunanza del dì 12 luglio 1912*.

179. ASCF, *Ibidem*, *Lettera del Sindaco di Arezzo al Sindaco di Firenze*, 14 luglio 1913.

180. Sull'Unione liberale cfr. sempre H. Ullrich, *Fra intransigenza laica e blocco dell'ordine. I liberali fiorentini dalle prime elezioni a suffragio universale alle elezioni amministrative del 1914*, in «Nuova Rivista Storica», vol. LI, maggio-agosto 1967, pp. 297-357.

moderate¹⁸¹ - va considerato quanto giocasse il peso del sonnino e dei suoi rappresentanti sulla scena locale, quale era uno degli animatori dell'Unione, il conte Paolo Guicciardini. Ed anche questo aspetto, in fondo, per l'ispirazione antigiolittiana da cui era mosso non poteva che rappresentare un ponte gettato verso il mondo dell'associazionismo, venato profondamente da quel diffuso antagonismo verso il sistema giolittiano di governo individuato come una delle peculiari caratteristiche del mondo della cultura italiana, e fiorentina in particolare: ma che trovava conferme anche nei temi ed argomenti di discussione animati dalle associazioni, come, per fare un solo caso, emergeva dalla polemica antigovernativa, ma favorevole all'interesse nazionale, che attraversava l'intera battaglia per la difesa d'arte.

In questa anticipazione, piuttosto che scorgere un nesso causale fra le dinamiche delle formazioni politiche e la funzione dell'associazionismo culturale, si possono leggere invece i processi di trasformazione sociale sottesi alle tendenze di riaggregazione intorno alla classe dirigente: dalla moltiplicazione dell'articolazione associativa della società, fino alla costante crescita del peso politico delle organizzazioni del movimento operaio, a cui, direttamente o indirettamente, tali tendenze rappresentavano una risposta.

L'associazionismo culturale, tuttavia, non soltanto aveva costituito un terreno di elaborazione di tematiche favorevoli alla realizzazione di tale convergenza, ma aveva anche veicolato uomini ed esperienze in tale direzione. Il sensibile rinnovamento nell'estrazione della rappresentanza municipale realizzatosi attraverso l'esperienza dell'Unione Liberale, di cui è stata sottolineata la minore rappresentatività del patriziato e dei ceti possidenti, e il maggiore spazio conquistato dal mondo delle professioni, dell'imprenditoria e del commercio, vedeva protagonisti di tale rinnovamento molti degli esponenti più assidui delle associazioni di cultura. Era soprattutto la più politica di esse, la Società Dante Alighieri, a costituire un terreno d'incontro: incrociando i dati dei componenti il Consiglio comunale nel 1910 con gli elenchi dei soci, risulta che su 48 consiglieri della maggioranza eletti nelle liste dell'Unione Liberale, 36 erano iscritti alla Dante. Ed è particolarmente significativo riscontrare come proprio fra i consiglieri iscritti alla Dante si realizzasse il vero e proprio ricambio nella composizione sociologica della rappresentanza liberale, che vedeva l'ingresso massiccio di commercianti, in primo luogo, e poi industriali ed

181. Cfr. Id., *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana*, Archivio storico della Camera dei deputati, Roma, 1979, 3 voll.

esponenti delle professioni, essenzialmente medica e forense¹⁸². Ma non meno rilevante, soprattutto nella prospettiva delle vicende politiche successive, è osservare come molti di loro costituissero il nucleo dei personaggi politicamente più attivi, e che avrebbero improntato di sé le vicende successive fino all'entrata in guerra e alla mobilitazione civile: il sindaco Filippo Corsini, Orazio Bacci, futuro sindaco di Firenze di guerra, Enrico Corradini, Aldemiro Campodonico già direttore del «Regno» ed esponente dei giovani liberali, il sonniniense Paolo Guicciardini, Guido Mazzoni primo ispiratore del progetto dell'Unione Liberale, Prospero Ferrari, Riccardo Dalla Volta, Giotto Dainelli, Giovanni Poggi, Piero Barbera, Guido Toja erano soci della Dante Alighieri. Ma erano anche - tranne Mazzoni - soci della Leonardo da Vinci, che rappresentava sempre più, insieme alla Società dantesca, un luogo di avvicinamento fra gli aristocratici della nuova generazione e l'élite intellettuale cittadina¹⁸³.

Laddove, dunque, il passaggio attraverso il dantismo connotava l'avvicinamento al ceto dirigente moderato di personale mediato dalla partecipazione all'associazionismo culturale, anche l'esito politico che esso sortiva recava il segno di tale passaggio, poiché molti dei protagonisti traducevano nel patriottismo fondato sull'esaltazione dell'identità fornita dalla tradizione linguistica una lontana ascendenza dalle file della sinistra democratica¹⁸⁴. Era il caso di Guido Mazzoni, che come Guido Biagi era uomo legato a Ferdinando Martini, o di Guido Toja, vicini ai democratici;

182. Cfr. L. Piccioli, *Il ceto politico amministrativo fiorentino dal 1910 al 1926* cit., pp. 100-107; e Società Nazionale Dante Alighieri, Comitato di Firenze, *Elenco dei soci*, in Id., *Suoi fini, sua azione, suo sviluppo, 1913-1914*, s.n.t.; Società Leonardo da Vinci, *Elenco dei soci*, Firenze, giugno 1912, s.n.t. Vedi anche i profili dei candidati nella «Nazione» del 4 dicembre 1910.

183. Una conferma della fusione di personaggi provenienti da ceti intellettuali con l'élite dirigente attraverso l'associazionismo culturale viene da una antica istituzione a numero chiuso (i soci "urbani" erano limitati ad ottanta) come la Società colombaria, che negli anni, oltre che raccogliere gli esponenti della cultura accademica, si è resa lentamente permeabile ai protagonisti del mondo dell'associazionismo. Nel 1913, presidente principe Tommaso Corsini affiancato da un collegio che comprendeva Raffaello Fornaciari, Alberto del Vecchio, Fausto Lasinio, Isidoro Del Lungo, Giovanni Tortoli, Pasquale Villari, Orazio Bacci, troviamo Piero Barbèra, Guido Biagi, Guido Carocci, Alessandro Chiappelli, Alessandro D'Ancona, Arturo Linaker, Guido Mazzoni, Salomone Morpurgo, Ernesto Giacomo Parodi, Paolo Emilio Pavolini, Ermenegildo Pistelli, Pio Rajna, Niccolò Rodolico, Giovanni Rosadi, Girolamo Vitelli, insieme al marchese Manfredo Da Passano, animatore della «Rassegna Nazionale», al conte Francesco Guicciardini, al generale Antonio Baldissera, al conte Umberto Serristori (1912-1913. *Cariche e ruolo della Società Colombaria*, Arte della stampa, Firenze s.d.).

184. Alle elezioni politiche dell'ottobre 1913 l'Unione Liberale avrebbe ricandidato Rosadi, e presentato per il primo e il terzo collegio due borelliani come Giulio Ciotti, animatore dell'Unione, e Aldemiro Campodonico, tutti membri della Dante Alighieri (cfr. H. Ullrich, *Fra intransigenza laica e blocco d'ordine* cit., p. 301).

ma anche di un Giovanni Rosadi, che completava il suo distacco dall'origine radicale - come già Lorenzo Piccioli-Poggiali - conservando il collegio di S. Giovanni nel quadro dell'alleanza con le forze moderate.

Emerge qui la tendenza, che si accentua nel periodo dell'interventismo e poi della guerra, a portare in primo piano nella lotta politica non tanto gli esponenti delle famiglie del patriziato di tradizione moderata, che comunque mantengono ferma la propria collocazione politica, quanto i personaggi formati nell'attività pubblica cittadina, fra cui è compresa anche la partecipazione all'associazionismo, per spendere sul terreno della competizione politica la visibilità così guadagnata, ed anche, probabilmente, fare leva su un'estrazione sociologica più vicina ad un elettorato di ceti medi che ora, in regime di suffragio universale e di contrapposizione frontale fra gli schieramenti, doveva essere conquistato saldamente. Era una conferma della funzione di lungo periodo del patriottismo di matrice democratica come veicolo di un *rapprochement* in direzione nazionalistica che si sarebbe realizzato con l'interventismo. Ma anche delle modalità tipicamente trasformistiche, di rinnovamento per aggregazione molecolare al centro di personalità di diversa provenienza, con cui la classe dirigente fiorentina riusciva a ribadire la propria egemonia e rispondere alle sfide dei diversi passaggi storici. Quello del 1910-11 ha rappresentato realmente, per Firenze, un passaggio incisivo: il rinnovamento rappresentato dall'esperienza politica unitaria stimolata dalla necessità di contrapporsi all'avanzata dei socialisti, e il terreno su cui si realizzava, avrebbero costituito il tessuto politico e fornito i protagonisti su cui si sarebbe innestata l'esperienza dell'interventismo e della mobilitazione civile.

4. Verso la mobilitazione civile

1. Associazionismo e società fiorentina

Il tornante politico del 1910, che aveva condotto alla riaffermazione delle forze liberali, era una risposta all'evoluzione della società fiorentina, che appariva tale da mettere in crisi il predominio delle tradizionali classi dirigenti fiorentine. L'irresistibile affermazione di vari e diversi movimenti di organizzazione autonoma della società civile, e in particolare delle classi subalterne, poneva in discussione, per il fatto stesso di formalizzare la segmentazione del corpo sociale prima ancora che per gli oggetti specifici delle rivendicazioni avanzate e dalla natura degli spazi politici contesi, un modello paternalistico di governo della società come quello tipico dei moderati, che affondava le proprie radici in di una incontrastata saldatura organica fra le classi.

I molti "indizi di cambiamento" che attraversavano la società fiorentina nel primo decennio del secolo sembravano disporsi univocamente a configurare una modernizzazione che tra i suoi portati aveva la crescita della popolazione operaia, l'estensione dei ceti medi urbani, e il consolidamento delle loro organizzazioni economiche e politiche. E tali fenomeni avrebbero in effetti condotto il blocco dei partiti popolari alla conquista del municipio e della maggioranza dei collegi politici cittadini.

La storiografia è concorde nell'individuare la linea evolutiva degli indicatori del processo di modernizzazione. Il miglioramento complessivo delle condizioni di vita era dovuto sia alla pur lenta e incompleta infrastrutturazione (con lo sviluppo della rete di trasporti pubblici, idrica e fognaria, dell'illuminazione, della lastricazione delle strade), sia all'aumento di salari e stipendi. Ciò si rifletteva sia nella crescita del risparmio privato che in un generale innalzamento di consumi presso la popolazione urbana, una parte della quale vedeva facilitato l'accesso a beni individuali¹. Tale

1. Cfr. U. Giusti, *La città di Firenze agli inizi del XX secolo. Appunti demografici e statistici*, in «Annuario statistico della città di Firenze», anno 1907, pp. XIII-XXV. Ugo

complesso di condizioni acquistava maggiore rilevanza se connesso al manifestarsi di un vero e proprio decollo industriale, il cui momento culminante viene concordemente situato a metà del decennio, accompagnato dalla forte ripresa organizzativa del movimento operaio fiorentino, reduce dalla repressione di fine secolo, testimoniata dalla ricostituzione e dal rafforzamento delle sezioni di categoria afferenti alla Camera del lavoro.

La diffusione delle organizzazioni del movimento operaio² era l'espressione più rilevante di un vasto movimento associativo che interessava il complesso della società fiorentina e che aveva conosciuto il momento di svolta già nel decennio precedente, «quando la nascita di Leghe, nuclei socialisti, associazioni di resistenza e Camere del lavoro cominciò a far mutare sensibilmente i caratteri e parametri dell'associazionismo popolare»³. Ma che tendeva ad attecchire presso i diversi strati sociali. Due esempi estratti quasi alla rinfusa dalla copiosa documentazione statutaria dell'epoca testimoniano della influenza esercitata dall'esempio del movimento operaio: la classe degli assistenti farmacisti vi si ispirava, associandosi per propugnare la «tutela dei diritti» e il «miglioramento morale» della categoria, dichiarando che «l'ordinamento sociale che ogni giorno va dilatandosi per l'universo, la continua fondazione di cooperative, di Società di Mutua Assistenza nelle arti, nei mestieri, nelle industrie e nelle

Giusti è il funzionario dell'anagrafe del Comune di Firenze che dal 1903 redige l'Annuario statistico dell'ufficio fiorentino con dovizia di spiegazioni sui criteri seguiti nella raccolta e nell'elaborazione dei dati e con l'intento di porre in connessione i fenomeni demografici con quelli socio-economici. Dal 1906 è promotore di analoga iniziativa di respiro nazionale (l'«Annuario statistico delle città italiane»), oltre a una messe di studi monografici su aspetti specifici della vita cittadina, che riceveranno particolare impulso dopo l'insediamento della giunta "popolare" di Sangiorgi e sono stati ampiamente utilizzati dalla storiografia locale. L'importanza della figura di Giusti è ora sottolineata da O. Gaspari (*L'Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Donzelli, Roma 1998), soprattutto per il suo apporto tecnico alla nascita dell'Unione statistica delle città italiane, il cui nucleo organizzativo aveva sede proprio a Firenze (pp. 173-175).

2. Nonostante la diffusione degli studi sull'associazionismo, non è stata ancora tentata una mappatura complessiva delle organizzazioni delle classi popolari nel territorio fiorentino che ne valorizzasse la vasta documentazione statutaria prodotta. Ne registra un'ampia traccia il noto repertorio compilato da Fabrizio Dolci sui documenti dell'associazionismo operaio relativi agli ultimi tre decenni del secolo scorso e conservati presso la BNCF, che presenta per la sola Firenze centinaia di statuti, regolamenti, resoconti amministrativi prodotti da società di mutuo soccorso, cooperative o società di mestiere (cfr. *Firenze, in L'associazionismo operaio in Italia (1870-1900) nelle raccolte della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di F. Dolci, La Nuova Italia, Firenze 1980, pp. 134-148. Vedi anche Id., *Solidarietà, volontariato e partecipazione popolare negli opuscoli "minori" della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze 1870-1925*, in «Società e Storia», 1978, n.1, pp. 167-71. Considerazioni sulla sistemazione biblioteconomica del fondo, ampiamente utilizzato dalla storiografia, in A. Sardelli, *Guida all'Archivio delle fonti minori della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, in «Società e storia», 1988, n.41, pp. 728-743).

3. S. Soldani, *La mappa delle Società di mutuo soccorso in Toscana* cit. p. 254.

professioni, hanno fatto sorgere un nuovo orizzonte, hanno scritto la parola fine a tutti gli abusi, a tutte le ingiustizie dei tempi passati, e porteranno nei futuri la prosperità, il rispetto ai diritti dell'uomo e la giustizia»⁴. Il modello organizzativo delle classi popolari non cessava nemmeno al termine del primo decennio del nuovo secolo di esercitare la sua forza di attrazione anche presso i «professionisti»:

Il principio della mutua previdenza ha fatta un'enorme breccia in tutte le classi dei lavoratori [...]; noi assistiamo di continuo al nascere di Società di mutuo soccorso, anche nei piccoli centri di popolazione: esse germogliano con facilità, perché la natura umana spinge di per sé alla socievolezza [...]. E noi, che formiamo un ramo della classe intellettuale, poiché l'istruzione ci ha dato una verniciatura di superiorità sui nostri fratelli di lavoro, noi non possiamo unirci in Associazione di previdenza? e perché?⁵

Da questi esempi si coglie nettamente il fenomeno dell'estensione organizzativa del mutuo soccorso, che si afferma nonostante il declino della sua importanza politica per l'affermazione di forme sindacali di resistenza⁶. Di cui interessa qui sottolineare due aspetti, entrambi riconducibili alla questione della gestione del potere locale da parte dei moderati (e della conservazione della loro egemonia), da cui abbiamo preso le mosse: in primo luogo, il carattere di indicatore di un più generale movimento di auto-organizzazione che investiva la società civile nel suo complesso; in secondo luogo, la rilevanza dello sforzo associativo dei ceti intermedi, che ne evidenzia la centralità politico-sociale in una città come Firenze.

La crescita del mondo impiegatizio era un aspetto non secondario dei processi di modernizzazione che investivano la società fiorentina⁷. Da un lato esso affondava le proprie radici nella "metamorfose sociologica" attraversata negli anni postunitari dall'élite dirigente, che spostava il baricentro della propria attività economica dai profitti derivati dall'agricoltura a con-

duzione mezzadrile, agli investimenti speculativi. Si trattava di un processo di finanziarizzazione che aveva prodotto riflessi nella fisionomia commerciale e, appunto, terziaria del capoluogo toscano, come dimostrava la stessa destinazione funzionale della nuova piazza Vittorio Emanuele II, già sede del mercato Vecchio e ora cuore e vetrina delle attività bancarie, assicurative e commerciali della città. D'altro lato tuttavia, l'aumento del peso relativo di settori sociali intermedi sembrava giocare in senso intrinsecamente antagonistico rispetto ad una conservazione incontrastata dell'egemonia da parte dell'élite dirigente, per il fatto di indirizzarsi verso autonome forme di rappresentanza: basti pensare alla difficile collocazione degli impiegati ferroviari, premuti dall'impulso di una categoria operaia fra le più sindacalizzate e combattive⁸, ma particolarmente numerosi a Firenze per la presenza della direzione generale delle Ferrovie meridionali ed alla ricerca di una propria struttura organizzativa che ne coordinasse le diverse componenti⁹.

Il variegato panorama associativo del mondo impiegatizio a Firenze restituiva proprio l'ambivalenza e la contrastata costruzione di un'identità culturale e politica di questo inquieto settore sociale, oscillante fra la mimesi della spinta organizzativa delle classi popolari, e l'aspirazione all'acquisizione di uno status compiutamente "borghese". Entrambi gli aspetti si riflettevano nel principale fra i sodalizi, l'Associazione generale fra gli impiegati civili¹⁰. Essa infatti non soltanto operava per «promuovere

8. Vedi E. Finzi, *Alle origini del movimento sindacale: i ferrovieri*, Il Mulino, Bologna 1975, e *Il sindacato ferrovieri italiani dalle origini al fascismo, 1907-1925*, a cura di M. Antonioli e G. Checchetto, Unicopli, Milano 1994.

9. I ferrovieri rappresentavano il gruppo più cospicuo all'interno dell'Associazione generale degli Impiegati civili (nello statuto di fondazione fra i 1233 soci fondatori i dipendenti dalle amministrazioni ferroviarie erano 528: Associazione Generale fra gli Impiegati Civili residenti in Firenze, *Statuto approvato nell'Assemblea Generale degli Aderenti la sera del 22 dicembre 1888. Elenco dei Soci fondatori*, tip. Civelli, Firenze 1889). Alla svolta del secolo erano divisi fra la socialista Lega dei Ferroviari, e al Sindacato Impiegati ferroviari iscritto alla Federazione dei Ferroviari Italiani, e fra le seguenti organizzazioni: Cassa Cooperativa di Risparmi e prestiti fra gli Impiegati della Direzione Generale delle Strade Ferrate Meridionali (*Statuto*, Civelli, Firenze 1895); Società anonima cooperativa di Risparmi e Prestiti fra gli impiegati ed agenti della Divisione controllo prodotti delle Strade Ferrate Meridionali (*Statuto*, Civelli, Firenze 1897); Società di previdenza fra gli impiegati della Direzione Generale delle Strade Ferrate Meridionali (*Statuto*, Civelli, Firenze 1899); Società di Mutua assistenza in caso di morte fra gli impiegati ferroviari residenti in Firenze (*Relazione*, Civelli, Firenze 1900); Comitato Amministrativo del Consorzio di Mutuo Soccorso per le Strade Ferrate della Rete Adriatica (*Statuto definitivo*, s.n.t., 1902).

10. Sull'Associazione Generale fra gli Impiegati civili a Milano vedi M. Soresina, *Per una storia del "ceto medio" impiegatizio a Milano 1880-1914*, in «Storia in Lombardia», 1991, n.1, e Id., *Mezzemaniche e signorine. Gli impiegati privati a Milano 1880-1939*, Angeli, Milano 1992; *Le fatiche di Monsù Travet. Per una storia del lavoro pubblico in Italia*,

4. Associazione fra gli assistenti farmacisti, *Statuto*, Ciardelli, Firenze 1894, discorso del presidente.

5. *Costituzione di una Associazione di previdenza fra i professionisti di Firenze e provincia. Proposta presentata al Collegio dei Ragionieri della Provincia di Firenze il 12 giugno 1910*, tip. Galletti, Firenze 1910, pp. 8-9. Vedi M. Martini, «Per tutelare gli interessi di ordine generale». *L'associazionismo dei ragionieri dal 1860 all'ordinamento professionale del 1906*, in *Colletti bianchi. Ricerche su impiegati funzionari e tecnici in Italia tra '800 e '900*, a cura di M. Soresina, Angeli, Milano 1998, pp. 304-330.

6. Una tenuta che si spiega con l'assolvimento di funzioni pubblicistiche, come quelle previdenziali e assicurative, da parte del mutualismo in età giolittiana: cfr. L. Tomassini, *Associazionismo operaio fra Ottocento e Novecento* cit., pp. 12-14.

7. L'ipotesi della crescita di nuove figure impiegatizie in una Firenze imperniata sui servizi alla fine del primo decennio del secolo come un elemento di crisi del modello moderato in L. Piccioli, *I "popolari" a Palazzo Vecchio* cit., pp. 224-25. Sul nesso fra crescita dei ceti medi e modernizzazione novecentesca cfr. M. Salvati, *Ceti medi e rappresentanza politica fra storia e sociologia*, in «Rivista di storia contemporanea», 1988, n.3.

il miglioramento delle condizioni morali ed economiche» del ceto impiegatizio¹¹, ma, modellandosi sull'esempio del più prestigioso Circolo filologico costituiva un luogo di definizione di identità di ceto. I servizi erogati mostravano ad un tempo la necessità di approntare dispositivi di mutua protezione¹², e di acquisire un profilo di decoro sociale competitivo rispetto al modello borghese. Di ciò erano un segnale, in particolare, la natura dei consumi incoraggiati dal grande magazzino cooperativo - che ampliandosi si sarebbe insediato nella prestigiosa sede di piazza Vittorio Emanuele - dove era possibile l'acquisto di una grande varietà di beni, disponibili in funzione delle esigenze di rappresentatività¹³.

D'altra parte, i moderati mostravano di non disinteressarsi di questo gruppo sociale, che peraltro, nella componente degli impiegati comunali, si

a cura di A. Varni e G. Melis, Rosenberg & Sellier, Torino 1997; *Colletti bianchi. Ricerche su impiegati* cit.

11. Non si faceva distinzione fra impiego pubblico e privato: l'associazione ammetteva per 12 lire annue, «impiegati tecnici e amministrativi di ambo i sessi i quali esercitano il loro ufficio in Firenze ed appartengono ad amministrazioni pubbliche, opere pie, società anonime e cooperative e istituti di credito pubblici e privati, di previdenza, di istruzione e d'educazione, stabilimenti industriali e commerciali, nonché gli impiegati dell'Associazione. Sono ammessi anche i pensionati governativi e delle altre organizzazioni sopra citate» (Associazione Generale fra gli Impiegati Civili in Firenze. *Statuto e regolamento del circolo*, Civelli, Firenze 1898, art. 6). Intendeva adoperarsi per «procurare ai soci tutti quei vantaggi che possono derivare dalla mutualità e dalla cooperazione», e costituire un fondo di previdenza e un fondo speciale (*Ibidem*, art. 2).

12. Era in funzione un servizio di assistenza medico-chirurgica per i soci e la loro famiglia, incluse le persone di servizio (Associazione generale fra gli Impiegati Civili, *Regolamento per il servizio sanitario*, Civelli, Firenze 1906), dotato di relativo spaccio di generi farmaceutici (Farmacia cooperativa Fiorentina costituita sotto gli auspici dell'Associazione Generale fra gli Impiegati Civili di Firenze. *Statuto*, Civelli, Firenze 1899). Era stato organizzato anche un servizio di assistenza per la famiglia dei soci defunti (*Patronato delle vedove e degli orfani dei Soci dell'Associazione generale fra gli Impiegati Civili, Ricordo dell'inaugurazione della fiera di beneficenza, 24-30 maggio 1906*, Civelli, Firenze 1906).

13. L'Unione Cooperativa di Consumo nasceva nel seno dell'Associazione generale fra gli Impiegati Civili il 23 marzo 1890, aprendosi, oltre che ai soci dell'Associazione, a «tutte le persone che non abbiano interessi contrari a quelli dell'istituzione» (Unione Cooperativa di Consumo in Firenze, *Statuto e Regolamento Generale*, Civelli, Firenze 1896). L'Unione si organizzava secondo i criteri della cooperazione orientata al profitto ispirata al modello inglese dei Probi Pionieri di Rochdale, (Id., *Rendiconto esercizio 1894-95*, Civelli, Firenze 1895). In questi anni era presieduta da Lorenzo Piccioli-Poggiali. Per aumentare gli utili consentendo l'accesso del magazzino anche ai non soci dell'Unione cooperativa si era distaccata dall'Associazione (Id., *Programma-ricordo dei festeggiamenti per X anniversario della fondazione della Società*, ottobre 1900, s.n.t.). I cataloghi di vendita offrivano infatti, oltre ai generi alimentari, mercerie, utensili in ferro smaltato, calzature, maglierie e biancheria confezionata, anche profumerie e articoli da toilette, tappezzerie, pelliccerie, mazze e ombrelli, argenterie da tavola (Id., *Catalogo generale, anno I, fasc. I*, Civelli, Firenze 1894; e Id., *Listino dei generi, 1904*, s.n.t.; Id., *Listino dei generi, 1913*, s.n.t.)

era rivelato decisivo nelle competizioni elettorali amministrative¹⁴: non a caso per anni, come abbiamo visto, Arturo Linaker aveva tenuto la presidenza dell'Associazione generale degli Impiegati civili. Anche in questa circostanza si legge l'ambivalenza che percorre il legame fra la città e la sua élite dirigente, la quale sembrava subire gli effetti di uno scollamento dal tessuto sociale causato dai tempi della modernizzazione del capoluogo toscano - di cui lo stesso consolidamento del carattere terziario della città e il conseguente rafforzamento dei ceti medi era un aspetto - ma mostrava anche di voler ricercare le leve per riacquistarne il controllo.

L'osservazione può essere estesa, con qualche cautela, all'economia complessiva dei rapporti fra la società e il suo gruppo dirigente tradizionale. È la stessa diffusione di un ampio movimento di auto-organizzazione della società a costituire un elemento potenzialmente eversivo delle modalità paternalistiche di controllo sociale tipiche della tradizione moderata. L'acculturazione normativa ad elementari regole di rappresentanza democratica indotta dall'inserimento nell'ambito associativo - la determinazione condivisa delle finalità sociali, l'elezione dei rappresentanti, la raccolta e la gestione dei fondi, la compilazione di bilanci e rendiconti - era richiesta dalla stessa regolamentazione imposta alle società per essere giuridicamente riconosciute¹⁵. Ciò non soltanto implicava un più ampio accesso all'esercizio delle libertà democratiche anche presso strati sociali non ancora guadagnati alla rappresentanza politica¹⁶, ma costituiva di fatto anche un aspetto dei fenomeni di erosione dell'individualismo liberale in corso di

14. Il pronunciamento dell'Associazione fra il personale del Comune di Firenze, che rappresentava «un tradizionale serbatoio di voti per i consorti» era stato determinante per la caduta della giunta Niccolini precedente all'insediamento della giunta Sangiorgi nel 1907; ma altrettanto determinante era stata la riacquisizione del consenso da parte dell'Unione liberale, che tre anni dopo reinsediava a palazzo Vecchio la giunta neomoderata guidata da Filippo Corsini (cfr. L. Piccioli, *I "popolari" a Palazzo Vecchio* cit., pp. 24 e 277).

15. Cfr. *Norme da osservarsi dalle Società di Mutuo Soccorso per conseguire la personalità giuridica mediante Regio Decreto, approvate dalla Commissione consultiva sulle Istituzioni di previdenza e sul Lavoro nelle sue tornate dell'1, 2 e 3 febbraio 1886*, Roma, tip. Botta, s.d. La struttura degli statuti era qui rigidamente scandita, richiedendo l'indicazione di nome, sede e scopi della società; delle norme per l'ammissione e l'uscita dei soci, e i loro doveri e diritti; i modi di convocazione dell'assemblea generale e le condizioni per la validità delle sue deliberazioni; le regole per la rappresentanza e l'amministrazione sociale, e le facoltà degli amministratori; le discipline dei registri e le modalità d'impiego dei fondi sociali; le norme per la modificazione dello statuto, per risolvere le contestazioni, per destinare il patrimonio in caso di scioglimento (*Ibidem*, art. 1).

16. Su questo aspetto hanno opportunamente insistito le prime sistemazioni problematiche del tema associazionistico: cfr. S. Soldani, *La mappa* cit., p. 259, e M. Ridolfi, *Associazionismo e forme di sociabilità nella società italiana fra '800 e '900: alcune premesse di ricerca*, in *Associazionismo e forme di sociabilità in Emilia-Romagna fra '800 e '900*, a cura di M. Ridolfi e F. Tarozzi, in «Bollettino del museo del Risorgimento di Bologna», 1987-88.

accelerazione in età giolittiana. La diffusione dell'associazionismo configurava infatti, strutturalmente, una forma di articolazione di soggetti collettivi tale da mettere in causa, dal basso, l'assunto dell'omogeneità e della diretta rispondenza fra stato e società su cui erano incardinati gli ordinamenti liberali; così come le finalità sociali rispondenti a bisogni diffusi e ancora lasciati inevasi, soprattutto di carattere ricreativo e previdenziale, prefiguravano un processo di pubblicizzazione di funzioni che sarebbero state assunte in proprio dallo stato, ed adombravano la contemporanea formazione dello stato amministrativo.

Sulla crescita del protagonismo organizzativo delle classi subalterne si è focalizzata la lettura della crescente articolazione sociale primonovecentesca come della "fine di un mondo" evocata dall'immagine dello sciopero dei mezzadri con cui si apriva il nuovo secolo, e sancita, quindici anni più tardi, dalle alleanze cleriche-moderate con cui la classe dirigente, inoltrandosi negli anni di guerra, poneva termine al paradigma paternalistico, ma laico, di governo della società proprio dei moderati toscani¹⁷. Proprio l'effetto dirompente che la tendenza alla polarizzazione delle forze sociali ha esercitato su un universo fondamentalmente organico come quello dominato dall'élite agraria, suggerisce peraltro di considerare con attenzione tanto maggiore le strategie e le pratiche attraverso le quali le classi dirigenti hanno saputo misurarsi con le condizioni imposte dal mutamento, e trovare i canali per riaffermare, secondo nuovi equilibri, la propria presenza¹⁸.

Lo stesso carattere prevalentemente terziario dell'economia cittadina, che comportava la crescita di ceti medi impiegatizi, assicurava anche la conservazione di un assetto cittadino dove si combinavano la preminenza di un tessuto popolare e commerciale, la presenza endemica di fasce di pauperismo, e la dislocazione dell'insediamento operaio in zone periferiche. È sufficiente la considerazione della compartimentazione degli insediamenti sociali, frequentemente sottolineata dalla storiografia, perché le stesse osservazioni sulla modernizzazione urbana acquistino una diversa sfumatura, disegnando un quadro in cui ad alcune grandi fabbriche circon-

17. «Quella società organica, esteriormente ordinata e civile, regolata dal volere degli ottimati in cui il lavoratore e il popolo delle città e delle campagne vivevano rassegnati, nella miseria o nella mediocrità [...], la Toscana dei moderati, semplicemente non esisteva più: e non c'era più quella classe dirigente - politici, intellettuali, organizzatori di cultura - che l'aveva edificata e, forse, difesa poi in quanto tale con scarsa determinazione» (G. Mori, *la Toscana e le Toscane (1900-1914)* cit., p. 341)

18. In proposito cfr. R.P. Coppini, *Continuità e mutamento in Toscana tra proprietà terriera e capitale finanziario*, in *Toscana addio. Condizioni e forme del mutamento* cit., pp. 159-168.

date da quartieri operai¹⁹ si giustapponeva un tessuto urbano composto da un grande numero di piccole e piccolissime imprese, dove le botteghe artigiane, il lavoro a domicilio, i servizi di fatica ne qualificavano il carattere popolare e "popolano".

Le rilevazioni dell'ufficio municipale di statistica di Ugo Giusti²⁰ convalidavano e periodicamente precisavano tale compartimentazione, descrivendo un centro cittadino fortemente sovraffollato, dove sopravviveva un tipico tratto di antico regime come l'accostamento, nella stessa strada, di degradate costruzioni di origine medievale ai palazzi signorili, distinto dai nuovi quartieri periferici ad insediamento residenziale o industriale²¹. La parte vecchia della città rappresentava il polo di gravitazione della massima parte delle imprese industriali e commerciali, in cui prevaleva la piccola e piccolissima dimensione. Ancora nel 1911, le elaborazioni dell'Ufficio di statistica del Comune mostravano la prevalenza, fra gli opifici industriali, di quelli con meno di dieci addetti; e fra questi, la grandissima maggioranza era ubicata entro l'antica cinta daziaria. Ancora più chiaramente predominavano gli esercizi commerciali con meno di cinque addetti, sempre ubicati in prevalenza entro l'antica cinta daziaria²². Benché

19. Vedi sempre L. Tomassini, *Associazionismo operaio fra '800 e '900* cit. Sul quartiere di San Jacopino, cfr. F. Lombardi, *Firenze Nord-Ovest. Formazione, sviluppo e trasformazioni (1848-1986). Studi, programmi e progetti urbanistici (1983-1986)*, Le Monnier, Firenze 1987.

20. A partire dal 1907 l'Ufficio municipale di statistica procedeva alla determinazione di "zone statistiche" sulla base dei quartieri fiorentini e della fissazione delle loro caratteristiche, determinandone la composizione sociale attraverso una composizione di indicatori - dalla presentazione dei certificati di povertà a fini di esenzione fiscale, alla ripartizione per contribuenti della tassa di famiglia, al sovraffollamento, al rapporto fra natalità e mortalità, alla classificazione dei contraenti matrimonio secondo l'omogeneità delle zone di provenienza - che consentivano una mappatura dell'insediamento sociale fiorentino. (U. Giusti, *La città di Firenze agli inizi del XX secolo* cit., pp. XXIX-XXXVI). A tale risultato contribuiva anche la contemporanea *Inchiesta sulle abitazioni popolari* (Comune di Firenze, Monografie e studi della Sezione di statistica, n.1, a cura di U. Giusti, tip. Chiari, Firenze 1908).

21. «Da noi questa omogeneità di carattere delle varie zone deve sempre intendersi in modo relativo: da noi, assai meno che altrove, esistono località abitate esclusivamente da alcune classi di popolazioni; nelle zone più povere, ad esempio in quelle di S. Spirito, sono pure strade fiancheggiate da antichi palazzi, nella zona dei Viali in mezzo a grandi ville e giardini, è anche un discreto numero di case popolari e la linea dei Lungarni traversa l'intera città con una serie quasi ininterrotta di costruzioni eleganti e di alberghi spesso a poca distanza da vie strette e affollate di popolazione povera» (U. Giusti, *La città di Firenze agli inizi del XX secolo* cit., p. XXIX). Vedi M. Casalini, *Servitù, nobili e borghesi nella Firenze dell'Ottocento*, Olschki, Firenze 1997.

22. Su un totale di 3782 opifici censiti, 3413 avevano fino a 10 addetti. Di questi, 2966 erano ubicati entro l'antica cinta. Su un totale di 6254 esercizi commerciali censiti, 5957 contavano fino a 5 addetti, e di questi, 4776 erano ubicati entro l'antica cinta. (cfr. Comune di Firenze, Ufficio di Statistica, *Resultati riassuntivi del V° Censimento generale della po-*

l'impronta speculativa delle fasi di riordinamento del Centro culminate nello sventramento del Ghetto e di mercato Vecchio avesse comportato una tendenza all'espulsione delle classi povere dal nucleo storico della città, la sua complessiva connotazione ancora marcatamente popolare era data dalla prevalenza della piccola e piccolissima impresa artigiana e commerciale e delle «professioni girovaghe», così come dalla forte pressione esercitata dai ceti più disagiati su un mercato immobiliare bloccato e gonfiato dal rincaro delle pigioni, alla base della cronica "emergenza abitativa" che la giunta popolare di Sangiorgi aveva cercato di affrontare, senza risolverla. Ciò si rifletteva nel basso tenore dei consumi²³, che si accrescevano con grande lentezza; nell'elevata incidenza del lavoro a domicilio, o comunque irregolare, autonomo, che si desumeva dall'alta percentuale di persone censite come «mantenute dalla famiglia», e dall'enorme proporzione delle persone «non occupate»; nel pauperismo dell'immigrazione urbana²⁴. Anche dalle elaborazioni dell'Ufficio di statistica sul quinto censimento generale del 1911, le classi ascrivibili ai mestieri «di servizio e di fatica» e alle categorie impiegate, rappresentavano un terzo della popolazione, mentre l'elevata percentuale di «operai e salariati» rimaneva ancora suddivisa fra i quartieri periferici operai e i quartieri popolari del centro²⁵, restituendo così l'immagine di una città terziaria che, dalle osservazioni di Giorgio Mortara, Firenze condivideva con città come Palermo o Venezia, piuttosto che con Milano²⁶. Nonostante,

polazione, *1° Censimento industriale e Censimento commerciale del 10 Giugno 1911*, Barbèra, Firenze 1912).

23. Fra il 1902 e il 1907 nel Comune chiuso il consumo medio annuo di carni, come quello del vino, tende anzi a decrescere (da 59.1 a 55.8 Kg. di carne per abitante, e da 194 a 178 litri di vino). Cresceva leggermente il consumo di uova (da 141 a 149 unità), quello della frutta (da 33.3 a 40.3 Kg.), quello del latte (da 45 a 48 litri) (cfr. *Alimentazione*, «Annuario statistico», tab. n.1, anno 1907).

24. Le categorie sociali che nel 1907 erano maggiormente rappresentate nel computo delle famiglie immigrate erano gli «operai» (793 famiglie) e le «persone di servizio e di fatica» (903 famiglie), insieme ai «senza professione o professione non dichiarata» (716 famiglie) (cfr. *Movimento demografico*, tab. n.75, «Annuario statistico», a. 1907).

25. Le «persone di servizio e di fatica» contavano il 15.8 % sulla popolazione, gli impiegati - pubblici e privati - il 14.1 %. La categoria «operai e salariati», fra cui erano compresi naturalmente anche i dipendenti delle piccole aziende e delle botteghe artigiane, contava la metà delle famiglie (26523) concentrate fra i quartieri del centro (S. M. Novella, S. Croce, S. Spirito) e i quartieri operai (Pignone, Novoli-Rifredi). Cfr. *Popolazione fiorentina (escluse le convivenze) distinta secondo la condizione sociale del capo di famiglia*, in Comune di Firenze, *Il Comune di Firenze e la sua popolazione al 10 giugno 1911. Studi demografici sul V censimento della popolazione con carte e diagrammi*, Barbèra, Firenze 1912, tabb. n.24, p. 143, e n.12, pp. 128-29.

26. Mortara compilava una *Classificazione della popolazione per professioni o condizioni al 10 febbraio 1901*, da cui risultava su mille abitanti maschi maggiori di nove anni, a Firenze 282 erano addetti all'industria, 211 al commercio e trasporti, 75 ai servizi domestici

dunque, l'affermazione delle forme autonome di organizzazione delle classi popolari attraverso le leghe sindacali e di mestiere, come testimoniava il rafforzamento della Camera del lavoro dopo la repressione di fine secolo²⁷, non solo nel corso del primo decennio rimanevano vive sul territorio fiorentino le pratiche mutualistiche, ma anche le istituzioni di beneficenza.

La peculiare "modernizzazione" fiorentina lasciava dunque ancora spazi che potevano essere occupati dall'economia caritativa. L'impegno nella beneficenza è stato a più riprese indicato come un elemento strategico della riallocazione degli strumenti di egemonia da parte dell'élite fiorentina, sottolineandone la funzione di risposta a momenti cruciali di mutamento e di ridefinizione degli assetti economici e delle gerarchie sociali, come era avvenuto nel passaggio storico della crisi degli equilibri sociali negli anni Settanta dell'Ottocento provocata dalla sinergia fra il drammatico trasferimento della capitale e la prima fase di organizzazione e di protesta delle classi popolari fiorentine. E più in generale individuando nella beneficenza, nella seconda metà del secolo, «un punto qualificante del programma politico, uno strumento indispensabile di governo della società e di egemonia civile: una "robusta catena di fortezze di casematte" - per usare una fortunata immagine gramsciana - che insieme costituivano un collante antico ma sempre valido di rapporti sociali messi altrimenti in pericolo dai sommovimenti delle istituzioni e delle trasformazioni dell'economia»²⁸.

Pur non essendo suffragata da studi specifici - e un approfondimento in tal senso esula dai confini del presente studio - a sostegno dell'estensione di tale ipotesi anche al primo decennio del secolo secondo un paternalismo "vagamente somniano" possono essere registrati alcuni significativi segnali, che confermano come in quel periodo l'impegno dei moderati nell'economia caritativa non mostrasse segni di indebolimento ma, anzi, facesse leva sui più ampi margini di intervento concessi all'amministrazione comunale proprio nei settori della beneficenza e dell'assistenza.

Prima di istituire un dormitorio pubblico, la sotto-commissione incaricata aveva ad esempio sentito il bisogno di verificare «se la preveggenza e

e di piazza, 167 dediti alle professioni liberali, e 224 non occupati. A Venezia, 342 erano addetti all'industria, 223 a commercio e trasporti, 70 ai servizi domestici, 162 alle professioni liberali, 185 non occupati. A Palermo, le percentuali erano rispettivamente 277, 203, 42, 135, 233. A Milano invece 455 erano addetti all'industria, 218 a commercio e trasporti, 52 a servizi domestici e di piazza, 106 alle professioni liberali, e 140 non occupati (cfr. G. Mortara, *La popolazione delle grandi città italiane all'inizio del secolo XX*, in «Biblioteca dell'economista», s. V, 1908, vol. XIX, p. 891).

27. Cfr. N. Capitini Maccabruni, *Liberale, socialista e Camera del lavoro* cit., p. 24.

28. G. Gozzini, *Il segreto dell'elemosina* cit., p. 298.

la magnanimità dei nostri maggiori, a cui Firenze deve tante, splendidissime opere pie, avessero per buona parte provveduto già anche alla creazione di qualche ospizio che adempiesse, o potesse con lievi riforme adempire, la filantropica missione cui un Dormitorio pubblico è destinato»²⁹. Alla vigilia dell'insediamento della prima giunta popolare, un repertorio degli istituti di beneficenza ne censiva trentanove nel solo comune di Firenze, fra ospedali, ospizi, orfanotrofi, ma anche scuole popolari e professionali, conservatori per le fanciulle e scuole femminili. Le note storiche introduttive sottolineavano l'antica origine e la continuità dell'azione filantropica di molti di questi istituti, ma insieme la recente fondazione di non pochi di essi, concludendo come Firenze risultasse «una fra le prime provincie d'Italia nella generosa gara, che l'amore per il prossimo e la civiltà progredita tengono viva, per provvedere ai bisogni e recare sollievo alle sventure del povero»³⁰; ma la percentuale della popolazione povera sul totale degli abitanti fiorentini era nel 1905 del 31,8 %³¹. Nel primo decennio del secolo, insomma, il patrimonio del povero tendeva ancora a crescere, come puntualmente rilevava Ugo Giusti che, distinguendo fra l'iniziativa pubblica e la privata, accostava alla Congregazione di carità del Comune di Firenze, 55 istituti fra patronati, case di rifugio, educatori, istituti per minorati, asili, conservatori, orfanotrofi, ospizi, cucine popolari e società delle comunità israelitiche e straniere: «La enumerazione, che ora si può ritenere pressoché completa, degli Istituti di Beneficenza dimostra come la iniziativa privata sia venuta con una certa larghezza di mezzi e con grande varietà di sforzi in aiuto alla pubblica beneficenza». La quale non registrava flessioni: «Le spese di pubblica beneficenza segnano un aumento costante nell'ultimo quinquennio tanto nella loro cifra assoluta, quanto in relazione al numero degli abitanti. In cifre assolute, da L. 1.147.000 a L. 1.317.000; in cifre relative da L. 5.62 a L. 6.05 per abitante. La spedalità per i poveri ha in questo aumento la parte più notevole»³².

29. Comune di Firenze, *Per il dormitorio pubblico di Firenze. Relazione della sotto-commissione [...] nominata dal Comitato nell'adunanza generale del 27 gennaio 1903*, Bencini, Firenze-Roma 1903.

30. *Compendio degli istituti di beneficenza esistenti nella provincia di Firenze*, Barbèra, Firenze 1906, p. VII.

31. In cifre assolute, 68.186 persone su un totale di 214.564 (*Popolazione povera iscritta nell'elenco dell'Ufficio di anagrafe al 31 dicembre 1905*, in «Annuario statistico del Comune di Firenze», anno 1907, tab.1). Ma la percentuale mutava in relazione ai criteri di rilevamento: considerando invece il numero delle richieste di certificato di povertà presentate per ottenere l'esenzione della tassa di da bollo, la percentuale era maggiore: una media del 40,4 %, che andava dal 26,9 % del Centro al 61,5 % di S. Spirito (U. Giusti, *La città di Firenze agli inizi del XX secolo* cit., p. XXIX).

32. *La città di Firenze agli inizi del XX secolo* cit., pp. XXXIX-XL. La tendenza ascendente non veniva meno durante gli anni dell'amministrazione popolare: nel 1909 la spesa

Entro una logica di consolidamento del controllo delle principali leve del potere locale, non sorprende, dunque, come un aspetto rilevante della lotta politica e amministrativa di età giolittiana fosse rappresentato dalla contesa fra le organizzazioni del movimento operaio e i gruppi dirigenti tradizionali per assicurarsi la direzione della rete di organismi di protezione sociale controllati dal Comune³³.

Dopo la formazione della prima giunta popolare di Sangiorgi, le forze impegnate nel rinnovamento avevano cercato di insediarsi nelle istituzioni di beneficenza, riuscendo però soltanto ad utilizzare le leve dell'avvicendamento per ottenere l'ingresso di rappresentanti socialisti, repubblicani e demosociali fra i consiglieri - non alla presidenza - solo di alcune fra le principali istituzioni pubbliche di beneficenza³⁴. Tuttavia, le maggiori famiglie mantennero il controllo dell'economia caritativa³⁵: dalle

era ascesa ancora a 1431193 in termini assoluti, mantenendosi a 6,07 lire per abitante (*Beneficenza pubblica. Spese fatte dal Comune dal 1903 al 1909 per Beneficenza*, in «Annuario statistico del Comune di Firenze», anno 1909, tab.1).

33. Cfr. sempre E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, cit., e A. Cherubini, *Storia della previdenza sociale in Italia (1860-1960)*, Ed. Riuniti, Roma 1977. Vedi anche G. Sapelli, *Comunità e mercato. Socialisti, cattolici e "governo economico municipale" agli inizi del XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1986; S. Lepre, *Le difficoltà dell'assistenza. Le opere pie in Italia fra '800 e '900*, Bulzoni, Roma 1988; A. Tonelli, *Per carità ricevuta. Povertà e assistenza in Romagna fra '800 e '900*, Angeli, Milano 1991. Sul riordinamento delle opere pie alla base dell'intensificazione del controllo della mano pubblica sulle istituzioni di pubblica assistenza cfr. Isap, *Le riforme crispine*, vol. 3, *L'amministrazione locale*, Giuffrè, Milano 1990.

34. Nell'autunno 1907 si insediava la nuova giunta popolare, e tentava di collocare propri uomini a sovrintendere alle istituzioni caritative: nel Comitato per la refezione scolastica guidato dal principe Piero Strozzi (che lasciava la presidenza, la quale ritornava nel 1910 in mani moderate attraverso Ottavio Parenti) si inseriva il socialista Pompeo Ciotti; nella commissione municipale per il dormitorio pubblico (la cui presidenza era tenuta ancora da Strozzi, che la lasciava nel 1908) si inseriva il socialista Giuseppe Pescetti; la Congregazione municipale di carità passava in quel torno d'anni dalla presidenza di Piero Strozzi a quella di Pietro Torrigiani, e vedeva tra i consiglieri il repubblicano Giovanni Baldi; nel consiglio d'amministrazione del R. Arcispedale di S. Maria Nuova entrava nel 1908 il demosociale Alessandro Lustig; il presidente del consiglio di amministrazione dell'Ospedale di S. Giovanni di Dio passava dal liberale Lorenzo Piccioli-Poggiali al socialista Riccardo Boninsegni («Indicatore della città e della provincia di Firenze», anni 1898-1911, *ad vocem*). Anche tre consiglieri della congregazione di carità (il cattolico A. Torricelli, P.F. Seragli e il marchese Viviani della Robbia), benché rieleggibili, venivano sostituiti alla scadenza dell'ufficio (ACCF, *Adunanza pubblica del dì 4 novembre 1907, affare Congregazione di carità. Nomine*).

35. In alcuni casi il controllo era tenuto da un direttorio composto degli esponenti del patriziato più presenti negli affari amministrativi: fra il 1906 e il 1908 Filippo Torrigiani (che subentrava a Luigi Ridolfi) manteneva la presidenza del Consiglio di amministrazione del R. Spedale di S. Maria degli Innocenti, insieme ai consiglieri Napoleone Passerini, marchese Carlo Incontri, duca Andrea Corsini; la Congregazione municipale di carità passava tra il 1906 e il 1908 dalla presidenza di Piero Strozzi a quella di Pietro Torrigiani, e la pre-

commissioni municipali e provinciali (la commissione municipale per il dormitorio pubblico rimaneva presieduta dal principe Piero Strozzi), a importanti istituzioni come il R. Spedale di S. Maria degli innocenti, alla stessa la commissione municipale di assistenza e beneficenza pubblica. Tantomeno il cambio nella direzione politica della città fu sufficiente a ridimensionare il peso delle istituzioni caritative private. Molte di queste si identificavano nel predominio di una singola famiglia patrizia, che ne manteneva con continuità la direzione (come nel caso del Comitato per le case ad uso degli indigenti, a lungo l'unica società ad occuparsi dell'edilizia popolare, dal 1902 diretto dal marchese Antonio Gerini che si sostituiva al marchese Carlo Ginori-Lisci, o degli Asili infantili di carità, ininterrottamente presieduti da un Torrigiani), o addirittura erano controllate da personaggi-chiave della luogotenenza moderata nel campo delle opere pie, come Arturo Linaker o Ottavio Parenti³⁶.

La capacità dell'élite tradizionale di rimanere alla guida di un settore strategico per il mantenimento dell'egemonia e del controllo sociale come l'economia caritativa, anche dopo una secca sconfitta politica come quella che aveva portato alla perdita del Comune - a maggior ragione rilevante perché avvenuta in un momento di crescita delle competenze dell'amministrazione locale, in relazione alla crescita complessiva delle funzioni urbane - era un ulteriore segnale della profondità e della ramificazione della presenza della classe dirigente fiorentina nel corpo sociale della città, e della capacità di attraversarne i pur tumultuosi e laceranti mutamenti. Il fatto che ciò avvenisse attraverso la riproposizione dei tradizionali strumenti di direzione non deve allora necessariamente significare una complessiva incapacità di comprensione della direzione delle trasformazioni sociali, quanto la volontà di innestare nel tronco della continuità di un esercizio di egemonia connotato dai tratti che storicamente avevano ca-

senza di Giovanni Baldi fra i consiglieri era controbilanciata da Filippo Corsini, da Ottavio Parenti, dal cattolico Federigo Gatteschi (*Ibidem*).

36. Ottavio Parenti in quel torno d'anni garantiva la propria presenza come consigliere in molti degli istituti caritativi (come il Comitato per la refezione scolastica, la Commissione municipale per il dormitorio pubblico, la commissione provinciale di assistenza e beneficenza pubblica, la Congregazione municipale di carità, la Pia casa per i minorenni corrigendi, la Pia casa di ricovero degli invalidi); dal 1906 era presidente esecutivo del Consorzio delle Associazioni di beneficenza; presiedeva dal 1902, dopo la scomparsa del fondatore J. Domengé, la Società italiana protettrice dei fanciulli; Arturo Linaker rimaneva ininterrottamente, fin dalla fondazione nel 1900, alla presidenza della Società filantropica per il Pane quotidiano (di cui il tesoriere era Ottavio Parenti); dopo il 1906 presiede il Consiglio d'amministrazione della Pia Casa di ricovero degli invalidi e di educazione per i giovani d'ambo i sessi (*Ibidem*).

ratterizzato la presenza dei moderati nella vita sociale ed economica fiorentina, anche la necessità di confrontarsi con situazioni mutate³⁷.

Elementi diversi confluiscono dunque a suggerire come la crescita di condizioni sociali ed economiche capaci di contrastare il predominio dei moderati non comporti la scomparsa del modello paternalistico e di patronaggio che era loro proprio, ma la sua riaffermazione competitiva su un terreno più largo. La tesi della ridislocazione e riallocazione a livello locale degli strumenti di egemonia dei moderati toscani a fronte del duplice movimento di erosione della loro posizione di preminenza, iniziato negli anni Settanta dell'Ottocento con la perdita della capacità di direzione della linea politica a livello nazionale, resa definitiva dal fallimento della "linea dura" del tentativo autoritario di fine secolo e accompagnata, sul territorio, dalla crescita del movimento operaio e socialista, va dunque integrata con la considerazione delle molteplici misure poste in essere per aggiornare e adeguare tale contrastata egemonia alla situazione mutata.

Senza trascurare il fatto, inoltre, che una riproposizione di strumenti consueti in contesti differenti comporta necessariamente una diversa coloritura della loro portata ideologica: a fronte della crescita delle organizzazioni autonome del movimento operaio, la riaffermazione della funzione stabilizzatrice della beneficenza finiva con l'accentuarne gli aspetti seccamente conservatori. Così come la necessità di confrontarsi, in termini competitivi, con la crescente presenza socialista nella società conferiva agli appelli per la riaffermazione dell'identità, rivolti, come si è visto, sia per la tutela del carattere locale che per la difesa dell'identità nazionale, una carica crescentemente aggressiva.

Tali risvolti possono essere messi a fuoco ritornando sul terreno delle associazioni di cultura. Come è stato osservato, da un lato la riaffermazione di temi ed argomenti elaborati in precedenza attraverso l'attività associativa andava assumendo un'insistenza che li rendeva disponibili ad usi finalizzati alla mobilitazione; e d'altro canto un aspetto del "rinnovamento nella continuità" della classe dirigente era rappresentato anche dalla capa-

37. Di cui era un segnale la tempestività della recezione a proprio vantaggio delle novità legislative, come nel caso della costituzione nel dicembre 1908 dei consorti fiorentini in Comitato promotore per la costruzione di case popolari, come previsto dal Testo unico del 20 febbraio 1908, n.89 e soprattutto del regolamento attuativo del 12 agosto 1908, al fine di porsi in diretta concorrenza con l'Amministrazione ed impedire la municipalizzazione dell'attività di costruzione delle case popolari, come era nel programma della giunta Sangiorgi, ed obbligarla invece al compromesso della "semi-municipalizzazione" sancita dalla costituzione dell'Istituto autonomo per le case popolari (cfr. L. Piccioli, *I "popolari" a Palazzo Vecchio* cit., pp. 117-129). Vedi A. Calò, G. Ernesti, *Casa e città nell'Italia giolittiana: questione urbana e case popolari*, in «Storia Urbana», gennaio-giugno 1988, pp. 177-266.

cità di aggregare molecolarmente singole personalità emerse dalle attività promosse dall'associazionismo culturale e dai dibattiti da esso innescati. Da questo punto di vista, il tornante del 1910-11 è particolarmente significativo, perché l'esperienza di riorganizzazione delle forze monarchiche e liberali si coniuga con l'inglobamento all'interno dell'asse di derivazione moderata di nuovi ceti sociali e nuove figure rappresentative, secondo il modello di "sonninoismo locale" applicato dall'Unione liberale, entro il complessivo mutamento di clima politico legato alla guerra italo-turca, e la progressiva perdita dei margini di elasticità del sistema giolittiano a causa del rafforzamento del peso dell'opposizione di destra e nazionalista.

Di fatto, la ridefinizione degli equilibri prodotta dalla riaffermazione allargata delle forze monarchico-liberali in seguito alla nascita dell'Unione liberale ha aperto una fase politica che, accompagnandosi alla parallela crescita elettorale dei socialisti, sarebbe sboccata senza soluzioni di continuità nell'intervento in guerra. In quest'ottica, la sconfitta della linea di intransigentismo laico perseguita dal nucleo originario degli iniziatori dell'Unione - Guido Mazzoni, Andrea Corsini - e l'affermazione invece dell'alleanza con le forze dell'ordine facenti capo alle diverse articolazioni del campo cattolico e nazionalista, se rappresenta senza dubbio il fallimento di un originale progetto politico³⁸, tuttavia si inserisce nel quadro più complessivo dello spostamento a destra degli equilibri politici del paese: come viene confermato dal fatto che anche a Firenze la spinta decisiva all'*union sacrée* delle forze liberal-conservatrici venga impressa dalla reazione al trauma della Settimana rossa, particolarmente cruento in città, e foriero anche di un primo "comitato di salute pubblica" di cittadini armati - dal marchese Gino Incontri al cattolico Guido Donati al nazionalista Ezio Maria Gray - contro la minaccia del socialismo.

2. Dalla guerra di Libia all'interventismo

Il tessuto dell'associazionismo culturale cittadino costituitosi a cavallo dei secoli mostrava, all'inizio del nuovo decennio, la mancanza di nuove iniziative e la tendenza ad irrigidirsi e ripetersi: l'asse più vivace della cultura fiorentina essendosi ormai da tempo spostato verso gli ambienti del gruppo vociano, della biblioteca filosofica, dell'incipiente futurismo papiniano. In questo quadro, spicca l'improvvisa costituzione di un imponente sottocomitato studentesco della Società Dante Alighieri. Alla vigilia della

38. È come è noto la tesi di H. Ullrich, *Fra intransigenza laica e blocco d'ordine cit., passim.*

guerra di Libia, nel giugno del 1911, padre Ermenegildo Pistelli, insieme a Piero Barbèra, in rappresentanza del comitato centrale, e ad Arturo Linaker, presidente del comitato fiorentino, era chiamato ad inaugurare la nuova sezione giovanile, composta di alcune centinaia di iscritti per la maggioranza provenienti dalle scuole secondarie³⁹.

Nel suo appassionato intervento Pistelli faceva ricorso ai temi consueti della propaganda sociale sedimentati a partire dagli anni della presidenza villariana, imprimendo loro una particolare curvatura. Pagato il consueto tributo della negazione del carattere irredentistico della società - peraltro aggiungendo che il confine linguistico «è anche il confine geografico», e che andava allora con ogni mezzo consolidato quel «confine morale», perduto il quale «sarà inutile allora pensare al confine politico» - l'enfasi posta sull'importanza del sostegno all'emigrazione, «formidabile problema dell'ora presente», faceva trasparire un'intenzione espansionistica e un'incomprimibile polemica antigiolittiana:

Se [gli emigrati] avessero le loro scuole, i loro ospedali, la loro chiesa; se fossero aiutati a tenersi uniti e ad affiarsi; se fossero spronati a non nascondere o a velare al loro origine, ma a proclamarla a voce alta e chiara; se sapessero che alla loro voce la patria non lontana risponde subito - sono qua io e ho anch'io agili torpediniere e corazzate possenti; - se potessero una buona volta persuadersi che il Governo d'Italia non dà a chi lo rappresenta all'Estero questa principale e fondamentale istruzione - *non ci date seccature* - ma dà invece quest'altra - sempre e sopra tutto e in faccia a tutti tenete alta la dignità e la bandiera d'Italia, - allora non solamente in Egitto, ma dovunque sono Italiani che lavorano - e sono in tutto il mondo - la sorte di tanti lavoratori diventerebbe degna delle loro fatiche, della loro intelligenza, della loro resistenza, della loro parsimonia⁴⁰.

Una postilla apposta al momento della pubblicazione, già scoppiata la guerra italo-turca, chiariva il proposito esortativo riconoscendo con soddisfazione che «oggi popolo e Governo hanno ritrovato, quasi miracolosamente, la buona via, e parlano con le armi e coi decreti un linguaggio degno d'una grande nazione». Ma la cerimonia cadeva anche nel cinquantenario dell'unità d'Italia, e «di tutte le forme di commemorazione solenne, voi avete scelto la più bella, la più nobile, la più pratica anche, formando la sezione giovanile della *Dante Alighieri*».

La ricorrenza suggeriva a Pistelli una riflessione che sarebbe stata convalidata dalle svolgersi degli avvenimenti - ed egli stesso lo avrebbe rivendicato, ricordando più tardi, in tempo di guerra, il valore profetico della

39. Su un totale di 654 iscritti, 38 erano gli studenti dell'istituto di Studi Superiori - della facoltà di lettere soprattutto -, e 32 gli studenti del "Cesare Alfieri" (Società Nazionale Dante Alighieri, *Inaugurazione della sezione studenti nell'Aula Magna del R. Istituto Superiore, 11 giugno 1911*, Giuntina, Firenze 1912, *Elenco dei soci*).

40. E. Pistelli, *Discorso all'Inaugurazione della sezione studenti cit.*, p. 23.

propria intenzione - per aver pochi giorni prima osservato un'inconsueta composizione generazionale dei partecipanti alla messa del 29 maggio in onore dei morti per la patria in S. Croce, dove prevalevano gli anziani e venerandi reduci delle lotte del Risorgimento, accanto ai quali stavano molti giovani dei battaglioni scolastici: «un carattere ben determinato lo davano le brevi file di vecchi canuti e cadenti, e le lunghe file di giovani, di giovanetti e giovinette fiorenti. Mi parve un simbolo e un augurio». L'augurio suscitato dalla trasparente metafora generazionale era il ritorno degli «entusiasmi patriottici», che il grigiore dei tempi scherniva come «quarantottate» retoriche da cui liberarsi «se si voleva far dell'Italia un Paese ricco e "moderno"». Mentre la Dante Alighieri - ma certamente anche l'intero paese - «ha bisogno d'essere pervasa da queste nuove correnti di forze giovani, d'esserne scossa, ha magari bisogno, a tempo e a luogo, d'esserne compromessa. Ha bisogno di voi, che non siete né burocratici, né diplomatici, e che quando gridate "viva l'Italia" lo gridate senza sottintesi di opportunismo parlamentare, di partito o di setta»⁴².

Il risveglio dell'entusiasmo patriottico fra gli studenti sarebbe proseguito negli anni successivi, come dimostrava il consolidamento del sottocomitato giovanile⁴³, dove erano per la prima volta, in parte non piccola e appartenenti non a formazioni separate ma anche agli organismi dirigenti, protagoniste anche donne e ragazze⁴⁴. L'attivismo delle scuole⁴⁵ era il

41. Commemorando, per la Dante Alighieri, i soci del sottocomitato studentesco caduti al fronte, Pistelli rendeva esplicita l'intenzionalità che aveva guidato il suo intervento, ricordando che «se nella massa grigia degli uomini della mia età vi fu chi dubitò e tentennò, i giovani della Dante risposero tutti "presente!" e si prepararono all'azione [...]». Derisi o assaliti, i giovani sentirono subito, sentirono assai prima di tanti uomini cosiddetti politici e di qualche solenne filosofo, che era sonata l'ora di riprendere e di compiere l'opera dei vecchi» (E. Pistelli, *I ragazzi della "Dante"*, in *Eroi, uomini e ragazzi*, prefazione di B. Mussolini, Sansoni, Firenze 1927, p. 6).

42. Id., *Discorso all'Inaugurazione della sezione studenti* cit., pp. 29; 17.

43. Il sottocomitato avrebbe conosciuto una costante progressione fino alla guerra mondiale: nel 1913 i soci erano ancora 688, per passare a 945 l'anno successivo; al momento dell'intervento in guerra, nel 1914-15, erano ancora saliti a 1250 (Società Nazionale Dante Alighieri, Sottocomitato Studentesco Fiorentino, *Consiglio Direttivo-Relazione-Elenco dei soci*, 1913-1914). Una precedente formazione, costituita invece prevalentemente da studenti universitari, era nata nel 1898, ma aveva avuto vita breve mancando l'apporto dei liceali.

44. Una ragazza, Lea Nissim, era la vicepresidente del Sottocomitato studentesco, nel cui Consiglio direttivo le ragazze erano in totale nove su ventotto. Le ragazze rappresentavano anche la maggioranza dei soci dell'Istituto di Studi superiori (16 su 30); e complessivamente le scuole femminili erano presenti con diverse associate (22 la R. Scuola Superiore di Magistero femminile, e 116 la R. Scuola Normale femminile). D'altronde direttrice della Scuola Normale femminile era Enrichetta Laurenti Parodi, attivista della Dante e promotrice di iniziative nei locali della scuola, come una fiera di beneficenza a favore del Sottocomitato nell'aprile 1914 (Società Nazionale Dante Alighieri, *Suoi fini, sua azione, suo svi-*

luppo 1913-14 cit., *Sottocomitato studentesco fiorentino. Consiglio direttivo. Relazione. Elenco dei soci*).

45. La quota di socio perpetuo comportava il versamento di 150 lire *una tantum*. Al 1913 risultavano soci perpetui: l'Istituto di Studi Superiori e l'Istituto di scienze Sociali Cesare Alfieri; la Scuola di Commercio L. B. Alberti; la Scuola Superiore di Magistero femminile; la Scuola Complementare Autonoma G. Carducci, con due quote; la Scuola Normale Superiore M. Rossellini, con tre quote; la Scuola tecnica P. Toscanelli, il R. Istituto della SS. Annunziata (Società Nazionale Dante Alighieri, *Suoi fini, sua azione, suo sviluppo* 1913-14 cit., *Soci perpetui del comitato fiorentino*).

46. Commemorando un giovane fascista, suo studente, ucciso in un attentato, Pistelli avrebbe poi ricordato, ribadendo ancora le argomentazioni del tempo di guerra, che quelli «erano i tempi in cui s'era cominciato, intorno al *Vamba*, intorno al Picciòla preside del "Galileo", a far cantare l'inno di Mameli, tra i sorrisi di compassione dei buoni e grassi borghesi, democratici sociali e non sociali, i quali andavano predicando che il tempo delle quarantottate era finito» (E. Pistelli, *Carlo Menabuoni* [Commemorazione tenuta nell'Aula Magna della Università di Firenze, 1921], in *Eroi, uomini e ragazzi* cit., p. 57). Per l'apporto degli esuli giuliani e dalmati nella cultura fiorentina di età giolittiana e nell'interventismo cfr. gli atti del convegno realizzato dal Gabinetto Vieusseux, raccolti nel volume *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze*, a cura di R. Pertici, Olschki, Firenze 1985, in partic. M. Raicich, *Premessa a una mostra*, e R. Pertici, *Irredentismo e questione adriatica a Firenze*.

Perché nelle scuole d'ogni grado, dalle più umili, dove si seminano i rudimenti della cultura, alle più alte, dove gl'intelletti si addestrano alle indagini più ardue della scienza, vivono uomini fra i più illuminati che vanti il paese; perché dovendo le Scuole, non solo affinare gli intelletti dei giovani, ma educarne gli animi all'amore di ogni più generosa idealità, la Dante per la nobiltà disinteressata dei suoi scopi può essere come un raggio di fede che unisce i cuori in un concorde pensiero di bene; perché infine dalle Scuole, che spesso sono insieme focolare di

contato e orgoglio cittadino, può partir con più speranza d'esser udito e raccolto, un richiamo a un'opera di patriottismo⁴⁷.

A sostegno delle iniziative del sottocomitato, come balli e recite, si costituiva un comitato d'onore formato non soltanto dalle autorità cittadine - dal prefetto al comandante del corpo d'armata al commissario prefettizio - ma anche dal provveditore agli studi, e da «tutti i Presidi, i Direttori e le Direttrici delle R. Scuole di Firenze»⁴⁸, cui spesso venivano tributati riconoscimenti per l'insostituibile apporto nella diuturna opera di propaganda: come il fondo per la cultura italiana fuori del Regno costituito dalle oblazioni raccolte a scopo patriottico e destinato all'istruzione «di giovani e maestri della Venezia Giulia presso l'Università di Firenze», istituito in memoria del Picciòla, scomparso prematuramente⁴⁹. Alla commemorazione funebre di Arnaldo Della Torre, in prima linea nell'agitazione interventista nei mesi della neutralità⁵⁰, nazionalista, letterato e «missionario in San Frediano», Pistelli osservava che «eravamo, quasi tutti, insegnanti; eppure ci trovammo riuniti lassù non per i licei e le Università, ma per la Dante Alighieri, per la Trento e Trieste, per la Pro Dalmazia, per l'Associazione nazionalista...»⁵¹.

Il tema della lingua, anche nella più paludata versione offerta dal dantismo, andava accentuando la propria portata ideologica secondo la linea che

47. La "Dante" e le scuole, ASDA, "Bollettino trimestrale", n.29, luglio 1908, p.5.

48. *Ibidem*, Sottocomitato studentesco fiorentino. Consiglio direttivo. Relazione. Elenco dei soci, pp. 100-101.

49. Società Nazionale Dante Alighieri, *Suoi fini, sua azione, suo sviluppo*, 1913-14 cit., *Verbali delle assemblee generali dei soci*, 2 marzo 1913. «Sempre benemerita» era la prof. Verità per aver promosso le iscrizioni alla Dante delle bambine della scuola elementare B. Rucellai (*Ibidem*, assemblea dell'8 marzo 1914). Un diploma di benemerita era assegnato anche alla prof. Virginia Castelli, «che accompagna e diffonde proficuamente fra le sue alunne il significato e gli ideali della Dante» (*Ibidem*, assemblea del 21 giugno 1914).

50. In occasione della commemorazione del poeta dalmata Arturo Colautti ad esempio, Della Torre aveva incitato i giovani a realizzare il sogno patriottico e irredentista del poeta: in seguito a ciò, «circa trecento degli adunati, in maggioranza studenti, uscivano in colonna dalla sede dell'Unione liberale, incamminandosi per via Ricasoli, verso Piazza Duomo al canto dell'inno irredentista dell'Agnoletti, dell'inno di Mameli, e con grida di "viva la guerra"», e davano origine a uno dei primi episodi di scontri aperti con un gruppo di socialisti (ACS, M.I., P.S., Cat. ASG, *I guerra mondiale*, Firenze, busta 96, rapporto del prefetto Cioja in data 1 dicembre 1914). Analogo effetto aveva avuto la commemorazione di Guglielmo Oberdan, pronunciata da Della Torre insieme a Ezio Maria Gray presso la sede della Fratellanza Artigiana (ACS, M.I., P.S., cat. annuali: 1914; busta 24, sf. 1, rapporto del prefetto Cioja in data 24 dic. 1914).

51. Nel medaglione di Pistelli vediamo Dalla Torre, già malato ma in attesa di essere mandato al fronte, trascurare gli studi per l'apostolato interventista in San Frediano, «quel difficile quartiere popolare, dove senza darsene l'aria si mescolava tra il popolo, prendeva parte alle discussioni sulla guerra, trovava le parole più efficaci, perché più semplici e più schiette» (E. Pistelli, *Arnaldo Dalla Torre*, in «Idea Nazionale», 25 agosto 1915, poi in *Eroi, uomini e ragazzi* cit., pp. 15-19).

aveva informato le celebrazioni dantesche del 1908, e l'idea di una
di congiunzione fra l'impegno pedagogico speso nelle scuole e la coloritu-
ra ideologica della sua motivazione.

Era ancora Pasquale Villari a scavare nelle circostanze che ne erano l'origine: «perché mai sorgono ora in Italia tante società dantesche, si fanno tante conferenze dantesche?». L'anziano storico napoletano dava ragione della ma sempre maggiore diffusione del dantismo, individuando un originario anacronismo nell'opera dantesca, laddove in un'epoca dominata dagli universalismi di papato e impero e di assenza di «ciò che costituisce il carattere essenziale dell'età moderna: lo Stato nazionale», era stata concepita un'opera a tal punto dominata dall'«amore dalla patria e della libertà», che nonostante l'ispirazione cristiana, vengono aperte le porte del Paradiso a quanti, dei pagani, ne avevano dato prova. Ma la *Divina Commedia* aveva potuto assumere secondo Villari i caratteri di «Bibbia nazionale» solo quando lo stato unitario aveva manifestato il bisogno di darsi un adeguato «spirito nazionale»:

Ed invero, una volta costituito definitivamente lo Stato italiano, inevitabile apparve la necessità di pensare all'indirizzo che questo Stato doveva prendere, ed allo scopo che si doveva proporre. [...] Il nuovo Stato doveva necessariamente sentire la necessità di espandersi, di aumentare, nobilitare le proprie forze, la propria attività, di prender parte alla vita internazionale. Si sentì allora, si capì sempre di più che, come l'individuo cresce il proprio valore contribuendo al benessere generale del mondo, sacrificandosi alla patria, allo Stato, così questo così questo aumenta il proprio valore contribuendo al benessere generale del mondo»⁵².

È quindi la funzione di conferimento di senso all'opera di nazionalizzazione a rendere attuale secondo Villari il dantismo, nel momento in cui vengono poste in gioco le scelte complessive di indirizzo del paese. Il dantismo affida alla patria una missione, e a questa ci si prepara attraverso lo studio e la difesa della lingua: era parlando ad un'adunanza dell'Accademia della Crusca che Isidoro Del Lungo esprimeva la convinzione che «questa lingua nostra, per secoli gloriosi, per secoli dolorosi, fu di nostra gente improvvida, di nostra gente dispersa, il segreto vincolo, l'indice non cancellabile, non removibile; ed oggi, nella nazione rivendicata, è insegna vittoriosa sulla quale alita l'anima italiana, come sulle bandiere dell'esercito e dell'armata il sole carezza e bacia i nostri tre santi colori»⁵³.

52. *Dante e l'Italia. Conferenza pronunciata da Pasquale Villari nella "Casa di Dante" in Roma*, Sansoni, Firenze 1914, pp. 24-25.

53. I. Del Lungo, *Per la lingua d'Italia. Programma dell'Accademia della Crusca*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 1 aprile 1915, pp. 269-273. L'articolo riproduceva il discorso tenuto dal senatore e presidente dell'Accademia all'adunanza pubblica del 3 gennaio 1915, ed era accompagnato da una nota della direzione che motivava con «il plauso onde furono

Avvicinandosi all'interventismo, dunque, dantismo e difesa della lingua tendevano a sovrapporsi, ed entrambi a coincidere con la difesa dell'italianità *tout court* come motivazione per l'intervento in guerra. Il valore pedagogico attribuito a tali tematiche trascolorava in una più fungibile carica mobilitante ed attivizzante. La circostanza, unita alla tenuta e al consolidamento della sezione studentesca, era all'origine del rinnovato attivismo con cui padre Pistelli si impegnò nella militanza nella Dante Alighieri.

La *vis* pedagogica di padre Pistelli era un suo tratto così caratteristico da improntarne a diversi livelli la multiforme attività. Giorgio Pasquali, ricordandone la figura, sottolineava la centralità della sua attività di scrittore per ragazzi, fondata sull'accostamento istintivo e simpatetico alle psicologie degli adolescenti - tanto da «battere in breccia certa pedagogia tradizionale e convenzionale»⁵⁴ - ma anche sulla lunghissima consuetudine all'insegnamento, iniziato quando, novizio dell'ordine degli scolopi, doveva ancora completare i propri studi, e proseguito nelle scuole dell'ordine prediligendo le classi del ginnasio superiore: che non avrebbe lasciato nemmeno dopo aver ottenuto la cattedra di greco e latino all'Istituto di studi superiori⁵⁵. L'impegno pedagogico costituiva, per padre Pistelli, la declinazione concreta e morale del sacerdozio, che traduceva nella militanza educativa; ma rientrava anche singolarmente, nonostante l'atipicità della sua figura, nello spirito dell'abito di scolopio, considerato che «l'attività pratica e persino politica è conforme in tutto e per tutto allo spirito dei nuovi ordini istituiti dopo il Concilio di Trento». E la medesima attitudine "politica", secondo Pasquali, rendeva padre Pistelli più vicino al magistero di Pasquale Villari che a quello di Girolamo Vitelli, benché fosse al secondo che lo scolopio professasse la più incondizionata devozione: «Il Villari, come il Pistelli, non seppe scompagnare lo studio delle età passate da quelle dell'età presente, la storiografia o la filologia dalla pubblicistica politica. Erano nati l'uno e l'altro politici! E l'uno e l'altro, in tempi che la politica pareva ridursi a beghe personali, o ad astrazioni prive di significato, seppero superare personalismi e astrazioni di destra e sinistra,

accolte e il consenso che accompagna quei criteri e quelle intenzioni» la decisione di derogare alla regola, seguita dalla rivista, di non pubblicare mai testi di discorsi.

54. G. Pasquali, *Ermenegildo Pistelli, 15 febbraio 1862-14 gennaio 1927*, Vallecchi, Firenze 1927, p. 5.

55. Insistono sull'attività e la costanza dell'impegno pedagogico di Pistelli *Il P. Ermenegildo Pistelli delle Scuole Pie. Commemorazione dal p. Giovanni Giovannozzi nel funerale di trigesima il 14 febbraio 1927*, tip. Artigianelli, Firenze 1927; *Ermenegildo Pistelli commemorato a Lido di Camaiore dal confratello Domenico Mosetti il 19 luglio 1942*, tip. Benedetti, Camaiore 1942.

conservatori e radicali e magari socialisti, per interesse concreto all'oggetto, cioè per amore del popolo italiano»⁵⁶.

In realtà ad allontanare, e nettamente, padre Pistelli dal solco tracciato dallo storico napoletano, stava la caratterizzazione militante del proprio impegno pedagogico, che non si limitava ad attingere ad una dimensione etica dell'impegno, ma si caricava di contenuti connotati da nette scelte di campo politiche, e lavorava per indirizzarvi le nuove generazioni. In questo senso, vanno lette le esortazioni irredentistiche ad uso dei giovani lettori che nei panni del ragazzino Omero Redi lanciava dal «Giornalino della domenica» di Vamba. E analoga ispirazione aveva la sua attività di animatore della Dante Alighieri, dove «la fede in una patria più grande volle instillare nei giovani con l'esempio, con la parola e con gli scritti»⁵⁷, soprattutto, come si è visto, negli anni di avvicinamento al conflitto mondiale, quando il carattere di ufficialità rivestito dalla società garantiva una copertura sufficiente ad imprimervi una curvatura in senso nettamente nazionalista. Come andava nel frattempo realizzando nella sua attività pubblicistica: dal breve episodio del «Vandalò», al ruolo, ricoperto per alcuni anni, di corrispondente fiorentino dell'«Idea Nazionale», alla collaborazione al periodico dei fasci di mobilitazione civile «Resistenza»⁵⁸.

La precoce e decisa declinazione in senso nazionalista della matrice risorgimentale era un tratto dunque che informava in modo inequivocabile il suo impegno pedagogico. Una matrice che traduceva la derivazione democratica - Pistelli conservava con venerazione il moschetto che aveva ac-

56. G. Pasquali, *Ermenegildo Pistelli* cit., p. 11-12. Pasquali ricordava anche il comune interesse savonaroliano: «Il Villari, positivista, era in fondo una natura religiosa: storico del Rinascimento italiano, ha accentato nelle sue opere quello che del Rinascimento fu l'elemento religioso: il Villari fu il capo di quei Neopiagnoni ai quali il Pistelli fu iscritto dallo storico più alto di quel momento della cultura toscana».

57. E. Bianchi, *Prefazione a Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto, In memoria di Ermenegildo Pistelli*, Le Monnier, Firenze 1928, p. VIII. Marino Raicich considerava le *Pistole di Omero* come uno degli elementi che avevano consentito a Pistelli di esercitare «un peso non piccolo nel convogliare consensi al fascismo, nel mondo della scuola e anche fuori del mondo della scuola, perlomeno a Firenze» (M. Raicich, *Appunti sulla scuola in Toscana durante i primi anni del fascismo*, in Id., *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Nistri Lischi, Pisa 1981, p. 373).

58. Di cui cercava di prolungare la vita anche nell'immediato dopoguerra, probabilmente in funzione di mobilitazione contro il «nemico interno», proprio rivolgendosi ad Angiolo Orvieto: «Carissimo amico e presidente, le raccomando di non dimenticare "Resistenza". Nella peggiore ipotesi, mi par necessario assicurarle la vita ancora per alcuni numeri, o meglio, assicurarla finché non potremo avere un giornale... Ne parli agli amici che possono!» (ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Pistelli*, Ermenegildo Pistelli ad Angiolo Orvieto, Firenze, 12 dicembre 1918). Del «Vandalò. Rassegna libera contro l'arte, contro il buon gusto, contro la cultura generale ecc. ecc.» uscivano tre fascicoli, interamente redatti da Pistelli, fra il giugno e il settembre 1913 (cfr. *Bibliografia degli scritti di E. Pistelli (1882-1927)*, a cura di T. Lodi, in *In memoria di Ermenegildo Pistelli* cit).

compagnato il padre volontario a Curtatone - in un patriottismo intimidatorio e autoritario, che si coniugava, con uno scarto singolare e producendo un peculiare sincretismo, con le esigenze d'ordine e di difesa delle gerarchie sociali legate alla tradizione pedagogica delle Scuole pie fiorentine, da sempre luogo separato di educazione delle classi dirigenti.

Su questo sincretismo poggiava anche il violento classismo che animava la sua interpretazione patriottica del classicismo⁵⁹. Pistelli era stato, fin dai suoi primi interventi, un difensore della scuola classica e del suo statuto umanistico; nonostante, infatti, la sua identificazione simpatetica con la condizione giovanile, egli muoveva dalla convinzione che solo la scuola

59. Tuttavia Pistelli si è opposto fermamente agli attacchi alla tradizione storico-filologica tedesca in nome della difesa della cultura nazionale contro il "germanesimo". Come ricordava Pasquali, «Negli anni della guerra plagiari ambiziosi, privi di altrettanto senno quanto del senso dell'onesto, e traduttori ciarlatani, caldi solo nelle ingiurie, frigidissimi, anzi cinici in fondo, abusarono della guerra per tirare palle di fuoco contro Firenze, "roccaforte della filologia tedesca", come dicevan loro, cioè della filologia che aspira all'intelligenza storica e non fa ciarle; e seguitarono, finché appunto Pistelli non li mise a posto» (G. Pasquali, *Ermenequillo Pistelli* cit., p. 17). Contro lo stesso «Marzocco», dove Adolfo Orvieto aveva stabilito una polemica equivalenza tra metodo storico nella filologia classica e *kultur* tedesca, Pistelli interveniva sostenendo che «La guerra ai tedeschi è una guerra santa in tutti i sensi, tanto santa, che par quasi impossibile sbagliare attaccandoli. Eppure si riesce, così, ad essere ridicoli anche facendo guerra ai tedeschi», e pronunciandosi a favore dei «veri maestri» e della «serietà degli studi» (ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Pistelli*, Ermenequillo Pistelli ad Adolfo Orvieto, Firenze, 12 marzo 1918). Per aver difeso il lavoro filologico del Beloch e della sua scuola contro la «bestiale volgarità» degli attacchi rivoltigli nel «Marzocco» - giustificati da Orvieto con il «dovere di non esaltare» la cultura tedesca - Pistelli doveva difendersi dall'accusa di «disfattismo» mossagli da Orvieto, e ricordare che «per l'Italia, in tutti i sensi, io sono sulla breccia con povere forze ma con grande ardore non dallo scoppio della guerra, ma da quando ho l'uso della ragione» (*Ibidem*, Ermenequillo Pistelli ad Adolfo Orvieto, Firenze, 16 marzo 1918). Era una polemica non episodica, perché in più di una circostanza il padre scolopio aveva avuto modo di sostenere analoghe posizioni: come nel caso di un'accusa di plagio di autori tedeschi rivolta da Pistelli a Corrado Barbagallo per ritorsione contro speculari accuse mosse da Barbagallo medesimo a Girolamo Vitelli nel quadro di una generale denuncia del «servilismo che durante gli ultimi trent'anni gli studiosi italiani hanno praticato verso la cultura germanica». Pistelli cerca di dimostrare che nel suo manuale per le scuole classiche edizione del 1916, «il prof. Barbagallo compone la storia dell'impero romano per le scuole italiane tenendo davanti un altro Manuale bell'e fatto e fatto da un professore tedesco, Benedetto Niese»; questo perché «egli accusa, in massa e senza eccezione, gli scrittori italiani di servilità verso i tedeschi» (E. Pistelli, *Barbagallo e i tedeschi*, Ariani Firenze 1917, p. 1). O come la difesa dell'operato della Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici dalla taccia di filogermanesimo (il riferimento era a G. Fraccaroli, *L'educazione nazionale*, Zanichelli, Bologna 1918), affermando che l'intento della Società era invece quello di costruire «una più salda e squisita cultura nazionale» In tal senso difendendo anche lo stesso termine "cultura": «la parola cultura oggi scioccammente è di moda scriverla col K, per vituperarla. Dovremmo invece rivendicarla, come parola tutta nostra, fin da quando Cicerone e Orazio la consacrarono nel più puro senso civile ed umano» (E. Pistelli, *Per l'«Atene e Roma» (1898-1918)*, Ariani, Firenze 1918, estratto da «Atene e Roma», a. XXI, 1918, nn. 229-231).

classica - «la migliore scuola di italianità e di patriottismo»⁶⁰ - garantisse una formazione capace di decantare e portare ad una sintesi superiore le innate ma incondite qualità degli adolescenti: nei suoi medaglioni ad uso di *exempla*, vengono esaltate e promosse infatti, nei profili di giovani immolati alla patria, soprattutto le qualità acquisite attraverso il duro tirocinio educativo⁶¹. Mancando questo, i ragazzi erano invece *teppa*: come le autorità definivano i gruppi di ragazzi che si opponevano alle iniziative interventiste degli studenti e dei loro insegnanti.

Era il caso della nota "passeggiata interventista" degli studenti del liceo Dante attraverso San Frediano, voluta dagli insegnanti - la cui «deplorata imprudenza» era biasimata peraltro dallo stesso prefetto che riferiva come «anche il R. Provveditore agli studi non mancò di rilevare una imperdonabile mancanza della più elementare preveggenza anche perché si trascurò qualsiasi preavviso alla Questura, quando, senza un motivo plausibile, si voleva attraversare il peggio quartiere della città»⁶²; o delle frequenti aggressioni, da parte di giovani popolani contrari alla guerra, ai convittori del Liceo Cicognini di Prato, in prima linea nella battaglia per l'intervento. «Il gran torto imputato al Cicognini è proprio questo, che forma il suo onore più grande»⁶³, mentre doveva subire oltraggi come le minacce proferite da un garzone macellaio verso una classe di convittori accompagnate

60. *Commemorazione di Giuseppe Picciola da parte del socio Ermenequillo Pistelli all'Assemblea del 29 giugno 1913*, in Società Nazionale Dante Alighieri, Comitato di Firenze, *Suoi fini, sua azione, suo sviluppo*, 1913-1914, p. 36.

61. Cfr. i profili di Carlo Menabuoni e di Carlo Stuparich in Id., *Eroi, uomini e ragazzi* cit.

62. Come è noto, la passeggiata finiva male per i centoventi studenti, che avevano voluto attraversare San Frediano - dove erano ancora freschi i ricordi degli scontri della settimana Rossa - per recarsi ai colli di Bellosguardo incolonnati, «cantando inni patriottici ed emettendo qualche grido di "evviva la guerra"»: e se «male scelto [fu] l'itinerario per uscire dalla città, peggior consiglio fu quello di ritornare per la stessa via», perché furono accolti con sassi e bastoni da una folla «di ragazzi, di giovinastri e di sovversivi», che provocarono il ferimento di sette studenti. (ACS, *M.I., P.S., Cat. 45G, I guerra mondiale, Firenze*, busta 96, rapporto del prefetto Cioja in data 11 dicembre 1914). Il fatto provocava un'interrogazione di Federzoni alla Camera, sollecitata dal nazionalista fiorentino Edoardo Rotigliano, e innescava le feroci critiche all'operato del prefetto "giolittiano" Cioja, che sarebbe stato infatti rimosso e collocato a riposo un mese prima della dichiarazione di guerra. Sull'episodio si veda S. Caretti, *Firenze nei mesi della neutralità*, «Rassegna storica toscana», 1977, n.1, pp. 67-100, in partic. pp. 75-76).

63. Così il preside del Cicognini, Paolo Giorgi, si rivolgeva al ministro dell'Istruzione per ottenere protezione per i propri studenti. Alla richiesta, girata al prefetto, era risposto che i fatti denunciati erano tanto «biasimevoli» quanto «pur troppo spiegabili in un ambiente operaio, intieramente socialista, dove l'avversione per le classi abbienti s'infiltra facilmente anche fra i ragazzi» (ACS, *Ministero dell'interno, P.S., cat. 45G, I guerra mondiale, Firenze*, busta 95, telegramma della Direzione Generale Scuole Medie al prefetto di Firenze, 19 febbraio 1917, e rapporto del prefetto Vittorelli, 26 febbraio 1917).

dall'insegnante: «il resto della ciurma ha preso a gridare che i ragazzi gridano viva la guerra ma poi si chiudono in convitto e non fanno nulla; "noi ci dobbiamo andare, siamo del '98, e anche se ammazziamo qualche persona non abbiamo a perdere". Un altro ha soggiunto "se noi facciamo qualche cosa, andiamo in carcere, mentre voi siete trattati con tanto di illustrissimi"»⁶⁴. Nelle scuole si era realizzata una sorta di zona franca favorevole all'intervento, che univa insegnanti e studenti in un unico fronte - come dimostrava l'appoggio del Consiglio accademico dell'Istituto di Studi Superiori alle manifestazioni e agli scioperi interventisti degli studenti⁶⁵ - e li opponeva, secondo una linea di demarcazione che separava orizzontalmente le classi, al pacifismo dei ceti popolari.

Anche per questa via trovano conferma le osservazioni sul carattere marcatamente "popolano" del neutralismo fiorentino, e sulla connotazione borghese che egemonizzava «il composito fronte dell'interventismo»⁶⁶. La polarizzazione fra le classi che attraversava la società fiorentina durante la preparazione dell'intervento in guerra aveva ricevuto poche settimane prima la spinta decisiva dalla reazione al trauma della Settimana rossa. L'allargamento dello spazio politico per gruppi ispirati alla reazione antidemocratica e antisocialista si era tradotto, nel peculiare itinerario percorso dalla concentrazione unitaria dei liberali fiorentini, nella sconfitta della linea di liberalismo laico inclinata verso i democratici guidata da Lorenzo Corsini e appoggiata da Orazio Bacci e Leone Poggi, e l'affermazione della strategia di alleanza al centro con l'appoggio determinante dei cattolici, sostenuta da sonnini come Paolo Guicciardini e Umberto Serristori⁶⁷. Tale circostanza era alla base, in occasione delle elezioni amministrative del giugno 1914, dell'appoggio incondizionato di un organo come «La Nazione» ad una lista di "concentrazione costituzionale" appoggiata dai borelliani filonazionalisti dell'«Alfiere» e di cui si sottolineava il peso determinante di Adolfo Orvieto, direttore del «Marzocco», nella selezione dei candidati⁶⁸. In realtà, solo nove dei 32 eletti al consiglio comunale nella

64. *Ibidem*, lettera del preside Giorgi, Prato 13 febbraio 1917.

65. ACS, *Ibidem*, telegramma in data 25 aprile 1915. Nei giorni successivi si sarebbero susseguiti gli scioperi e le dimostrazioni studentesche (*Ibidem*, telegrammi del prefetti Vitorelli in data 14 e 15 maggio 1915).

66. Cfr. S. Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in *La Toscana* cit., p. 397, che ricostruisce il quadro complessivo dell'interventismo e della mobilitazione civile fiorentina.

67. È questa l'interpretazione di H. Ullrich, *Fra intransigenza laica e blocco dell'ordine* cit.

68. Giuseppe Prezzolini l'aveva infatti definita la *Lista del «Marzocco»* (in «La Voce», a. VI, n. 13, 13 luglio 1914) per la forte presenza di soci della Leonardo da Vinci fra i candidati; anche da parte dei borelliani la circostanza era rilevata, sottolineando la inusitata rappresentanza di esponenti della borghesia israelita, e denunciandone tuttavia la funzione

lista dell'Unione liberale appartenevano alla Società Leonardo da Vinci; ma si trattava nella maggior parte - tranne che per Piero Barbèra, Guido Toja, Ernesto Giacomo Parodi - di personaggi nuovi alla scena politica, per i quali evidentemente l'appartenenza associativa aveva costituito il canale principale di partecipazione⁶⁹.

Il ruolo dell'associazionismo culturale nel veicolare la convergenza di nuove figure pubbliche intorno alla classe dirigente, come avevamo osservato già per la fine del decennio precedente, appare dunque non soltanto intensificarsi, ma agire più incisivamente in un frangente di convulsa accelerazione della lotta politica, a propria volta partecipando al processo in atto di drammatica e coattiva semplificazione degli schieramenti. Il risultato era allora un passaggio dalla lenta aggregazione molecolare di singole personalità, mediata e filtrata dall'adesione a temi ed argomenti propri dell'attività dei sodalizi, ad un più massiccio e rapido compattamento del *parterre* associativo interno al sempre più combattivo fronte borghese, che andava orientandosi verso l'interventismo.

Anche lo stesso centro d'interesse dell'attività delle associazioni di cultura si era del resto rapidamente orientata verso l'interventismo. Il comitato fiorentino della Dante Alighieri ricordava come la propria opera fosse diretta, nei mesi della neutralità, a «preparare le menti e gli animi degli Italiani, agli avvenimenti la cui imminenza non sfuggiva a chi aveva a cuore i supremi interessi della Patria», diffondendo pubblicazioni patriottiche, ma soprattutto promuovendo iniziative pubbliche presso la «parte più eletta della cittadinanza», come le conferenze al saloncino della Pergola: «la prima dell'illustre Dalmata Antonio Cippico, l'altra di Attilio Tamaro sulle condizioni delle terre Italiane soggette all'Austria; la terza, organizzata insieme ad altri sodalizi patriottici, di Maurizio Maeterlink e dell'on. Destrée sul Belgio; e quest'ultima grandiosa riunione, oltre a fruttare un ragguardevole importo alle vittime della invasione tedesca, contribuì anch'essa non poco alla preparazione degli animi nelle nostre città»⁷⁰.

negativa per aver ostacolato una più salda alleanza con i cattolici, che avrebbe consentito una vittoria più netta, consegnando un Consiglio comunale più facilmente controllabile (*Il Marzocco alla direzione della città*, in «L'Alfiere», 5 luglio 1914). Cfr. H. Ullrich, *Fra intransigenza laica e blocco dell'ordine* cit., p. 329.

69. Erano Carlo Galardi, Nello Tarchiani, Giuseppe D'Ancona, Mario Lamberti, Giovanni Brunetti, Paolo Uzielli (cfr. L. Piccioli, *Il ceto politico amministrativo fiorentino dal 1910 al 1926* cit., *Appendice documentaria*, e Società Leonardo da Vinci, *Elenco dei soci*, Firenze, giugno 1912, s.n.t.).

70. Società Nazionale Dante Alighieri, Comitato di Firenze, *L'opera del Comitato fiorentino negli anni 1914 e 1915*, s.n.t., *Relazione riassuntiva dell'opera del Comitato nel 1914-1915*, p. 5. Sul ruolo di Tamaro, Cippico e altri fuorusciti irredenti come fiduciari della Dante Alighieri, sostenitori della linea più dura e annessionista rispetto ai territori

eva organizzato
marzo 1914, con
l'assemblea dei
va Orazio Bac-
iva a rianimare
ione di consue-
a, ripristinando
offerta di the ai
tinenti le que-
a⁷⁴. Dopo la di-
o nelle vicende
malmente nella
e di «alcuni ar-
iniziative intra-
orato alla que-
la insieme alla
rilevante mani-
a concepita co-
i dalla guerra⁷⁵.

ssi dell'Intesa, cfr.

zzato a Orvieto da
giolo Orvieto per

namici, di uno di
olifonica (ACGV,
22 maggio 1914,

one del 28 maggio
ottobre 1914.

ssione incaricata

imo conoscitore e
ntisti toscani», e
ello ai soci per la
scritto). Di fatto,
) inneggiante alla
: persone, in gran
ura, dell'arte e
/ guerra mondia-
1914 e 21 marzo

La solidarietà contro le distruzioni perpetrate dagli Imperi centrali e le proteste contro i danneggiamenti delle città d'arte diventavano lo specifico campo di attività della Leonardo, che dopo l'incendio della biblioteca di Lovanio e il bombardamento della cattedrale di Reims intraprendeva un'iniziativa che richiamava quella tentata anni prima per l'Altare della patria: nel marzo 1915 votava un appello alle potenze belligeranti affinché «tutte le sedi e le raccolte di documenti d'arte e di cultura», tutti i «testimoni gloriosi del passato» fossero risparmiati dall'azione degli eserciti, sulla base dell'affermazione che «la nostra generazione ha il dovere di custodire il patrimonio d'arte e cultura che le è stato trasmesso ed affidato e di questo deposito sacro essa è responsabile di fronte alle età future»⁷⁸. Orvieto aveva posto la massima cura nel limare le espressioni che fossero troppo direttamente riconducibili al paradigma organicistico e nazionalista - e nell'ambito fiorentino, particolarmente corradiniano, ma già chiaramente elaborato nei primi anni di vita del «Marzocco» - come il passaggio sulla continuità delle generazioni, che Orvieto rimaneva più volte proprio «sulla definizione del "dovere" riguardo le generazioni future»⁷⁹. L'intento di proporsi come interprete di una sensibilità più facile e piana sembrava riuscire, e l'appello raccoglieva centinaia di adesioni, a partire dalle accademie e dagli istituti di cultura fiorentini, peraltro quasi interamente presieduti da soci della Leonardo, fino ai principali istituti - gallerie e musei, deputazioni di storia patria e accademie di belle arti, soprintendenze ai monumenti e biblioteche - della penisola: tanto da far auspicare un «grandioso plebiscito intellettuale, non soltanto europeo, la cui voce - a suo tempo - potrà essere portata autorevolmente al congresso della pace»⁸⁰.

78. ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Leonardo da Vinci*, lettera circolare ai soci datata 29 marzo 1915. Fra i firmatari dell'appello, redatto da Angiolo Orvieto, troviamo ancora Orazio Bacci, Piero Barbera, Guido Biagi, Alessandro Chiappelli, Tommaso Corsini, Riccardo Dalla Volta, Roberto Pio Gatteschi, Arturo Linaker, Salomone Morpurgo, Ugo Ojetti, Adolfo Orvieto, Pio Rajna e Girolamo Vitelli.

79. Era stata preferita ad esempio l'espressione «la nostra generazione» a «gli uomini d'oggi», ma era stata omessa, dopo «alle età future», la frase «considerando che ogni odierna distruzione e menomazione di tale patrimonio sarebbe a noi imputata da coloro che verranno»: una forte accentuazione della responsabilità di fronte alla continuità delle generazioni. E il tema della custodia della tradizione ritornava nelle incertezze della definizione dei beni culturali, designati nel testo principale come «testimoni gloriosi del passato», omettendo le ulteriori specificazioni: «quelli che un passato glorioso volle suoi testimoni fino al più lontano avvenire»; oppure «devono restare testimoni dello sforzo incessante degli uomini, se pur oggi sembra vano, verso una vita ideale più bella, più pura e più concorde» (ACGV, *Ibidem*, n.8 versioni dattiloscritte dello stesso appello, s.d.).

80. ACGV, *Ibidem*, lettera circolare 29 marzo 1915 cit. Una nota informativa del voto della Leonardo e delle adesioni raccolte era stata trasmessa poi ai consoli degli stati belligeranti residenti in Firenze (ACGV, *Ibidem*, Stampato di convocazione per il giorno 8 marzo 1915).

Nelle rievocazioni successive, Orvieto avrebbe ricordato di aver parteggiato subito per l'intervento, incurante del dileggio di chi lo sapeva già troppo anziano per il fronte, «interventista non intervenuto», venendo dipinto dalla moglie Laura «a capo della società più interventista di Firenze», dove «lavorava accanitamente, spiegava le sue energie e le sue magnifiche doti di organizzatore maturo: esposizioni e conferenze e discussioni fra i soci, preparazione di sempre nuove e fervide iniziative [...] Trentini e triestini passano ogni giorno il confine e sempre più infiammano gli animi. E tutte le iniziative, a Firenze, facevano capo alla Leonardo, fucina sempre di italianità», anzi, «il centro dell'italianità fiorentina»⁸¹. Dopo il 1914, in effetti, molti nuovi soci si sarebbero aggiunti alla Leonardo, tutti militanti dell'interventismo più acceso: dallo stesso Pistelli, che aveva in precedenza e più volte rifiutato di unirsi al circolo nonostante l'amicizia con Angiolo⁸², a Vittorio De Giovanni, che poi sarebbe stato un capofila del combattentismo fiorentino, a Giulio Caprin, Carlo e Pier Francesco Serragli, a Leone Poggi, poi presidente del Fascio delle Opere di assistenza e resistenza civile e animatore, nel dopoguerra, del «comitato di salute pubblica» antibolscevico, di cui avrebbe fatto parte anche Angiolo Orvieto⁸³.

81. ACGV, *Ibidem*, L. Orvieto, *Storia di Angiolo e Laura*, dattiloscritto, c. 150. Va detto, tuttavia, che l'orientamento interventista della Leonardo si era affermato attraverso conflitti interni, che riflettevano l'articolazione dello schieramento liberale: «c'erano naturalmente gli struzzi e fra i soci della Leonardo non mancavano di certo», ma «ormai non si poteva più tornare indietro e nessuna influenza ebbero le dimissioni da socio di un nobile senatore giolittiano, triplicista arrabbiato e fautore del "parecchio"» (An. Orvieto, *Storia e cronaca* cit., cc. 40 e 54). Il riferimento è al Comitato per la tutela degli interessi nazionali, che si formava sotto la presidenza di Alessandro Chiappelli con l'adesione di una sessantina di persone (fra cui Luigi Ricasoli Firidolfi, Pietro Bargagli, Luigi Capponi, Tommaso Corsini, Ippolito Niccolini, Leone Strozzi, Umberto Serristori, Giulio Guicciardini) per pronunciarsi affinché, in considerazione «dei rischi della guerra in confronto degli effettivi vantaggi e dei bisogni reali del paese, il governo possa agire libero da qualsiasi pressione con la quale si cerca di toglierli la esatta e completa visione degli interessi supremi dell'ora presente» (ACS, *M. I., P.S., cat. A5G-I guerra mondiale*, busta 94, fasc. 212, prefetto Cioja al Ministro, teleg. 17 febbraio 1915 e rapporto 19 febbraio 1915). Con toni analoghi a quelli usati da Orvieto, Roberto Pio Gatteschi ricorda come «mentre andavasi preannunciando la prima grande conflagrazione, il Chiappelli - in compagnia, purtroppo, di varie altre cospicue notabilità - si fece sottoscrittore di un famoso proclama ultraneutralista, riportato e sdegnosamente bollato dalla stampa nostra e d'oltre confine. Iniziatosi il conflitto, l'inclito filosofo si tenne bensì prudentemente in disparte, senza peraltro mancar mai di ripetere a denti più o meno stretti la propria avversione a quanto accadeva» (R.P. Gatteschi, *La "Leonardo" episodica* cit., pp. 26-27). Nell'elenco dei soci del 1919 tuttavia, il nome del senatore Alessandro Chiappelli compare ancora (cfr. Società Leonardo da Vinci, *Elenco dei soci*, Firenze, giugno 1919).

82. ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Pistelli*, Ermenegildo Pistelli ad Adolfo Orvieto, Bani Mazar, Egitto, 14 febbraio 1910.

83. Erano 49 i soci che avevano aderito alla Leonardo fra il 1914 e il 1918 (cfr. Società Leonardo da Vinci, *Elenco dei soci*, 1919, cit).

Nelle ultime settimane di neutralità sarebbero giunti con il peso delle sue due migliaia di soci - fra ordinari e studenti - a porsi a capo dell'interventismo dell'associazionismo culturale cittadino, di cui costituiva la testa di ponte verso i gruppi a più chiara caratterizzazione politica. Dopo una fase di perplessità seguita alla dichiarazione di neutralità - l'iniziale propensione dei nazionalisti per l'entrata in guerra a fianco degli Imperi centrali non poteva essere priva di ricadute problematiche nella città di Corradini, ma anche di due forti sezioni irredentiste come la Trento e Trieste diretta da Ezio Maria Gray, dove aveva militato Scipio Sighele, e la neocostituita Pro Dalmazia, con Ernesto Giacomo Parodi - lo scioglimento del nodo della scelta delle alleanze a favore dell'Intesa costituiva un sollievo per gran parte degli associati. Potevano infatti riemergere quelle ragioni di irredentismo di matrice risorgimentale che stavano alle origini stesse della società, e che ne avevano sempre innervato l'attività, costrette in maggiore o minore misura a rimanere sottotraccia, ma comunque rivelate dalla forte presenza massonica che ne aveva costituito la peculiare caratteristica. Ecco allora che il proclama con cui il comitato fiorentino della Dante Alighieri faceva eco alle «parole di fede» per «l'Italia intiera voluta da Dio, segnata dalla natura, dalla storia, dalle tradizioni della stirpe» pronunciate dal suo presidente nazionale Paolo Boselli, ministro del gabinetto Salandra, e si dichiarava in attesa della parola risolutiva del re e del governo, mentre «l'anima nostra si protende verso quelle Alpi che non sono ancora "schermo tra noi e la tedesca rabbia", verso quei fratelli che ci aspettano, ci chiamano, ci tendono le braccia», era pubblicato in opuscolo insieme al manifesto di fondazione della società, «col quale un gruppo di animosi ricordava agli Italiani del Regno i doveri verso que' fratelli che volevano e dovevano rimaner tali e che per le condizioni politiche de' luoghi dove dimoravano correvano maggior rischio di perdere, colla cognizione e l'uso della lingua italiana, la coscienza della Patria»⁸⁴. Il Comitato locale della Dante, che rivendicava a sé il merito di aver lavorato lungo un quarto di secolo «a formare quella preparazione civile che ha prodotto la coscienza del dovere nazionale oggi affermantesi da un capo all'altro d'Italia», si poneva alla testa di un Consorzio di tutte le associazioni patriottiche e politiche fiorentine, ponendovi a coordinarlo il proprio presidente Arturo Linaker, «che vi si dedicò come a un vero e proprio apostolo».

84. Società Nazionale Dante Alighieri. Comitato fiorentino. *Maggio 1889-Maggio 1915. Assemblea generale straordinaria 20 maggio 1915*, s.n.t., p. 18. Il 6 maggio il comitato fiorentino aveva inviato a Quarto la propria bandiera e quella del sottocomitato studentesco.

lato»⁸⁵. Il Consorzio, che costituiva il primo nucleo di quello che sarebbe diventato il versante politico-propagandistico del fronte di mobilitazione civile, subito lanciava un appello alla cittadinanza perché si stringesse intorno al sovrano che «respingendo le dimissioni del ministero Salandra è stato l'interprete della volontà nazionale e ha aperto la strada ai destini d'Italia», e che suggellava la «grande, definitiva preparazione morale» della nazione la quale «purificandosi, si è fortificata», «ha spazzato via da sé, in un turbine di sdegno, ciò ch'era fradicio o morto»⁸⁶.

3. La mobilitazione delle associazioni di cultura

Nella mia persona dunque confluivano la Società Leonardo da Vinci e gli enti di assistenza e resistenza civile fiorentini: sicché - per la forza dei tempi e per la volontà del presidente - anche la Leonardo diventò un vero e proprio ente di assistenza e di resistenza, attivo e notissimo. Quello fu il vero salto della Leonardo, non già nel buio, ma nella luce temporalesca dell'età nuova. Fino allora era stato un circolo chiuso, intellettualmente aristocratico; dal quale se emanavano ogni tanto iniziative per tutta la città, erano sempre iniziative di carattere culturale [...]. Ma con la guerra la società mutò aspetto - ripeto - il circolo chiuso spalancò le porte⁸⁷.

Il coinvolgimento delle associazioni di cultura e dei loro animatori nelle diverse forme della mobilitazione civile, che con molta rapidità si andavano organizzando, avveniva in maniera immediata e quasi inavvertita, come conseguenza dell'attivismo già manifestato nei mesi della neutralità. Tutte davano il loro contributo: anche un circolo esclusivo come la Società del Casino, che si asteneva dall'organizzare le consuete feste e trattenimenti, devolveva una parte dei propri proventi agli istituti di assistenza, conservava lo stipendio degli inservienti richiamati sotto le armi, concedeva al Comune una parte delle proprie sale per adibirle ad aule scolastiche⁸⁸.

85. V. De Giovanni, *Firenze interventista e Firenze di guerra*, in «Atti della Società Colombaria di Firenze», anno 1937, p. 91.

86. *Ibidem*, p. 8. Il Consorzio delle Associazioni patriottiche e politiche era composto da: Società Nazionale Dante Alighieri; Associazione Trento e Trieste; Associazione Pro Dalmazia Italiana; Lega Pro Terre Irredente; Lega Latina; Fratellanza Artigiana d'Italia; Lega Navale; Associazione Democratica Sociale; Associazione Radicale Fiorentina; Associazione Democratica Fiorentina; Gruppo Nazionalista Fiorentino; Gruppo Nazionale Liberale; Fascio Interventista; Sezione del Partito Socialista Riformista; Sezione del Partito Repubblicano; Unione Liberale; Conservatori Nazionali.

87. ACGV, Fondo Orvieto, *Carte "Leonardo da Vinci"*, An. Orvieto, *Storia e cronaca della Leonardo*, conferenza tenuta sabato 22 marzo 1952 in qualità di presidente onorario della Società Leonardo da Vinci, manosc., c. 43-44.

88. Società del Casino di Firenze, *Relazione del Consiglio d'Amministrazione all'Assemblea generale dell'11 dicembre 1915*, tip. Cocci, Firenze 1916: «Il nostro circolo

L'Associazione fra gli impiegati civili rivendicava a sé l'iniziativa della mobilitazione civile, avendo già dal gennaio del 1915 deliberato di porre tutte le proprie risorse al servizio di una «razionale preparazione civile nella eventualità della guerra»: e in effetti cominciava a prendere contatti con società consimili, prima ancora che Leonardo e Unione liberale prendessero per proprio conto analoga iniziativa. Per ritrovarsi, poche settimane dopo, tutte insieme in palazzo Vecchio, sotto gli auspici del Comune e la presidenza onoraria di Pasquale Villari, a deliberare la nascita del Comitato di preparazione civile⁸⁹, che si sarebbe insediato nella sala di Or San Michele del Palagio dell'arte della lana concesso dalla Società dantesca⁹⁰, e avrebbe assolto un'essenziale funzione di supporto allo sforzo bellico con il contemporaneo dispiegamento di strumenti di propaganda e di ammortizzazione sociale rivolti ad attenuare il drammatico impatto della guerra sulle classi popolari.

Angiolo Orvieto, insieme a Ermenegildo Pistelli, coordinava il Comitato: «eccoli tutti e due nell'ampia sala sovrastante alla Chiesa di Or San Michele [...], che non serve più, in questi anni, a Dante, bensì all'Italia in grigio verde», riserbando essi sempre la cura dei «casi più gravi e difficili»⁹¹. La famiglia Orvieto era impegnata per intero nella mobilitazione civile. Accanto alla posizione strategica di Angiolo, presidente dell'Ufficio Notizie per le famiglie dei militari e vicepresidente del Comitato fiorentino di preparazione civile, la moglie Laura militava nel corpo della infermiere samaritano⁹², e il fratello Adolfo - più defilato - era inserito nella commis-

avrebbe sconfessato le sue tradizioni, se limitandosi a una rigida interpretazione del suo statuto, avesse chiuso l'animo alle necessità del momento che attraversiamo e si fosse ostinato a crederci una associazione dedita solo al divertimento», pp. 6-7.

89. Secondo il prefetto l'attività di preparazione civile prendeva l'avvio da un ordine del giorno approvato in un «comizio privato sull'attuale momento politico» tenutosi nella sede dell'Unione Liberale il 18 febbraio, con il quale l'assemblea, dopo aver auspicato la prossima partecipazione al conflitto, «delibera di farsi promotrice fra tutte le associazioni cittadine di un comitato di preparazione civile per l'eventualità della guerra: Comitato che organizzi tutte le iniziative già sorte e tutte quelle che sia possibile promuovere per provvedere in tempo alla continuazione della vita normale in caso di guerra per i servizi pubblici e sanitari, e per quelli sussidiari all'opera delle autorità centrali d'intesa con l'Amministrazione comunale, e con quanti sentiranno il dovere di fare opera di virile concordia nazionale» (ACS, M.I., P.S., *cat. ASG-I guerra mondiale, Firenze*, busta 96, rapporto del prefetto Cioja in data 20 febbraio 1915).

90. Associazione generale fra gli Impiegati civili in Firenze, *Relazione sull'opera di preparazione civile*, tip. Ramella, Firenze 1916.

91. ACGV, Fondo Orvieto, Laura Orvieto, *Storia di Angiolo e Laura* cit., cc. 154-55.

92. Le Samaritane erano un organismo parallelo alla Croce Rossa, dedicato agli ospedali della Sanità militare. Tracce di tale impegno si conservano nella corrispondenza del ministro dell'Assistenza Civile e propaganda interna, Ubaldo Comandini. Laura Orvieto aveva infatti inviato a Comandini un memoriale per caldeggiare «l'istituzione di gruppi di infermiere samaritano nelle città e nei paesi dove esistono ospedali territoriali e da campo»,

sione dei libri ai soldati, dopo laboriose trattative, svolte attraverso Rosadi, per ottenere dal Ministero della Guerra incarichi di più diretta attinenza bellica⁹³.

Anche l'attività della Leonardo veniva catalizzata dalle esigenze del conflitto: risentendo dell'impronta di Orvieto, proseguiva sulla linea adottata prima dell'entrata in guerra. Un'assemblea straordinaria era convocata su iniziativa di Orvieto per lanciare una protesta in seguito al bombardamento della Chiesa degli Scalzi a Venezia⁹⁴; l'anno successivo era votato un ordine del giorno che additava alla riprovazione del mondo i bombar-

in seguito al quale Comandini si metteva in contatto con l'Ufficio Sanitario del Ministero della Guerra affinché fossero costituite nuove sezioni (ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri. Archivio di gabinetto. Serie speciali. Commissariato per l'assistenza civile e la propaganda interna. Atti amministrativi*, busta 2, fasc. *Scuola samaritana*: Laura Orvieto a Comandini, Firenze, 5 novembre 1917, e minuta di Comandini a Laura Orvieto, Roma 12 dicembre 1916). L'iniziativa otteneva il consenso di Comandini, che il 10 febbraio 1917 diramava una circolare ai Comitati di assistenza civile affinché chiamassero "a raccolta le donne d'Italia per l'istituzione, in tutti quei centri ove ciò sia possibile, di nuove sezioni della scuola suddetta" (*Ibidem*, minuta della circolare di Comandini alle Presidenze dei Comitati di Assistenza e Preparazione Civile, s.d.). Neanche la dodicenne figlia Annalia si sottraeva alla mobilitazione, fondando una Società Stella d'Oro per la preparazione di indumenti di lana ai soldati (ACGV, Fondo Orvieto, L. Orvieto, *Storia di Angiolo e Laura cit.*, c. 154).

93. Già dal 26 maggio 1915 una risposta dell'antico collega avvocato, ora sottosegretario alla Pubblica Istruzione, comunicava ad Adolfo di avere «presentato e raccomandato al Ministero della Guerra il documento con il quale rinnovo l'offerta [...] di te stesso per qualunque ufficio o servizio tu possa essere ritenuto utile in occasione della guerra iniziata» (ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Rosadi*, Giovanni Rosadi a Adolfo Orvieto, Roma, 26 maggio 1915). A tal fine Adolfo tentava diverse strade, con esiti negativi. La prima era la richiesta di essere inserito, in qualità di soldato volontario, come istruttore nei tribunali militari, ma un telegramma di Rosadi lo informava della risposta negativa (*Ibidem*, Rosadi ad Adolfo, telegrammi da Roma, 2 e 3 luglio 1915). Subito dopo, anche il sottosegretario alle Poste e Telegrafi declinava l'offerta di Adolfo per essere «assunto fra il personale destinato al seguito dell'esercito mobilitato» (*Ibidem*, Rosadi ad Adolfo, Roma 5 luglio 1915). Intanto Rosadi faceva pratiche anche presso il Commissario civile per le zone di guerra, chiedendo che Adolfo, «ottimo fiorentino, che influisce beneficamente nella cultura della città e della nazione dirigendo il "Marzocco"» fosse chiamato «nell'ufficio suo di segreteria, senza nessun compenso, ma con riconoscimento del suo ufficio e non per semplice tolleranza» (*Ibidem*, minuta della lettera inviata da Rosadi al Comm. Civile per le zone di guerra a Cortina cav. Giannoni, Roma 5 luglio 1915). Adolfo non otteneva l'ufficio di segretario, ma dirottamenti successivi lo portavano ad assumere l'incarico di ispezionare coordinare opera per libri ai soldati» (*Ibidem*, Rosadi ad Adolfo, teleg. Roma, 5 agosto 1915).

94. ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Leonardo Da Vinci*, Stampato di convocazione ai soci per il giorno 3 novembre 1915. Accadeva anche che l'iniziativa fosse giudicata troppo blanda, come risulta da una lettera del socio Carlo Serragli, che prima ancora dell'assemblea generale scriveva a Orvieto chiedendo che non ci si limitasse, rivendicando "soltanto i diritti dell'arte e della storia", a "pregevoli esercitazioni letterarie", ma che le proteste fossero accompagnate da una "solenne affermazione di italianità", accompagnata da una "attiva e continua propaganda nel paese di sentimenti di concordia, di sacrificio e di patriottismo" (*Ibidem*, Carlo Serragli ad Angiolo Orvieto, Firenze, 1 novembre 1915).

damenti di opere d'arte, raccogliendo anche questa volta una vasta eco di adesioni, anche anglo-francesi⁹⁵. Commissioni straordinarie erano nominate per «avvisare i modi migliori di continuare e intensificare il movimento internazionale per la difesa dei monumenti»⁹⁶, e il 24 maggio 1917, anniversario della dichiarazione di guerra all'Austria, veniva allestita una mostra di fotografie dei monumenti di Italia e Francia danneggiati dalla guerra. Nel discorso di inaugurazione Orvieto difendeva l'opportunità delle proteste e degli appelli lanciati nei due anni precedenti dalla Leonardo, che «ebbero l'effetto benefico di far sempre meglio intensificare le difese, di diffondere più largamente l'esecrazione della barbarie nemica, e sopra tutto di preparare l'opinione pubblica alle richieste che oggi avanziamo di giuste indennità e risarcimenti adeguati»⁹⁷.

Le richieste a cui Orvieto faceva riferimento erano una serie di proposte pubblicate dalla Leonardo in una lettera circolare del novembre del 1916⁹⁸, e rivolte poi ai rappresentanti delle nazioni alleate nelle occasioni di loro visite a Firenze⁹⁹, che riprendevano l'impostazione impressa dalla prima protesta per il Belgio del marzo 1915, volendo accreditare l'imposizione di riparazioni ai nemici anche in materia di opere d'arte. Il principio della continuità delle generazioni informava il proposito della *damnatio memoriae* dei colpevoli di «barbarie», con la proposta di apporre targhe e iscrizioni

95. ACGV, *Ibidem*, Ordine del giorno approvato nell'assemblea generale straordinaria del 6 settembre 1916. L'assemblea era stata in quel caso convocata in seguito a un appello rivolto direttamente alla Leonardo dal soprintendente delle Gallerie e Musei di Venezia, Gino Fogolari, affinché protestasse pubblicamente per il bombardamento delle chiese di S. Maria Formosa e S. Pietro di Castello (la lettera era riportata nello stampato che pubblicava l'ordine del giorno approvato).

96. ACGV, *Ibidem*, Convocazioni del Consiglio Direttivo per i giorni 27 gennaio e 17 febbraio 1917, dattiloscritte.

97. ACGV, *Ibidem*, discorso di inaugurazione della mostra fotografica, s.d., dattiloscritto.

98. ACGV, *Ibidem*, minuta della proposta, manosc. di Angiolo Orvieto, s.d.

99. Fra le carte di Orvieto presidente della Leonardo sono conservati stralci di un discorso rivolto alle autorità francesi in nome dell'«affinità di antiche tradizioni di cultura e arte», per sollecitare «l'agire concorde dei paesi alleati» per «impedire o almeno rendere più esecrabili a tutti i popoli civili le future orribili distruzioni» e per ottenere «adeguati compensi» (ACGV, *Ibidem*, manosc. di Angiolo Orvieto, s.d.); riferimenti all'adesione da parte di giornalisti e uomini politici inglesi (Richard Bagot e C.A. Montague Barlow) nella citata lettera circolare di propaganda datata novembre 1916. L'intervento del giornalista Bagot aveva però causato la contrarietà di Ojetti, che faceva da tramite con Cadorna: Ojetti si rammaricava che l'iniziativa della campagna stampa a difesa dei monumenti era stata notificata al generale capo di stato maggiore dal giornalista inglese e non da un membro della Leonardo: «E perché [la nostra Leonardo] è sotto la tutela del buon Bagot? [...] e il generale a cosa dovrebbe acconsentire? A non bombardare i monumenti? A un'azione per la guerra futura? [...] Ma è pronto ad aiutare, come può, ogni idea buona che venga alla Leonardo, anche senza l'intromissione di un inglese» (ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Ojetti*, Ugo Ojetti ad Angiolo Orvieto, Udine, 5 ottobre 1916).

zioni nei luoghi danneggiati dal nemico, e di moltiplicare le pubblicazioni e la propaganda sulle distruzioni in atto; le riparazioni dovevano invece consistere nella «cessione per parte del nemico d'oggetti d'arte e di cultura finora in suo possesso, e che si possono considerare come equivalenti a quelli distrutti o danneggiati»¹⁰⁰. L'iniziativa della Leonardo riceveva appoggi concreti dalle personalità del suo *entourage* che ricoprivano incarichi di responsabilità, come Corrado Ricci, direttore generale delle Antichità e belle arti, che «adopera la sua autorità e i larghi mezzi di cui fortunatamente può disporre, in difesa dei tesori minacciati nelle nostre città», o Ugo Ojetti, che «continua instancabilmente l'opera sua coraggiosa a tutela dell'arte e dei monumenti nei paesi di nuova conquista»¹⁰¹.

Il mantenimento di una parte delle iniziative, come avveniva per la Leonardo, materialmente distinte dall'opera di mobilitazione civile, rappresentava però un'eccezione, in un panorama di rapido e quasi totale coinvolgimento delle strutture organizzative nel sostegno alla guerra. Dalla stessa Leonardo germinavano altri istituti impegnati nella mobilitazione: come il Comitato fiorentino per l'assistenza ai ciechi di guerra, ideato da un socio della Leonardo, anch'egli cieco, Gino Bartolommei Gioli, e alloggiato in un primo tempo nel villino di Ugo Ojetti partito per il fronte¹⁰².

Il comitato locale della Dante Alighieri, pur occupandosi di un campo specificamente legato alla propria ragione sociale, si dedicava interamente all'organizzazione del fronte interno. Appena dichiarata la guerra, avrebbe infatti immediatamente offerto la propria sede al Patronato dei profughi italiani d'oltre confine - il cui afflusso fu fin da subito ingente in Toscana - dedicandosi poi stabilmente al sostegno alle famiglie dei profughi concentrati a Firenze, offrendo soccorso e informazioni, fornendo libri e materiale scolastico per i loro figli, e promuovendo fin da subito, prima che la mobilitazione civile ricevesse una veste organizzativa ufficiale, una sottoscrizione per i profughi lanciata fra i propri soci: «né la "Dante" crede di aver fatto un'opera di carità; è bensì certa d'aver compiuto un dovere d'aver

100. Società Leonardo da Vinci, Ordine del Giorno approvato nell'assemblea straordinaria del 16 maggio 1917, riportato in *La Società "Leonardo da Vinci" e la tutela dei monumenti durante la guerra*, tip. Ariani, Firenze 1917, pp. 11-12. L'opuscolo riportava anche in allegato l'elenco delle adesioni degli istituti di cultura pubblici e privati, Accademie, Università, Musei e Gallerie etc., e di autorità e singole personalità italiane all'appello, e analoghe adesioni inglesi.

101. ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Leonardo da Vinci*, Lettera circolare di propaganda, novembre 1916 cit., Ugo Ojetti risultava in effetti impegnato presso la 1° armata, in Veneto, «per lo sgombero di quanto aveva valore appetibile d'arte e di storia» (ACGV, Fondo Orvieto, *Carte Ojetti*, Ugo Ojetti ad Angiolo Orvieto, s.l., 25 luglio 1916). Nella stessa missiva Ojetti chiedeva anche di fare «un po' di réclame, ché mi pare meritata» alla propria fatica, un volume di fotografie su *La guerra in alta montagna*.

102. Cfr. An. Orvieto, *Storia e cronaca* cit., c. 57.

reso, nella misura delle sue forze, il contraccambio fraterno a tanti nostri fratelli irredenti che in ogni dolore ogni lutto della Patria erano sempre i primi ad accorrere in aiuto col cuore e col denaro». Alla matrice dell'irredentismo si richiamavano infatti le altre iniziative specifiche della Dante. Si impegnò infatti - oltre che in attività comunemente diffuse, come la raccolta degli indumenti di lana per i soldati, seguita dal sottocomitato studentesco, o nella caccia al "nemico interno", facendo circolare «cartellini e cartoline con norme utili al popolo contro le spie, contro le voci tendenziose, con appelli alle sottoscrizioni in pro delle famiglie dei richiamati» - nella diffusione di pubblicazioni patriottiche a carattere popolare, e nella raccolta, a cura di Guido Mazzoni, di poesie e prose di Giosuè Carducci sotto il titolo di *Contro l'eterno barbaro*, pubblicata in occasione della ricorrenza del XX settembre; così come la ricorrenza dell'anniversario del re, l'11 novembre, era colta dalla Dante insieme al comitato delle Patriottiche per celebrare la memoria di illustri irredenti, da Niccolò Tommaseo a Felice Venezian, Scipio Sighele, Arturo Colautti, Giuseppe Picciòla, e la ricorrenza del supplizio di Guglielmo Oberdan, il 19 dicembre, per ravvivarne la memoria e additarne l'esempio¹⁰³. E ancora iniziativa della Dante sarebbe stata la proposta di erigere un monumento a Cesare Battisti in Roma, e della commemorazione, insieme alle Patriottiche e al Comune di Firenze, della ricorrenza del XX settembre con un discorso di Ernesto Giacomo Parodi. Fra i soci ricordati per il loro impegno al fronte, ricorrevano molti dei protagonisti della vita culturale e politica cittadina: da Filippo Corsini, a Piero Guicciardini, a Guido Mazzoni, a Edoardo Rotigliano, a Vittorio De Giovanni, mutilato, ad Alberto Eccher, partito volontario, a Gino Orvieto, caduto, a Francesco Guicciardini¹⁰⁴.

L'assistenza scolastica ai profughi sarebbe rimasta un compito specifico della Dante, grazie anche al contributo dell'editore Enrico Bemporad, che faceva parte del consiglio direttivo. Dopo Caporetto, l'afflusso massiccio di popolazione in fuga dalle terre invase avrebbe conferito a tale compito ai profughi ulteriore urgenza e drammaticità: «bisognava distogliere quelle giovani menti da ogni amara considerazione del presente, bisognava impedire che la sventura si ripercotesse nella loro vita di domani, collocandoli prontamente nelle scuole cittadine», provvedendo anche a fornirli della documentazione amministrativa necessaria: assolvendo così ad una vera e propria funzione di supplenza rispetto ai compiti propri del Ministe-

103. Società Nazionale Dante Alighieri. Comitato di Firenze, *L'opera del Comitato fiorentino negli anni 1914 e 1915* cit., pp. 11-20.

104. Id., *L'opera del Comitato fiorentino negli anni 1916-1919*, Giuntina, Firenze s.d., *Parole del presidente Arturo Linaker nella Assemblea generale del 1916*, pp. 16-20.

ro della Pubblica istruzione, dal quale avrebbe ricevuto plauso: un'integrazione di compiti e funzioni che si rifletteva anche nei criteri di erogazione degli aiuti, che si basavano sull'accoglimento delle domande solo delle famiglie cui era corrisposto il sussidio governativo, ufficialmente dunque ritenute bisognose di assistenza¹⁰⁵.

Ma, naturalmente, dopo il disastro della rotta dell'esercito e dell'invasione delle terre orientali l'intera macchina della mobilitazione civile avrebbe ricevuto una scossa a serrare le fila: «Eravamo adunati tutti una sera, dopo la sventura di Caporetto, quando giunse l'annuncio dell'arrivo dei primi treni di fuggiaschi [...]. Noi non possiamo riandare col pensiero a quei dolorosi giorni senza ripetere il giuramento di odio verso i nostri nemici interni ed esterni»¹⁰⁶, dove la priorità data alla lotta al nemico interno è indice eloquente del clima intimidatorio impresso alla mobilitazione.

La mobilitazione civile sarebbe andata sempre più precisando e «mirando» i propri compiti e la propria struttura nel corso degli anni di guerra, distinguendo l'attività di assistenza da quella di propaganda. Il primo impulso era stato dato dall'attività congiunta del Comitato di preparazione e Assistenza - sorto come si è visto già prima della guerra, articolato nell'Ufficio Notizie e nelle varie commissioni specifiche - e del Comitato Comunale per il soccorso e l'assistenza delle famiglie dei militari sotto le armi, promosso dal sindaco Bacci. Un primo organo di coordinamento delle diverse istituzioni era costituito dall'Unione delle presidenze, patrocinata dal Sindaco¹⁰⁷. Con l'estensione dei propri compiti il Comitato di preparazione si scioglieva ai primi del 1918 per ricostituirsi in una più organica Federazione di Orsanmichele, presieduta da Orvieto, mentre tutti i comitati di assistenza, di iniziativa privata e comunale, si coordinavano nel Fascio delle opere di assistenza civile, organizzato da Leone Poggi e presieduto dal nuovo sindaco Serragli, che raccoglieva un totale di 110 opere fra «laboratori, ufficio notizie, cucine economiche, dispensari alimentari, nidi, case di convalescenza, sale di ricreazione e di lettura, posti di conforto, patronati e asili speciali, scuole, rifugi, sanatori ecc.»¹⁰⁸. La mobilitazione civile assolveva a compiti di integrazione di necessità prive

105. Id., *L'opera del Comitato fiorentino negli anni 1916-1919* cit., *L'assistenza scolastica ai profughi negli anni scolastici 1916-17, 1917-18, 1918-19*, pp. 5-15.

106. *Ibidem*, *Assemblea del 26 maggio 1918*, pp. 39-40.

107. Cfr. Comune di Firenze, *Relazione del Comitato per il soccorso e l'assistenza dei militari sotto le armi, e cenni sull'Opera delle Presidenze dei Comitati per il soccorso e l'assistenza civile, giugno 1916-aprile 1917*, Firenze, Ariani 1917.

108. Fascio delle Opere di assistenza e resistenza civile, *Firenze e le Opere di Guerra*, Firenze, Ariani 1920, pp. V-XV.

di copertura pubblica: dall'assicurazione di un reddito alle famiglie lasciate prive di qualsiasi fonte di sostentamento, alla provvisione di equipaggiamenti - come i tanto diffusi "scaldarancio" - adeguati per i lunghi mesi in trincea, alla cura dei feriti e alla rieducazione dei mutilati ed invalidi, fino all'assunzione di funzioni di catasto dei richiamati attraverso l'Ufficio notizie. L'opera di propaganda era invece demandata al comitato delle associazioni patriottiche e politiche, che - tramutatosi in Fascio - era ininterrottamente presieduto da Arturo Linaker. Il clima che vi si respirava, il suo carattere di attivizzazione integrale delle energie del "fronte interno" - espressione sempre più calzante, a misura della crescita dell'importanza del mantenimento della compattezza e del consenso della popolazione civile - a differenza dal contesto di fattiva collaborazione e di risposta ai bisogni della popolazione che si realizzava nelle attività di assistenza civile, è descritto da Simonetta Soldani¹⁰⁹.

Tuttavia, la complessa articolazione della mobilitazione civile, se consente di individuare e distinguere i diversi livelli di attività e di responsabilità di personaggi e organizzazioni coinvolte, in alcuni casi li vede sovrapporsi. Lo stesso Ubaldo Comandini, il ministro senza portafoglio del gabinetto Boselli titolare del Commissariato per l'assistenza civile e la propaganda interna (il "ministero Comandini"), concepiva come reciprocamente integrantesi le due funzioni, ritenendo che il principale modo di svolgere l'azione di propaganda interna fosse proprio quello di «assistere quanto più largamente si fosse potuto tutte le persone che dalla guerra subivano un qualche danno. Per me la propaganda senza l'assistenza non poteva essere che cosa vana»¹¹⁰. Specularmente, a Firenze l'organizzazione dell'opera di assistenza mostrava intenti di coinvolgimento della popolazione tali da dover essere sostenuti da una decisa motivazione ideologica: «Dobbiamo, magari con la violenza, far sentire il peso di certe situazioni a coloro che, per egoismo o per ostinato ottimismo, non vedono o fingono di non vedere, e che sentono soltanto attraverso alla corazza invulnerabile degli interessi personali. Il dovere oggi di tutti i cittadini varca i confini del sentimento filantropico e giunge al sacrificio». Nell'impostazione di Guido Toja, fra i più infaticabili assertori della necessità di potenziamento delle strutture dell'assistenza civile, era presente anche un'ispirazione redistributiva e a carattere progressivo, che attribuiva alle classi dirigenti il maggiore onere della contribuzione:

109. S. Soldani, *La Grande Guerra lontano dal fronte* cit., p. 410.

110. Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, *Relazione*, Roma, tip. Bodoni, 1919, p. 10.

Due principi fondamentali, assoluti, che, al pari del piano di guerra, non ammettono discussione né lasciano campo alla critica devono, per l'onore dell'Italia, essere scrupolosamente osservati. I cittadini devono dare ciò che occorre alla guerra e singolarmente sopporteranno uguali sacrifici da computarsi in base alla capacità contributiva di ciascuno ed all'opera materiale che sono in grado di poter offrire alla patria. Qualunque possa essere il contributo finanziario offerto e l'opera di assistenza prestata, è fuor di dubbio che il cumulo di tali prestazioni, non potrà mai avere la portata del sacrificio offerto da coloro che al fronte combattono e muoiono per la grandezza della patria¹¹¹.

Il carattere tendenzialmente coattivo della partecipazione al "fronte interno" emergeva dalla definizione di «disertori della mobilitazione civile che il Governo dovrebbe riconoscere e inesorabilmente colpire», coniata per «coloro che nulla danno e nulla fanno, pur potendo disporre di larghi mezzi e di tempo»; un carattere accentuatosi con l'estendersi dei bisogni dell'assistenza, che diventavano «principi che, al pari di un piano di guerra, non possono ammettere discussione, né lasciare adito a critiche; ma che per l'onore d'Italia vogliono e debbono essere scrupolosamente osservati»: e a questo fine «è indispensabile in tal senso una propaganda continua ed intensa svolta con criteri sistematici e con fede inalterata nei risultati»¹¹².

La commistione fra propaganda e mobilitazione era poi insita nell'attività della Dante Alighieri, che affiancava all'opera di mobilitazione civile sopra richiamata, anche la funzione di punto di raccolta e coordinamento delle iniziative intraprese dal fascio delle patriottiche, che svolgeva «per unanime consenso delle altre associazioni». Linaker, riassumendo così il compito della Dante, ne vedeva intrecciate l'opera di propaganda e quella di assistenza:

Prima della guerra - opera d'assistenza dei fuorusciti e dei profughi regnicoli; opera di divulgazione della necessità della nostra guerra. Durante la guerra: buona

111. Società Nazionale Dante Alighieri, Comitato Fiorentino, *I bisogni immediati e futuri della guerra. Discorso di Guido Toja al solenne comizio promosso dalle Società Patriottiche e politiche di Firenze il 2 settembre del 1915*, s.n.t., pp. 8-9. Guido Toja, funzionario della Fondiaria assicurazioni, aveva già manifestato una interessante attitudine a promuovere sistemi di protezione sociale in funzione di prevenzione dei conflitti di classe: il contemporaneo fenomeno del rientro dai paesi belligeranti degli italiani emigrati e dello scoppiare degli scontri durante la Settimana Rossa aveva indotto l'amministrazione comunale a nominare una commissione, presieduta da Toja, con il compito di «provvedere alla disoccupazione piuttosto col dar lavoro a chi ne difettava anziché distribuire sussidi, e ad ogni modo volle che questi fossero in viveri e assai raramente in denaro». La Commissione riconosceva di essere stata «la prima in ordine di tempo e di merito sorta per lenire gli effetti della conflagrazione, prima europea, oggi mondiale» (Comune di Firenze, *Relazione del Comitato Comunale pro disoccupati, agosto 1914-dicembre 1915*, tip. Ariani, Firenze 1918).

112. G. Toja, U. Giusti, *L'assistenza civile in Italia nei primi quattordici mesi di guerra (giugno 1915-luglio 1916)*, estratto dal «Bullettino dell'Unione statistica delle città italiane», Barbèra, Firenze 1917.

propaganda a sostegno della fondatezza e dell'onestà dei divisamenti del Governo; vigile guardia per disfare la tela ordita ai danni d'Italia, entro i confini d'Italia, dai poco scrupolosi e assai numerosi agenti forestieri; propaganda politica all'estero e all'interno per la divulgazione di alcuni problemi ignoti e mal noti ai più; assistenza alle popolazioni dei paesi già conquistati all'Italia; continuazione dell'opera di italianità nelle colonie. E tutto ciò si integra, si deve integrare e allargare con la diuturna e costante partecipazione a ogni iniziativa di patriottismo, di carità e di previdenza¹¹³.

L'organizzazione pratica di assistenza impegnava certamente le forze del tessuto associativo, ma la motivazione ideale della mobilitazione coinvolgeva sempre più argomenti di carattere ideologico: «vincere, vincere è stato il nostro pensiero; vincere i nemici interni, insidiosi, dei parecchisti ammantati da un falso patriottismo, e tutti coloro che la Patria e la civiltà rinnegano, uniti in questa lotta per non so quali interessi, lotta che rimarrà per loro un'onta incancellabile», e spostava sempre più all'interno il luogo della contrapposizione e dello scontro: «chi di noi non è potuto correre al fronte dove si combatte gloriosamente, ha cercato di difendere le spalle dei combattenti dal tradimento»¹¹⁴.

L'organizzazione delle Patriottiche accentuava a tal punto la caccia al nemico interno, da contrapporsi - in particolare, nella componente repubblicana - con un'aspra polemica al prefetto Vittorelli. Una commissione incaricata di raccogliere elementi in merito allo «stato di depressione degli animi di certe classi sociali, sia nelle città che - soprattutto - nella provincia» si formava nel seno delle Patriottiche, presieduta dal repubblicano Rodolfo Calamandrei, e ne era segretario il mazziniano Giovanni Baldi. Con un primo memoriale portava all'attenzione del ministro i provvedimenti dell'autorità prefettizia ritenuti gravemente lassisti nei confronti dei «disfattisti» - soprattutto dei socialisti e del loro giornale «La Difesa» - denunciava casi di accaparramento di generi alimentari, rendeva nota l'esistenza di cittadine di lingua tedesca. Inoltre, lamentava il fatto che il proprio organo «"La Fiamma" del quale fu padrino l'onorevole Barzilai fu costretto a cessare le pubblicazioni perché condannato a uscire per tre quarti in bianco»¹¹⁵. La polemica, che si trascinava fra l'estate e l'autunno

113. Società Nazionale Dante Alighieri, Comitato fiorentino, *L'opera del Comitato fiorentino negli anni 1916-1919* cit., *Parole del presidente Arturo Linaker nell'assemblea generale del 1917*, pp. 20-21.

114. *Ibidem*, *Assemblea del 26 maggio 1918 (nella sala di Luca Giordano)*, p. 33.

115. ACS, M.I., P.S., cat. A5G, *I guerra mond.*, Firenze, busta 96, copia del memoriale a firma Rodolfo Calamandrei in data 22 luglio 1916. Vittorelli rispondeva puntigliosamente a tutte le accuse e riteneva ingiustificato il ricorso delle Patriottiche, dichiarandosi amareggiato: «il reclamo è stato ispirato dal noto maestro elementare Giovanni Baldi, ma non vi è estraneo qualcuno, che pur mi protesta di continuo la completa sua stima ma ahimé anche la

del 1916, era certamente un segnale del clima intimidatorio alimentato dai risvolti di velleità di controllo della vita sociale insiti nell'attività di mobilitazione civile, e difficilmente da essa distinguibili: il prefetto protestava che il comitato delle Associazioni politiche e patriottiche,

suggestionandosi di avere nella grave ora che volge non si sa quale superiore missione, pare pretendeva costituirsi in Comitato di Salute pubblica per criticare, ma soprattutto per censurare l'opera del Governo e dei suoi dipendenti. Nulla di simile accade in alcun'altra città del Regno ed è strana la pretesa del Comitato di voler esso erigersi a giudice del Governo e di voler discutere e trattare con esso da pari a pari! Cose inverosimili se non fossero vere! Il Comitato acuisce le proprie critiche contro l'attuale politica del Governo, ispirata, secondo esso, a criteri soverchiamente liberali, specialmente riguardo ai partiti extralegali ed al socialismo ufficiale; riguardo alla stampa sovversiva, lasciata troppo libera; e relativamente alle persone comunque sospette in materia politica ed agli internati dalle zone di guerra¹¹⁶.

Va anche sottolineato, tuttavia, che nel comitato delle Patriottiche confluiva la gran parte del personale politico emerso attraverso la polarizzazione e l'intensificazione della lotta politica dell'anteguerra, e attraverso il lavoro di elaborazione ideologica sedimentato da parte dell'associazionismo culturale: di cui veniva utilizzata la potenza di fuoco in funzione propagandistica, ma le cui intemperanze, per la frequenza di interventi, conferenze e iniziative, venivano in effetti tenute d'occhio dalle autorità di pubblica sicurezza anche dopo l'entrata in guerra. Si trattava di personaggi provenienti dal mondo delle professioni, o, più spesso, dalla scuola e dell'università: dal maestro elementare Giovanni Baldi a Ernesto Giacomo Parodi; e poi Gildo Vallengia, Guido Falorsi, Giuseppe Ceccaroni, Antonio Cippico, Arnaldo Della Torre, Giuseppe Lesca, Ferdinando Agnoletti, Rodolfo Calamandrei, Antonio Calò, Diego Garoglio. D'altro canto, il versante della mobilitazione civile più esposto verso la propaganda aveva costituito forse la più rilevante occasione di integrazione nella

sua ammirazione» (*Ibidem*, copia del rapporto del prefetto Vittorelli in data 18 agosto 1916).

116. *Ibidem*, *Riservatissima* del prefetto Vittorelli in data 29 novembre 1916, cui ne seguivano altre sullo stesso argomento in data 5, 7 e 12 dicembre 1916. Nella lettera del 5 dicembre Vittorelli teneva a specificare che "non tutto il Comitato delle Associazioni Patriottiche e Politiche è concorde nell'attuale atteggiamento del Comitato stesso. Anzi ne dissentono i principali suoi componenti, che ne disertano le riunioni, ritenendo, oltre che ingiustificabile il contegno del Comitato, che esso non abbia veste alcuna d'intervenire in questioni, che non lo riguardano affatto". Anche il conte Vittorelli comunque, il primo ottobre 1917, sarebbe stato rimosso dall'incarico, sostituito da Riccardo Zoccoletti, che invece dopo due anni passati a Firenze sarebbe stato promosso Direttore generale della Pubblica Sicurezza. Fra le carte ministeriali si conserva la nota di un informatore che affermava il prefetto Vittorelli incontrarsi "con il principe Strozzi in un ritrovo privatissimo ove intervengono personalità contrarie alla guerra" (ACS, M.I., P.S., cat. A5G-I guerra mond., Firenze, busta 95).

classe dirigente dei nuovi apporti provenienti dalla battaglia interventista: era nella propaganda interna che i "transfughi" dal socialismo - come Michele Terzaghi - e soprattutto sindacalisti, radicali e repubblicani - Giovanni Baldi, Vittorio De Giovanni - trovavano una propria collocazione nel composito fronte del sostegno militante alla guerra, e si saldavano agli apporti politicamente provenienti dall'esperienza dell'Unione liberale. Che forniva molti dei protagonisti, a vario titolo, della mobilitazione civile: da Orazio Bacci, sindaco di guerra e punto di riferimento amministrativo per il coordinamento della mobilitazione attraverso l'Unione delle presidenze dell'assistenza civile, a Leone Poggi, presidente del Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile; a Gino Incontri, che aveva promosso il "comitato di salute pubblica" di controaggressione agli scioperanti durante la Settimana Rossa, e che era fra i primi benemeriti promotori del primo Comitato di preparazione e assistenza civile, a Guido Toja.

Le associazioni di cultura erano presenti con fisionomia propria nelle mobilitazioni, inquadrando il Fascio delle Opere di assistenza e resistenza civile. La Società dantesca aveva ceduto la sala di Dante alla Federazione di Orsanmichele; nei locali dell'Associazione generale fra gli Impiegati civili si era installato il laboratorio di confezione di indumenti militari «che procurò permanentemente lavoro a domicilio a 1200 donne»; la Leonardo erogava in più occasioni contributi finanziari, organizzava ricevimenti ad autorità politiche e militari e conferenze di propaganda; insieme alla Pro cultura e ad altre associazioni cittadine, come l'Università popolare, il circolo Filologico, la Lega navale e la Società di studi geografici e coloniali, formava una *Unione fiorentina delle società di cultura e degli insegnanti per l'assistenza intellettuale durante la guerra*, dove si raccoglieva la gran parte dei sodalizi di cui avevamo seguito le vicende nel corso di questo lavoro. L'Unione era diretta da Piero Barbèra, e al suo consiglio direttivo partecipavano fra gli altri Ermenegildo Pistelli, Ernesto Giacomo Parodi, la contessa Beatrice Pandolfini, Gildo Vallengia, Guido Biagi, Giuseppe Gori Montanelli¹¹⁷. Finalità dell'Unione era «illuminare le menti sui doveri che

117. All'Unione aderivano le seguenti società, indicate con i rispettivi rappresentanti: Accademia dei Georgofili (Prospero Ferrari); Cattedra ambulante di agricoltura (G. Gori Montanelli); Circolo Filologico (P. Barbèra); Club Alpino Italiano (cav. G. Beni); Comitato di Preparazione civile (G. Biagi); Comitato Toscano della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento (Agostino Gori) Comizio Agrario di Firenze (P. Ferrari); Istituto Francese di Firenze (Jean Alazard); Lega Navale Italiana (Enrico Masini); Lyceum femminile (Beatrice Pandolfini); Pro Cultura (G. Bellincioni e L. Mazzoni); Società Dante Alighieri (Ermenegildo Pistelli); Società d'Antropologia ed etnologia (Nello Puccioni); Società di Studi Geografici e Coloniali (G. Stefanini); Società Leonardo da Vinci (Gino Bartolommei Goli); Società Lux et Ars (Gabrio Crisolini Malatesta); Società per gli Studi Classici (Felice Ramorino); Unione Generale degli Insegnanti Italiani per la guerra nazionale (E.G. Parodi)

a ciascuno incombono nella solenne ora che volge, per infiammare i cuori ai sacrifici che si impongono, ai cimenti che si preparano, per confermare negli animi la sicura fiducia nel trionfo finale», nella convinzione che «le guerre moderne non si combattono soltanto dagli eserciti, ma anche e più specialmente dalle nazioni intere», e dunque che «tutti i cittadini, a qualunque classe essi appartengono, debbono concorrere a un'impresa che, come l'attuale, può decidere dei destini supremi della Patria»¹¹⁸. L'azione sviluppata dall'Unione si indirizzava verso l'organizzazione di conferenze «tutte improntate allo stesso carattere di propaganda patriottica», la diffusione di opuscoli a carattere propagandistico, l'organizzazione di spettacoli per i figli dei richiamati; rivolgendosi soprattutto ai ceti popolari, e mostrando una particolare attenzione per la popolazione delle campagne rivolgendosi anche al clero toscano per averne un supporto. L'Unione generale degli insegnanti italiani, il cui comitato toscano era presieduto da Giovanni Calò, affiancato da Pistelli e Lesca, si rivolgeva invece soprattutto all'assistenza delle famiglie dei militari con l'istituzione di segretariati del popolo, che dovevano curare i rapporti delle famiglie con i soldati al fronte, e alla propaganda presso i soldati al fronte, attraverso la diffusione di opuscoli e le conferenze. Ma il sostegno all'esercito si esplicava anche attraverso l'organizzazione di cerimonie per l'assegnazione di medaglie al valore, oppure con l'impiego degli studenti nel lavoro per il munizionamento, e con l'impulso dato alla costituzione di un corpo di volontari presso gli studenti fiorentini¹¹⁹.

La «parte più eminente» della cittadinanza, anche quella che non si era pronunciata a favore della guerra, si impegnava nel sostegno materiale allo sforzo bellico di preferenza orientandosi non nell'attività di propaganda, ma in quella di assistenza, che forniva il terreno d'azione per una gran parte del ceto dirigente cittadino; e, come è stato osservato, fin dall'inizio del conflitto le forze moderate sia laiche che cattoliche ebbero la prevalenza nelle organizzazioni per la preparazione civile, imponendo una decisa battuta d'arresto all'auto-organizzazione mutualistica delle classi popolari e imponendo, nell'eccezionalità del frangente, un «netto processo di regressione a forme caritative e di beneficenza»¹²⁰. L'assistenza civile rappresentava un'occasione rilevante di riqualificazione e rilancio della propria presenza per la tradizionale classe dirigente. Come è stato osservato, un'analisi della spesa pubblica locale nel periodo bellico consentirebbe di

Università Estiva (P. Barbèra); Università popolare (G. Valeggia). Cfr. Fascio delle Opere di Assistenza e resistenza civile, *Firenze e le Opere di Guerra* cit., pp. 320-321.

118. *Ibidem*, p. 322.

119. *Ibidem*, pp. 326-29.

120. Cfr. L. Tomassini, *Associazionismo operaio a Firenze fra '800 e '900* cit. p. 289.

sottoporre a verifica la tesi della continuità della politica sociale che i ceti dirigenti fiorentini avevano negli anni precedenti attuato attraverso il mantenimento del controllo di scuole popolari e Opere pie¹²¹; che l'assistenza civile potenziava, attraverso l'integrazione realizzata fra le diverse articolazioni dell'apparato assistenziale e l'attività del Comune dietro la spinta e la direzione del sindaco Bacci. E ancora, un'analisi del flusso di contributi alla mobilitazione civile proveniente dai privati permetterebbe di misurare il grado di adesione rispetto ai fini dello sforzo bellico¹²², dal momento che la messa a disposizione di tempo di lavoro e denaro sarebbe rimasta a Firenze sempre volontaria. Fu anzi criticata dallo stesso Toja l'iniziativa del ministro Comandini che imponeva per decreto ai Comuni un contributo straordinario per l'assistenza civile, proporzionale all'ammontare del cospicuo dei tributi locali, con l'argomento che «l'opera del Governo, in materia di assistenza civile, indebolisce, in tesi generale, ciò che invece la iniziativa privata rende attraente e di alto valore morale, ed è quindi da augurarsi che sia limitata al puro necessario»¹²³. A guerra terminata, comunque, il compendio dell'attività di mobilitazione pubblicato a cura dello stesso Fascio delle opere di assistenza e resistenza civile dichiarava una somma complessiva raccolta negli anni di guerra di 15.034.656 lire, e affermava che «per l'entità delle somme raccolte a pro del Fascio e di tutte le opere singole collegate, Firenze è seconda soltanto a Milano, e prima in relazione alla sua popolazione e alla sua potenzialità in confronto alla stessa Milano»¹²⁴.

Meriterebbe, senza dubbio, di essere approfondita l'osservazione sulla duplice funzione assolta dall'integrazione, che si realizzava attraverso la mobilitazione civile, fra organizzazioni sorte dall'iniziativa privata e fino ad allora confinate entro uno statuto privatistico, e il Comune, al quale in prima istanza le diverse opere erano coordinate: da un lato, come si è visto,

121. Sulla continuità del ruolo del Comune in campo assistenziale anche a cavallo della guerra mondiale cfr. L. Piccioli, *Il ceto politico amministrativo fiorentino dal 1910 al 1926* cit. pp. 96-97.

122. Nelle trentadue buste che raccolgono gli atti amministrativi del Commissariato Generale per l'Assistenza Civile e la propaganda interna presso l'ACS sono però mancanti i fascicoli relativi alla provincia di Firenze.

123. G. Toja, U. Giusti, *L'Assistenza civile in Italia* cit.

124. Fascio delle Opere di Assistenza e Resistenza Civile, *Firenze e le Opere di guerra*, cit. p. V. Tavole sinottiche sui contributi delle singole province all'attività di mobilitazione in Ministero Comandini, *Notizie sull'Assistenza Civile in Italia dalla dichiarazione di guerra al 30 giugno 1916; sulla lavorazione degli indumenti militari di lana e maglia dal 1° luglio 1916 al 30 giugno 1917; sull'applicazione, da parte dei Comuni, del contributo straordinario per l'assistenza civile*, tip. Bertero, Roma 1917, e in Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, *Notizie raccolte sull'assistenza civile in Italia nel 2° anno di guerra dal 1° luglio 1916 al 30 giugno 1917*, tip. Bertero, Roma 1919.

rappresentando un'occasione di rilancio per le classi dirigenti, e d'altro lato costituendo il terreno su cui storicamente si andavano estendendo e modificando le funzioni del governo locale¹²⁵. Certamente, in tale integrazione, la classe dirigente ha mostrato un elevato grado di permeabilità rispetto a uomini, a culture e ideologie che erano cresciute ai suoi margini, attraverso esperienze di politiche e anche associative, di fatto riaffermando la propria presenza e insieme allargandosi attraverso la fucina della mobilitazione civile. Dopo la drammatica accelerazione impressa dalla guerra alle istanze di controllo integrale della società, anche quella classe dirigente di nuova formazione avrebbe avuto un ruolo non trascurabile nella lotta politica ingaggiata per mantenere le posizioni acquisite, contro le masse popolari tornate dalla guerra.

4. Trasformismo e società fiorentina

L'esperienza della mobilitazione civile poneva in luce meridiana - accelerando, semplificando e accentuando la portata ideologica di processi già in atto - le dinamiche di relazione fra società, politica e cultura che più lentamente si erano intrecciate nel corso degli anni precedenti attraverso l'associazionismo culturale. Le convergenze e le aggregazioni che aveva favorito avevano accompagnato, e in qualche modo prefigurato, le tendenze della lotta politica locale e le strategie di riproduzione della classe dirigente; i temi e gli oggetti dell'attività associativa avevano costituito un terreno di elaborazione di motivi culturali ed ideologici che di tali aggregazioni avevano finito per essere veicolo. Questa duplice valenza presentata dall'associazionismo apparteneva alla sua natura peculiare, per il fatto di nascere dalla sociabilità di gruppi ristretti, ma di svilupparsi sulla linea di interessi che implicavano l'esercizio di capacità culturali e spesso prevedevano la proiezione verso un pubblico.

Senza dubbio, i meccanismi della sociabilità operanti nella rete associativa non erano tali da contrastare il carattere trasformistico del parziale allargamento della classe dirigente fiorentina, laddove esso venga inteso come processo di cooptazione di elementi provenienti da esperienze diverse entro una formazione politica connotata dalla tendenza ad occupare il centro dello schieramento in una linea di continuità con gli equilibri di potere. Il risvolto della funzione di mediazione localistica assolto dalle pratiche trasformistiche nel sistema politico parlamentare¹²⁶ risulta in que-

125. S. Soldani, *La grande guerra lontano dal fronte* cit., p. 409.

126. Tematizza questo aspetto S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 1998, in partic. pp. 49-52; in questo

sto senso l'opportuno contraltare a un compattamento di interessi e o indirizzi politici che sul piano locale avviene in sostanziale antagonismo rispetto alle spinte provenienti dalle organizzazioni socialiste.

Un'occasione per tali convergenze era offerta dunque dalla partecipazione a iniziative culturali condivise e dalla frequentazione di luoghi e spazi comuni, confermando del resto uno dei più consolidati paradigmi interpretativi elaborati dalla storiografia della sociabilità. Il fatto che nel 1914 si sia ripetuto quanto avvenuto nel 1910-11, quando era stato tentato con successo l'esperimento politico della riaffermazione di una formazione liberale unitaria e allargata - in funzione competitiva rispetto ai successi conseguiti da socialisti e democratici - sulla base dell'estensione della rappresentanza a ceti sociali intermedi, rappresenta una conferma del funzionamento della rete associativa come uno dei terreni di promozione e di selezione del personale politico di ricambio. Alla vigilia della guerra europea il rinnovamento della rappresentanza amministrativa era passato attraverso il ruolo non trascurabile della Società Leonardo da Vinci nell'indirizzare la formazione delle liste, mentre tre anni prima era stata determinante la Società Dante Alighieri. E a maggior ragione l'intreccio tra apporto associazionistico e rappresentanza politica appariva significativo, in quanto la strategia di parziale allargamento e rinnovamento perseguita dalla classe dirigente prevedeva una maggiore attenzione a quei ceti sociali - composti da professionisti, insegnanti, commercianti e anche industriali - che costituivano il grosso del tessuto associativo, ma che soprattutto dopo il 1910 avrebbero fornito anche i protagonisti più attivi delle vicende politiche successive, culminanti poi nella mobilitazione civile.

L'associazionismo culturale rimanda dunque costantemente al contesto più generale in cui prende forma e della cui caratteristiche appare improntato. Si è potuto osservare come nella vicenda fiorentina ricostruita in queste pagine la partecipazione diretta all'esperienza associativa, nonostante gli intenti "programmatici" di sodalizi come la Società dantesca, della Società Dante Alighieri, dell'Associazione per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, rimanesse ristretta e limitata ad un migliaio di persone: un ordine di grandezza paragonabile a quello dell'associazionismo d'élite in senso stretto, composto dai pochi circoli più selettivi. Questa osservazione non ci ricorda soltanto che l'accesso alle "capacità" che consentivano l'esercizio di un'attività culturale, a partire dal raggiungimento di un elevato grado di scolarizzazione, rimaneva limitato a fasce ridotte di ceti intermedi. La partecipazione all'attività associa-

senso anche F. Conti, *I notabili e la macchina della politica. Politicizzazione e trasformismo fra Toscana e Romagna nell'età liberale*, Lacaia, Manduria 1994.

tiva rimaneva limitata anche perché si connotava per un'opzione ideologica più complessiva, dal momento che l'adesione ad un programma faceva leva sull'assunzione di un determinato orizzonte culturale come elemento di identità, finendo per rappresentare più un motivo di selezione che di diffusione. E dunque risultava anche sotto il profilo ideologico più funzionale al ricompattamento di un'élite dirigente con l'apporto di elementi nuovi entro un terreno comune, che garantisse una forma di rinnovamento nella continuità.

Il tramite di questo ricompattamento era costituito dai contenuti dell'attività associativa. L'elaborazione di motivi culturali, in quest'ambito, rifletteva gli stilemi propri dei meccanismi di diffusione della cultura, laddove l'occorrenza frequente di luoghi e temi di riflessione tendeva a operarne una riduzione funzionale ad una fungibilità pubblica e militante, e l'ipostatizzazione di immagini evocative tendeva a prestarsi ad un loro inserimento in argomentazioni anche diverse dal contesto originale. Come poteva avvenire con il ricorso, in occasioni e circostanze diversificate, alle impostazioni date da Pasquale Villari al tema della lingua e dell'emigrazione per interventi connotati da una marcata intenzionalità politica. Proprio la peculiarità dell'associazionismo culturale, tuttavia, non consente di separare nettamente i piani della sociabilità e della diffusione della cultura; al contrario, si può osservare come fosse il terreno ideologico e l'elaborazione di temi condivisi - come la stessa osservazione degli intrecci alle appartenenze societarie mostra - a mediare le aggregazioni che dalla sede associativa passavano ad esprimersi anche sul piano politico. La semplificazione, dunque, ricevuta dal tema della lingua come veicolo di identità nazionale favoriva convergenze ideologiche che, in sostanza, finivano per compattare intorno alle classi dirigenti nuovi elementi provenienti da esperienze diverse.

È, questo, un aspetto non trascurabile per ricostruire la peculiarità di queste vicende. Data la centralità rivestita dai contenuti, dai temi intorno a cui ruotava l'attività associativa, i meccanismi della sociabilità appaiono essere un riflesso dell'adesione ad essi, appaiono guidati dal consenso alle opzioni culturali e ideologiche da essi mediate, piuttosto che agire secondo una propria ed autonoma dinamica. Per rimanere al tema della lingua, non soltanto la sua semplificazione e ipostatizzazione ne ha reso più agevole la diffusione, ma la sua declinazione in termini di affermazione di identità, che alla fine ha prevalso accompagnandosi ad una maggiore aggressività e secchezza di toni, lasciava intravedere una scelta di campo avvenuta, mostrand l'intento di contrastare, sul piano della mobilitazione ideologica, l'internazionalismo espresso dalle organizzazioni del movimento operaio: che in occasione della guerra mondiale si dispiegava in tutta la sua portata.

L'osservazione riconduce ad un altro dei nuovi problematici riaperti dalla considerazione di queste vicende. Che restituiscono un'immagine più connotata nel senso della continuità che del mutamento, pur conoscendo la città di Firenze in questi anni uno sviluppo nel senso di una modernizzazione e attraversando modificazioni della sua struttura produttiva, che hanno fatto parlare di fine di un'epoca caratterizzata dal predominio moderato su una società organicamente saldata nelle sue componenti fondamentali. Tuttavia, le preoccupazioni per la fine di un'egemonia espresse da parte di esponenti della classe dirigente che avevano segnato il tornante di fine secolo, e che informavano le riflessioni sull'importanza di recuperare la direzione pedagogica del corpo sociale, sembrano ricevere una risposta, per via surrettizia, proprio con l'inglobamento nella classe dirigente di settori e personaggi particolarmente versati all'intervento nella società e al disciplinamento pedagogico diretto soprattutto verso i ceti medi, personaggi che erano emersi attraverso l'impegno nelle attività associative, quale si veniva a verificare con l'avvicinarsi del conflitto e soprattutto con la mobilitazione civile. In questo senso, una funzione non trascurabile svolta dall'associazionismo culturale sembra essere stata quella di costituire un terreno di formazione e selezione di personale capace di offrire una sponda per la riaffermazione di un ruolo egemone da parte delle classi dirigenti fiorentine, che mostravano una resistente vitalità e capacità di adattamento. Si potrebbe dunque sostenere che proprio l'affermazione della "rottura" nell'unità organica della società fiorentina, che si palesava con l'organizzazione politica delle classi subalterne su cui insiste Giorgio Mori, abbia costituito la spinta per far agire all'interno dell'associazionismo culturale delle dinamiche orientate a ricercare convergenze e affinità, ad attutire le differenziazioni e divisioni che caratterizzano la turbolenza della scena politica e culturale fiorentina di quegli anni. In modo tale da costituire uno degli strumenti che consentono alle classi dirigenti fiorentine di mantenere la propria posizione, pur nel quadro dei profondi mutamenti che la società fiorentina conosceva nel primo quindicennio del secolo.

La stessa confluenza dell'impegno benefico e caritativo fra le attività di assistenza civile in tempo di guerra, dopo che tale impegno aveva rappresentato una voce costantemente in attivo durante gli anni precedenti, mostrava la capacità delle classi dirigenti di fare leva sulle occasioni offerte dai passaggi storici per creare condizioni favorevoli alla riaffermazione della propria presenza e alla riacquisizione di spazi di egemonia. Proprio il caso della beneficenza porta a prendere in considerazione il risvolto forse meno eludibile delle osservazioni suscitate dalla materia. La riaffermazione competitiva del modello paternalistico e di patronaggio tipico del predominio moderato, come nel caso della riproposizione

dell'impegno caritativo, avveniva in condizioni mutate, in presenza cioè di situazioni sociali e politiche tali da erodere e contrastare la posizione di preminenza della classe dirigente. E la riproposizione di strumenti elaborati in contesti diversi non poteva non implicare il fatto che essi assumesero connotazioni ideologiche differenti: in questo caso, una valenza nettamente conservatrice. Le stesse condizioni, mantenute sullo sfondo, imprimono alle iniziative dirette a favorire e a suscitare elementi di riconoscimento di un'identità nazionale una spinta aggressiva sostanzialmente antipopolare.

Diverso è il caso dell'elaborazione di referenti atti a consolidare l'immagine di un'identità locale, dal momento che si collocavano all'interno di una linea che andava fatta risalire ai progetti di sviluppo della città tipici della consorzeria e identificabili almeno con il gruppo peruzziano. Ma anche in questo caso, non può venire trascurato il fatto che la riemersione di modelli terziari e anti-industrialisti nel momento del decollo e dello sviluppo industriale della città facesse emergere, in controluce, l'avversione per le trasformazioni sociali e politiche di cui tale decollo doveva essere foriero; come, d'altro canto, non può sfuggire il fatto che l'elaborazione, o per meglio dire la selezione, di un'immagine di fiorentinità da contrapporre alle trasformazioni urbane indotte dalla modernizzazione si affermasse nel momento in cui i fautori della modernizzazione venivano ad essere non più quei settori della classe politica interessati a realizzare nel paese i processi di nazionalizzazione anche attraverso l'uniformazione del volto delle città, ma i partiti popolari interessati al potenziamento, quando non alla municipalizzazione, dei servizi, e che si apprestavano a conquistare il controllo dell'ente locale. Gli aspetti affrontati attraverso la ricostruzione del tessuto e delle vicende dell'associazionismo culturale fiorentino possono costituire, dunque, altrettanti spiragli aperti sui più complessi processi cui rinviano.

Indice dei nomi

- Affermi Alfonso, 171n
 Agnoletti Ferdinando, 194n, 216
 Alazard Jean, 217n
 Albertario don Davide, 59
 Alberti Leon Battista, 31n
 Alessandri cons. comunale, 132n
 Alessandro VI papa Borgia, 56, 57
 Alfani Augusto, 90n
 Alfieri di Sostegno Carlo, 71, 77n, 82 e n
 Alighieri Dante, 9, 52, 57, 63n, 83n, 89, 90 e n, 92 e n, 93, 104n, 125, 126n, 156, 157, 158 e n, 159, 160 e n, 161 e n, 162, 163, 164, 165 e n, 166, 167 e n, 207
 Amendola Giovanni, 152
 Amerighi Amerigo, 114n, 115, 116n
 Angeli Diego, 101, 107n, 136 e n, 141n, 147n
 Angioli Adriano, 21n
 Antinori Pietro, 100n
 Antona Traversi Giannino, 101n
 Antonioli Maurizio, 179n
 Aquino Tommaso, 57
 Aristofane, 86n
 Arrivabene Giovanni, 82
 Ascoli Graziadio Isaia, 77n
 Asor Rosa Alberto, 100n
 Assirelli Marco, 97n, 100n
- Bacci Orazio, 86n, 92n, 99n, 100n, 120, 126n, 159, 160n, 171 e n, 174 e n, 200, 202, 203n, 212, 217, 219
 Bagnoli P., 30n
 Bagot Richard, 209n
 Baldacci Luigi, 183n
 Baldi Giovanni, 187n, 188n, 215 e n, 216, 217
 Baldissera Antonio, 84, 174n
 Ballini Pier Luigi, 39n
- Balzani Roberto, 131n
 Banti Guido, 64n
 Barazzuoli avvocato, 74n
 Barbagallo Corrado, 198n
 Barbèra Gaspero, 66 e n
 Barbèra Piero, 65n, 78n, 82n, 84, 86 e n, 93, 94 e n, 99n, 100n, 114, 120 e n, 121, 154n, 155 e n, 156 e n, 169, 174n, 191, 201, 217 e n, 218n
 Barbi Michele, 90n, 91n, 117n, 163n
 Bargagli Pietro, 17n, 86n, 117, 204n
 Barlow Montague, 209n
 Barsanti Olinto, 48
 Bartoli Adolfo, 98
 Bartolommei Gioli Gino, 210n, 217n
 Barzilai Salvatore, 77n, 79n, 215
 Bastogi Clementina, 82n
 Bastogi Giovannangelo, 24, 48, 65n, 83n, 84, 118n
 Battini Michele, 108n
 Battisti Cesare, 211
 Bausa Agostino, 55
 Bellincioni Giovanni, 65n, 217n
 Beloch Giulio, 198n
 Beltrami Luca, 116n, 117n, 130n, 140n, 141n, 144 e n
 Bemporad Enrico, 83n, 87n, 121, 169, 211
 Bencivenni M., 145n
 Benetti C., 54n
 Beni G., 217n
 Berenson Brnard, 99n, 100
 Bernabei Ettore, 83n, 148n
 Berselli Aldo, 131n
 Bertelli Luigi, 171n
 Betti Augusto, 123n
 Biagi Guido, 9, 13, 72n, 82n, 87n, 90n, 92 e n, 93n, 94 e n, 97, 98, 99 e n, 100 e n, 101n, 102 e n, 103 e n, 104, 110n,

114n, 117, 118n, 125, 144n, 161n, 165, 166, 167, 174 e n, 202n, 203n, 217 e n
 Bianchi Enrico, 197n
 Bianchi Celestino, 73n
 Bianchi L., 148n, 157n
 Bigaran Mariapia, 40n
 Boccaccio Giovanni, 91n, 171n
 Boccini Giuseppe, 114n
 Bodio Luigi, 33
 Boito Camillo, 77n, 116n
 Bonghi Ruggiero, 78 e n, 89
 Boninsegni Riccardo, 187n
 Bonomelli Geremia, 78n
 Boselli Paolo, 89n, 120n, 147, 156, 205, 213
 Bossi M., 32n
 Bovio Giovanni, 77n
 Brunetti Giovanni, 201n
 Brunialti Attilio, 16n, 148n
 Buonamici Giuseppe, 23, 99n, 104, 202n
 Burchi Augusto, 114n
 Busino Giovanni, 61n

Cadorna Luigi, 209n
 Caetani di Sermoneta Enrichetta, 88n, 92n
 Caetani di Sermoneta Michelangelo, 92n
 Calamandrei Rodolfo, 215 e n, 216
 Calò Antonio, 189n, 216
 Calò Giovanni, 218
 Cambieri-Tosi Maria Jole, 104n
 Cambray-Digny Luigi Guglielmo, 21, 24, 36, 39, 42, 48, 49n, 114n, 118n
 Cambray-Digny Tommaso, 73n, 106n, 114n
 Campatelli G., 49n
 Campodonico Aldemiro, 174 e n
 Canestrelli Antonio, 114n
 Cantù Cesare, 66n
 Capitini Maccabruni Nicla, 39n, 95n, 130n, 185n
 Cappelli Giuseppe, 45
 Cappelli Vittorio, 31n
 Capponi Gino, 7, 44, 45 e n, 47, 71n, 159n
 Carnegie Andrew, 66n
 Carocci Guido, 107 e n, 115, 116n, 123 e n, 124 e n, 125 e n, 126 e n, 127, 128 e n, 129n, 131 e n, 132, 133, 134, 137, 138n, 147, 148, 171n, 174n
 Casali Antonio, 39n

Casalini Maria, 183n
 Casini, 162
 Castelli Virginia, 194
 Castellucci Giuseppe, 114n, 115, 117, 125, 126
 Cavallotti Felice, 77n
 Ceccaroni Giuseppe, 216
 Cecchi Tommaso, 45
 Ceconi Angelo, 53n, 159n
 Ceconi Olinto, 100n
 Ceccuti Cosimo, 72n, 100n, 104n
 Cerasi Laura, 16n, 89n, 93n
 Chamberlain Joseph, 155
 Checco G., 179n
 Cherubini Andrea, 187n
 Chiappelli Alessandro, 99n, 101n, 102n, 103, 104 e n, 107, 108n, 109n, 117, 118n, 147n, 174n, 203n, 204n
 Chiarini Giuseppe, 77n
 Chiarugi Giulio, 64n
 Chilovi Desiderio, 17n, 87n, 110n
 Chinaglia deputato, 21n
 Ciani Cesare, 114n
 Cicerone, 198n
 Cini Bartolommeo, 74n
 Ciofi Giovanni, 46n
 Cioja Pietro, 194n, 199n, 202n, 204n, 207n
 Ciotti Giulio, 174n
 Ciotti Pompeo, 187n
 Cippico Antonio, 201 e n, 216
 Ciuffoletti Zeffiro, 39n, 72n
 Civelli Antonio, 19n, 46n, 48, 136n
 Codronchi Eugenia, 161n
 Colautti Arturo, 194n, 211
 Colonna principe, 116n
 Comandini Ubaldo, 207n, 208n, 213, 219 e n
 Comparetti Domenico, 9, 82n, 86 e n, 87 e n, 88, 99n, 114, 120n
 Conte Lorenzo, 21n
 Conti Angelo, 108n, 129n, 141n, 142 e n, 144 e n, 145n, 160 e n, 161n
 Conti Augusto, 56n, 90n
 Conti Fulvio, 21n, 72n, 169n, 221n
 Conti Giuseppe, 116n
 Coppini Romano Paolo, 39n, 42n, 182n
 Corazzini Giuseppe Odoardo, 92n, 126n
 Corcos Vittorio, 100n
 Cordara Carlo, 100n

Corradini Enrico, 9, 95 e n, 96, 99n, 101n, 103, 105, 114, 119, 144n, 159 e n, 160 e n, 168 e n, 174, 205
 Corsini Andrea, 187n, 190
 Corsini Filippo, 100n, 101n, 170, 172, 174, 181n, 211
 Corsini Lorenzo, 200
 Corsini Tommaso, 9, 21n, 45, 47, 48 e n, 99n, 101n, 103, 110 e n, 112 e n, 114 e n, 115, 116 e n, 117, 118 e n, 123, 125 e n, 128n, 133, 171n, 174n, 203n, 204n
 Costa Paolo, 164
 Crane Walter, 112n
 Cresti Carlo, 111n, 127n
 Crisolini Malatesta Gabrio, 217n
 Crispi Francesco, 76 e n, 78n
 Croce Benedetto, 144n, 162n

Dainelli Giotto, 174
 Dalla Negra R., 145n
 Dalla Volta Riccardo, 64n, 65n, 174, 203n
 Dal Pane Luigi, 134n
 D'Ancona Alessandro, 174n
 D'Ancona Giuseppe, 201n
 Daneo Camillo, 92n
 D'Annunzio Gabriele, 69n, 99n, 101 e n, 103, 106 e n, 107n, 116n, 160, 161
 Dante v. Alighieri
 Da Passano Manfredo, 59n, 174n
 Davidsohn Robert, 99n, 101n
 Dazzi Pietro, 44, 90n
 De Amicis Edmondo, 66n, 116n
 Decia Giovanni, 86n
 De Eccher Alberto, 73n, 82n
 De Giovanni Vittorio, 204, 206n, 211, 217
 De Gubernatis Angelo, 82n
 De La Sizeranne Robert, 122n
 Della Gherardesca Alberto, 114n
 Della Peruta Franco, 131n
 Della Stufa Giorgio, 46n
 Della Torre Arnaldo, 194 e n, 216
 Del Lungo Isidoro, 9, 56n, 74n, 82n, 84, 90n, 91n, 114 e n, 115, 120 e n, 121, 125 e n, 126n, 157 e n, 158 e n, 159 e n, 162, 164n, 166 e n, 167, 169n, 172, 174n, 195 e n
 Del Vecchio Alberto, 71n, 87n, 174n
 Del Vivo Caterina, 13, 97n, 100n
 De Marcuand commendatore, 110n
 Demidoff principe, 44

De Notter Giulio, 46n
 De Rosa S., 32n
 Destrée Jules, 201, 202 e n
 De Zerbi Rocco, 77n
 Di Carlo E., 152n
 Dickie John, 142n
 Dionisotti Carlo, 160n, 165n
 Di Rudini Antonio, 17
 Di Scalea on., 148n
 Dolci Fabrizio, 177n
 Dolfi Guglielmo, 82n, 83n
 Domengé Joseph, 188n
 Donati Guido, 190
 Doria Pamphili Andrea, 23n, 24n
 Dorini Umberto, 157n
 D'Ovidio Francesco, 88n, 162

Eccher Dall'Eco Alberto [v. De Eccher Alberto], 82n, 83n, 84 e n, 193, 211
 Elze Reinhard, 126n
 Ernesti G., 189n
 Erolì Giovanni, 157n

Faldi Arturo, 65n, 114n
 Falorsi Guido, 132 e n, 216
 Fano Giulio, 17n, 87n, 94n, 97, 99n, 100n, 101n, 103, 120n
 Federzoni Luigi, 199n
 Fei Silvano, 21n, 111n, 112n, 123n
 Feroni Paolo, 29n
 Ferrari Ettore, 141, 142
 Ferrari Prospero, 174, 217n
 Ferraris Maggiorino, 33 e n, 34 e n, 79n
 Ferrero Guglielmo, 116n
 Ferretti M., 137n
 Ferri Enrico, 77n
 Ferrigni M.C., 96n
 Festa Niccolò, 86n, 88n
 Finocchiaro Aprile Camillo, 79n
 Finzi Enrico, 179n
 Fogolari Gino, 209n
 Fontanelli Carlo, 31n, 73n, 74n
 Formilli Attilio, 100n
 Fornaciari Raffaello, 90n, 174n
 Fraccaroli Giuseppe, 198n
 Fradeletto Antonio, 77n, 116n
 Franchetti Augusto, 9, 12, 17n, 36 e n, 44 e n, 60, 71, 72n, 73n, 75 e n, 82 e n, 84, 86n, 90n, 120, 121, 125 e n, 155, 156 e n, 157n
 Franchetti Eleonora, 46n
 Franchetti Leopoldo, 73n

Franklin Benjamin, 66 e n
Franzina Emilio, 137n
Frezza Daria, 66n
Frizzoni Gustavo, 144n
Fucini Renato, 99n, 101n, 103 e n, 104

Galanti Arturo, 78n, 168n
Galardi Carlo, 201n
Gallo Nicolò, 77n
Garbasso Antonio, 99n
Gargano Giuseppe Saverio, 82n, 87n, 99n, 105, 107n, 109n, 110n, 114
Garibaldi Giuseppe, 20
Garibaldi Menotti, 77n
Garin Eugenio, 73n, 152n
Garoglio Diego, 82n, 99n, 105 e n, 155n, 162n, 171n, 216
Gaspari Oscar, 177n
Gatteschi Federigo, 188n
Gatteschi Roberto Pio, 97n, 99n, 100n, 101n, 103, 203n, 204n
Gentile Giovanni, 7, 8n, 9, 94, 95n
Gerini Antonio, 188
Gerini Piero, 100n, 101n
Gerunzi Egisto, 86n
Giannoni commissario, 208n
Gianturco Emanuele, 77n
Giarrè Massimiliano, 31n, 73n
Giarrizzo Giuseppe, 51n
Ginori-Conti Piero, 43 e n, 92n
Ginori-Lisci Carlo, 48, 82n, 188
Gioli Francesco, 100n, 101n, 114n, 117
Gioli Luigi, 101n
Giolitti Giovanni, 143
Giorgetti A., 54n
Giorgetti Giorgio, 38n
Giorgi Paolo, 199n, 200n
Giovagnoli on., 148n
Giovannini Carla, 137n
Giusti Giuseppe, 98, 104
Giusti Ugo, 176n, 177n, 183 e n, 186 e n, 214n, 219n
Gnoli Domenico, 103
Gordigiani Michele, 114n
Goretti Goretto, 100n, 101n
Gori Agostino, 217n
Gori Pietro, 23n
Gori Montanelli Giuseppe, 217 e n
Gotti Aurelio, 20n, 22n, 37n, 38n
Gozzini Giovanni, 37n, 40n, 185n
Gramatica Emma, 101n
Gray Ezio Maria, 190, 194n, 205

Grazzini Emilio, 100n
Grifi Tommaso, 21n
Grifoni P., 145n
Grocco Pietro, 64n
Guasti Cesare, 7, 56n
Guerrazzi Gian Francesco, 76 e n, 78n, 79n, 83n
Guicciardini Ferdinando, 114n
Guicciardini Francesco, 79n, 82n, 99n, 146, 174n, 211
Guicciardini Giulio, 204n
Guicciardini Paolo, 173, 174, 200
Guicciardini Piero, 211
Guidotti Dario, 114n
Guidotti Enrico, 114n
Guzzo A., 152n

Helvetius, 140n
Hildebrand Adolfo, 114n
Hillebrand Carlo, 73n
Holman Hunt William, 112n
Hortis Attilio, 166, 167

Ignotus [pseudonimo di Giuseppe Saverio Gargano, v.]
Imbert Gaetano, 72n
Incontri Carlo, 46n, 48, 187n
Incontri Gino, 117, 190, 217
Isnenghi Mario, 20n, 131n, 137n, 160n

Janz Oliver, 20n
Jehàn de Johannis Arturo, 64n

King Bolton, 66
Kodak, pseudonimo di Adolfo Orvieto v.

Lamberti Mario, 201n
Lambruschini Raffaello, 7, 22, 56n, 62, 71n
Lampertico Fedele, 49n, 78n
Lanaro Silvio, 13, 66n, 131n
La Penna Antonio, 73n
Lasinio Fausto, 87n, 174n
Lee Vernon [pseudonimo di Violet Paget], 116n
Lenci ingegnere, 127
Leone XIII papa, 55, 59
Lepre S., 187n
Lesca Giuseppe, 216, 218
Lessona Michele, 66n
Levi Primo, 144n

Licata Glauco, 55n
Linaker Arturo, 9, 12, 43n, 60 e n, 61 e n, 62 e n, 63 e n, 64, 65 e n, 66 e n, 67 e n, 68 e n, 70 e n, 71 e n, 74n, 75, 82n, 83, 84, 99n, 100n, 120, 154, 167, 174n, 181, 188 e n, 191, 193, 203n, 205, 213, 214
Lipparini Giuseppe, 53n, 69n, 70n, 160n
Lodi Teresa, 197n
Lombardi F., 183n
Lombroso Cesare, 66, 151n
Loria Lamberto, 17
Luciani Luciano, 82n
Luotto Paolo, 56
Lupi Dario, 99n
Lusini Enrico, 102n, 110n, 114n, 118n
Lustig Alessandro, 65n, 187n
Lutero Martino, 54, 56
Luti Giorgio, 100n

Macry Paolo, 43n
Maeterlink Maurizio, 201, 202n
Mayer Enrico, 62, 71n
Magrini G., 90n, 99n
Majorana Angelo, 150
Majorana G., 148n
Malenotti Gaetano, 82 e n, 83n
Mameli Goffredo, 193n, 194n
Mangoni Luisa, 13, 50n, 71n, 106n, 108n
Mannelli Galilei Luigi, 56n
Mantegazza Paolo, 66
Marcotti Giuseppe, 114n
Margherita di Savoia, 157n
Marinelli Giovanni, 17n
Martini Ferdinando, 97, 99n, 174
Martini Manuela, 178n
Mascilli Migliorini Luigi, 32n
Masini Enrico, 217n
Massafra Angelo, 43n
Mazzanti Riccardo, 114 e n, 115, 116n
Mazzini Giuseppe, 83
Mazzoni Guido, 64n, 74n, 77n, 82n, 84, 120n, 121, 157, 158n, 169, 174 e n, 190, 211
Mazzoni L., 217n
Meda Filippo, 57
Melani A., 140n
Melchionda Roberto, 31n
Melis Guido, 180n
Mellini Federigo, 100n
Merci Cesare, 26 e n, 27 e n, 28, 46n

Meriggi Marco, 29n, 75n
Michelangelo, 101n
Michetti, 105n
Milani Luigi Adriano, 86n, 88n
Minicucci M.J., 104n
Minuti Luigi, 126n, 171n
Molmenti Pompeo, 107n, 116n, 136 e n, 145
Monastra Valter., 31n, 41n, 42n
Montecorboli professore, 74n
Monteglieri marchese, 110n
Monti Vincenzo, 164
Morandi on., 107n
Morasso Mario, 68, 69 e n, 106 e n
Morelli Arturo, 100n
Morelli-Gualtierotti Gismondo., 145
Moretti Mauro, 44n, 51n
Mori Attilio, 17n
Mori Giorgio, 31n, 38n, 40n, 182n, 223
Moroni A., 39n
Morpurgo Salomone, 98n, 99n, 174n, 203n
Mortara Giorgio, 184 e n, 185n
Mosso Angelo, 77n
Mozzarelli Cesare, 131n
Murri Romolo, 57
Mussolini Benito, 84n, 192n

Nasi Nunzio, 146n
Nathan Ernesto, 77n, 78 e n, 79n, 81n, 142n, 156
Neal Thomas, [pseudonimo di Angelo Ceccoli v.]
Negroni Carlo, 90n
Negus Gabre, 18n
Nencioni Enrico, 82n
Niccolini Carlo, 114n
Niccolini Giorgio, 46n
Niccolini Ippolito, 126n, 132, 135n, 181n, 204n
Niese Benedetto, 198n
Nissim Lea, 192n
Nobili Niccolò, 21n, 82n
Novati Francesco, 91n

Oberdan Guglielmo, 194n, 211
Odescalchi principe, 116n
Ojetti Ugo, 70 e n, 99n, 100n, 101, 102n, 103, 105n, 106n, 107 e n, 143 e n, 144n, 150n, 151n, 203n, 209n, 210 e n
Oliva Gaetano, 86n, 107n
Olschki Leo, 167

Orazio, 170n
Orefice Gabriella, 127n
Origo Clemente, 100n
Orsini Felice, 66
Orvieto Adolfo, 99n, 100 e n, 102n, 103 e n, 105n, 106 e n, 136, 138 e n, 139 e n, 142 e n, 144n, 145 e n, 147, 150 e n, 152 e n, 155, 169 e n, 198n, 200, 203n, 204n, 207, 208n
Orvieto Angiolo, 9, 82n, 86, 88n, 89, 96, 97 e n, 100n, 101n, 102n, 103 e n, 105 e n, 106n, 117, 118n, 119, 138 e n, 140n, 142n, 143, 151n, 152, 155 e n, 169, 197n, 202 e n, 203 e n, 204 e n, 206n, 207, 208 e n, 209n, 210n
Orvieto Annalia, 208n
Orvieto Laura, 97 e n, 101n, 119n, 204 e n, 206n, 207 e n, 208n
Orvieto Gino, 211
Ottati Davis, 111n

Palla Marco, 31n
Pandolfini Beatrice, 217 e n
Pandolfini Roberto, 102n
Pantini Romualdo, 65n, 129n, 136n
Panzacchi Enrico, 107n, 116n
Paoli Cesare, 56n, 86n, 90n, 121
Papini Giovanni, 8, 151, 152, 162, 163 e n
Parenti Ottavio, 187n, 188 e n
Pareto Vilfredo, 60 e n, 61 e n, 62n, 63n, 64n, 68n, 70 e n, 71 e n, 73n
Parodi Laurenti Enrichetta, 84, 192n
Parodi Ernesto Giacomo, 86n, 91n, 92n, 121, 158n, 162, 163 e n, 169, 174n, 201, 205, 211, 216, 217 e n
Parravicini Giuseppe, 33n
Pascolato on., 79n
Pascoli Giovanni, 101n
Pasquali Giorgio, 196 e n, 197n, 198n
Passerini Giuseppe Lando, 92n, 100n, 102n, 118n, 125, 126n, 161n, 166n
Passerini Napoleone, 187n
Pastor Ludwig von, 54, 56 e n
Pavanelli G., 49
Pavolini Alessandro, 30, 31
Pavolini Paolo Emilio, 65n, 86n, 100n, 174n
Pegollo Mario, 31n
Pellegrino Confessore O., 55n
Pellico Silvio, 66
Pelloux Luigi, 36, 107n

Peri Carlo, 40n
Pertici Roberto, 193n
Peruzzi Emilia, 31n, 73n
Peruzzi Ubaldino, 10, 15, 16, 18, 19, 20, 25, 30, 31n, 40, 72n, 73 e n, 82n, 89, 93
Pescetti Giuseppe, 82n, 135, 136n, 187n
Pesenti S., 116n
Pica Vittorio, 116n
Piccinato G., 113n
Piccini Augusto, 86n
Picciola Giuseppe, 82n, 84, 193 e n, 194, 211
Piccioli Lorenzo, 39n, 174n, 178n, 181n, 189n, 201n, 219n
Piccioli Poggiali Lorenzo, 82n, 174n, 180n, 187n
Pinzani Carlo, 25n, 39n
Pisa Beatrice, 49n, 76n, 77n, 78n, 79n, 153n, 156n, 202n
Pistelli Ermenegildo, 9, 52 e n, 53, 58 e n, 59 e n, 78n, 84 e n, 86n, 87n, 88n, 89, 92n, 103 e n, 120, 121, 152n, 153 e n, 156 e n, 161, 162n, 169, 174n, 191 e n, 192n, 193 e n, 194 e n, 196 e n, 197 e n, 198 e n, 199n, 204 e n, 207, 217 e n, 218
Placci Carlo, 100, 101n, 102n, 103, 104, 117, 118n, 139 e n, 202n
Poggi Giovanni, 21, 34, 171n, 174
Poggi Leone, 200, 204, 212, 217
Pojnter Edward, 112n
Polifilo [pseudonimo di Luca Beltrami v.]
Porciani Iliaria, 19n, 41n, 42n, 66n, 126n
Porciatti Leonardo, 129n
Pozzolini Arnaldo, 102n, 115, 118n
Pozzolini Giorgio, 17 e n, 18, 21n
Preti Domenico, 32n
Prezzolini Giuseppe, 8, 71n, 98 e n, 151 e n, 162n, 200n
Prota Annamaria, 13
Puccioni Nello, 217n
Pullé Francesco, 64n, 65n, 77n

Raddi Amerigo, 34 e n
Ragionieri Ernesto, 38n, 187n
Raicich Marino, 193n, 197n
Rajna Pio, 82n, 84, 86n, 88n, 90n, 91 e n, 100n, 102n, 103, 120, 121, 174n, 203n
Ramorino Felice, 65n, 86 e n, 88n, 217n
Rava Luigi, 78, 79n, 148n

Regalia Ettore, 17n
Ricasoli Bettino, 15, 16, 18, 19, 20, 21, 22, 56n, 72, 73n, 93
Ricasoli Firidolfi Giovanni, 48, 118n
Ricasoli Firidolfi Luigi, 204n
Ricci Corrado, 116n, 137, 150n, 151n, 162n, 165, 210
Ricci Giovanni, 137n
Ridolfi Carlo, 29n, 30, 110n, 117
Ridolfi Cosimo, 36, 37, 38, 66, 72, 136n
Ridolfi Luigi, 40, 49 e n, 118n, 187n
Ridolfi Maurizio, 20n, 181n
Rigutini Giuseppe, 86n
Rivalta Augusto, 21n
Rodolico Niccolò, 65n, 84, 171n, 174n
Rogari Sandro, 73n, 98n, 152n, 220n
Roggi Pietro, 49n
Romanelli Raffaele, 27n, 43n, 97n, 119n
Romanelli Raffaello, 21n
Romani Fedele, 100n
Rosada Maria Grazia, 64n
Rosadi Giovanni, 9, 28, 84, 87n, 100n, 102n, 103, 104 e n, 108n, 115 e n, 117, 120, 125n, 130 e n, 136n, 144, 145 e n, 148 e n, 149n, 150 e n, 151, 169, 174n, 175, 208 e n
Rossi L., 148n
Rostagno Enrico, 86n, 90n, 91n, 92n, 93n, 98n, 167n
Rotigliano Edoardo, 199n, 211
Rotondi Clemente, 135n
Roux Luigi, 77n
Rubbiani Alfonso, 136n
Rugge Fabio, 131n, 135n

Sacchi Ettore, 77n
Sacconi Giuseppe, 141n, 142, 143, 147
Saffi Aurelio, 66
Salandra Antonio, 205, 206
Salvati Mariuccia, 178n
Salvatico P., 66n
Salvemini Gaetano, 64n
Salveti Patrizia, 77n, 78n
Salvini Tommaso, 83n
Sangiorgi Francesco, 133, 134 e n, 135 e n, 167, 177n, 181n, 184, 187, 189n
Sani Giovanni, 18
San Marzano, di generale, 21n
Sapelli Giulio, 187n
Sardelli Alessandro, 13, 177n

54, 55 e n, 56 e n, 57 e n, 58, 59, 10n, 157n
Scalabrini Giovanni Battista, 78n
Scander-Levi Adolfo, 46n
Scartazzini, 162
Schiapparelli, 78n
Schiera Pierangelo, 20n, 126n
Schiff Mario, 91n
Scialoia Vittorio, 77n
Sensini Enrico, 100n
Sermoneta duca di, 116n
Serragli Carlo, 204, 208n
Serragli Pier Francesco, 65n, 187n, 204, 212
Serristori Umberto, 102n, 114 e n, 117, 118n, 125n, 174n, 200, 204n
Sfinge [pseudonimo di Eugenia Codronchi v.]
Siegrist Hannes, 20n
Sighele Scipio, 83n, 100n, 106 e n, 107 e n, 205, 211
Silvanus, 78n
Sini Filadelfo, 114n
Smiles Samuel, 66n
Socci Ettore, 77n, 79n
Sofocle, 88n
Soldani Simonetta, 19n, 31n, 40n, 41n, 42n, 73n, 177n, 181n, 200n, 213 e n, 220n
Sommier Stefano, 17 e n
Sonnino Sidney, 73n
Sorani A., 98n
Sorba Carlotta, 13, 131n
Soresina Marco, 178n, 179n
Spadolini Giovanni, 58n, 73n
Spadolini Iliaria, 13
Spencer Herbert, 67, 69
Spighi Cesare, 115
Spinelli A., 77n
Spini Giorgio, 39n
Stefanini Giuseppe, 217n
Strafforello Gustavo, 66
Strappini Lucia, 158n
Stringher Bonaldo, 79n
Stromboli Pietro, 73n, 92n
Strozzi Leone, 21n, 46n, 48, 204n
Strozzi Piero, 46n, 48, 104, 114n, 187n, 188
Supino Igino B., 65n

Tabarrini Marco, 22n, 56n

Tadema Lawrence Alma, 112n
 Tagliaferri M.C., 32n, 98n
 Tamaro Attilio, 201 e n
 Tarchiani Nello, 201n, 202n
 Targioni Tozzetti professore, 74n
 Tarozzi Fiorenza, 181n
 Taruffi Cesare, 37 e n
 Terzaghi Michele, 217
 Thouar Pietro, 66
 Thovez Enrico, 107n
 Tobia Bruno, 142n
 Tocco Felice, 54 e n, 87n, 91n
 Toja Guido, 174, 201, 213, 214n, 217, 219 e n
 Tomassetti F., 111n
 Tomassini Luigi, 39n, 178n, 183n, 218n
 Tommaso Niccolò, 51, 56n, 159n, 211
 Tonelli Anna, 187n
 Tonini Roberta, 32n
 Toniolo Giuseppe, 56
 Torlonia on., 79n
 Torraca Giuseppe, 162
 Torricelli A., 187n
 Torrigiani Carlo, 44n
 Torrigiani Filippo, 21n, 46n, 47n, 114 e n, 148n, 187n, 188n
 Torrigiani marchesa, 23
 Torrigiani Pietro, 9, 16, 21n, 23n, 24n, 25, 26 e n, 28 e n, 29n, 36, 47, 48, 49, 72, 78n, 82n, 87n, 89, 90n, 91n, 92 e n, 93 e n, 109, 110n, 111, 112 e n, 114, 115, 117, 118 e n, 122, 124, 125, 126, 135, 136n, 165, 169, 187n, 188
 Tortoli Giovanni, 90n, 92 e n, 174n
 Toscanelli Paolo, 15, 16, 18, 22
 Trentacoste Domenico, 99n, 102n
 Trivulzio principe, 116n
 Tumiatì Domenico, 69 e n, 70n
 Tumiatì Gualtiero, 101n
 Turi Gabriele, 73n

Uguccioni marchese, cons. comunale, 114 e n, 115, 127
 Ullrich Hartmut, 172n, 174n, 190n, 200n, 201n
 Uzielli Paolo, 201n

Valeggia Gildo, 216, 217, 218n
 Valori Berto, 63n
 Vamba [pseudonimo di Luigi Bertelli], 193n, 197
 Vandelli Giuseppe, 87n, 91 e n

Vannucci Vannuccio, 41n, 44n, 74n, 96n, 117n
 Varni Angelo, 131n, 180n
 Venezian Felice, 79 e n, 211
 Venezian Giacomo, 76n
 Vespucci Amerigo, 15, 16, 18, 22
 Viganò generale, 17n
 Villari Pasquale, 9, 10, 18n, 21n, 49, 50n, 51 e n, 52 e n, 53, 54n, 56n, 58 e n, 59n, 72, 73n, 77 e n, 78n, 80, 81 e n, 82 e n, 83n, 84, 87n, 90n, 91n, 112, 118 e n, 121, 125n, 134, 140n, 152, 153, 154 e n, 155, 167, 168, 169n, 174n, 195, 196, 197 e n, 207, 222
 Vitelli Girolamo, 9, 86 e n, 87, 88n, 99n, 121, 174n, 196, 198n, 203n
 Vitta Edoardo, 21n, 46n
 Vittorelli Jacopo, 199n, 200n, 215 e n, 216n
 Vittoria Albertina, 152n
 Vittorio Emanuele II, 111, 141, 142
 Viviani della Robbia marchese, 187n
 Volframo, 141n
 Volpe Gioacchino, 77 e n, 84, 85n, 151n
 Volpi Alessandro, 39n, 40n

White Mario Jessie, 66

Zambaldi professore, 88n
 Zampieri Riccardo, 166, 167
 Zanichelli Domenico, 82n
 Zerì Federico, 137n
 Zingarelli, 162
 Zoccolletti Riccardo, 216n
 Zucconi Guido, 113n, 126n
 Zumilli cons. comunale, 126n

Indice delle associazioni

Accademia dei georgofili, 29, 37, 49, 63n, 71, 72n, 118n, 120n, 217 e n
 Accademia della Crusca, 82n, 90 e n, 91 e n, 92, 118n, 120n, 165, 195 e n
 Associazione democratica fiorentina, 206n
 Associazione democratica sociale, 206n
 Associazione generale fra gli Impiegati civili, 46n, 62n, 63n, 65n, 67, 68n, 74, 82, 118n, 179 e n, 180n, 181, 207 e n, 217
 Associazione monarchica, 48
 Associazione nazionale degli albergatori, 34
 Associazione nazionale italiana per il movimento dei forestieri, 34
 Associazione per la difesa di Firenze antica, 63n, 110 e n, 111 e n, 113n, 114, 115, 116, 117 e n, 118n, 119, 120, 122, 124, 125 e n, 126, 127 e n, 128n, 130n, 131, 133, 134, 150 e n, 170
 Associazione per difendere i missionari cattolici, 49n
 Associazione Pro cultura, 60, 62n, 63, 64 e n, 65n, 66n, 67, 82, 117n, 118n, 217 e n
 Associazione Pro Dalmazia italiana, 206n
 Associazione Pro terre irredente, 206n
 Associazione radicale fiorentina, 206n
 Associazione Trento e Trieste, 194, 205, 206n

Brigata toscana Amici dei monumenti, 98, 101, 102n, 105n, 110, 113n, 117 e n, 118n, 119, 120, 147, 148n

Casino Borghesi, 48n, 74, 97n
 Circolo degli artisti, 96 e n

Circolo dell'Unione, 48n, 74, 97 e n
 Circolo filologico, 63n, 67, 71, 72n, 73 e n, 74 e n, 82, 88n, 93, 94, 120n, 180, 198n, 217 e n
 Comitato comunale per il soccorso e l'assistenza delle famiglie dei militari sotto le armi, 212
 Comitato comunale pro disoccupati, 214
 Comitato delle associazioni politiche e patriottiche, 211, 213, 216 e n
 Comitato di preparazione e assistenza civile, 207, 212, 217 e n
 Comitato fiorentino per l'assistenza ai ciechi di guerra, 210
 Comitato per il soccorso e l'assistenza dei militari sotto le armi, 212
 Comitato per le case ad uso degli indigenti, 188
 Comitato toscano dei Veterani del '48-'49, 21n
 Comitato toscano della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, 217

Fratellanza artigiana, 29n, 194n, 206n
 Fratellanza militare Vittorio Emanuele II, 21n

Legna navale, 84 e n, 119, 206n, 217n
 Legna latina, 206n

Società anonima edificatrice di case popolari, 47
 Società antropologica italiana (anche come S. di antropologia), 16, 63n, 217n
 Società Colombaria, 62n, 117n, 118n, 120n, 174n, 206n
 Società Dante Alighieri, 9, 23n, 49, 60 e n, 62n, 72n, 75, 76n, 77 e n, 78 e n, 79n, 80n, 81n, 82n, 83n, 84 e n, 117n, 118n,

119, 120 e n, 121, 152, 153, 154n, 155n, 156 e n, 164, 165, 167, 168n, 169, 173, 174 e n, 190, 191 e n, 192 e n, 193n, 194 e n, 196, 197, 201 e n, 205 e n, 206n, 210, 211n, 214 e n, 215n, 217n, 221
 Società dantesca italiana, 9, 63n, 71, 72n, 75n, 89 e n, 90 e n, 91 e n, 92 e n, 93n, 98, 117n, 118 e n, 119, 120 e n, 121, 125 e n, 152, 156, 157 e n, 158 e n, 163n, 164 e n, 165 e n, 169, 174, 207, 217, 221
 Società del gioco del calcio di Firenze, 23n, 24n
 Società delle belle arti in Firenze, v. s. per le belle arti
 Società delle scuole del popolo in Firenze "Pietro Dazzi", 44 e n, 72 e n, 120n
 Società di mutuo soccorso fra gli operai, 48, 120n
 Società di mutuo soccorso fra i Carabinieri congedati, 21n
 Società di mutuo soccorso fra i provenienti della marina regia e mercantile, 21n
 Società di patrocinio dei liberati dai penitenziari toscani, 48
 Società di prevenzione e repressione dell'accattonaggio, 48
 Società di Studi geografici e coloniali, 16 e n, 17n, 217n
 Società filarmonica fiorentina, 47n
 Società fra gli ufficiali pensionati, 21n
 Società fra i reduci delle patrie battaglie, 21n
 Società fra i superstiti delle battaglie per l'Unità d'Italia, 21n
 Società Geografica italiana, 16
 Società Leonardo da Vinci, 9, 62n, 63n, 94 e n, 95 e n, 96n, 99n, 100n, 101n, 102n, 105 e n, 117n, 118n, 119 e n, 137, 142, 143n, 174 e n
 Società Lux et ars, 217n
 Società Niccolò Tommaseo di patronato per ciechi, 47
 Società Patria, Re, Libertà, Progresso, 48
 Società per l'Arte pubblica, 9, 75n, 109 e n, 110 e n, 114 e n, 116, 117 e n, 118n, 119, 120 e n, 170
 Società per il pane quotidiano, 63 e n
 Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici, 9,

62n, 72n, 75n, 85, 86n, 87 e n, 88n, 89, 92, 117n, 118n, 119, 120 e n, 217n
 Società per le Belle arti, 29, 30 e n, 47n
 Società per le corse dei cavalli, 48n
 Società per le Scuole popolari Gino Capponi, 44, 45n, 47
 Società promotrice di Belle Arti, 29n
 Società regia toscana per l'Orticoltura, 29, 47n

Università popolare, 64n, 72 e n, 218n

1573. Studi e ricerche storiche Collana diretta da Marino Berengo e Franco Della Peruta

81. Giuseppe Del Torre, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione 1515-1530*
82. Assunta Trova, *Alle origini dello scoutismo cattolico in Italia. Promessa scout ed educazione religiosa (1905-1928)*
83. Francesco Gaudioso, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi (1860-1870)*
84. Luigi Donvito, *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche nel cinque e seicento*
85. Luciana Caminiti, *I Centri di azione agraria. Un aspetto del disagio delle campagne (1955-1965)*
86. Aldo Berselli, Franco Della Peruta, *Angelo Varni (a cura di), La municipalizzazione nell'area padana. Storia e esperienze a confronto*
87. Pietro Macchione, *L'oro e il ferro. Storia della Franco Tosi*
88. Franco Della Peruta, *Milano: lavoro e fabbrica (1815-1914)*
89. Giovanna Angelini, *Il socialismo del lavoro. Osvaldo Gnocchi-Viani tra mazziniano e istanze libertarie*
90. Umberto Levra, Nicola Tranfaglia (a cura di), *Torino fra liberalismo e fascismo*
91. Umberto Chiaramonte, *Economia e società in provincia di Novara durante il fascismo (1919-1943)*
92. Aldo Agosti, *I muscoli della storia. Militanti e organizzazioni operaie a Torino (1945-1955)*
93. Tommaso Detti, *Fabrizio Maffi. Vita di un medico socialista*
94. Angelo Turchini, *Morso, morbo, morte. La tarantola fra cultura medica e terapia popolare*
95. Stefano Musso, *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo. Razionalizzazione e contrattazione collettiva nell'industria metallurgica torinese (1910-1946)*
96. Franco Invernici, *L'alternativa di «Giustizia e Libertà». Economia e politica nei progetti del gruppo di Carlo Rosselli*
97. Franca Modesti, *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont. Sfruttamento, burocrazie, culture popolari*
98. Domenico Preti, *La modernizzazione corporativa (1922-1940). Economia, salute pubblica, istituzioni e professioni sanitarie*
99. Anna Capelli, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*
100. Pina Travagliante, *La pianificazione dif-*

- ficite: sviluppo urbano e crescita economica a Catania fra le due guerre*
101. Adriano Ballone, *Uomini, fabbrica e potere. Storia dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale*
 102. Claudia Minciotti Tsoukas, *I «torbidi del Trasimeno» del 1798. Analisi di una rivolta*
 103. Pasquale Fornaro, *Crisi postbellica e rivoluzione. L'Ungheria dei Consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*
 104. Roberto Maiocchi, *La belle époque dell'atomo. Ricerche sulla vittoria dell'atomismo nella fisica del primo Novecento*
 105. Vittorio Frajese, *Il popolo fanciullo. Silvio Antoniano e il sistema disciplinare della controriforma*
 106. Luigi Ponziani, *Notabili, combattenti e nazionalisti. L'Abruzzo verso il fascismo*
 107. Franco Della Peruta, *Biblioteche e archivi. Guida alla consultazione*
 108. Aned, Consiglio regionale del Piemonte, *Storia vissuta*
 109. Franco Rizzi, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica romana nel Lazio (1848-1849)*
 110. Paolo Malanima, *I piedi di legno. Una macchina alle origini dell'industria medievale*
 111. Augusta Molinari, *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica: il viaggio per mare*
 112. Claudio Natoli, *Leonardo Rapone (a cura di), A cinquant'anni dalla guerra di Spagna*
 113. Paolo Corsini, *Il feudo di Augusto Turati. Fascismo e lotta politica a Brescia 1922-1926*
 114. Roberto Chiarini, *L'armonia e l'ardimento. L'ascesa del fascismo nella Brescia di Augusto Turati*
 115. Renato Coriasso, *Lavoro e energia. Lavoratori elettrici e sindacato 1884-1945*
 116. Simonetta Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*
 117. Alessandro Orlandini, *Il fantasma di Bettino. Genesi di uno spettro: la leggenda del barone Bettino Ricasoli*
 118. M. Luisa Cicalese, *Democrazia in cammino. Il pensiero di John Stuart Mill nell'incontro con A. de Tocqueville*
 119. Fabio Bettanin, *Pro e contro Stalin. La destalinizzazione in Urss*
 120. Pierre Codrioli, *L'ombra del duce. Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino (1922-1943)*
 121. Antonio Casali, *Claudio Treves. Dalla giovinezza torinese alla guerra di Libia*

122. Andreina De Clementi, *Vivere nel latifondo. Le comunità della campagna laziale tra '700 e '800*
123. Giovanni Stiffoni, *Verità della storia e ragioni del potere nella Spagna del primo '700*
124. Maurizio Ridolfi, *Il partito della repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale (1872-1895)*
125. Luciano Tosi, *Alle origini della Fao. Le relazioni tra l'Istituto internazionale di agricoltura e la Società delle nazioni*
126. Paolo Ulvioni, *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma (1628-1632)*
127. Ellen Ginzburg Migliorino, *L'emancipazione degli afroamericani. Il dibattito negli Stati Uniti prima della guerra civile*
128. Costantino Felice, *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa, le malattie in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*
129. Raffaele D'Agata, *Da Monaco a Bretton Woods. L'evoluzione transazionale degli interessi e degli scopi*
130. Valentino Zaghi, *Socialismo e fascismo nelle campagne del Polesine. 1919-1926*
131. Franco Della Peruta, *Conservatori liberali e democratici nel Risorgimento*
132. Gustavo Corni, *La politica agraria del nazional-socialismo. 1930-1939*
133. Claudio Natoli (a cura di), *La Resistenza tedesca 1933-1945*
134. Paolo Sorcinelli, *La repressione ambigua. Il caso giudiziario e psichiatrico di un finto frate agli inizi del '900*
135. Gaetano Bonetta, *Scuola e socializzazione fra '800 e '900*
136. Haim Burstin, *La politica alla prova. Apunti sulla rivoluzione francese*
137. Francesco Gui, *I gesuiti e la rivoluzione boema. Alle origini della guerra dei Trent'anni*
138. Renzo Sabbatini, *Di bianco lin la candida prole. La manifattura della carta in età moderna e il caso toscano*
139. Lilliana Lanzardo, *Personalità operaia e coscienza di classe. Comunisti e cattolici nelle fabbriche torinesi del dopoguerra*
140. Anna Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*
141. Stefano Pivato, *Clericalismo e laicismo nella cultura popolare italiana*
142. Roberto Romano, *La modernizzazione periferica. L'Alto Milanese e la formazione di una società industriale 1750-1914*
143. Paolo Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*
144. Rolf Petri, *La frontiera industriale. Territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno*
145. Gianfranco Porta, Carlo Simoni, *Gli anni difficili. Un'inchiesta fra i delegati della Fiom di Brescia*
146. Guido Oldrini, *Napoli e i suoi filosofi*
147. Paolo Favilli, *Il labirinto della grande riforma. Socialismo e «questione tributaria» nell'Italia liberale*
148. Roberto Balzani, *Un comune imprenditore. Pubblici servizi, infrastrutture urbane e società a Forlì (1860-1945)*
149. Tobias Abse, *Sovversivi e fascisti a Livorno. Lotta politica e sociale (1918-1922)*
150. Patrizia Dogliani, *Un laboratorio di socialismo municipale. La Francia (1870-1920)*
151. Renato Coriasso, *Le giacche blu. I lavoratori del gas 1901-1977*
152. Annalucia Forti Messina, *Il soldato in ospedale. I servizi di sanità dell'esercito italiano (1796-1814)*
153. Maria Luisa Betri, *Leggere, obbedire, combattere. Le biblioteche popolari durante il fascismo*
154. Carlo Moos, *L'«altro» Risorgimento. L'ultimo Cattaneo tra Italia e Svizzera*
155. Giorgio Chittolini (a cura di), *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*
156. Consiglio regionale del Piemonte-Aned, Primo Levi, *Il presente del passato. Giornate internazionali di studio*
157. Marco Soresina, *Mezzemaniche e signorine. Gli impiegati privati a Milano (1880-1939)*
158. Serge Noiret, *Massimalismo e crisi dello Stato liberale. Nicola Bombacci (1879-1924)*
159. Gastone Manacorda, *Il movimento reale e la coscienza inquieta. L'Italia liberale e il socialismo e altri scritti tra storia e memoria*
160. Alfonso Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova (1881-1975)*
161. Paolo Sorcinelli (a cura di), *La follia della guerra. Storie dal manicomio negli anni quaranta*
162. Gianfranco Petrillo, *La capitale del miracolo. Sviluppo, lavoro e potere a Milano. 1953-1962*
163. Filippo Mazzonis, *Problemi di storia e questioni storiografiche dell'unificazione italiana*
164. Laura Guidi, Maria Rosaria Pelizzari, Lucia Valenzi (a cura di), *Storia e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*
165. Paolo Simoncelli, *Storia di una censura. «Vita di Galileo» e Concilio Vaticano II*
166. Michele Gottardi, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca (1798-1806)*
167. Enrica Di Ciommo, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*
168. Bianca Montale, *Parma nel Risorgimento. Istituzioni e società (1814-1859)*
169. Ida Fazio, *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Settecento*
170. Renato Camurri (a cura di), *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*
171. Sandro Setta, *Profughi di lusso. Industriali e manager di Stato dal fascismo all'epurazione mancata*
172. Paolo Pezzino, *Il Paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*
173. Alessandra Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel regno di Napoli in età moderna*
174. Alberto Monticone (a cura di), *Poveri in cammino. Mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*
175. Giovanni Raffaele, *L'ambigua tessitura. Mafia e fascismo nella Sicilia degli anni Venti*
176. Cesare Vetter, *Il dispotismo della libertà. Dittatura e rivoluzione dall'Illuminismo al 1848*
177. Sergio Onger, *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la Restaurazione*
178. Alberto De Bernardi, *Operai e nazione. Sindacati, operai e stato nell'Italia fascista*
179. Calogero Farinella, *L'accademia repubblicana. La Società dei Quaranta e Anton Mario Lorgna*
180. Claudio Natoli (a cura di), *Stato e società durante il terzo reich. Il contributo di ricerca di Martin Broszat e dell'Institut für Zeitgeschichte*
181. Riccardo Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*
182. Gabriele Turi (a cura di), *Libere professioni e fascismo*
183. Alessandra Rossini, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*
184. Tommaso Detti, *Salute, società e stato nell'Italia liberale*
185. Stefano D'Amico, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*
186. Renato Coriasso, *Tra partecipazione e conflitto. Le relazioni sindacali all'Enel*
187. Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia. 1944-1993*
188. Salvatore Ciriaco, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*
189. Oscar Di Simplicio, *Peccato, penitenza, perdono. Siena 1575-1800. La formazione della coscienza nell'Italia moderna*
190. Cinzio Violante, *Prospettive storiografiche sulla società medievale. Spigolature*
191. Silvia Dominici, *La lotta senz'odio. Il socialismo evangelico del "Seme" (1901-1915)*
192. Paolo Simoncelli, *Cantimori, Gentile e la Normale di Pisa. Profili e documenti*
193. Giorgio Bigatti, *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*
194. Andrea Campana, *Il dilemma coreano. Gran Bretagna fra Stati Uniti e Cina. 1945-1953*
195. Giuseppina Garigali, *Memorie operaie. Vita, politica e lavoro a Milano. 1940-1960*
196. Lucia Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX sec.)*
197. Giuseppe Carlo Marino, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*
198. Nadia Maria Filippini, *La nascita straordinaria. Tra madre e figlio la rivoluzione del taglio cesareo (sec. XVIII-XIX)*
199. Gianfranco Tore, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-30)*
200. Franco Della Peruta, *Realtà e mito nell'Italia dell'Ottocento*
201. Costantino Felice, *Il Sud tra mercati e contesto. Abruzzo e Molise dal Medioevo all'Unità*
202. Enrica Costa Bona, *Dalla guerra alla pace. Italia-Francia 1940-1947*
203. Marina Romanello, *Le spose del principe. Una storia di donne: la Casa secolare delle Zitelle in Udine, 1595-1995*
204. Eugenia Tognotti, *La malaria in Sardegna. Per una storia del paludismo nel Mezzogiorno (1880-1950)*
205. Loredana Panariti, *La seta nel Settecento goriziano. Strategie pubbliche e iniziative private*
206. Valeria Paola Babini, *La questione dei frenastenici. Alle origini della psicologia scientifica in Italia (1870-1910)*
207. Giovanni Luseroni, *Giuseppe Montanelli e il Risorgimento. La formazione e l'impegno civile e politico prima del '48*
208. Assunta Trova, *Coscienza nazionale e rivoluzione democratica. L'esperienza rivoluzionaria di Cesare Correnti 1848-1856*

209. Sandro Ruju, *L'Argentiera. Storia e memorie di una borgata mineraria in Sardegna 1864-1963*
210. Michele Lungonelli, *Alla ricerca della fabbrica. Settori, imprese e sistemi locali nella storia dello sviluppo industriale italiano*
211. Marina Tesoro, *Democrazia in azione. Il progetto repubblicano da Ghisleri a Zuccharini*
212. Santi Fedele, *Una breve illusione. Gli anarchici italiani e la Russia sovietica 1917-1939*
213. Paola Subacchi, *La ruota della fortuna. Arricchimento e promozione sociale in una città padana in età moderna*
214. Giuseppe Casarrubea, *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*
215. Luciano Segreto, *Industria bellica e sviluppo economico in Italia 1861-1940*
216. Stefano Levati, *La nobiltà del lavoro. Negozianti e banchieri a Milano tra Ancien Régime e Restaurazione*
217. Paolo Fragiaco, *La grande fabbrica, la piccola città. Monfalcone e il cantiere navale: la nascita di una company town. 1860-1940*
218. Pietro Adamo, *La libertà dei santi. Fallibilismo e tolleranza nella Rivoluzione inglese. 1640-1649*
219. Mario Toscano (a cura di), *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'Illuminismo al Fascismo*
220. Emanuele Pagano, *Alle origini della Lombardia contemporanea. Il governo delle province lombarde durante l'occupazione austro-russa 1799-1880*
221. Annalucia Forti Messina, *Il sapere e la clinica. La formazione professionale del medico nell'Italia unita*
222. Sergio Bertolissi, *Un paese sull'orlo delle riforme. La Russia zarista dal 1861 al 1904*
223. Paolo Simoncelli, *La normale di Pisa. Tensioni e consenso 1928-1938*
224. Alessandra Dattero, *La famiglia Manzoni e la Valsassina. Politica, economia e società nello Stato di Milano durante l'antico regime*
225. Giovanna Angelini, Arturo Colombo, V. Paolo Gastaldi, *La galassia repubblicana. Voci di minoranza nel pensiero politico italiano*
226. Gadi Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*
227. Marco Soresina, *I medici tra Stato e società. Studi su professione medica e sanità pubblica nell'Italia contemporanea*
228. Simone Misiani, *La via dei «tecnici». Dalla Rsi alla ricostruzione: il caso di Paolo Albertario*
229. Luca Michelini, *Marginalismo e socialismo: Maffeo Pantaleoni (1882-1904)*
230. Mario Vaini, *L'unificazione in una provincia agricola. Il Mantovano dal 1866 al 1886*
231. Giuseppe Casarrubea, *«Fra' Diavolo» e il governo nero. «Doppio Stato» e stragi nella Sicilia del dopoguerra*
232. Umberto Chiaramonte, *Il dibattito sulle autonomie nella storia d'Italia (1796-1996)*
233. Antonio Lazzarini, *Fra tradizione e innovazione. Studi su agricoltura e società rurale nel Veneto dell'Ottocento*
234. Luigi Cortesi, Andrea Panaccione (a cura di), *Il socialismo e la storia. Studi per Stefano Merli*
235. Maria Luisa Betri, *La giovinezza di Stefano Jacini. La formazione, i viaggi, la proprietà fondiaria (1826-1857)*
236. Luigi Polo Friz, *La massoneria italiana nel decennio post unitario. Lodovico Frapolli*
237. Anna Tonelli, *E ballando ballando. La storia d'Italia a passi di danza (1815-1996)*
238. Massimiliano Santoro, *Il tempo dei padroni. Gerarchia, schiavitù, potere nell'antropologia di Antico Regime (Haiti 1685-1805)*
239. Amoreno Martellini, *Fra Sunny Side e la Nueva Marca. Materiali e modelli per una storia dell'emigrazione marchigiana fino alla grande guerra*
240. Alfio Signorelli, *Tra ceti e censo. Studi sulle élites urbane nella Sicilia dell'Ottocento*
241. Federica Ambrosini, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del Cinquecento*
242. Gianfranco Galliani Cavenago, *Quando il paesano rifiutò il pendizio*
243. Luigi Cortesi, *Le origini del Pci. Studi e interventi sulla storia del comunismo in Italia*
244. Lucia Ceci, *La teologia della liberazione in America Latina. L'opera di Gustavo Gutiérrez*
245. Franco Della Peruta, *Politica e società nell'Italia dell'Ottocento. Problemi, vicende e personaggi*
246. Giovanna Angelini, *L'altro socialismo. L'eredità democratico-risorgimentale da Bignami a Rosselli*
247. Giandomenico Piluso, *L'arte dei banchieri. Moneta e credito a Milano da Napoleone all'Unità*
248. Bianca Montale, *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*
249. Eugenia Scarzanella, *Italiani malagente. Immigrazione, criminalità, razzismo in Argentina 1890-1940*
250. Santo Peli, *La resistenza difficile*
251. Cristina Sideri, Ferrante Aporti. *Sacerdote, italiano, educatore*
252. Leonida Tedoldi, *Del difendere. Avvocati, procuratori e giudici a Brescia e Verona tra la Repubblica di Venezia e l'età napoleonica*
253. Paolo Colombo, *Il re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)*
254. Giorgio Bigatti, *La città operosa. Milano nell'Ottocento*
255. Franco Della Peruta, Simone Misiani, Adolfo Pepe (a cura di), *Il sindacalismo federale nella storia d'Italia*
256. Massimo Scioscioli, *Virtù e poesia. Vita di Goffredo Mameli*
257. Giuseppe Carlo Marino, *Eclissi del principe e crisi della storia. Apogeo e tramonto della democrazia rivoluzionaria nel XX secolo*
258. Roberto Romano, *Fabbriche, operai, ingegneri. Studi di storia del lavoro in Italia tra '800 e '900*
259. Rosanna Basso, *Donne in provincia. Percorsi di emancipazione attraverso la scuola del Salento tra otto e novecento*
260. Giuseppe Gullino, Marco Foscarini (1477-1551). *L'attività politica e diplomatica tra Venezia, Roma e Firenze*
261. Germano Maifreda, *Gli ebrei e l'economia milanese. L'Ottocento*
262. Daniela Fabrizio, *La questione dei Luoghi Santi e l'assetto della Palestina 1914-1922*
263. Francesco Atzeni, *Riformismo e modernizzazione. Classe dirigente e questione sarda tra Ottocento e Novecento*
264. Andrea Panaccione, *Socialisti europei. Tra guerre, fascismi e altre catastrofi (1912-1946)*
265. Lucio Ceva, *Ripensare la seconda guerra mondiale*
266. Marco Moroni, *L'economia di un grande santuario europeo. La Santa Casa di Loreto tra basso Medioevo e Novecento*
267. Laura Cerasi, *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*
268. Claudio Natoli, *Fascismo, democrazia, socialismo. Comunisti e socialisti tra le due guerre*
269. Ermanno Taviani, *«Il regime anarchico del bene». La beneficenza romana tra conservazione e riforma (1890-1915)*
270. Valeria Babini, Luisa Lama (a cura di), *Una «donna nuova». Il femminismo scientifico di Maria Montessori*
271. Stefano Agnoletto, *Lo Stato di Milano al principio del Settecento. Finanza pubblica, sistema fiscale e interessi locali*
272. Liliana Lanzardo, *Grandi motori. Da Torino a Trieste culture industriali a confronto (1966-1999)*

DALLE DISCIPLINE UMANISTICHE ALL'ECONOMIA,
DALLA PSICOLOGIA ALL'ARCHITETTURA,
DAL MANAGEMENT AL DIRITTO, ALL'INFORMATICA,
AI SERVIZI SOCIALI, ALL'URBANISTICA,
ALLA PEDAGOGIA, ALLA SOCIOLOGIA



FrancoAngeli è la più grande biblioteca specializzata in Italia.
Una gamma di proposte per soddisfare le esigenze d'aggiornamento
degli studiosi, dei professionisti e della formazione universitaria e
post-universitaria

**Il Catalogo generale ipertestuale FrancoAngeli è consultabile
su Internet all'indirizzo:**

www.francoangeli.it

Un sito agile, operativo, aggiornato a disposizione di tutti i lettori, che consente di:

- ☞ effettuare ricerche per argomento, per autore, per classificazione, *full text...*
su circa **8.000 volumi**, abstract e indici dettagliati e 21.000 autori...
- ☞ conoscere **65 Riviste** e consultarne i sommari (pubblicati dal 1990 ad oggi)
- ☞ aggiornarsi sulle **Novità** di prossima uscita e sulle **Iniziative** della Casa Editrice...

**Il Catalogo generale ipertestuale delle Edizioni FrancoAngeli può inoltre
essere acquistato in versione CdRom**
(per PC Ibm compatibile 486 o superiore, Microsoft Windows 3.1 o successivi)

Per acquisti: *Ufficio vendite*: fax 02 26141958 - e.mail: elnan@tin.it